IL COSTUME

ANTICO E MODERNO

DI

TUTTI I POPOLI.

IL COSTUME
ANTICO E MODERNO
O
STORIA

DEL GOVERNO, DELLA MILIZIA, DELLA RELIGIONE, DELLE ARTI, SCIENZE ED USANZE DI TUTTI I POPOLI ANTICHI E MODERNI

PROVATA COI MONUMENTI DELL'ANTICHITA'
E RAPPRESENTATA COGLI ANALOGHI DISEGNI

DAL

DOTTOR GIULIO FERRARIO.

EDIZIONE SECONDA RIVEDUTA ED ACCRESCIUTA

EUROPA

VOLUME PRIMO

FIRENZE

PER VINCENZO BATELLI

MDCCCXXVI.

EUROPA.

Atal. Geogr.
Longitudine del Meridiano dell'Isola del Ferro
Tav. VIII.
CARTA DI EUROPA
OCEANO OCCIDENTALE
OCEANO SETTENTRIONALE
Circolo Polare Artico
ISOLE BRITANNICHE
GOLFO DI BISCAGLIA
MARE BRITANNICO
MAR BALTICO
MAR NERO
MARE MEDITERRANEO
MAR CASPIO
AFRICA
PARTE DELL' ASIA
RUSSIA
POLONIA
UNGHERIA
TURCHIA
FRANCIA
SPAGNA
GERMANIA
SVEZIA
FINLANDIA
IRLANDA
INGHILTERRA
SCOZIA
ISLANDA
Capo Nord
Isole del Ferro
Isole Schetland
Edimburgo
Dublino
Londra
Parigi
Madrid
Lisbona
Berlino
Vienna
Varsavia
Cracovia
Copenaghen
Stockholm
Pietroburgo
Mosca
Costantinopoli
Napoli
Roma
Firenze
Venezia
Milano
Torino
Genova
Corsica
Sardegna
I. di Malta
Longitudine Ovest
Longitudine Est del Meridiano di Parigi

Longitudine Est del Meridiano di Parigi

M. Bonatti inc. Anno 1820.

DELL' EUROPA

DISCORSO PRELIMINARE

DI

ROBUSTIANO GIRONI

VICE-BIBLIOTECARIO NELL' IMPERIALE E REGIA BIBLIOTECA DI MILANO E IMP. REGIO CENSORE.

Importanza dell' Europa.

L' Europa comecchè la più piccola delle parti, ond' è composto il globo terrestre, e comecchè dalle tenebre della remota antichità assai tardi cominciato abbia a sorgere, e ad esercitare la sua possanza sugli altri continenti del vecchio mondo, dee nondimeno attrarre specialmente l'attenzione nostra, i nostri studj e la nostra più diligente sollecitudine nella ricerca del costume sì dei popoli che in essa un giorno ebbero sede, come di quelli, dai quali è ora abitata. Imperocchè in essa giace pure la bella Italia,

« . . . . felice, onorato, almo terreno (1).

in cui per uno speciale dono del cielo noi tratti abbiamo i natali, e l'aure respiriamo de' magnanimi conquistatori del mondo, e di que' grandi che alle nazioni tutte furono maestri in ogni genere di umano sapere.

Superiorità dell' Europa.

L' Europa è quella famosa regione ove l' umano ingegno, portando la perfezione alle arti e alle scienze, le quali presso gli Egiziani, gli Assirj ed i Fenicj non mai osato aveano sollevarsi e

(1) Tasso Torq., Rime.

grandeggiare, dimostrò il suo potere altissimo e creatore. Essa va tuttavia fastosa pel numero degli abitanti, per la coltura, per le costituzioni, pel commercio, per l'industria, per le scoperte, e aggiungeremo ancora, per l'avidità, pei capricci, pei bisogni, per la varietà delle passioni, dei caratteri e delle costumanze. Essa ci somministra le più grandi rivoluzioni, gli avvenimenti i più maravigliosi: essa insomma ci presenta un vastissimo campo, in cui ci sarà lecito lo scorrere fra popoli d'ogni indole, fra insigni monumenti e fra la pompa dell'arti belle (1). Che però dovendo noi favellare di questa famosa terra ci giova il qui riferire le parole di Plinio: *altrix victoris omnium gentium populi, longeque terrarum pulcherrima* Europa.

Varie ricerche intorno all' Europa.

Ma d'onde mai questo continente trasse il nome suo? come fu esso popolato? Fin dove giungevano i limiti dell' antica Europa? A quali vicende andò essa soggetta? Ecco le varie questioni che dagli eruditi proporre si sogliono intorno a questo continente. Ed in primo luogo nulla affermare si può di certo nè intorno alla denominazione dell' *Europa*, nè intorno ai nomi sotto de' quali essa era anticamente conosciuta.

Suoi varj nomi.

L'Ortelio ed il Briezio sulla testimonianza della Bibbia sono concordi nell'asserire ch' essa da' sacri scrittori fu chiamata *Japetia*, ma non recano alcun grave argomento in prova della loro opinione (2). Il Briezio afferma ancora che l'Europa fu anticamente detta

(1) Quando si vogliano considerare gli Europei relativamente alle arti ed alle scienze, qual altro popolo potrebbe mai con essi andar a paragone? Le altre nazioni anche più celebri non sono uscite giammai dai limiti e dalle epoche del loro impero. Quasi tutte le arti simili a quegli alberi, i quali prosperare non possono che nel suolo natio, non si estesero mai presso di loro oltre i bisogni della vita. L' Europeo compreso dallo stato presente, e ad un tempo sforzandosi di leggere nell' avvenire, non ha sdegnato di scorrere anche pei secoli passati. Egli con pene infinite raccolse le reliquie delle arti, e superbo di tali preziose spoglie seppe condurre alla perfezione ciò che il genio degli antichi lasciato aveva imperfetto, ed alle antiche aggiungere seppe nuove scoperte, ed un freno opporre agli elementi, e, scorrendo tutte le terre, tutti i mari, interrogare la natura perfino sotto i poli, „ Così si esprime eloquentemente parlando dell' Europa il signor *Masson de Morvilliers*.

(2) Ortel. Geogr. Pars. 2. lib. 1. c. 4. Briet. Paral. Geogr. Pars poster. tom. I. lib. 1.

Galazia, ed arreca in prova della sua asserzione l'autorità di Diodoro Siculo e di Solino; ma nè l'uno nè l'altro di questi due antichi scrittori danno un tal nome all'Europa tutta, ma soltanto ad alcune regioni. Tolomeo nel libro secondo del suo *opus quadripartitum* le dà il nome di *Celtica*; e questa denominazione trovasi pure in altri antichi scrittori; ma essa ancora non puo convenire a tutti i paesi, che anticamente componevano il nostro continente.

Congetture sul nome Europa.

Nè sembra cosa sì facile il determinare l'origine della parola *Europa*, che è pure il più comune, e fors'anche il più antico nome di questo continente. Festo dice ch' essa ebbe un tal nome da *Europa* figliuola di Agenore che da Giove fu rapita e trasportata nel paese che poscia n' ebbe il nome; ed aggiunge l'opinione di alcuni scrittori, i quali affermarono, che questo paese fu conquistato da Agenore e dai Fenicj sotto il pretesto del rapimento di una giovinetta, che forse il nome avea di *Europa*. Altri finalmente asserirono che un tal nome provenne dai Fenicj, nella cui lingua *Europa*, o *Ur-appa* significa una terra, gli abitanti della quale hanno la *faccia bianca* (1). In mezzo a sì fatte e ad altre opinioni che per brevità si omettono, troppo difficile impresa sarebbe il voler giudicare. Basti perciò all'uopo nostro l'averle accennate. Che importa mai per l'istruzione nostra che i Fenicj le abbiano dato il nome d' *Ur-appa, viso bianco*, perchè tale è il colore degli abitanti di essa, o che gli orientali l'abbiano chiamata *Europa* dal vocabolo *ourab*, paese dell'occidente (2)?

Primi abitatori dell'Europa.

Non cosa sì difficile ci sembra il congetturare intorno ai primi abitatori dell'Europa. Imperocchè dalle alte regioni dell'Asia, dove già dicemmo essersi stabilite le prime famiglie dopo l' universale diluvio, probabilmente vennero col moltiplicarsi dell'uman genere le prime colonie, le quali passando o pei paesi che verso l'oriente uniscono i due continenti, oppur anche per le molte isole dell'Arcipelago, le quali si toccano quasi l'una l'altra, si stabilirono pri-

(1) V. Bochart. Phaleg. lib. 4. c 35.

(2) Chantreau. *Science de l'Histoire*, vol. 2. pag. 61. Alcuni scrittori sono altresì d'avviso che il vocabolo *Europa* tragga origine da un antichissimo piccolo distretto di questo nome presso l'Ellesponto, ma non recano alcun sodo argomento, che l' opinione loro confermi. *Pinckerton*, vol. I. pag. 12.

mieramente sulle orientali spiaggie, e poi per l'Europa tutta si diffusero. Mosè di fatto parlando dei figliuoli di Giafeto, o direm meglio dei popoli che da essi discesero, dice che *questi si divisero le isole delle genti e le diverse regioni, ognuno secondo il proprio linguaggio* (1). Ora comunissima opinione è degli interpreti che colle parole *insulae gentium* debbasi intendere l'Europa. Tale asiatica espressione è pur conforme alla sana geografia, giacchè la prima cosa che si presenti all'occhio di chi dall'Asia minore tragittare voglia nell'Europa è una moltitudine d'isole nell'Arcipelago seminate; ed anzi *le Clerc* è d'avviso che gli antichi Asiatici supponessero che l'Europa tutta non fosse che un'isola. Tale sembra pur essere l'idea che ne dà Pomponio Mela. Nel libro secondo dei Maccabei leggesi ancora che avendo Demetrio Nicanore costretti i nemici a non più molestare la tranquillità de' suoi stati, congedò tutto il suo esercito, trattone le truppe straniere, cui avea chiamate *ex insulis gentium*, vale a dire dalla Grecia. La Grecia pertanto, o le regioni ad esse vicine sembrano essere state la prima sede dell'uman genere nell'Europa; e sembra ancora che di là passati poi sieno di mano in mano gli uomini nelle Gallie, nell'Etruria e nell'Ispanie, giacchè la natura stessa c'insegna che quelle prime genti allettate dalla fertilità del terreno, e dalla dolcezza del clima estendersi doveano verso il mezzodì piuttostochè verso l'orrido e freddo settentrione; del che avremo occasione di ragionare più particolarmente nelle ricerche intorno al costume dei varj popoli di questo continente.

Europa degli antichi. Omero.

Ma dell'estensione e della forma ancora dell'Europa non ebbero gli antichi che una cognizione assai imperfetta. Erodoto, il padre della storia, che visse quattro secoli circa dopo di Omero, risguardava l'Europa come eguale in grandezza all'Asia ed alla Libia prese insieme. Omero

Primo pittor delle memorie antiche

suppone che il monte *Olimpo* nella Tessaglia sia il centro dell'uni-

(1) Gen. X. 5. V. Calmet. *Diction. de la Bible*, vol. I. Malte-Brun. Hist. de la Géogr. pag. 17. *Pluche*, *Concorde* de la Géogr. pag. 244. *Hist. univers. d'une société de gens de lettres*. T. I. L. 1. c. 2. Sect. IV.

verso, e che l'isola di *Scheria*, poscia *Corcyra*, ed ora *Corfù* debba considerarsi come la regione la più occidentale (1). Al settentrione della Grecia egli colloca i vasti paesi della *Tracia*, ma non ci dà alcuna idea nè del fiume *Ebro*, nè del *Danubio*, che per la prima volta trovasi indicato da Esiodo sotto il nome d'*Ister*. L'Italia stessa non sembra che appena ed oscuramente accennata nell'Odissea. La Sicilia (2) e le isole ad essa vicine sono da Omero descritte in maniera ben poco conforme alla vera loro posizione. Queste medesime isole sono nell'Odissea rappresentate come il soggiorno di mostri, di fatali ninfe e di popoli totalmente favolosi: non dubbio argomento dell'imperfetta cognizione che il poeta ne avea (3).

Di Erodoto.

Assai più estese sono le cognizioni che intorno all'Europa ritroviamo presso di Erodoto. Egli parla degli *Adriatici*, dei *Tirreni*, dell'*Iberia* e di *Tartesso*, oggi *Andaluzia* nelle Spagne: fa qualche cenno, benchè oscuro, di *Masilia*, oggi *Marsiglia*, dei *Liguri* e degli *Eneti*, e parla assai distintamente dell'*Ister*, del *Boristene* e del *Tanai*; ci dà una bella relazione degli *Sciti*, ch'egli colloca in varie tribù tra l'*Ister* ed il *Tanai*, e nomina ancora varj popoli cogli *Sciti* confinanti. Ma fra queste regioni, alcune delle quali sono da Erodoto assai bene descritte, si trovano, immensi spazj cui egli non seppe riempire.

Di Pitea.

Nè sembra che dopo di Erodoto grandi progressi abbia fatto la geografia di Europa prima de' bei tempi di Roma; di que' tempi cioè, in cui l'aquila Romana spiegato avea gloriosa il volo per tutto il mondo in allora conosciuto. Sebbene *Pitea* cittadino Marsigliese, che viveva qualche anno prima di Alessandro, scritto avesse la relazione di un suo viaggio sino nella *Scandinavia*, e forse sino nel mar *Baltico*; e sebbene altri viaggiatori specialmente della Grecia osato avessero di penetrare fors'anche più oltre nelle spiaggie più settentrionali; le opere loro rimasero non di meno preda del tempo, e le memorie, che di esse ci conservarono alcuni scrittori, oscurissime sono od imperfette.

(1) Odyss. VI. v. 204.

(2) Detta *Thrinaccia*, e poi *Thrinacria*.

(3) V. Gosselin, *Géographie des Grecs analysée.*

De' Romani.

Nè i Romani stessi vaghi di conquistare, più che di descrivere le loro conquiste, ci tramandarono prima del secolo di Augusto alcuna esatta descrizione dei paesi loro soggetti. Ma la politica insegnò ben tosto a que' signori del mondo, quanto importasse il conoscere i limiti e le posizioni degl' immensi loro dominj, ed i vantaggi che trarre se ne poteano e pel commercio e pel lusso e per la guerra.

Di Strabone.

A tale politica noi forse andiamo debitori delle opere di Strabone e di Plinio. Il primo vivea sotto di Augusto. Egli compendiò, sebbene non sempre con eguale fedeltà, le opere de' geografi che scritto aveano prima di lui, e tutte raccolse le relazioni de' suoi tempi. La serie delle regioni descritte da questo geografo comincia dall'*Iberia*, ossia dalla Spagna, e scorre per le Gallie, per l'Italia, per la Germania, per l'Illirico, per la Francia, e termina colle isole della Grecia. Egli parla ancora dell' *Albione*, ossia della gran Bretagna, della *Scandinavia*, e di altri paesi settentrionali, quantunque non senza qualche sospetto di favola negli autori dai quali trae le sue relazioni. Ma cade spesse volte in gravi errori ed in opinioni stravaganti, anche di que' paesi favellando, che a' tempi suoi essere doveano notissimi in Roma. Egli suppone che la direzione de' *Pirenei* sia da settentrione a mezzodì, e parallelo a questi monti fa scorrere il *Reno*. La sua descrizione dell' Italia è piena di notizie assai importanti, ma egli viene con somma gravità disputando se questa penisola nella sua figura presenti un triangolo, oppure un quadrato.

Di Plinio.

Plinio ancora vuol essere riguardato come un laborioso compilatore e di tutto ciò che intorno alla geografia ritrovato avea nelle opere degli scrittori che preceduto lo aveano, e di tutte le cognizioni che a' tempi di lui costituivano l' universale geografia. Avendo però egli in molte parti dell' opera sua bevuto ai medesimi fonti, ai quali già attinto avea Strabone, ci presenta spesso non lievi contradizioni, ed uno strano mescuglio di verità e di favole: il che specialmente avviene allor quando egli parla dell' Europa settentrionale. Esattissimo nella descrizione delle cose naturali di molti paesi, benchè da Roma assai lontani, non tralascia non di meno

di ammettere alcuni popoli coi piedi di cavallo, ed altri colle orecchie sì grandi che loro servissero di coltrice ne' letti. Malgrado però dei moltissimi errori, ond'è seminata l'opera di Plinio, non poca luce essa ci somministra per bene determinare i confini del settentrione dell' Europa ne' primi secoli del Romano impero.

Itinerarj Romani.

Molto ancora giovarono ai progressi della geografia i così detti *Itinerarj*, che per ordine di alcuni imperatori compilati furono ad oggetto di descrivere non solo le strade, ma ancora i confini, le rendite e l'estensione delle province soggette al Romano impero. Tali *Itinerarj* sebbene per comando degli imperatori venissero con somma gelosia custoditi (1), essere non poteano non di meno nascosti alla sagace curiosità de' geografi e de' viaggiatori.

Europa di Tolomeo.

Da essi trasse moltissime cognizioni Tolomeo, astronomo Alessandrino, l'ultimo ed il più grande degli antichi geografi, che visse sotto gl' imperatori Antonini. Egli le orme seguendo di *Marino Tirio* aggiunse alla geografia la base delle scienze astronomiche e matematiche (2). Mercè di lui noi possiamo determinare con qualche esattezza i veri limiti settentrionali ed orientali dell' antica Europa. Egli di fatto ci dà un' esatta descrizione del corso del gran fiume *Wolga*, da lui chiamato *Rha*; e descrivendo il fiume *Tanaïs*, cui Strabone fa scorrere dal settentrione al mezzodì, gli dà una curva simile a quella ch'ha realmente nelle carte moderne. Ma non pochi errori sono tuttavia nell' opera di Tolomeo. Egli dà al mediterraneo verso l'oriente una lunghezza di venti gradi più di quella ch'esso ha realmente, sebbene a' tempi di lui fosse questo mare continuamente ed in tutta l'estensione navigato dai Greci e dai Romani: estende l' *Albione* sì stranamente verso l'oriente, che piegare lo fa sulla Germania: all'Italia stessa egli dà una forma alla vera non molto conforme: finalmente descrivendo il settentrione

(1) Tacit. Annal. (in più luoghi).

(2) Alcuni scrittori hanno sparso qualche dubbio sull' autenticità della Geografia di Tolomeo. Essi pretendono che siasi perduto il vero testo, e che quello ora conosciuto non sia che una compilazione posteriore ai tempi del geografo Alessandrino. Tale opinione però non ha che debolissimi fondamenti; nè noi entreremo qui a discuterla. Leggasi il *Gosselin* nell' opera già citata.

dell' Europa, cui egli estende sino alla *Chersoneso Cimbrica*, ora *Jutland* nella Danimarca, ci rappresenta come isole alcune regioni che unite sono al continente.

Confini dell' Europa antica.

Da tutto ciò che brevemente esposto abbiamo intorno ai progressi della geografia dell'Europa, conviene conchiudere, che imperfettissime furono le cognizioni degli antichi intorno a questo continente prima del Romano impero. Dopo quest' epoca furono esattamente conosciuti i limiti non solo del mezzodì, che determinati sono dal Mediterraneo, ma quegli ancora dell' occidente, che possono determinarsi da una linea, che scorrendo per l'Oceano passi tra l' Irlanda e la Bretagna e poi si pieghi lungo il muro di Antonino nella Scozia. Ma non così facili a stabilirsi sono i confini verso il settentrione. Tolomeo dopo d' essersi nella sua geografia esteso per quanto gli fu possibile sulle spiaggie settentrionali, fa che l'Europa abbia per confini invece dell' Oceano altre terre ch' egli suppone incognite. Le navi Romane visitate aveano le sponde meridionali del Baltico sino al fiume *Rubo*, ora *Dwina*, e raccolti ne aveano i nomi di varie tribù lungo le coste, ma lasciato non vi aveano stabilimento alcuno. Anzi le carte di Tolomeo ci dimostrano chiaramente che i Romani non aveano alcuna esatta cognizione delle regioni centrali della Germania. Laonde può con sicurezza affermarsi che quanto al continente, essi non hanno mai oltrepassato il grado 51 di latitudine settentrionale, ossia una linea che partendo dalla foce del Reno scorra sino ai monti *Sarmati*, *Krapacks*. Varie sono pure le opinioni degli antichi geografi intorno ai confini dell' Europa verso l' oriente, e cinque diversi sistemi vengono esposti dal Briezio. Noi troppo ci allontaneremmo dallo scopo nostro, se porre volessimo ad esame sì fatti sistemi. Certissima cosa è che ai tempi de' Romani imperatori riconosciuti erano come limiti dell' Europa verso l' oriente il *mare Egeo*, ossia l' Arcipelago, la *Propontide*, o mare di Marmara, ed il *Ponto Eusino*, ossia Mar Nero, sino all' imboccatura del *Niester*, e di qui una linea che scorra lungo il detto fiume sino ai monti *Krapacks*; ma nulla affermare si potrebbe di certo intorno al vero limite tra l' Europa e l' Asia al di sopra dell' anzidetta foce (1).

(1) L' Enciclopedia metodica fa giungere l' Europa antica sino al fiume *Tanais*. ma non è cosa ben decisa ancora, quale sia il *Tanais* degli an-

ardita, abbiamo amato meglio di limitarci a que' confini che per l'autorità di gravissimi scrittori certissimi ci sembrano.

MARE BALTICO
DANESI
LOMBARDI
VANDALI
SVEVI
BORGHIGNONI
ANGLI E SASSONI
EPTARCHIA
Northumberland
Mercia
Kent
Sussex
Wessex
GERMANIA
1 BARBARI d'Europa
3 BARBARI di Mezzo
2 BARBARI d'Asia
ALEMANNI
BORGHIGNONI
FRANCHI conquistano tutta la Gallia
VISIGOTI passano nella Spagna nel 417
Rodano
Danubio
Imp. degli UNNI dopo la morte di Attila
LOMBARDI
GEPIDI
VISIGOTI
OSTROGOTI
ALANI
OSTROGOTI
PROVINCIE ILLIRICHE
CRIMEA
PONTO EUSINO
MARE CASPIO
SVEVI
VISIGOTI
ALANI
SARACENI MORI o ARABI
VANDALI
AFRICA
MARE ROSSO
TURCHI MOGOLI e TARTARI
SARACENI o ARABI
ARABI o SARACENI
TAVOLA della TRASMIGRAZIONE di BARBARI
che hanno invaso l'Impero Romano, loro cammino partenze, e stabilimento, o distruzione loro.

Divisione dell' Europa sotto il Romano impero.

Noi veduto abbiamo fra quai limiti compresa fosse l'Europa antica. Ora giusta il nostro sistema sarebbe questo il luogo, in cui riportare la tavola della stessa antica Europa: ma siccome una tavola generale essere non potrebbe che o troppo ristretta, o troppo confusa a cagione delle molte divisioni alle quali anderebbe soggetta; e siccome noi parlare dovremo distintamente di ciascun paese negli opportuni luoghi: così ci riserbiamo a dare le varie tavole della geografia comparata dell' Europa di mano in mano che descrivendo verremo il costume di ciascuna nazione Europea. Laonde altro non faremo ora se non accennare che l'Europa al tempo del Romano impero dividevasi in dodici province, che sono le *Isole Britanniche*, la *Scandinavia*, la *Sarmazia*, la *Gallia*, la *Germania*, la *Spagna*, l'*Italia*, la *Mesia*, la *Tracia*, la *Macedonia*, l'*Illirio* e la *Grecia*.

Decadenza dell' Romano impero.

Tale ne' primi secoli fu nell' Europa l'estensione del Romano impero al quale tutto il mondo obbediva. Ma già nel settentrione dell' Europa stessa e già nell' Asia s'addensavano le orde di popoli feroci e bellicosi, che ingojare doveano e l' impero e Roma. Mentre dall' una parte i Romani dai vizj, dalla mollezza, dal lusso snervati, e dalle continue rivoluzioni e dalle intestine guerre lacerati andavano perdendo l'antico vigore e la prepotente virtù delle armi; dall' altra quelle genti medesime, cui essi dato aveano il nome di *Barbare*, forti divenivano e sì soverchiamente popolose, che più non potendo essere ne' nativi paesi contenute minacciavano di fuori sgorgarne in torrenti impetuosi. Al principio dell' era volgare l'Europa civile era divisa dalla barbara per una linea che quasi tracciarsi potrebbe dalle foci del Reno a quelle del Danu-

tichi, se il *Danubio* cioè, se il *Don*, o se qualche altro fiume della Moscovia. Altri scrittori senza alcuno ben grave argomento danno all' antica Europa per confini orientali una parte del *Don*, poscia una linea da questo fiume al *Volga*, e dal *Volga* al *Carambice*, cui essi credono essere l'odierno fiume *Oby*, e finalmente tutto questo fiume sino alla sua foce. In tal guisa essi confondono stranamente i limiti dell' Europa moderna con quelli dell'antica. Noi perciò anzi che affermare alcuna cosa dubbia, o troppo ardita, abbiamo amato meglio di limitarci a que' confini che per l' autorità di gravissimi scrittori certissimi ci sembrano.

bio (1). Dall'una parte tutte erano unite le attrattive della natura rabbellita dall'industria, e le delizie che nascere sogliono dal concorso delle scienze e dell'arti: dall'altra tutto era orrore: un perpetuo inverno, la privazione di que' beni che dolce rendono e più gradevole l'umana vita, miserabili tende o capanne invece de' superbi palagi, popoli erranti a guisa di fiere (2). I Romani non paghi mai delle immense loro regioni, ed avidi sempre di nuove conquiste osarono di passare la linea stabilita dalla natura, e di assalire quelle miserabili orde con una guerra quasi continua ne' due primi secoli dell'impero. Ma i *Barbari* rifuggiti più lungi nel settentrione, ed ivi divenuti più popolosi, e ad un tempo mancando di un sufficiente territorio, che gli alimentasse, ed allettati ancora dalla decadenza del Romano impero specialmente dopo che esso fu diviso ne' due imperj d'occidente e d'oriente, superarono essi ancora i naturali confini verso la metà del terzo secolo, e furibondi si scagliarono sui loro vincitori in guisa da inondarne le più belle regioni.

Goti, Unni.

Tale fu l'invasione de' *Goti.* Ma nel tempo medesimo, e forse spinti dalle stesse cagioni gli *Unni*, non meno barbari dei *Goti*, abbandonarono il centro dell'Asia, ed essi ancora si rovesciarono sulle Romane provincie. Qual dolce spettacolo e quanto lusinghiero essere non dovea per que' popoli l'aspetto di paesi floridi, ricchi e sì diversi dalle miserabili regioni, d'ond'essi erano usciti? Sull'esempio e quasi tratti dal medesimo torrente dei *Goti* e degli *Unni*, altri barbari ancora, abbandonati i lor patrj deserti, o si unirono ad essi, o facendo lor guerra, e struggendosi l'un l'altro occuparono vicendevolmente i brani del Romano impero. Indarno alcuni Imperatori tentato aveano di rispingere quelle orde feroci; indarno il valore di alcuni d'essi le costrinse talvolta a ritirarsi ne' nativi paesi. Esse ritornarono sempre con maggiore impeto e finalmente scacciarono per sempre dall'impero d'occidente le aquile Romane (3).

(1) Vedi ciò che detto abbiamo più sopra.

(2) Le Sage. *Atlas historiq.* Tab. 8, edit. Flor.

(3) Alla decadenza del Romano impero non poco contribuì la solenne divisione che ne fu fatta in *impero d'occidente*, ed in *impero d'oriente* sotto di Valentiniano nell'anno 364.

Totale invasione de' barbari.

La Bretagna fu soggiogata dai *Sassoni*, la Gallia passò sotto il dominio dei *Franchi*, la Spagna sotto quello de' *Visigoti*. L'Italia dal giogo degli *Unni*, degli *Eruli*, degli *Ostrogoti*, dei *Vandali*, e di altre barbare nazioni passò sotto quello de' *Longobardi*.

A maggiore compimento dell'opera nostra abbiamo qui aggiunta una tavola rappresentante l' invasione de' barbari secondo il sistema di *Le Sage*. Lo stendardo di colore azzurro indica le nazioni che provennero dal settentrione dell'Europa, i cui nativi paesi sembra che ristretti fossero tra l' Oceano, ed una linea che immaginarsi potrebbe tra la *Crimea* e l'imboccatura della *Dwina*. Lo stendardo di colore rosso dinota i barbari che vennero dall' Asia, i paesi de' quali situati sarebbero al di là della linea che trarsi potrebbe dall' imboccatura del *Don* sino a quella dell' *Oby*. Lo stendardo giallo dinota i barbari che discesero dalle regioni comprese fra le due linee poc' anzi indicate.

Nuovo ordine politico.

Allo sparire del Romano impero d' occidente un nuovo ordine di cose ebbe luogo: sulle rovine dell'antica surse l' Europa moderna. Un nuovo costume perciò ebbe principio in tutti i paesi che passati erano sotto il giogo de' barbari; costume che in certa guisa nelle ricerche nostre ci servirà di vincolo, o di passaggio tra l' antico, e specialmente tra il Romano ed il moderno.

Impero d' oriente.

Ma dopo l' invasione ancora de' barbari, ed anzi dopo che al principio del secolo nono risorto era con diversa forma l' impero d'occidente sotto di Carlo Magno, sussisteva tuttavia l' impero d' oriente, il quale qualche dominio, benchè debolissimo, esercitava pure su di alcune contrade dell' Italia. Le politiche vicende però di questo impero più che coll'Europa hanno relazione coll'Asia, dov' esso particolarmente esercitava il dominio suo; e quindi noi parlarne dovremo di nuovo nelle ricerche che faremo intorno al costume delle occidentali regioni di quel continente. Quanto poi ai grandi avvenimenti che ebbero luogo in Costantinopoli, sede degl' imperatori d' oriente, noi ne favelleremo ben tosto nella introduzione al costume della Grecia. Per ora basterà l'accennare che quest' impero conosciuto ancora sotto i nomi di *greco impero* e di *basso impero*, snervato pei vizj del governo non meno che

per l'avvilimento della nazione venne decadendo, finchè dopo varie vicende sparve totalmente sotto l'invasione de' Turchi nel 1453, epoca memorabile, nella quale Maometto II. prese Costantinopoli d'assalto, e fondò l'impero Turco in Europa (1).

Nuovi costumi.

Dappoichè i barbari si stabilirono nell'Europa, tutto cangiossi, siccome avvertimmo, l'antico costume. Le leggi, le costituzioni, le consuetudini, e persino le lingue e le arti proprie delle genti, che conquistate aveano le più belle regioni dell'occidentale impero, si confusero per istrano mescuglio con quelle de' popoli soggiogati. Noi per alcuni secoli camminare dovremo fra le tenebre, fra la confusione e fra l'ignoranza. Generazioni di ferreo costume le une alle altre sottentreranno, finchè dal seno dell'Italia nostra emergerà qualche raggio foriero di una bella aurora. Allora vedremo quasi dal *caos* sorgere a poco a poco l'ordine novello, il quale si diffonderà sull'Europa tutta. Il genio dell'Italia non più colla violenza, colle armi e colla tirannide, ma colle lettere, colle scienze, col commercio e colle arti farassi a signoreggiare sull'Europa tutta, e più ancora che ne' bei tempi di Augusto grandeggerà luminoso.

Progressi della geografia.

L'invasione de' barbari giovò non dimeno ai progressi della geografia, e ad estendere i confini dell'antica Europa. Molte loro tradizioni relative ai nativi loro paesi raccolte furono, benchè rozzamente, nelle cronache de' secoli bassi. Mercè di tali tradizioni cominciò ad aversi una più distinta e più estesa cognizione delle settentrionali regioni. Ma più che a tali relazioni va l'Europa debitrice de' progressi della sua geografia alla cristiana religione. I monaci che tanto benemeriti furono delle altre scienze, lo furono non meno della geografia. Essi ci tramandarono non solo gli annali dei secoli di mezzo, ma le descrizioni ancora de' paesi de' quali scrissero le memorie (2). Lo zelo de' missionarj penetrò fin dove osato non aveano di portarsi gli eserciti e i conquistatori. I missionarj i primi ci fecero conoscere le vere posizioni della Danimarca, della Svezia e dell'Irlanda. Essi scorsero la *Vistola* e l'*Oder*,

(1) V. Gibbon. *History of the decline and fall of the Roman empire.* Beau. *Histoire du Bas-Empire.* Montesq. *Décadence* etc.

(2) V. Anton. Matthei. *Analecta veteris aevi*, ec.

e ne descrissero i paesi e i costumi degli abitanti (1). I principi ben conoscendo i vantaggi che trarre si potevano da siffatte cognizioni fecero intraprendere varj viaggi verso tutt' i punti dell' Europa. Già sino dal secolo nono i Normanni scoperte aveano le isole di *Féroer* e l'*Islanda* (2). La stessa remota *Groenlandia* già stata era conosciuta sino dal decimo secolo (3). I Danesi spinsero i primi le loro navigazioni nel mar glaciale sino oltre il 76 grado di latitudine, e nel 1553 scoprirono le isole dello *Spitzberg*.

Noi scorse abbiamo fin qui le vicende dell' Europa dai più remoti secoli, e quasi segnate abbiamo le tracce, che seguire dovremo nelle ricerche del costume de' varj popoli di questo continente. Ardua impresa certamente; ma la difficoltà stessa ci servirà quasi di sprone; ed il favorevole accoglimento accordato finora dal pubblico all' opera nostra farà sì che non ci smarriremo giammai di coraggio nella scabrosa via. Noi però ci asterremo dal qui esporre la tavola dell' Europa moderna per le stesse ragioni, per le quali omessa abbiamo la tavola dell' Europa antica.

Divisione dell' Europa moderna.

Solo avvertiti vogliamo i nostri leggitori, che nella divisione degli stati dell' Europa seguiremo il comune sistema, che distinguer li suole in diciassette province, che sono: il Portogallo, la Spagna, la Francia, l' Olanda col Belgio, la gran Bretagna, la Danimarca, la Norvegia, la Svezia, la Russia, la Prussia, la Polonia, la Boemia, la Germania, la Svizzera, l' Italia, l' Ungheria e la Turchia, oltre le isole sparse ne' diversi mari che bagnano l' Europa stessa.

Suoi confini.

L' Europa moderna ha per confini al settentrione il mar glaciale, all' occidente l' Oceano, al mezzodì il mediterraneo, che la

(1) Così *Emone*, abate di Werum fece verso l' anno 1217, la descrizione di tutti i distretti, che i Crociati attraversarono dai Paesi bassi sino alla Palestina. S. Bonifacio apostolo degli Alemanni in varie lettere, che scrisse ai Romani Pontefici, fece la descrizione di diversi paesi della Germania. V. anche Malte-Brun tom. I pag. 408 e seg.

(2) Langebek. *Script. rer. Dan.* T. III. Torf. *Hist. Norveg.* II. lib. 2.

(3) V. Torfoei. *Groenland. antiqua.* Alcuni geografi fanno appartenere la *Groenlandia* all' Europa. Le ultime scoperte però non ci lasciano più alcun dubbio, perchè debba essere riguardata come una diramazione del l' America.

divide, dall' Africa, all' oriente l' Arcipelago, il mare di Marmara, il mar Nero, il mare d' *Azow*, e poi il *Don* ed il *Wolga* sino ai monti *Poyas* od *Oural* (1). Essa si estende dai gradi 12° e 20' di longitudine occidentale sino ai 65° 40' di longitudine orientale del meridiano di Parigi, e dal 36 sino al 72 grado di latitudine settentrionale: il che fa circa 1110-leghe di longitudine dal capo di s. Vincenzo sino all' imboccatura dell' Oby; e circa 920 leghe di latitudine dal capo *Matapan* sino al capo *Nord* (2).

L' Europa come effigiata.

Gli antichi rappresentare soleano l' Europa colla notissima immagine della favolosa giovinetta rapita da Giove, che cangiato erasi in toro; nè altro simbolo ci fu da essi tramandato. Nella tavola 3, l' Europa è rappresentata come trovasi in tre diversi monumenti. Il num. 1, è tratto da una dipintura del sepolcro dei Nasoni. l'Europa viene rapita alla vista delle seguaci ninfe che dimostrano la loro sorpresa. Il num. 2, è tratto da un cammeo del gabinetto del cavaliere Fontaine, e ci presenta la ninfa senza alcun ornamento. Il num. 3, tratto da un cammeo del Tesoro Brandeburghese, rappresenta la ninfa fra il lusinghiero corteggio degli amori e delle nereidi, e quale viene descritta da Luciano. Dagli artefici moderni venne l'Europa effigiata in una matrona magnificamente vestita. I suoi abbigliamenti a' varj colori denotano la varietà delle sue ricchezze. Essa ha il capo fregiato di prezioso diadema, in memoria dell' impero, cui mercè dei Romani ottenuto avea su tutto il mondo. Suol essere assisa su due grandi cornucopie, simbolo della sua fertilità: tiene nell' una mano l' effigie di un tempio simbolo della religione, e nell' altra lo scettro, simbolo della forma dei governi, che in essa sono più dominanti. Dall'una parte un cavallo e varj trofei marziali denotano il guerriero genio di lei, e dall'altra varj libri, globi, compassi, pennelli, scalpelli e stromenti di musica dinotano la sua superiorità nelle scienze e nell' arti. Talvolta l' Europa vedesi ancora rappresentata sotto l'immagine di una

(1) Secondo le carte di *Robert*.

(2) Vedi la carta geografica premessa a questo discorso. Varie ricerche si sogliono fare dai geografi intorno al limite fra la moderna Europa e l' Asia. Non è dell' istituto nostro l' entrare in questa questione, intorno alla quale potranno i nostri leggitori consultare il viaggio di Pallas.

1

L'Europa rappresentata dagli Antichi.

L'Europa come figurata dall'Appiani

Pallade coll' elmo in testa, collo scettro nell' una mano, e colla cornucopia nell' altra.

Europa di Lebrun.

Lebrun sulle pareti dello scalone di Versailles effigiò l'Europa in una donna di aspetto grazioso, nobile, grande, e seduta sui cannoni. Ha la testa coperta di un elmo adorno di penne bianche e rigogliose: il suo seno è vestito di una corazza d'oro: un dovizioso manto di colore azzurro le serve di abbigliamento. Nell'una mano tiene lo scettro, e nell'altra la cornucopia. Dall' un lato vedesi un cavallo che verso di lei solleva la testa in atto di nitrire; e dall' altro sono alcuni libri, uno stendardo, un elmo ed uno scudo.

Europa di Appiani.

Il valentissimo nostro Appiani figurò l'Europa in una bellissima donna, che sta quasi adagiata in una sedia d'oro in atto di contemplare l'Olimpo. Essa stringe un lungo scettro nell'una mano, che tiene mollemente posata sulla cornucopia: è abbigliata con bianca tunica e con manto porporino: giacciono non lungi dalla sedia lo scalpello, la mazzuola, la tavolozza, l'arpa, il caduceo e la corona d'alloro, emblemi dell'arti belle: a'piedi dell'immagine veggonsi un libro, la squadra, il compasso, il globo, emblemi delle scienze, e più indietro sta la civetta simbolo della sapienza.

IL COSTUME
ANTICO E MODERNO
DELLA GRECIA

DESCRITTO

DA ROBUSTIANO GIRONI

VICE-BIBLIOTECARIO NELL' IMPERIALE E REGIA BIBLIOTECA
DI MILANO E IMP. REGIO CENSORE.

INTRODUZIONE

Al solo rammentare la Grecia infinite e grandi idee si risvegliano nella mente di chiunque stato sia di gentili discipline nodrito, ed attinto abbia, benchè leggiermente, ai fonti delle muse, dell' arti belle, e d' ogni amena od austera disciplina.

Idee che ci si risvegliano della Grecia.

Chi mai può rivolgere lo sguardo su quel fortunato suolo, sul quale alimentati furono gli Omeri, gli Erodoti, i Sofocli, i Demosteni, i Temistocli e tanti altri sommi uomini, e non provare una forte commozione che gli animi solleva, e le immaginazioni infiamma? Da ogni movimento, da ogni reliquia di quella famosissima gente esce quasi un fuoco divino che le nebbie diradando dei tempi ci presenta le lusinghiere scene della mitologia, i predigj delle arti ed il grande spettacolo di una storia feconda de' più maravigliosi avvenimenti.

Difficoltà di ben descrivere la Grecia.

Ma questo medesimo, diremo quasi, entusiasmo, che si eccita nell' anima di chiunque, che a contemplare si rivolga le cose della Grecia, fa sì che la troppo commossa fantasia non sappia spesso discernere bastevolmente la verità, e che i passi dell' osservatore incauti scorrano troppo arditi. Da ciò provennero forse i tanti sistemi intorno all' origine della Greca mitologia, le strane e sovente contraddittorie spiegazioni che date furono di essa, la poca veracità che talvolta s' incontra ne' racconti non solo di alcuni storici ma di varj viaggiatori ancora, e finalmente la non bastevole esattezza nella descrizione de' monumenti, che dall' antica Grecia furono sino a noi tramandati. Tutte le quali cose dovuto avrebbero di leggieri sgomentarci nell' impresa, alla quale accinti ci siamo, di descrivere i Greci costumi.

Difficoltà di ridurre le cose Greche ad un sol centro.

Un altro ostacolo e certamente fortissimo ci si presentava nella difficoltà di ridurre la storia ed il costume della Grecia ed un centro solo, ad una sola serie cioè di avvenimenti, ad una sola e medesima fisonomia di abitudini, di leggi e di costituzioni, siccome può farsi agevolmente intorno a tutte le altre antiche nazioni. Imperocchè la Grecia vuol essere in certa guisa considerata non come una sola nazione, ma quasi come un mondo intero, come l'unione di varj popoli, i quali sebbene fra di loro conservino qualche somiglianza o relazione, assai differenti sono nondimeno nell'indole, nelle costumanze, ne' governi e persino nelle lingue. Quanta diversità infatti non si ravvisa ben testo fra il costume degli Ateniesi e quello de' Beozj o degli Spartani?

Storia del Gillies.

E quanto alla Greca istoria, noi siamo d'avviso che il Gillies sia il più bello scrittore di essa, e forse il solo, che tutte le vicende delle multiplici genti della Grecia ridotte abbia in un sol corpo, e quasi a quella difficile unità, che tanto alletta in ogni opera di seria e d'amena letteratura. Ad esso perciò noi sovente ci atterremo nella parte che risguarda la narrazione di que' politici e militari avvenimenti, i quali aver possono qualche relazione col costume.

Ateniesi principali popoli della Grecia.

Ma siccome fra i popoli della Grecia vogliono essere specialmente studiati gli Ateniesi, così ne' loro costumi noi procureremo di trattenerci in particolare maniera. Atene fra le Greche città fu certamente la più colta, la più illustre. Essa fu alle altre città maestra nelle scienze, nelle arti e nei vizj ancora. Le mode Ateniesi servivano quasi di modello a tutti gli altri popoli Greci, che qualche vanto darsi volevano di gentil costume. Il territorio di Atene ci è inoltre assai più conosciuto che qual si voglia altro della Grecia, e tante sono le descrizioni che dell' attico costume ci furono tramandate, che non ci sembra difficil cosa il formare un quadro, che tutti abbracci gli oggetti proprj a dipingere il carattere di un popolo, che un tempo fu il primo nel mondo.

Inutilità di minute ricerche.

Ma nel descrivere il costume sì degli Ateniesi che degli altri popoli della Grecia non è nostro scopo di scendere a minute ri-

cerche, od a sottili quistioni con inutile pompa d' erudizione, e senza alcun vantaggio de' leggitori. Qual progresso avremmo noi fatto nello studio dell' antichità, allorchè dopo molte e laboriose congetture ci riuscisse di esternare la nostra opinione intorno alla forma del letto di Giunone o della nave, che trasportò gli eroi alla conquista del vello d' oro?

Salmasio censurato.

Noi dunque ben lungi dall' imitare il dotto Salmasio, il quale dopo d' avere con due lunghe ed erudite dissertazioni dimostrato che molti scrittori affermarono non altro essere stati i pomi d' oro delle esperidi che bellissimi aranci, conchiude coll' attenersi all' avviso di un dottore Alemanno, a favore dei cedri piuttosto che degli aranci; ometteremo anzi tutto ciò che sappia di troppa sottigliezza, e che ad altro non gioverebbe che ad ingrossare inutilmente il volume.

Nostro scopo in quest' opera.

Laonde noi ripeteremo qui, essere nostro scopo non già di compilare un' opera nella quale tutto sia racchiuso ciò che intorno alla Grecia fu disputato, ma di scegliere, bensì quelle cose soltanto che non manchino di certezza o di probabilità, e che utili esser possano specialmente agli artisti. Noi dunque non ci arroghiamo la gloria di scrivere cose recondite o nuove, ma soltanto di spogliare le opere altrui in quella parte che risguarda il Greco costume, e di unire in un sol corpo ciò che seminato trovasi in una moltitudine di volumi presso che infinita, e la cui collezione non può ritrovarsi che nelle più grandi e doviziose biblioteche. E che mai aggiungersi potrebbe di recondito o di nuovo a cose sulle quali questionato hanno tanti celebri autori sì antichi che moderni? Nè però noi seguiremo ciecamente l' opinione altrui, ma ci scosteremo anzi dalla sentenza di scrittori comecchè insigni, tutte le volte che le buone regole della critica ci dimostreranno ch' essi ancora caduti sono in qualche errore.

Decenza necessaria nella descrizione del Greco costume.

Nostro scopo non è pure di descrivere le turpitudini e le laidezze dei Greci. Il costume, specialmente degli Ateniesi, negli stessi bei tempi di Pericle era in alcune parti di tali sozzure macchiato, che da esso rifugge l' animo di ogni onesta persona. Noi dunque faremo di tal costume que' cenni soltanto che bastino a

formare di esso una giusta idea, ed a rendere l'opera nostra scevra di difetto; ma conserveremo sempre la necessaria decenza, ad imitazione appunto di Socrate, il quale voleva che le grazie ancora, le vezzose ancelle di Venere, non apparissero che di un velo coperte.

Difficoltà di ben parlare de' tempi favolosi.

Un altro scoglio e certamente periglioso ci si presentò in queste ricerche, la difficoltà cioè di ritrovare una guida sicura in tutte le cose che risguardano i tempi favolosi. Imperocchè sogliono alcuni artisti e scrittori essere in questa parte assai liberi, e poco curandosi della verità attribuire ai tempi, per esempio di Ercole o di Teseo, i costumi che proprj sono della Grecia già divenuta colta, ed in ogni genere di arti maestra. Quante volte veggonsi sulla scena le Euridici e le Arianne abbigliate come le Aspasie, o come le belle argive dei tempi di Alessandro? Quante volte la città di Tebe assediata dai sette capi ci si presenta costrutta con tutta quella magnifica e squisita architettura, che non ebbe luogo, che molti secoli dopo la seconda guerra Tebana? Laonde nel descrivere il costume de' tempi favolosi ed eroici, noi non avremmo saputo meglio apporci che all'autorità di Omero e degli altri più antichi poeti.

I poeti primi istorici della Grecia.

Non vi ha alcuno, il quale ignori che le prime istorie compilate furono in versi, e che ad esse fu aggiunto il maraviglioso non ad altro fine, che a meglio imprimerle nella memoria delle genti, eccitando così più vivamente la loro immaginazione. Nel presentare poi i monumenti, che risguardano que' tempi, ci faremo altresì un dovere di avvertire i leggitori intorno alle ragioni che indotti ci hanno a scegliere l'uno piuttosto che l'altro monumento. In tre epoche pertanto fu da noi divisa la parte che appartiene ai tempi favolosi. Esse sono la spedizione degli Argonauti, la seconda guerra di Tebe e la guerra di Troja.

Tempi istorici, seconda età della Grecia.

Dopo la guerra di Troja incomicia ad apparire la luce della storia, la quale viene a poco a poco presentandoci grandi scene per l'immaginazione, e sublimi esempj di politica e di filosofia. I Greci ritornati appena da quella celebre impresa si trovarono fra mille atroci vicende: viddero troni bagnati di sangue, città oppresse

da crudeli tiranni, e funestissime guerre intestine, finchè, scosso finalmente il giogo da alcune città, tutta la nazione si costituì in repubblica. In questi tempi, che considerare si possono come la seconda età della Grecia, apparvero i più grandi capitani e i più saggi legislatori; le arti e le scienze si vestirono di splendore; la popolazione crebbe al segno che fu d' uopo spedire varie colonie a ricercare altrove e suolo e fortuna; i Greci divennero i primi popoli del mondo.

Terza età della Grecia.

Ma la Grecia spregiando la politica unione, cui andava debitrice delle sue famose vittorie contro de' Persiani, e nella quale consiste il nerbo di una nazione, si lasciò ben tosto dominare dalla gelosia di stato, funestissima peste delle repubbliche e dei regni. La Grecia fu divisa in tre potenze: Atene, Sparta e Tebe signoreggiarono a vicenda. Nel seno stesso di Tebe e sotto le discipline del padre di Epaminonda veniva frattanto educato Filippo il Macedone profondo politico, al cui occhio nulla sfuggiva di ciò che un giorno giovargli potesse per la conquista della Grecia tutta. Egli provava un segreto piacere vedendo che i Greci andavano lacerandosi e deboli rendendosi colla celebre guerra civile conosciuta sotto il nome di guerra sacra.

Filippo conquista la Grecia.

Filippo tosto che pervenne al trono della Macedonia diede alla Grecia il crollo fatale; ma la grande impresa non fu condotta a fine che da Alessandro suo figliuolo. L'epoca, che ora trascorsa abbiamo, comprende i più bei tempi della Grecia, e l' età in cui le scienze e le arti giunsero al grado più sublime.

Quarta età della Grecia.

Morto Alessandro, la Grecia divenne il teatro delle guerre dei Macedoni, e le belle sue città furono abbandonate in preda di feroci tiranni, finchè gli Achei mercè del valore di Arato gettarono le fondamenta di una nuova repubblica, la quale può reputarsi come l' ultimo sforzo della libertà de' Greci.

Repubblica degli Achei.

Gli Etolj però e Cleomene re di Sparta si opposero fortemente alle mire di Arato, come che saggie fossero e tali che alla Grecia rendere potessero la gloria antica. Gli Achei dopo varie sconfitte chiamarono in loro soccorso Filippo II re della Macedonia. Gli

Etolj e gli Ateniesi riunitisi, vedendo di non poter reggere contro la forza degli Achei e dei Macedoni, si posero sotto la protezione dei Romani, i quali dichiararono ben tosto la guerra a Filippo.

Politica de' Romani.

I Romani già divenuti formidabili e potenti per le spoglie di Cartagine lusingarono da principio la Grecia con quella avveduta politica, colla quale già ingannati aveano tanti altri popoli, e fingendo di voler restituire a ciascuna città la primiera costituzione le tennero tutte divise, e le resero impotenti a difendersi ed a tentare alcuna grande impresa. Finalmente Roma, dopo di avere regolato le cose della Grecia come mediatrice ed arbitra, la soggiogò colla forza delle armi.

La Grecia conquistata dai Romani. Ultima età della Grecia.

Il console Mummio distrusse la superba Corinto, e nelle ruine di lei fu seppellita per sempre la libertà dei Greci. Da quest'epoca la Grecia divenne una provincia Romana sotto il nome di provincia d' Acaia: il che accadde l'anno 608, dopo la fondazione di Roma.

Divenuta la Grecia serva dei Romani esercitava non di meno sui vincitori stessi una specie d' impero nelle scienze e nelle arti, quando Mitridate re del Ponto, ed il più terribile dei nemici del nome Romano, attrasse su di essa una guerra micidiale.

Guerra di Mitridate e di Silla.

Silla per mancanza di macchine non potendo prendere Atene divenuta il centro delle forze e delle falangi di Mitridate fece barbaramente distruggere i boschi dell'Accademia e del Liceo, e coi legni che ne trasse avendo costruito tutto ciò, che d' uopo era all'assalto, s' impadronì di quell'infelice città, che tosto abbandonò al saccheggio ed alla devastazione, siccome già fatto avea dei tempj d'Epidauro, d'Olimpia e di Delfo.

La Grecia sotto Ottavio.

Ottavio dopo di aver prese le redini del mondo, temendo che la Grecia potesse nuovamente scuotere il giogo, ne sottomise il governo a tre pretori Romani, e i Greci oppressi ed avviliti non più ci si presentano che come un popolo spregevole e miserabile.

Costantinopoli ed impero d'oriente.

Bizanzio divenuta Costantinopoli e sede dell'impero d' oriente non altro ebbe di Greco che i vizj, la superstizione, la menzogna e la mala fede. « La rivoluzione, così l'illustre Choisseul nel dis-

corso preliminare alla sua grand' opera, la rivoluzione, che trasportò sul Bosforo la sede dell' impero, non potè a meno di svegliare all' istante ne' Greci una specie di ebbrezza. Roma abbandonata per una città Greca fu a' loro occhi una vittoria, che la Grecia riportava su Roma. Ma che poteva mai dopo le passate vicende produrre una sì speciosa rivoluzione? Le idee di patria e di libertà svanirono del tutto. I Greci divennero tanto più vili ed abbietti, quanto più vicini furono al trono: i vizj della corte si sparsero più rapidamente sull' intera massa della nazione: le dignità si usurparono gli omaggi consecrati alla virtù: il solo scopo de' Greci fu quello di adulare il tiranno «.

La Grecia sotto i Turchi.

La Grecia più non ci offre che un miserando spettacolo di tristi e deplorabili avvenimenti. Presa e devastata a vicenda da cento diverse nazioni, Goti, Sciti, Alani, Gepidi, Bulgari, Africani, Saraceni, Crociati, divenne finalmente al principio del XIV secolo la preda dei Turchi, sotto il cui giogo geme tuttavia, e più non presenta all' occhio del viaggiatore che regioni incolte, rozzi tugurj, abitanti oppressi dalla miseria, e nell' ignoranza immersi.

Greci moderni.

Malgrado di un tale avvilimento la Grecia vanta tuttora alcune anime grandi, che mentre gemono sulle preziose reliquie dell' antica patria vanno nutrendo generosi sentimenti, ed aspettando una mano benefica che loro restituisca il primiero splendore. Nelle campagne e sui monti, soggiunge il già lodato autore, lungi dalla città regina dell' impero fa d'uopo ora ricercare i veri nipoti degli antichi Greci.

Scanderberg.

Su quelle scoscese montagne si formarono già sotto di Pirro i guerrieri vincitori dell' Italia, e formidabili a Roma stessa sovrana del mondo; colà appunto il grande Scanderberg, l' eroe della cristianità, il vincitore d' Amuratto e di Maometto II, rinnovò con un pugno di guerrieri nel XV secolo i prodigj operati diciotto secoli prima ne' campi dell' Attica e della Beozia; e colà finalmente vivono ancora i discendenti degli antichi Spartani; conosciuti sotto il nome di *Maniotti*, i quali non mai piegarono il collo sotto il giogo ottomanno. E già sembra che su quelle infelici spiaggie spuntino alcuni raggi di una bell' aurora, da che i moderni Greci,

specialmente della Jonia, cominciato hanno a coltivare la mente ed il cuore colle lettere e colle scienze unico retaggio de'loro avi. Possano essi riacquistare un giorno la primiera gloria e far rivivere que' grandi uomini, la cui sola memoria tanto le loro e le nostre anime infiamma!

Immagine della Grecia.

Spinti da un tale desiderio noi ad imitazione dello stesso Choisseul nella tavola quinta presentiamo la Grecia sotto l'immagine di una matrona avvinta di catene: essa è circondata da' funerei monumenti innalzati alla memoria de'sommi uomini che tanto la resero famosa: tiene l'un braccio appoggiato sulla tomba di Leonida: dietro a lei sorge una lapide, sulla quale si legge l'iscrizione fatta da Simonide pei trecento Spartani morti nella battaglia delle Termopile: *passeggiero, di a Sparta, che noi qui giacciamo obbedienti alle sue leggi.* La Grecia sembra invocare il soccorso di qualche grande Potenza, che la sollevi dal suo avvilimento. Sulla vicina rupe sono scritte quelle famose parole di Didone nel IV. dell'Eneide:

EXORIARE ALIQUIS NOSTRIS EX OSSIBUS ULTOR.

La Grecia, come rappresentata

CATALOGO

DELLE

PRINCIPALI OPERE

CHE CONSULTATE SI SONO

PEL GRECO COSTUME (1).

Achillis Tatii De Clitophontis et Leucippes amoribus libri VIII, gr. et lat. ex recens. B. G. L. Boden. Lipsiae, 1776, *in* 8.°

Æschyli tragoediae, cur. Fr, H. Bothe. Lipsiae, 1805, *in* 8.°

Agincourt, Seroux d' Histoire de l' art par les monumens, Paris, 1811, *et suiv. fol.*°

Agricola, de mensuris et ponderibus Romanor. et Graecor. Basil., 1550, *in fol.*°

Alciphronis Soph. Epistolae: tradotto in italiano con note. Milano, 1806, *in* 8.°

Alypii, Introductio musica, gr. lat. apud antiq. musicae auctores, ex edit. Marc. Meibomii. Amstel., 1652, vol. 2. *in* 4.°

Anacreon. Teii, et Saphus, Carmina cur. Fr. G. Born. gr. Lipsiae, 1789, *in* 8.°

Anthologia. Napoli, *gr. ital.*, 1788, *vol.* 6· *in* 4.°

(1) *Noi non citiamo qui che le principali opere. Se taluno de' nostri leggitori troverà che in questo catalogo sia stato dimenticato qualche libro, non sia così facile ad accusarci di omissione, poiché noi potremmo rispondergli che certi autori furono da noi omessi avvedutamente, non sembrandoci che somministrare ci potessero materia all' uopo nostro opportuna, o sembrandoci le loro opere di sì poco pregio che non meritassero d' essere annoverate. Tale per esempio fra le altre abbiamo reputata essere l' opera di* Bannier. *Oltre le opere annoverate in questo catalogo furono da noi consultate di mano in mano moltissime altre che verranno accennate a piè di pagina negli opportuni luoghi.*

Antiquité sacr. et prof. gr. et rom. Haye, 1796, *in fol.°*
Antonini Itinerarium, edit. Pet. Wesselingii. Amstel., 1735, *in* 4.°
Appiani Alexandr. Historiae, gr. lat. cum notis varior. Amstel., 1670, 2, *vol. in* 8.°
Apollodori Athen. Bibliotheca, cum notis et versione gallica E. Clavier. Paris, 1805, *vol.* 2, *in* 8.°
Apollonii Rhodii. Argonautica, cum notis varior. cur. Jo. Shaw gr. lat. Oxon, 1779, *in* 8.°
Apuleii, Metamorphoseon. L. XI. edit. Priaei. Goudae., 1650, *in* 8.°
Archalogia, or Miscell. Tracts relat. to antiquites. publ. by the Society of antiq. of London, 1779, 1814, *vol.* 18, *in* 4.°
Aristophanis Comoediae, cur. Brunck. gr. lat. Argent., 1783, *vol.* 4, *in* 8.°
Arrianus. de exped. Alexandri et Indica, cur. Nic. Blancardo, gr. lat. Amstel., 1668, *in* 8.°
Athenians letters. Lond., 1781, *in* 4.°
Aubignac. Pratique du théatre. Amster., 1715, *vol.* 2, *in* 8.°
Augustinus. Gemmae et Sculpt. antiq. ec. 1694, *in* 4.°
Augustini S. Opera, edit. Benedictin. Parisiis, 1679, *vol.* 11, *in fol.°*
Auli Gellii Noctes atticae, cum notis varior. Lug. Bat., 1666, *vol.* 2, *in* 8.°
Bailly, Histoire de l'astronomie ancienne, Paris, Debure, 1781, *in* 4.°
Essai sur les fables et sur leur histoire. Paris, an VIII., *vol.* 2, *in* 8.°
Balduinus, de Calceo antiquo etc. Amstel., 1667, *in* 16.°
Bardon, Dandré. Les costumes des anciens peuples. Paris, 1772, *vol.* 3, *in* 4.°
Barthelemy, Voyage du jeune Anacharsis en Gréce publ. par. M. de Saint-Croix. Paris, Didot jeune an VII. 7, *vol. in* 4.° *et atlas.*
Bartholinus Th. De armillis veterum. Amst., 1676, *in* 12.° *De tibiis veterum* ibid. 1679, in 12.°
Bartholdy, Voyage en Gréce dans les ans-1803-4. *Trad. de l'Allem. par. A. D. C.* Paris, 1808, *vol.* 2, *in* 8.°
Bartoli a Sante, Mus. Odescalcum. Romae, 1747, *vol.* 2, *in fol.°*
Basilii magni Collectio operum, gr. lat. Parisiis, 1721, *vol.* 3, *in fol.°*
Batteux, Histoire des causes premières Paris, 1769, *vol.* 2, *in* 8.°
Bayle, Dict. histor. et critiq. Roterdam, 1720, *vol.* 4, *in fol.°*
Belon, Observations de plusieurs singularités trouvées en Gréce etc Paris, 1588, *in* 4.°
Begeri Bellum et excidium Trojanum ex antiquitatum reliquiis etc. Berolini, 1699, *in* 4.°, *e le altre opere di quest' autore.*
Berger, Comment. de personis vulgo larvis. Francof., 1723, *in* 4.°
Bianchini, Fr. Storia universale provata co' monumenti. Roma, 1697, *in* 4.°
Bionis et Moschi Idyllia cur. L. A. Teuchero gr. lat. Lipsiae, 1793. *in* 8.°
Blond, Description des pierres gravées de M. le Duc d' Orleans. Paris. 1780, *vol.* 2, *in fol.°*

Blair's, Chronological tables and maps, etc. Lond., 1803, *in fol.*o
Boettiger, Descriptions et Fragmens etc. trad. de l'Allem. par. F. F. Bast. Paris. Didot le jeune an IX., 1801, *in* 8.o
Les furies. Paris, 1802, *in* 8.o
Bos (Lamb.) Antiquitatum graecar. descriptio. Lipsiae, 1767, *in* 8.o
Bossuet, Discours sur l'Hist. universelle. Paris, Renouard, 1805, *vol.* 6, *in* 12.o
Bracci, Comment. de antiq. Scalptoribus. Flor. 1786, *vol.* 2, *in f.*o
Bruckerus (Jac.) Historia critica philosophiae. Lipsiae, 1742, *vol.* 6, *in* 4.o
Brissonius (Barn.) et Hotomannus, De veteri ritu nuptiar. et jure connubiorum. Lugd. Bat. 1641, *in* 12.o
Brunings (Chri.) Compendium antiquitatum graecarum etc., 1734, *in* 8.o
Buffon, Histoire natur. etc. rédigée par Sonnini. Paris an VII., 1798, 1807, *vol.* 127, *in* 8.o
Byzantinae historiae scriptores, etc. Parisiis, *etc.*, *vol.* 50, *in fol.*o
Callimachi Cyr. Opera omnia cum notis Varior. gr. lat. Lugd. Bat., 1761 *in* 8.
Caryophilus, De veterum clypeis. Lugd. Bat., 1751, *in* 4.o
Caylus, Recueil d'antiquités égypt. étrusques etc. Paris, 1761, *vol.* 7, *in* 4.o
Cellarius, Notitia orbis antiqui. Lips. 1731, *vol.* 2, *in* 4.o
Chandler's, Travels in Greece, and in Asia minor. Oxford and London, 1776, *vol.* 2, *in* 4.o
Inscriptiones antiquae. Oxonii, 1774, *in fol.*o
Charitonis aphrodisiensis, de Cherea et Callirhoe etc. gr. lat. Amstel., 1750, *vol.* 2, *in* 4.o
Chau, Description des pierres gravées de M. le Duc d'Orleans. Paris, 1780, *vol.* 2, *in fol.*
Sur les attributs de Venus. Paris, 1776, *in* 4.o
(*Chaussard,*) *Fêtes et courtisannes de la Grèce.* Paris, 1803, *vol.* 4, *in* 8.o
Chevalier, Voyage dans la Troade. Paris, *vol.* 3, *in* 8.o
Choisseul-Gouffier, Voyage pittoresq. de la Grèce. Paris, 1782, *in fol.*o
Coluthus De raptu Helenae, gr. lat. ital. ex recens. M. Bandini. Florentiae 1765, *in* 8.o
Conti, Illustrazione del Parmenide di Platone. Venezia, 1743, *in* 4.o
Corsinus, Fasti attici Florent., 1744, *vol.* 4, *in* 4.o
Croix, Ste, Examen critiq. des anciens historiens d'Alexandre. Paris, 1775, *in* 4.o
Danetius, Dictionar. antiquitat. Roman. et Graec. Paris., 1698, *in* 4.o
Dapper, Description des îles de l'Archipel. Amst. 1703, *in fol.*
Denina, Istoria della Grecia. Venezia, 1784, *vol.* 4, *in* 8.o
Diodori Siculi Biblioth. cur. P. Weseling, gr. lat. Bip. et Argent., 1793-1801, *vol.* 11, *in* 8.o

Diogenes Laertius, De vitis philosophorum, gr. lat. Lips., 1739, *in* 8.°
Dionysius Halicarn. Opera omnia, gr. lat. Oxon., 1704, *vol.* 2, *in fol.*°
Dissertation on the Eleosinian and Bacchic Mysteries. Amst., *in* 8.°
Dodwel, De veteribus Graecor. Romanor. cyclis. Oxon., 1701, *in* 4.°
Dupuis, Origine de tous les cultes, etc. Paris, an III. (1795) *vol.* 4, *in* 4.°
Durand, Recueil et Paral. des èdifices, etc. Paris, an VIII., *fol. atlant. obl.*
Eckel, Doctrina nummor. veterum, Vindobonae, 1798, *vol.* 8, *in* 4.°
Eisenchmidius, De ponderibus et mensuris veterum. Argent, 1737, *in* 12.°
Encyclopedie mèthodiq. Antiquitès, Mythologie etc. Paris, 1786, *et suiv.*, *in* 4.°
Ercolano, Antichitá d', etc. Napoli, 1757, 92, *vol.* 9, *in fol.*°
Euripidis Tragoediae ex edit. et cum not. Barn. cur. Beckio, gr. lat. Lips. 1778-88, *vol.* 5, *in* 4.°
Flaxman, The Iliad and Odyssey of Homer, engrav. by Th. Piroli etc. Lond., 1795. *fol. obl.*
Compositions from the tragedies of Aeschylus, etc. Lond., 1795, *fol.*° *obl.*
Geographiae veteris scriptores graeci minores, edit. H. Dod. et J. Hudson, gr. lat. Oxon., 1698, *vol.* 4, *in* 8.
Gell, Geography and antiquities of Ithaca. Lond., 1807, *in* 4.°
Gessnerus, Numismata Graeca etc. Tiguri in fol.°
Gillies, History of the ancient Greece. Lond., 1786, *vol.* 2, *in* 4.°
Goguet, De l'origine des lois, etc. Paris, 1758, *vol.* 3, *in* 4.°
Gorius, Thesaurus gemmar. antiq. Flor. 1750; *vol.* 3, *in fol.*°
Gosselin, Gèographie des Grècs analysèe. Paris, 1790, *in* 4.°
Gronovii Thesaurus antiquitatum Graecar. Lugd. Bat. 1697, *vol.* 13, *in fol.*°
Guichard, Funerailles et diverses manières d'ensevelir des Grecs et des Rom. Lion, 1581, *in* 4.°
Guis, Voyage litteraire de la Grèce. Paris, 1783 *vol.* 4, *in* 8.°
Hamilton, Pitture de' vasi antichi. Firenze, 1800, *vol.* 4, *in fol.*°
Hancarville, Recherches sur les arts de la Grèce. Lond., 1785, *vol.* 3, *in* 4.°
Antiquitès ètrusq. grecq. etc. Naples, 1767, *vol.* 4, *in fol.*°
Herodote, Histoire etc. par Larcher. Paris, 1802, *etc. vol.* 9, *in* 4.°
Hesiodi Opera cum notis Varior. gr. lat. Amstel., 1701, *in* 8,°
Homerus. Ilias, cur. C. G. Heyne, gr. lat. Lips., 1802, *vol.* 8, *in* 8.
Opera, cur. J. Aug. Ernesto, gr. lat. Lips. 1759, *vol.* 5, *in* 8.°
Hume discours politiques. Paris, 1754, *vol.* 2, *in* 12.°
Jamblichus, De mysteriis etc., gr. lat. Oxonii, 1678, *in fol.*°
Juliani Imperatoris Opera, gr. lat., cur. Spanhemio. Lips., 1696, *in fol.*°

Junius, *De pictura veterum*. Roterd., 1694 *in fol.*
Justini Hist. cum notis Varior., *cur. Gronovio*. Lugd. Bat., 1760, *in* 8.°
Justini Martyris Opera omnia, *gr. lat. stud. Bened.* Parisiis, 1742, *in fol.*°
Kirmannus, *De annulis*. Lug, Bat., 1672, *in* 16.°
Laguilletière, *Athenes ancienne et nouvelle*. Paris, 1775, *in* 12.°
Lampe, *De cymbalis veterum*. Traj. ad Rh., 1703, *in* 16.°
Lens, Costume, ou essai sur le habillement et les usages de plus. peupl. de l' antiquité, *prouvé par les monumens*. Liége, 1776, *in* 4.°
Lessing, *Laoocoon sur la peinture et la poèsie*, *trad. de l' Allem.* Paris, 1802, *in* 8.°
Lipsius Justus, *opera omnia*. Antuerp., 1692, *vol.* 4, *in fol.*°
Lomeyerus, *De lustrationibus veterum gentilium*. Ultraj., 1681, *in* 4.°
Lydius, *De re militari*. Dordr., 1698, *in* 4.°
Malliot, Recherches sur les costumes, *etc. des anc. peuples etc.* Paris, Didot l' ainé, 1804, *vol.* 3. *in* 4.°
Mariette, *Des pierres gravées* Paris, 1750, *vol.* 2, *in fol.*°
Marmora Oxoniensia, *gr. lat.* Oxon. 1763, *in fol.*°
Martin, *Explication de divers monumens singuliers etc.* Paris, 1739, *in* 4.°
Meibomius, *Antiquae musicae auctores*, *gr. lat.* Amstel., 1652, *vol.* 2, *in* 4.°
Meiners, *Histoire etc. des arts dans la Grèce*, *trad. de l' Allem.* Paris. *vol.* 5. *in* 8.°
Memoires de l' acadèmie des inscriptions et belles lettres. Paris, 1717, *etc.*
Meursius, *Graecia feriata*. Lugd. Bat., 1615, *in* 4.° *Graecia ludibunda* Ibid., 1625, *in* 8.°
Millingen, *Peintures antiq. et inedites de vases Grécs etc.* Rome, 1813 *in fol.*°
Mionnet. Description de medailles antiq. gr. etc Paris, 1816-13, *vol.* 6, *in* 8.°
Montfaucon, *Antiquité expliquée*. Paris, 1719, *vol.* 15, *in fol.*°
Paleographia graeca. Paris, 1708. *in fol.*°
Montesquieu, *ses Oeuvres*. Amst., 1758, *vol.* 3, *in* 4.°
Musée Napoleon etc. Paris, 1804, *et suiv. in* 4.°
Nicolai, *De graecorum luctu*. Thielae, 1697, *in* 16.°
Noel, *Dictionnaire mythologique*. Paris, an IX., *vol.* 2, *in* 8.°
Nonni Dionysiaca: *gr. lat* Hanoviae, 1610, *in* 8.°
Origenis opera omnia, *gr. lat. cur. Car. de la Rue*. Paris, 1732, *vol.* 4, *in fol.*
Orphaei Omnia quae extant, *cur. God. Hermanno*, *gr. lat.* Lips., 1805 *in* 8.°
Paciaudus, *De athletis Graecorum*. Romae, 1756, *in* 4.°
Palmerius, *Graeciae descriptio*. Lug. Bat., 1678, *in* 4.°

Passerius, *Nov. Thes. gemmarum.* Romae, 1781, *vol.* 5, in *fol.°*
Pausanias, *Graeciae descriptio*, *cur. Jo. Fr. Facio*, *gr. lat.* Lips., 1794, *vol.* 4, *in* 8.°
Pauw, *Recherches philosophiq. sur les Grecs.* Berlin, 1788, *vol.* 2, *in* 8.°
Picard, *Bern. Cérémonies et coutumes relig. etc.* Amst.. 1723, *tom.* 5, *vol.* 7, *in fol.°*
Piranesi, *I. B. Antiquités de la grande Grèce*, *etc.* Paris, 1804, *in fol.°*
Platonis, *Opera*, *gr. lat. interpr. Mars. Ficino.* Francof., 1602, *in fol.°*
Plinii, *Ser.* (*Caii*) *Historiae natur. cum notis varior. ex recens. Georg. Frid. Franzii.* Lips. 1778-91, *vol.* 10, *in* 8.°
Pluche, *Histoire du ciel.* Paris, 1739, *vol.* 2, *in* 12.
Concorde de la Gèographie des differens âges. Paris, 1785, *in* 8.°
Plutarco, *Le vite etc.*, *volgarizzate da Girol. Pompei.* Verona, 1773, *vol.* 5, *in* 4.
Polenus, *Utriusq. thesauri antiquitat. roman. et graecar. etc.* Venet., 1737 *vol.* 5. *in fol.°*
Polybius, *Historiae*, *cur. Jo. Schweighaeuser*, *gr. lat.* Lips., 1789, *vol.* 9, *in* 8.°
Postellus, *De magistratibus Atheniensium.* Venet., 1541, *in* 8.
Potterus, *Archaeologia graeca.* Lug. Bat., 1702, *in fol.°*
Pouqueville, *Voy. en Morée*, *en Albanie*, *etc.* Paris, 1815, *vol.* 3, *in* 8.°
Procopii Historiae, *gr. lat.* Parisiis, 1662, *vol.* 2, *in fol.°*
Quadrio, *Della storia e della ragione d' ogni poesia.* Bologna e Milano 1739-52, *tom.* 5, *vol.* 7, *in* 4.°
Quatrèmere, *Le Jupiter Olympien*, *etc.* Paris., 1815, *in fol.°*
Quintus Calaber, *Praetermissa ab Homero*, *cur. J. Corn. de Paw.*, *gr lat.* Lug. Bat., 1734, in 8.°
Posthomericorum etc. cum observ. Chr. G. Heynii. Argent. 1807, *in* 8.°
Rasche, *Lexicon univ. rei nummariae etc.* Lipsiae, 1785-1805, 7, *vol.* 14, *in* 8.°
Roccheggiani, *raccolta di* 200 *tavole rappres. i costumi etc.*, *Roma* 1804, *vol.* 2, *fol obl.*
Roi (*le*) *Ruines de la Gréce.* Paris, 1770, *tom.* 2, *vol.* 1, *in fol.°*
Roussier, *Mémoire sur la musique des anciens.* Paris, 1770, *in* 4.°
Sabatier, *Moeurs*, *coutumes et usages des anc. peuples* Paris, 1770, *in* 4.°
Saint-Non Voyage pittoresque, *etc. du Royaume de Naples etc.* Paris, 1781-86, *tom* 4, *en* 5 *vol. in fol.°*
Schlegel, *Geographia Homerica.* Hanov. 1788, *in* 8.°
Scrofani, *viaggio in Grecia negli anni* 1794 *e* 95, *vol.* 3, *in* 8.°

Sonnini, *Voyage en Grece etc.* Paris, 1801, *vol.* 2, *in* 8.° *et atlas*, *in* 4.°
Sophoclis Tragoediae, *cur. B. Brunckio*, *gr. lat.* Argen., 1776, *vol* 2, *in* 4.°
Spallart, *Tableau historiq. des costumes*, *etc. trad de l' Allem. etc.* Metz, 1804-9, *vol* 7, *in* 8.° *et atlas. etc.*
Spon, *Recherches curieuses sur l' antiq.* Lyon, 1683, *in* 4.°
Stosch, *Pierres antiq. gravées.* Amst., 1724, *in fol.*°
Stuard, *The antiquities of Athen etc.* London, 1761, *in fol.*°, *ed anche l' edizione francese..*
Thucydidis historia cum notis etc., *gr. lat.* Biponti, 1788, *vol.* 6, *in* 8.°
Tischbein, *Recueil de gravures d' après des vases antiques etc.* Paris, 1810, *vol.* 4, *in fol.*°
Figures d' Homère d' après l' antiquitè etc. Metz, 1801, *in fol.*°
Valerius Flaccus, *Argonauticon*, *cur. J. A. Waguer.* Gottingae, 1805, *vol.* 2, *in* 8.°
Visconti, *il Museo Pio-Clementino*, Roma, 1782, *vol.* 6, *in fol.*°
Iconographie grècque. Paris, Didot l' ainé, 1811, *vol.* 3, *in* 4. *avec atlas.*
Visconti, *Fil. Aur*, *e Guattani*, *il Museo Chiaramonti.* Roma, 1808 *in fol.*°
Vitruvius, *De architectura etc. cur. I. Got. Schneider.* Lips., 1808, *vol.* 4, *in* 8.° *ed altre edizioni dello stesso.*
Weler, *voyage d' Italie*, *de Dalmat. de Grèce*, *etc.* La Haye, 1725 *vol.* 2, *in* 12.
Winkelmann, *Histoire de l' art chez les anciens*, *etc. avec des notes*, *etc.* Paris an XI., 1802, *vol* 3. *in* 4.
Monumenti antichi inediti. Roma, 1767, *vol* 2, *in fol.*°
Young, *Wil. the history of Athens.* Lond., 1786 *in* 4.°
Xenophontis quae extant omnia, *ex edit. Schaeideri et Zeunii*, *gr. lat.* Edimburg, 1811, *vol.* 10, *in* 8.°

TOPOGRAFIA

DELLA GRECIA.

Etimologia dei nomi della Grecia.

Molte sono le questioni, che dagli scrittori sogliono farsi intorno all'origine dei nomi *Grecia* e *Greci*. Imperocchè fra tutte le antiche nazioni la Grecia è forse quella, la quale come che meno vetusta degli Egizj, degli Ebrei, degli Assirj e dei Cinesi, ci si presenta non di meno oscurissima nelle sue origini, e priva d'ogni fasto e civile e militare. Grandi imperj già fiorivano nell'Africa e nell'Asia, e tuttavia la Grecia era barbara e selvaggia. Per il che i Greci stessi ignorando totalmente la loro origine si vantavano d'essere Α'υτόχθονες, figliuoli cioè di quella medesima terra, ch'era da loro abitata. Plinio (lib. 4, c. 7,) afferma che la *Grecia* ebbe il nome da *Greco* uno dei re della Tessaglia. Ci sia però permesso il rintracciare più da lungi l'origine di questo nome, e l'abbandonare l'autorità di Plinio, giacchè nulla egli arreca in prova della sua asserzione. I più antichi nomi, sotto dei quali troviamo rammentati i Greci sono quelli di *Pelasgi* o di *Elleni*. Il signor *De Gebelin* è d'avviso che i primi abitanti della Grecia venuti sieno dal settentrione, cioè dalle sponde del Danubio, e ch'essi chiamati fossero *Pelasgi*: aggiunge che diedero il nome di *Illirico*, cioè *stretto*, ad un mare lungo e stretto, e che chiamarono pure *Illirio* il paese che si estendeva lungo le sponde d'esso mare; ma che poi vie più inoltratisi fino al monte *Acroceraunio* al settentrione della *Caonia* e della *Tessaglia*, dove termina il golfo, quivi trovarono un mare largo e spazioso, cui diedero il nome di *Rha* o *Rhe*, vasto, immenso, d'onde venne, il vocabolo *Raïcus*, col quale chiamarono il mare, ed il popolo,

che lunghesso abitava. Esichio ci ha conservato questa denominazione come la primitiva dei Greci. Ma sicome « le lettere linguali, L ed R, aggiunge il signor de Gebelin, sogliono essere precedute dalla gutturale, così la parola *Rhaïcus* si cangiò facilmente in *Graicus* «. Questa congettura se non è del tutto probabile, ci sembra nondimeno assai ingegnosa, e siccome osserva il signor Mentelle, ci dà la ragione per la quale i popoli, ch' ebbero il nome di *Greci*, furono distinti dai *Macedoni*, dai *Traci*, e dalle altre nazioni *Pelasge*, sebbene non abbiano probabilmente avuta che un' origine comune.

Etimologia de' Pelasgi.

L'opinione di Gebelin sembra confermarsi dal vocabolo Πὲλαργος o Πὲλασγος, che significa *cicogna*, poichè quei primi popoli a guisa degli uccelli andarono in varie terre errando. Essi abbandorono le sponde del Danubio forse allettati dalla bellezza e dalla fertilità delle regioni che più si estendono verso il mezzodì dell' Europa. Lo stesso Gebelin dice che i *Pelasgi* furono ancora appellati *Jonj* dal loro padre *Jon* figliuolo di *Japhet* e nipote di *Noè*, d'onde venne il nome di *Jonia* ad una parte della Grecia (1). Egli è altresì d' avviso che nella storia di *Deucalione* e degli *Argonauti* si trovi raffigurata quella di *Noè*, e che perciò *Elleno* che secondo i Greci fu figliuolo di *Deucalione*, e dal quale essi ebbero il nome di *Elleni*, non sia ch'l' *Jon* padre degli *Jonj*, ossia dei *Pelasgi*, e conchiude che *Mosè* avea memorie eccellenti intorno al paese ed alla popolazione della Grecia.

Vetustà della Grecia.

L' opinione di Gebelin, qualunque essa siasi, è quasi conforme a quella di Giovanni Gillies (2), ed alle antiche tradizioni, che la Grecia cioè fu abitata sino da diciotto secoli circa prima dell'era volgare, e che que' primi popoli non erano così rozzi ed incolti, siccome rappresentati ci vengono dalla più parte degli scrittori, ma che caddero poi nella più oscura barbarie, da che per qualche fisico o naturale sconvolgimento a cui nell' un tempo o nell' altro tutte andarono soggette le regioni dell' universo, tutta fu pure per

(1) Con quest' autore sembra pure d' accordo il Boccarto nelle sue dotte disquisizioni sulle radici e sull' origine delle lingue.

(2) Hist. of anc Greece vol 1. pag. 3.

così dire composta la faccia della Grecia, siccome avremo altrove a dimostrare. Nè però crediamo di dovere del tutto aderire all'ipotesi poc'anzi esposta. Noi l'abbiamo qui recata soltanto, perchè ci è paruta e la meno improbabile e la più ingegnosa (1).

Figura della Grecia.

Premesse le quali cose, e nella supposizione che dalle rive del Danubio discesi sieno i primi abitatori della Grecia, potrà, giusta il sistema dello tesso Gebelin (2), rappresentarsi questa regione come un gran triangolo acuto, la cui base sarebbe il *Danubio* al settentrione, ed i lati sarebbero l'*Adriatico* ed il mare *Jonio* dall'una parte, e l'*Ellesponto*, o stretto di *Gallipoli*, ed il mare *Egeo*, od *Arcipelago* dall'altra. Questo triagolo è diviso in tre grandi fascie, o sezioni da diverse catene di monti parallele alla base. Il vertice presenta una penisola quasi del tutto divisa dal restante del triangolo. Tale è l'idea più esatta che può aversi della figura che ci si presenta dal territorio della Grecia. Sembra perciò che la natura stessa abbia disposto questo paese in guisa da formarne il retaggio di una grande nazione divisa in differenti popoli, giusta la stessa divisione presentata dal suolo.

Primi abitanti della Grecia.

I primi abitatori della Grecia provennero probabilmente dall'Asia, passando l'*Ellesponto*, braccio di mare assai stretto. I più semplici battelli bastar potevano per questo passaggio, giacchè, molti secoli dopo, quindici mila Bulgari ebbero il coraggio di uscire da questo medesimo stretto a cavallo, e senza il soccorso di alcuna nave. Tali colonie giunte al *Danubio* non potendo estendersi al settentrione, poichè non era loro sì facile il passaggio del fiume, si diffusero lungo l'*Adriatico*, ed a poco a poco giunsero sino al vertice del triangolo.

Divisione generale della Grecia.

Ora da questo triangolo immaginato dal Gebelin, sottraendo

(1) Non dee qui omettersi l'asserzione del chiarissimo signor *Larcher*, cioè che tutto il paese detto *Grecia* od *Ellade* a' tempi di Erodoto non era prima della guerra di Troja, ed anche molto tempo dopo di essa conosciuto che sotto il nome de' varj popoli, dai quali era abitato. Omero parla bensì dei *Danai*, degli *Argivi*, degli *Achei*, ec., ma egli non dà mai un nome generale o comune a tutti i Greci.

(2) Dict. Etymol. de la Lang. grecq. disc. prél. pag. XXXIII.

la Tracia, che non mai appartenne alla Grecia, e la Macedonia, la quale non fu che ai tempi di Filippo aggregata alla Grecia propriamente detta, noi avremo la base del triangolo formata dal monte Olimpo, che divide appunto la Tessaglia dalla Macedonia; e sarà la Grecia così dalla natura stessa divisa in due parti; la prima dal monte Olimpo sino all'istmo di Corinto, la seconda dall'istmo sino al capo più meridionale della penisola, detto anticamente *Taenarium Promontorium*, ed ora *Capo Matapan*.

Longitudine e latitudine.

Questa regione giace fra i gradi 36 e 40 più 20 minuti circa di latitudine settentrionale, dal monte *Olimpo* sino alla punta più meridionale dell'isola di *Citera*, oggi *Cerigo*, e fra i gradi 39 meno 30 minuti, e i gradi 42 più trenta minuti circa di longitudine nella sua maggiore larghezza in linea obliqua dal fiume *Acheronte*, oggi *Uliki* sino al capo *Sunnio*, oggi capo *Colonni*.

Lunghezza e larghezza.

La sua maggior lunghezza può quindi reputarsi di circa 240 miglia, e la sua maggior larghezza di 200 miglia circa. Essa forma così due grandi penisole unite per l'istmo di *Corinto*, e bagnate dal golfo *Termaico*, oggi golfo di *Salonicche*, dall'*Egeo*, oggi *Arcipelago*, e dal mare *Jonio*, che forma propriamente l'imboccatura dell'*Arcipelago*. Il *golfo di Corinto*, che ritiene tuttora il medesimo nome, divide l'una penisola dall'altra.

Clima e situazione.

La Grecia perciò non potrebbe essere più felice nè quanto al clima, che è temperato, limpido e generalmente lieto e sanissimo per la sua stessa latitudine, nè quanto alla situazione sua, perchè bagnata in gran parte da mari seminati d'isole fertili quasi tutte ed amene.

Monti.

La Grecia è tagliata da'varj monti, i quali formano diverse catene da settentrione a mezzodì, e somministrano così una naturale divisione del territorio distinto in particolari e talvolta piccolissime regioni, che hanno per limite alcuno de' fiumi, che dagli anzidetti monti scaturiscono. Varj di questi monti, specialmente nella Grecia settentrionale, altissimi sono, e sulla cima coperti quasi sempre e dalla neve e dai massi di ghiaccio. Tali fra gli altri si presentano l'*Olimpo*, in oggi monte *Lacha*, su cui gli antichi poeti favoleg-

giarono che fosse il fortunato soggiorno degl'iddii, ed il *Parnaso*, in oggi *Japora*, che sorge a guisa di picco terminando nella sua sommità in varie punte, ed è sì alto che, al dire del Wholer e dello Spon, non cede in elevazione al monte *Cenisio* (1). Ben ventiquattro erano i monti anticamente famosi nella penisola al di sopra dell' istmo. I più celebri, oltre l'*Olimpo* ed il *Parnaso*, sono l'*Ossa*, in oggi *Cassova*, il *Pelione*, oggi *Petras*, che propriamente formano una diramazione dell'*Olimpo* lungo le coste dell' *Arcipelago*, il Pindo, che è una lunga diramazione dell'*Emo*, famoso monte ed altissimo nella *Tracia*, o *Romania*, in oggi monte *Argentaro*, o *catena del mondo*, l' *Elicona*, il *Citerone*, che forma una catena da occidente in oriente, il *Pentelico*, oggi *Penteli*, celebre un tempo pe' suoi marmi, e l'*Imetto*, ora monte di *Sethinos* abbondantissimo di squisito miele. Queste varie catene di monti si veggono assai bene delineate nelle carte di d'Anville e di Lauremberg (2).

Monti del Peloponneso.

Varie catene di monti sono pure nella penisola al di sotto dell' istmo, la quale dagli antichi chiamavasi *Peloponneso*, ossia isola di Pelope, eroe che secondo le tradizioni venuto era dall' Asia, e conquistata avea questa parte della Grecia. Strabone la somigliò alla foglia del platano, perchè essa rappresenta realmente una foglia divisa quasi in varj lobi (3). Questa è pur la ragione, per cui dai moderni fu chiamata Μορέα (*Morea*). Imperocchè essa abbonda di *mori*, ossia di gelsi, alberi de'quali ci ha una specie colle foglie divise in cinque lobi, numero eguale a quello de' cinque principali capi del *Peloponneso*. Essa è unita al continente dall' *istmo di Corinto*, oggi *Hexa-mili*, nome che deriva dal Greco moderno, e che significa sei miglia, perchè tale (4) è appunto la sua larghez-

(1) Chandler, Voy. en Gréce vol. 3. pag. 359.

(2) Nella Tessaglia sono le rupi o le alture celebri presso i moderni Greci sotto il nome di *meteore*, Secondo Pouqueville, Voy. C. 28, queste rupi formano un distretto lontano quasi trenta leghe da Jannina. Sopra di esse sono ora alcuni conventi di *Calogeri*. Siccome queste così dette *meteore* non sono che nudi scogli erti e scabrosi, così non si può ascendere ai detti conventi, se non con iscale di corde, o dentro un canestro, che i Monaci tirano a sè col mezzo di una ruota.

(3) Strab. Paris etc. 1812, vol. 3. pag. 139.

(4) Due leghe di Francia.

za. Su l'istmo veggonsi i monti *Geranj* e le *pietre scironidi*, che sono una catena di scoglj, o di roccie. Le catene dei monti di questa penisola seguono esse ancora la direzione dal settentrione al mezzodì, diramandosi però in alcuni luoghi da occidente in oriente, e dividendo così la penisola in varj territorj distinti pei limiti dalla natura stessa stabiliti. I monti principali sono l'*Acrocorinto*, che sorge sull' istmo a guisa di un picco o di una rupe, lo *Stimfalo*, ora monte *Poglifi*, l'*Erimanto*, ora *Dimizzana*, il *Partenio*, il *Menalo*, l' *Itome*, l'*Anchisio*, ed il *Taigeto*, ora *monte de' Mainotti*, abbondante di salvaggiume d'ogni sorte.

Monti delle isole.

Varj monti ed altissime rupi veggonsi ancora nelle isole dei mari che bagnano la Grecia, e celebri sono pei marmi il monte e l'isola *Paros*, e la piccola *Antiparos*.

Miniere.

La Grecia non mancava altresì di miniere d' ogni sorte di metalli, delle quali veggonsi tuttavia le vestigia. Tucidide, Senofonte e Strabone parlano delle miniere d'argento dell'Attica, ed Erodoto dice che Pisistrato trasse molt'oro anche dal fiume *Strimone*, sulle sponde del quale, giusta la testimonianza di Strabone, erano varie miniere d'oro e d' argento. La piccola isola, detta dai Greci *Kimolos*, ebbe dai moderni il nome d'*Argentiera* appunto per le miniere d'argento che quivi furono scoperte (1).

Vulcani.

Alcuni monti della Grecia, e specialmente nelle isole ci dimostrano altresì ch' essa fu soggetta a tutte quelle catastrofi, alle quali per l' azione dei vulcani sottoposte andarono presso che tutte le regioni dell' universo. Ne sono una prova non solo i crateri che si trovano su d'alcune montagne e le acque termali, ma ancora le varie materie vulcaniche che veggonsi in più luoghi particolarmente dell' anzidetta isola, e del monte *Mosychon* nell' isola di *Lemnos* (2).

Fiumi e laghi.

Moltissimi fiumi scaturiscono dai monti della Grecia, la maggior parte de' quali però è famosa per le cose che dette ne hanno i Greci più che per l' ampiezza delle acque. I più ragguardevoli

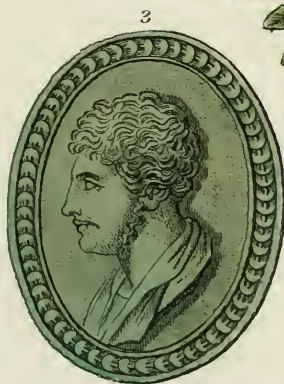
(1) Sonnini, Voy. en Gr. tom 2. pag. 35.

(2) Bultmann. Sur le volc. de l' Isle de Lemnos.

nella penisola al di sopra dell'istmo sono l'*Acheloo*, ora *Aspropotano*, il quale nasce dal *Pindo*, e si getta nel mare verso l'imboccatura occidentale dello stretto. Da Omero vien chiamato κρέων Αχέλωος (1), *re Acheloo*, ed un tempo formava colle sue acque la fertilità dei paesi, pei quali scorre; il *Cefiso*, che nasce dal monte *Oeta*, oggi *Banina*, e dopo d'aver ricevute le acque di di varj altri fiumi si getta nel lago *Copaïs*, oggi lago di *Topoglia*, celebre per le sue conchiglie; il *Peneo*, oggi *Salampria*, che nasce dal *Pindo*, e si getta nel golfo *Termaico*, o golfo di *Salonicche*. Nella penisola al di sotto dell'istmo i principali fiumi sono l'*Alfeo*, oggi *Roféas*, che si getta nel mare *Jonico*, ed intorno alla cui sorgente sono tuttavia discordi i geografi; il *Crati*, che nasce da un monte dello stesso nome, e mette foce nel golfo di *Corinto*; esso un tempo riceveva le acque dell'*Alissone* e dello *Stige*. L'*Eurota*, oggi *Vasili-Potasno*, o *fiume reale* formato dalle acque di alcune paludi, e fiancheggiato da' boschi di olivi e da' monti di bellissimo marmo, scorre verso il mezzodì, e si getta nel mare *Jonio*. Molti fiumi dell'una e dell'altra penisola, siccome sono l'*Ilisso*, il *Cefiso*, l'*Inaco* ed altri debbono tutta la loro celebrità ai poeti, non essendo ora che torrenti, o ruscelli appena noti allorquando non ricevono le acque o dalle soverchie pioggie, o dallo scioglimento delle nevi (2). Tali sono ancora le paludi ed i laghi, trattone però l'anzidetto lago *Copaïs*. Fra i laghi vuol essere altresì particolarmente rammentato lo *Stymphalus*, ora *Vulcino*, celebre per gli uccelli, la distruzione dei quali fu una delle imprese d'Ercole.

Suolo.

Il suolo della Grecia e delle isole ad essa appartenenti è in gran parte di materia detta *calcarea*, (3), e presentando esso tanto le specie più pure di questa sostanza, siccome sono i marmi e le pietre *calcinate*, quanto le specie miste, siccome sono le terre ed i sassi facili all'effervescenza, una gran parte della *flora Greca* consiste in piante proprie della natura di questo terreno, le quali sono anzi comuni ad altre regioni ed all'Italia ancora.

(1) Lib. XX. v. 194. Iliad.
(2) Chandeler, Voy. en Gréce etc.
(3) Pinkerton vol. III.

Vegetabili &c.

Erbe e fiori.

Tali sono l'*acanthus carduifolius*, acanto a foglie di cardo selvatico, il *cicorium spinosum*, la cicoria spinosa, la *salvia pomifera*, l'*astragalus tragacantha*, d'onde si trae la gomma *dragante*, il *cistus ladaniferus*, il cistio ladanifero, che cresce specialmente nell'isola di Creta.

Arbusti.

Esso è un arbusto pregiabile per l'eleganza del suo aspetto, e per la gomma olezzante, detta *ladano*, che emana una specie di sudore dalle foglie e dai rampolli. Vedi la tavola 7, figura 4. Questa si raccoglie col percuotere la pianta con sottili corde di cuojo, alle quali essa si attacca addensandosi in una specie di glutine. Le falde dell'Elicona sono coperte d'ogni sorta di erbe e di elegantissimi arbusti, fra i quali distinguesi, l'*arbutus andrachne*, arbusto a pannocchia. Esso offre un aspetto pittoresco e ridente, ed è quasi sempre coperto di fiori e di frutti ad un tempo: può vedersi delineato nella suddetta tavola figura 5. L'*opuntia*, detta volgarmente oggidì il *fien d'India*, abbonda nei campi di *Argos*, ed è composta d'articolazioni ovali compresse, della lunghezza di un piede più o meno, e della larghezza di un pollice, le quali nascono le une sulle altre, e formano fra loro un intreccio a guisa di rete.

Alberi.

Gli alberi più comuni nella Grecia e nelle isole a lei vicine sono l'*abete* comune, il *pino-larice*, il *cedro*, la *quercia cocciniglia*, dai cui frutti traevasi lo scarlatto prima che l'albero della cocciniglia fosse generalmente conosciuto, la *quercia* detta propriamente *Greca*, che abbonda nell'Italia ancora, il *platano d'oriente*, il *sicomoro*, il *gelso*, o *moro*, il *cipresso*, l'*alloro* ed altri. Tra le piante fruttifere abbondano gli *olivi*, de'quali vi ha interi boschi, il *mirto a larghe foglie*, il *mirto comune*, il *melarancio*, il *fico*, la *vite*, il *melagrano*, il *noce*, il *ciliegio* ed il *castagno*. La *palma* ed altre piante ancora, rammentate negli antichi monumenti della Grecia, sono ora rarissime in questo paese.

Animali.

Il regno animale della Grecia non somministra che ben poche particolarità; poichè sì i quadrupedi, che gli uccelli e gl'insetti sono pressochè i medesimi, che vivono in tutte le altre regioni meridionali dell'Europa. Alcuni paesi della Grecia erano celebri

pei bellissimi cavalli, dei quali essi abbondavano, e tali paesi detti erano perciò ἱπποχάρεντες, cioè *vaghi de' cavalli.* Il *jakal* quadrupede fiero e vorace si lascia pur talvolta vedere nella Grecia: i lupi ancora, gli orsi e le volpi ne infestano il suolo. Tra i quadrupedi di uso o di qualche utilità i più comuni sono il *bufalo,* il *bue,* il *cervo,* il *capriolo,* le *pecore,* il *coniglio,* la *donnola,* le *lepri* ed i *cani* di quasi tutte le specie.

Volatili.

I volatili d'ogni specie sì selvaggi che domestici vi sono comunissimi. Fra i polli vuol essere rammentata una particolare specie che vedesi presso di Megara, e che Chandler (1) crede antichissima nella Grecia, sebbene essa sia propria della Persia e della Virginia: viene essa modernamente chiamata *Cu-nu,* e manca di groppione, e per conseguenza manca delle penne che formar dovrebbero la coda. Presso gli antichi Greci era pur celebre l'uccello detto *Porfirione,* di cui parlano Aristotile, Diodoro Siculo ed altri, e che non essendo indigeno della Grecia traevasi dalla Libia e dalle isole Baleari, e veniva nodrito con molta sollecitudine nei palagi e nei tempj, ove andava vagando liberamente come un ospite degno di que' luoghi per la nobiltà del suo portamento, per la dolcezza del suo carattere, e per la leggiadria delle penne. Veggasi la tavola 8, figura 3.

Civetta d' Atene.

Fra gli uccelli di rapina il più considerabile è la civetta, o diremo meglio il *gufo cornuto* dell'ali nere, che chiamasi ancora il *grande Allocco,* ed è il medesimo che viene descritto da Edward sotto il nome di *grande Gufo d' Atene.* Vedi figura 4. Esso è fiero e vorace al pari dell'aquila, e se la fame lo stimola, non teme di assalire le lepri ancora e gli agnelli. Haller afferma di aver veduti questi uccelli azzuffarsi colle aquile e rimanerne vincitori (2). Gli *sparvieri,* i *falconi,* gli *avoltoj* ed altre simili

(1) Chandeler, tom. III. pag. 455, e seg.

(2) Che la civetta qui descritta, e conosciuta comunemente sotto la denominazione di grande *Allocco,* sia il grande Gufo di Atene, e perciò la vera civetta di Pallade, può dedursi dalla molta somiglianza che si ravvisa fra questa e la civetta che negli antichi monumenti è rappresentata come il simbolo di quella dea, siccome può vedersi nel num. 2. tavola 10, che tratto abbiamo dai vasi di Hamilton. Demostene di fatto

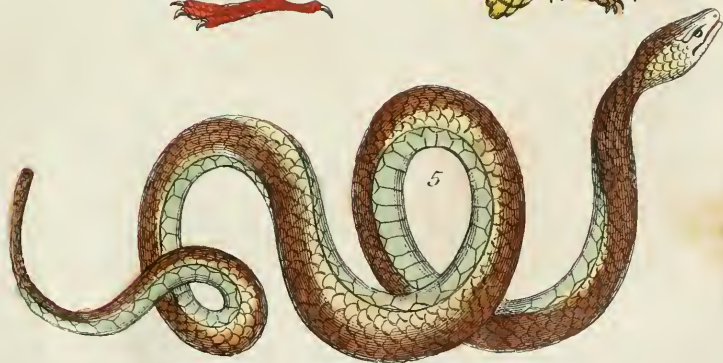
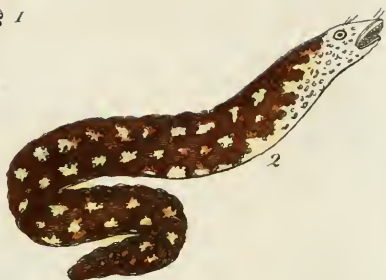
1

2

3

4

5

Animali

specie di feroci augelli abbondano particolarmente nelle isole (1). Fra i rettili vuol essere pure rammentato il *serpente d' Epidauria*, che divenne poi sacro ad Esculapio, di colore giallo, assai grosso, non velenoso e facile a domesticarsi: esso si difende valorosamente colla coda allorquando viene assalito. Vedi l'anzidetta tavola figura 5.

Pesci.

La poca profondità dei mari, che bagnano le sponde della Grecia, il fondo che è quasi interamente formato di sabbia e di pietre, e la moltitudine degli scogli e delle isole rendono quelle acque abbondantissime di ogni sorte di pesci. Lo *scaro* celebre presso gli antichi è comunissimo nell'Arcipelago: ha i denti larghi, le squamme grandi e sottili, il colore azzurro-nericcio, trattane la pancia che è bianca: vive nelle fessure degli scogli, e dicesi che formi una numerosa società con un capo che la governa.

Triglia.

Presso gli antichi era pur famosa la *triglia* dell' Arcipelago, detta da Linneo *mullus barbatus*. Di questo squisitissimo pesce erano assai ingordi i Romani, i quali con lusso crudele solevano cuocerlo vivo sulle tavole a lentissimo fuoco e sotto campane di vetro, affinchè i convitati godere potessero dalla vaga e lenta gradazione del rubicondo di lui colore, e pascerne l'occhio, prima di mangiarne le carni. Vedi la figura 1, tavola 8.

Murena.

Celebre è ancora in questi mari la *murena*, specie di serpente della lunghezza di 9 a 12 piedi, e di un piede e mezzo di circonferenza, di cui può vedersi la descrizione presso Sonnini e di cui presentiamo la figura nel num. 2. Essa fu chiamata ancora *serpente di mare* non solo per la sua forma e pel suo movimento vivissimo ed ondeggiante, ma ancora per la bellezza e per la varietà dei colori che brillano lungo il suo corpo. I Romani nei tempi del loro maggior lusso erano soliti di conservare ne' serbatoi, o laghetti de'loro giardini un gran numero di *murene*, alla cui

soleva dire che Minerva Poliade dilettavasi di tre orrende bestie, della *civetta* cioè, del drago e del popolo; ciò ch' egli non avrebbe potuto affermare se la civetta fosse stata la comune. Errano dunque gli artefici, che rappresentare sogliono Minerva colla piccola civetta, cioè colla comune.

(1) Sonnini, Voy. etc. T. II. pag. 177.

voracità gettavano gli schiavi, che stati erano sorpresi in qualche mancanza. Noi ristretti ci siamo a non fare che questi pochi cenni intorno alla storia naturale della Grecia, giacchè sì gli animali, che i vegetabili e le altre produzioni di questo paese si trovano comunemente nell'Italia, e negli altri meridionali paesi dell'Europa.

L' uomo.

Ma l'animale, che in questa felicissima regione ci si presenta generalmente più bello e più perfetto che altrove, è l'uomo. Nè ciò debb' essere cosa maravigliosa, giacchè è noto quanto la temperatura del clima giovi alla bella configurazione del corpo umano, ed al migliore sviluppamento dello spirito. Il signor di Buffon (1) osserva che i Greci delle provincie settentrionali sono bianchissimi, e che bruni sono quelli delle isole e dei paesi più meridionali. Sembra che nei tempi più remoti fossero i Greci altissimi di persona, e che poi coll'inoltrarsi della coltura, e coll' ammollirsi de' costumi decresciuti sieno sino all'ordinaria statura degli uomini i meglio conformati. Nei busti e nelle medaglie degli antichi essi sono rappresentati cogli occhi grandi e colle sopracciglia assai elevate. La vivacità del volto, l' eleganza e la bella proporzione del corpo si ravvisano tuttavia ne'Greci moderni (2). » La natura, dice Winkelmann (3), dopo d' essere passata pei varj gradi del freddo e » del caldo, si è stabilita nella Grecia come nel suo centro, sotto » una dolce temperatura tra l' inverno e l'estate. Essa quanto più » si accosta ad un tal centro, tanto più respira di freschezza e di » serenità, e tanto più le sue operazioni si manifestano generalmente con forme graziose e geniali, e con decisi e caratteristici » delineamenti. Circondata ognora da un'aria pura e serena, quale » appunto da Euripide descritto ci viene il clima d' Atene, essa » non è ritardata nella sua attività nè dai turbini, nè dai vapori: » ed accelerando la maturità ai corpi essa s' innalza con una certa » forza nelle stature leggiadre specialmente delle donne . . . . » Non dee prestarsi fede a ciò che ci dicono gli Scoliasti intorno

(1) Vol. XX. Ediz. Sonnini pag. 231.

(2) Il signor Donglas nel suo saggio tra i Greci antichi e moderni ci avverte che il sangue greco più puro si trova ora probabilmente nelle isole dell' Arcipelago più che sul continente. V. Bib. Britan. Tom. 57. pag. 479.

(3) Histoire de l' art. Vol. I. pag. 317.

» alla smisurata lunghezza delle teste, o dei volti degli abitanti dell' Eubea (1) ». Nella tavola 7, si possono vedere alcune teste, che qualche idea ci danno dell' esterno carattere dei Greci antichi. Il num. 2, rappresenta la testa di Aspasia, celebre cortigiana di Mileto, che seppe innalzarsi al segno di potere con Pericle dividere i destini di Atene. La figura 1, è la testa di Alcibiade, il quale insieme univa i più rari pregi dello spirito e del corpo. Secondo il dottissimo Ennio Quirino Visconti l' eroe è qui rappresentato non nella prima sua gioventù, ma forse negli ultimi anni del viver suo. Di fatto vedesi in esso una certa nobiltà e leggiadria, ma nel tempo medesimo vi si scorgono le traccie delle sciagure e del dolore. Queste due teste sono tratte dall' Iconografia Greca dell' anzidetto Visconti. La testa, figura 3, rappresenta l' effigie dello stesso Alcibiade giovane ed è tratta da una corniola del gabinetto di Fabio Ursino (2). L' esteriore carattere degli antichi Greci potrà vedersi ancor meglio sui varj monumenti che nel corso di quest' opera verremo presentando. Quanto poi ai Greci moderni, noi ne vedremo la fisonomia nelle figure che risguardano gli odierni tempi.

Descrizione geografica.

Finora descritto abbiamo colla massima brevità lo stato naturale della Grecia. L' ordine delle cose vuole ora che parliamo della sua politica e geografica divisione. Imperocchè la natura stessa, siccome già detto abbiamo, per mezzo dei monti e dei fiumi ha diviso questo paese in guisa tale ch' esso naturalmente formasse diversi territorj e distretti. Ora la geografia della Grecia può considerarsi sotto tre aspetti, cioè la geografia di Omero; la geografia de' tempi storici; la geografia delle colonie.

Geografia d' Omero.

La geografia di Omero si trova nella parte seconda del secondo libro dell' Iliade, dove il poeta fa la rassegna dei popoli che pre-

(1) Queste osservazioni però risguardano specialmente il clima di Atene, giacchè Paw nelle sue *ricerche filosofiche* ci assicura, che in varj paesi del continente della Grecia l' inverno è rigidissimo, ed assai cocente l' estate, Vol. I. part. 1. pag. 84. Con questo scrittore sono pure d' accordo i moderni viaggiatori. Pouqueville parlando dell' Arcadia dice che l' inverno vi è spesso assai nevoso.

(2) *Imag. ex Bibl. F. Ursini* n.° 4.

sero le armi contro dei Trojani. Egli non parla nè dei Macedoni, nè degli Epiroti; ma nella sua rassegna comprende soltanto l'*Etolia,* la *Focide,* la *Beozia,* la *Locride,* l'*Argolide,* la *Laconia,* la *Messenia,* l'*Arcadia,* la *Tessaglia,* le grandi isole di *Samo,* o *Cefalonia,* d'*Eubea,* di *Creta,* di *Rodi,* e le piccole isole che sono seminate tanto nell'*Egeo* od *Arcipelago* fra la Grecia e l'Asia, quanto nel mare *Jonico* all'occidente del *Peloponneso.* Egli non parla dell'*Attica,* ma soltanto di *Atene,* forse perchè le varie tribù, ond'era composta l'*Attica,* state erano insieme unite da Teseo, e non formavano che un popolo solo, siccome osserva anche il signore di *Cousin.* Omero cogli aggiunti, che dà a ciascun paese e alle relative città, ci somministra un'idea abbastanza grande della loro situazione, della qualità del loro territorio e delle loro ricchezze (1).

Geografia dei tempi storici.

Dopo la geografia di Omero tre altre geografie ci si presentano appartenenti ai tempi storici o certi, cioè quella di *Strabone,* quella di *Pausania* e quella di *Tolomeo.* Non essendo nostro divisamento il dare una minuta descrizione di ciò che questi tre autori ci lasciarono nelle loro opere, noi altro non faremo che seguire il sistema del signore di *Chantreau,* e presentare nella seguente tavola tutta l'antica geografia de'Greci comparata colla moderna, e tratta dagli stessi antichi geografi (2). A questa abbiamo creduto bene di aggiungere la carta topografica dell'antica Grecia, tratta dall'atlante di Lesage.

(1) ,, Il catalogo delle due armate nel secondo libro dell'Iliade ci offre ,, la prima carta geografica della Grecia e della costa dell'Asia, delineata ,, con una esattezza ammirabile. Una parte dell'opera di Strabone non è ,, che un commentario e un elogio di questa carta: e il Wood, che traversò l'Arcipelago con Omero alla mano e Strabone innanzi, non cessa ,, di esaltare l'aggiustatezza prodigiosa della topografia Omerica ,,. Cesarotti Ragion. Stor. critico sulle opere d'Omero P. I. Sez. III.

(2) Science de l'Histoire Vol. II. pag. 364.

TAVOLA

DELLA

GEOGRAFIA COMPARATA DELLA GRECIA

Divisioni antiche.	Nomi moderni dei Paesi.	Popoli che vi abitavano	Nomi antichi delle principali città.	Nomi moderni delle principali città.
Epirus, l' Epiro.	Bassa Albania.	*Molossi*	*Ambracia*	Larta.
			Nicopolis	Prevesa-Vecchia.
Thessalia, la Tessaglia.	Sangiakato di Larissa.		*Cynos-Cephalae.*	(rovinata)
			Pharsalus.	Farsa.
			Larissa	Larissa.
			Magnesia	Lamia.
			Pherae.	Ienizara.
Acarnania, Acarnania.	Livadia		senza città d' importanza.	
Aetolia, l' Etolia	*idem*		*Calydon*	Aiton.
Locris, la Locride	*idem.*	*Locri.*	*Amphissa*	Salone.
			Naupactus	Lepanto.
Doris, la Doride.	*idem*		aveva quattro piccole città di poca importanza.	
Phocis la Focide	*idem.*	*Phocaei*	*Delphi* (Delfo)	Castri.
Beotia, la Beozia	*idem.*	*Beotii*	*Thebae* (Tebe)	Striva.
			Cheronaea	(rovinata)
			Leuctra	*idem.*
			Platea.	*idem.*
			Aulis	*idem.*
Megaris, la Megaride	*idem.*		*Megara*	Megara.
Attica, l'Attica	*idem.*	*Athenienses*	*Athenae*	Atene.
			Marathon	Marazona
			Eleusis	Lépsina.
Achaja, l'Acaja divisa in: *Corinthia*, la Corintia			*Corinthus*	Corinto.
			Cenchraea.	Porto di Corinto.
Sicyonia, la Sicionia.	parte del Ducato di Clarenza	*Achaei.*	*Sicyon.*	Basilico.
Achaia propria, l'Achaja propria	altra parte del Ducato di Clarenza.		*Patrae.*	Patrasso.
			Dymae	Clarenza.
			Egium	Vostiza.
Argolis, l'Argolide.	Sacania	*Argivi*	*Argos*	Argo.
			Mycenae	Charia.
			Epidaurus	Cherronesi.
			Hermione	(rovinata)
			Nauplia	Napoli di Romania
Laconia, la Laconia.	Tzaconia	*Lacedaemones*, *Spartani.*	*Sparta.*	Misitra.
			Epiduaria	Malvasìa.
Messene, la Messenia	parte del Belvedere		*Messenia*	Mosseniga.
			Pylus Messeniacus	Navarino.
Elis, l' Elide.	altra parte del Belvedere.		*Elis*	Belvedere.
			Olympia.	Langanizo.
			Pisae.	(rovinata)
Arcadia, l'Arcadia.		*Arcades*	*Megalopolis.*	Leontari.
			Mantinea	Goriza.

Tali erano i paesi dell' antica Grecia nel continente. Ma ad essa debbono pur aggiungersi le e isole sparse nei mari che la bagnano. Le principali sono *Lesbo*, ora Metelino, *Chio*, *Samo*, , ora Stanchio, *Patmos*, ora detta anche Patino, l' *Euboea*, ora Negroponte, *Cipro*, *Corcira*, Corfù, *Cefalonia*, e molte altre, che possono vedersi nella carta geografica, (Tavola 6)

Colonie Greche.

Ma i Greci spinti forse dalla loro stessa indole ardente e vaga di novità, e dopo che i paesi loro cominciarono ad aumentarsi colla popolazione, spinti anche dalle guerre intestine, oppure dal bisogno di ricercare alimento e sede altrove, siccome accadde di altri popoli, stabilirono varie colonie non solo nelle vicine isole, ma eziandio sulle coste dell'Italia, della Gallia, dell'Asia e dell'Africa. È fama che prima ancora della guerra di Troja *Jolao* nipote di *Ercole* da Tebe di Beozia condotta abbia nell'isola di Sardegna una colonia Greca, la quale vi rimase poi oppressa e quasi distrutta dai Fenicj e dai Cartaginesi (1). Verso la fine della guerra di Troja alcuni Ateniesi fabbricarono *Elea* nell'Asia minore dirimpetto all'isola di *Lesbos*. Questa città divenne poi un porto assai celebre, e l'arsenale della gran città di Pergamo.

Colonia dei Dorj.

I *Dorj*, che abitavano tra il monte Parnaso e la Tessaglia, non avendo un territorio che bastasse pel mantenimento della numerosa loro popolazione, congedarono una colonia di scelta gioventù, la quale venne a stabilirsi parte nell'isola di *Rodi* e parte nel vicino continente. Questa colonia poi unita coi *Carj*, che venuti erano di *Creta*, fabbricò le città di *Gnido* e d'*Alicarnasso*.

Colonia degli Eolj.

La più celebre migrazione de' Greci dopo la guerra di *Troja* fu quella degli *Eolj*, i quali dalla *Laconia* sotto la guida di *Pentilo* figliuolo d'Oreste si resero padroni dell'isola di *Lesbos*, oggi *Metelino*, e vi fabbricarono la famosa città di *Mitilene*. Gli *Eolj* poi condotti dai figliuoli di *Pentilo* tentarono novelle imprese, e nel continente ai confini della *Misia* e della *Frigia* fabbricarono *Cuma* e diverse città, che unitamente all'isola di *Lesbos* formarono poi quella regione, che si chiamò *Eolia*.

Colonia degli Attici.

Dopo la morte di *Codro* ultimo re di Atene, 1132 anni circa prima dell'era volgare, *Neleo* figliuolo di lui con una popolosa colonia abbandonò l'*Attica* e si stabilì sulla costa marittima di una parte della *Lidia*. A questa colonia si dee la fondazione di alcune città che divennero poi assai famose. Tali furono *Focea, Smirne, Colofone, Efeso* e *Mileto*. Da tutte le quali colonie venne così a costituirsi quella che si chiamò poi *Grecia Asiatica*, della quale presentiamo qui la tavola.

(1) Pluche, Concorde de la Géographie.

TAVOLA

DELLA

GEOGRAFIA COMPARATA DELLA GRECIA ASIATICA.

Nomi Antichi.	Osservazioni.	Nomi moderni	Nomi antichi delle principali città.	Nomi moderni delle principali città.
Eolia, L'Eolide.	Faceva parte della *Misia.* Fu chiamata *Eolia* dagli *Eolj*, che dopo la guerra di Troja vennero dal *Peloponneso* a stabilirsi nell'Asia minore. L' isola di *Lesbos* ne faceva parte.	Ora dipende dal Governo di *Kutaieh.*	*Elaea.* . . . *Cumae* . . . *Phocaea* . . .	. . . . Castro. Fokia.
La *Jonia.*	Così detta da *Jone* il quale, dopo di avere stabiliti gli *Jonj* nell' *Attica*, venne con una piccola colonia nell' *Asia.* Una seconda e più numerosa colonia vi fu poi condotta da *Neleo.*	Appartiene al governo di di *Kutaieh*, Sangiakato d'*Aidinlli.*	*Smyrna* . . . *Clazomenae* . *Theos.* . . . *Colophon.* . . *Phocaea* . . *Ephesus*, . .	Smirne,o Ismir Vourla. Seagi. Alto-Bosco. FokiaVecchia Aïa-Salouk.
La *Caria.*	Dividevasi in *Caria* propriamente detta, ed in *Doride*, così detta dai *Dorj* che vi si stabilirono. Fu detta anche *Pentapoli* dalle cinque principali città, tre delle quali erano nell'isola di *Rodi*, che ne faceva parte.	Appartiene ai Sangiakati d' *Aidinlli*, e di *Mentechek.*	*Halicarnassus.* *Miletus* . . . *Gnidus* . . . *Myndus* . . .	Bodrouino. Mileto. Gnido. San-Pietro.

Colonie Greche nella Sicilia.

Sino da'più remoti tempi alcune colonie Greche vennero a stabilirsi nella Sicilia. Le più celebri però sono quelle che fondarono le due grandi città di *Messina* e di *Siracusa.* L'antico nome di Messina era *Zanclè*, nome siciliano ch' essa ricevuto avea, siccome vuole *Tucidide*, dalla forma del suo porto somigliante ad una falce. Avendo poi gli *Spartani* discacciati i *Messenj* dal *peloponneso*, questi coll'ajuto di *Anassila*, Messenio esso pure, e tiranno di Reggio, vennero nella Sicilia, e s' impadronirono di *Zanclè*, la quale da quell' epoca prese il nome di *Messana.* Ciò accadde verso l' anno 94 della fondazione di Roma. Ma come la più celebre fra le colonie che dalla Grecia venute sono a stabilirsi nella Sicilia, vuol essere particolarmente rammentata quella condotta da *Arcade* Corintio, alcuni anni dopo la fondazione di Roma, e sette secoli e mezzo circa prima dell'era volgare. *Arcade* essendosi impadronito della picciola isola d' *Ortigia*, donde discacciò i *Siculi*, costruì alcune opere intorno al lago *Siraco* per formarne un porto. La piccola città contenuta allora nell'isola venne perciò chiamata *Siracusa.* Vicine a questa furono dallo stesso *Arcade* fabbricate quattro altre piccole città, le quali essendo poi state cinte collo stesso muro, presero tutte insieme il nome di *Syracusae.*

Colonie Greche nell' Italia.

Prima ancora che nella Sicilia, varie Greche colonie si erano stabilite nel mezzodì dell'Italia. Imperocchè dopo la guerra di Troja alcuni de'Greci eroi non avendo potuto riacquistare gli antichi loro dominj, cercarono una patria altrove, e si stabilirono specialmente nell' Italia meridionale, il cui clima sembrò loro quasi il medesimo di quello della Grecia. Questa parte dell'Italia comprendeva tutt'i paesi posti fra i *Salentini* (ora terra d'Otranto) e lo *stretto*, e fu chiamata *Magna Grecia*, perchè ai Greci quivi rifugiatisi parve di aver trovato un suolo più ampio, più bello e più felice di quello, che avevano abbandonato, siccome Plinio afferma (1). *Diomede* ed *Idomeneo* furono i principali condottieri di sì fatte colonie. Il primo restituitosi ad *Argo* dopo la guerra di Troja avendo trovati tutti i suoi stati nel massimo disordine, abbandonò la Grecia, e con *Filottete* e con altri principali venne

(1) Lib. III. c. 5. e 10.

a stabilirsi sulla punta estrema dell' Italia. *Idomeneo* poi re di *Creta* spaventato dalla popolare sollevazione che contro di lui destata erasi pel barbaro sacrificio del proprio figliuolo immolato a Nettuno, con un gran numero di seguaci si rifuggì sulla costa orientale dell' Italia, presso il golfo di *Taranto*. Ecco ora la tavola comparata della *Magna Grecia*.

TAVOLA COMPARATA

DELLA MAGNA GRECIA

DIVISIONE ANTICA.	NOMI MODERNI.	POPOLI CHE VI ABITAVANO.	NOMI ANTICHI DELLE CITTA'	NOMI MODERNI PRINCIPALI.
Apulia.	La Capitanata		*Venusia*	Venosa.
	Credesi che quivi Diomede abbia stabilita la sua colonia fondandovi la città di *Venusia*, il cui primo nome fu *Aphrodisia*, o la *città* di *Venere*. *Fréret* fa derivare gli *Apulj* dai *Leburni*, popoli che dall' Illirio penetrati erano nell'Italia, sedici secoli circa prima dell'era volgare.	*Daunii.* *Messapii*	*Cannae.* *Tarentum*	Canne Taranto.
Brutium.	La Terra { di Bari. d'Otranto.	*Brutii*	*Croton*	Crotone.
	Fréret vuole che il nome *Brutium* derivi dalle voci celtiche *ber*, *bret*, *albero*, *selva*, perchè anticamente questo paese era coperto di boschi.		*Locri* *Rhegium*	Mota di Burzano Reggio.
{ *Lucania*	Le due Calabrie.		*Elea*	Castello a marè
{ *Calabria*	I *Lucani* erano *Sanniti* di origine, e vuolsi che il loro nome derivi o da *Lucanus*, o da *Lucius* loro antico condottiere, o dal vocabolo sannito *luc* o *lug*, *acqua*, perchè il nuovo paese da essi abitato era tutto irrigato di acque. La *Calabria* fu forse così detta dal vocabolo orientale *calab*, *pece*, perchè questo paese *abbonda* di *pini*, dai quali si trae la *resina*.	*Lucani*	*Sybaris* *Thurium*, fabbricata sulle rovine di *Sibari*	{ Distrutte.
		Salentini.	*Rudiae*	(città distrutta)
		Calabri	*Brundusium.*	Brindisi.

Colonie nelle Gallie ed altrove.

Ma molti secoli prima dell'era volgare trovansi i Greci già stabiliti nelle *Gallie*, in *Cipro* ed in *Africa*. Alcuni mercanti di *Focea* nella *Jonia* cinquecento anni prima della nascita di Cristo vennero per mare sino all' imboccatura del *Rodano*, e vi fondarono la città di *Marsilia*. Verso la medesima epoca si trova già nella *Libia*, provincia dell'Africa, la bella colonia di *Cirene*, capitale della *Cirenaica*. *Teucro* discacciato dal padre suo da *Salamina* città ed isola presso di *Atene* venne a stabilirsi in *Cipro*, dove fondò una nuova *Salamina*, e dove si resero poi celebri pel culto di Venere le città di *Amatunta*, di *Pafo* e d'*Idalione* (1).

Macedonia quando aggiunta alla Grecia.

Alla Grecia però propriamente detta non mai stata era aggiunta alcuna provincia se non ai tempi di *Filippo II* il Macedone. Spedito egli giovanetto ancora da *Aminta* suo padre in ostaggio a *Tebe* tutti apprese i Greci costumi, e ben presto concepì il progetto di conquistare la Grecia stessa. Divenuto signore della Macedonia tutto si rivolse alla concepita impresa, e dopo varie vicende e sanguinose guerre finalmente colla vittoria di *Cheronea*, accaduta circa l'anno 338 prima dell' era volgare, si rese l'arbitro delle Greche città e provincie; e da quell'epoca i Macedoni non furono più dai Greci reputati come *barbari*, ossia stranieri, e la Macedonia venne così aggregata al Greco impero. La conquista di Filippo, ossia l'unione della Macedonia alla Grecia venne poi raffermata dal valore e dalle vittorie di *Alessandro* il grande, di lui figliuolo.

(1) Non è cosa del tutto improbabile che i Greci si sieno estesi colle loro colonie per sino nel settentrione. Ecco ciò che a questo proposito scrive l'eruditissimo Lanzi nella sua memoria de' vasi antichi, pag. 42. „ Ne reco in prova una lettera scritta dal signor Lnaff cavalier moscovita „ al signor Giacomo Byres inglese, il quale, son forse 20 anni, me ne „ comunicò in Roma una particella di questo tenore: *Si è trovata nelle vicinanze di Coliran in una grotta artifiziale una iscrizione di un carattere ignoto a' Cinesi, a' Tartari, a' Giapponesi, che non si è potuta dicifrare. Un poco più avanti nella grotta ch' è una galleria di* 200. *tese si son trovati due vasi, uno d'argento di forma perfettamente greca con bassi rilievi ben lavorati, l'altro etrusco; e che è questo nel fondo della Siberia?* „ Non discredo, che anche quivi intorno fosse qualche anti- „ ca colonia Greca, siccome fu in Tomi; e fin al tempo di Ovidio rima- „ nea qualche traccia di ellenismo nel dialetto di quel paese „.

Questi in un'assemblea delle città Greche da lui convocata in *Corinto* si fece eleggere generalissimo dei Greci eserciti. Alla testa de' più valorosi soldati, ed assecondato sempre dalla fortuna portò le sue conquiste nell'Asia e nell'Africa; si rese padrone della Siria, della Persia, della Media e dell'Egitto; fondò ne' paesi da lui conquistati e colonie e città, alle quali diede le costumanze e le leggi dei Greci. Colla morte di lui, la quale accadde in Babilonia, i varj suoi generali si divisero le conquiste, e cominciarono così le nuove e Greche dinastie degli *Antiochi*, dei *Seleucj*, dei *Tolomei* e di altri principi nella Persia, nella Siria e nell' Egitto. Da quest'epoca nelle principali città dell' Asia e dell'Africa ebbero luogo i costumi presso che totalmente Greci.

Conquiste di Alessandro.

Tutto ciò pertanto, che noi diremo dei costumi della Grecia propriamente detta, dovrà più o meno estendersi non solo alle Greche colonie, ma a quelle regioni ancora dell' Asia e dell'Africa che passate erano sotto il dominio dei successori di Alessandro.

Popolazione della Grecia.

Rimane ora qualche cosa da dirsi intorno alla popolazione della Grecia sì antica che moderna. E quanto all' antica, grandi contradizioni s' incontrano negli autori anche più rinomati; perciocchè alcuni di essi danno una popolazione presso che immensa, mentr' altri la ristringono al segno, che il loro calcolo sembra opporsi ai fatti. I soli monumenti decidere potrebbero questa difficile questione, giacchè se l' autorità degli scrittori ci è talvolta sospetta, certissima è sempre quella de' monumenti, la quale chiaramente parla agli occhi. Imperocchè le piramidi d'Egitto sono un testimonio non dubbio dell'immensa popolazione di quel paese negli antichi tempi, ed il Colosseo, nel quale cento mila uomini assistere poteano agli spettacoli, ci offre della grandissima popolazione di Roma un' idea più certa di quella che presentata ci venga da tutti gli scrittori delle cose Romane. Ma monumenti sì fatti non veggonsi nella Grecia, nè sembra che le Greche città anche più vaste e più floride atte fossero a contenere un numero di abitanti che dirsi possa immenso. Atene era certamente nella Grecia la città più grande, trattane Sparta che a'tempi di Tucidide vantava forse la medesima grandezza di Atene. Ma chi mai vorrà prestar fede ad Ateneo, il quale afferma che giusta il calcolo di Demetrio Fa-

lereo erano in Atene vent'un mila cittadini (1), dieci mila stranieri, e quattro cento mila schiavi? Nè le produzioni del terreno dell'Attica non molto fertile per se stesso, nè le vettovaglie, che trarre si poteano col commercio per mezzo del Pireo, bastare doveano ad alimentare tanta gente in un'epoca nella quale Atene era vaghissima della squisitezza, del lusso e della magnificenza. Laonde ci ha ragione di dubitare che nell'asserzione di Ateneo il numero per lo meno degli schiavi sia stato per errore aumentato di un'intera cifra. Pausania parlando della *lega Achea*, la quale comprendeva quasi tutto il Peloponneso, dice che tutti gli Achei in istato di portare le armi, calcolati ancora molti schiavi, che ottenuto aveano la libertà, non ascendeva oltre i quindici mila uomini. Diodoro Siculo afferma che tutti gli Etolj in istato di portare le armi al tempo di Antipatro non formavano che dieci mila combattenti. Ora con questi dati si può stabilire che l'antica Grecia propriamente detta ne'bei tempi suoi contenesse nove cento venti mila abitanti liberi, e quattrocento sessanta mila schiavi, e che perciò l'intera sua popolazione può calcolarsi circa un milione e trecento ottanta mila abitanti; popolazione, alla quale sembra che non sia di molto inferiore quella della Grecia moderna (2), siccome ne fanno fede i viaggiatori, e siccome vedremo negli opportuni luoghi.

In questa topografica descrizione noi non abbiamo accennate che le cose più importanti, non appartenendo all'istituto nostro il fare una lunga e minuta descrizione di tutto ciò che risguarda la storia naturale, la statistica, ed in somma la geografia della Grecia. Abbiamo bensì indicate le fonti per chi fosse vago di avere cognizioni più estese, e varie altre cose noi pure scriverne dovremo negli opportuni luoghi, e specialmente là dove parleremo dell'agri-

(1) Per cittadini, secondo l'osservazione de'più dotti scrittori, si vogliono intendere uomini liberi ed atti a portare le armi.

(2) Quanto all'antica popolazione della Grecia leggasi il *Discorso* di David Hume *intorno alla popolazione delle antiche nazioni*. L'autore tratta la questione con grandissima dottrina, e con critica assai squisita. Leggasi ancora il *Saggio* di F. S. North Douglas intorno ad alcuni punti di somiglianza tra i Greci antichi ed i moderni (*London*, 1813, in 8.°) Noi troppo allontanati ci saremmo dallo scopo nostro, se più a lungo trattenuti ci fossimo in tale questione. Avremo nondimeno occasione di parlarne altrove.

coltura. Frattanto crediamo opportunissima cosa l'aggiungere qui la veduta di Atene, tavola 9, quale ora si presenta ai viaggiatori (1). Con questa tavola si potrà agevolmente giudicare dello stato, in cui trovasi a' nostri giorni non solo quella famosissima città, ma la Grecia tutta, ed in essa avranno gli artisti quasi una norma di ciò che far dovrebbero se per avventura bramassero di rappresentare paesi, che imitino il suolo o l'orizzonte della Grecia. Vedesi sopra uno scoglio la cittadella, detta dagli antichi Ateniesi *Acropoli*, che significa *alta città*, ed era così distinta da Atene, o *città bassa:* essa reputavasi come la parte più sacra della città, e conteneva i tempj più sublimi, il tesoro e l'archivio dello Stato. Anche in oggi serve ad uso di fortezza; ma pochissimi avanzi conserva della sua antica struttura e magnificenza. Le mura e le sue fabbriche moderne costrutte sono in varj luoghi con moltissimi frammenti di colonne, di cornici e di sculture; il cui uso bizzarro presenta all'occhio il disgustoso spettacolo della barbarie e della distruzione. Sorge quasi nel mezzo il *Partenone*, ossia il tempio di Minerva: tra la moderna torre, che oggi serve di prigione, ed una moderna fabbrica quadrata, che è un magazzino militare, veggonsi gli avanzi de' celebri *Propilei*, ossia delle porte d'Acropoli, archi magnifici che sacri erano a Mercurio. All'occidente in qualche distanza dalla cittadella sorge il monte *Anchesmo*, sulla cui sommità trovasi ora una piccola chiesa sacra a s. Giorgio, e fabbricata sulle rovine del tempio di Giove *Anchesmieno*: alle falde del monte e vicino al muro di circonvallazione è un sepolcro turco: all'oriente sul piano stesso d'*Acropoli*, ma fuori delle mura, si vede una colonna che anticamente sosteneva un gran tripode: sotto ad essa discendendo verso il piano sono gli avanzi del teatro di Bacco. Le colonne d'ordine corintio poste nel piano sono le grandiose reliquie del tempio di Giove Olimpico; più indietro sorge l'arco di Adriano: fra il colle e l'anzidetto arco si vede la moderna Atene, e nel fondo scorgesi parte del monte *Imetto*.

(1) V. Stuart. Antiq. of Athenes. Vol. II.

Veduta di Atene

COSTUME
DELLA GRECIA
TEMPI MITOLOGICI, O FAVOLOSI.

Antico costume proprio di tutte le nazioni.

Non ci ha più dubbio oggimai che tutte le nazioni nell'origine loro e nei più remoti ed oscuri lor tempi non abbiano più o meno avuto che un solo e medesimo costume, quello cioè che quasi col latte veniva loro instillato dal bisogno e dalla natura. L'erba, le radici, i frutti delle piante furono i loro cibi; le grotte, le spelonche, gli alberi più rigogliosi somministraron loro un ricovero contra l'imperversare delle stagioni, od un asilo contra gli assalti delle bestie feroci; il sospetto, la vendetta, il timore furono le principali loro passioni. Laonde per coloro che non bramano nè le date, nè i nomi, la storia del primo secolo di un popolo è la storia dei primi tempi di tutte le nazioni (1). Il costume perciò dei più rozzi selvaggi dell'Africa e dell'America ci offre in qualche guisa l'idea di quello dei più antichi abitatori della Grecia. Essi nella stessa maniera che gli anzidetti selvaggi, sebbene costretti fossero a non pensare che ai bisogni più stimolanti, ed a combattere continuamente contro di una natura barbara e selvaggia, conservarono nondimeno alcune antichissime idee di religione che per tradizione ricevute aveano quasi in retaggio dai primi loro parenti.

Idee de' Pelasgi intorno agl' Iddii.

I Pelasgi, dice Erodoto, cioè i più antichi popoli della Grecia, conoscevano alcuni Iddii, ma non sapevano tuttavolta distinguerli

(1) Batteux, Hist. des causes prémieres. pag. 88.

con un nome particolare. Essi adunque non altra cognizione avevano se non quella di alcuni esseri, dai quali credevano che tutte le cose fossero governate. La prima rivoluzione dei Greci, e quindi il primo loro passaggio dal barbaro e rozzo costume ad una maniera di vivere sociale e più ragionevole, vuolsi secondo lo stesso Erodoto, attribuire alle colonie straniere, e specialmente a quelle dell' Egitto. Da esse i Greci appresero a distinguere gli Iddii di primo e di second' ordine, e sulla base di una religione ridotta a sistemi cominciarono a stabilire le loro leggi, le costumanze e le società loro. La quale asserzione non altro propriamente significa, se non che i Greci prima dell' arrivo delle colonie avevano qualche idea dell' essere supremo non disconvenevole del tutto, e che perciò debbesi agli stranieri l' intero loro smarrimento intorno alla religione.

La Grecia prima di Omero e di Esiodo.

Dall' arrivo pertanto di tali colonie si dovrebbe da noi dar principio alle ricerche intorno al costume dei Greci. Ma che cosa mai dire potremmo, mancando noi di qualsivoglia monumento che a que' tempi appartenga? La buona logica c' insegna che in mancanza di sicuri monumenti fa d' uopo ricorrere ai primi od almeno ai più antichi scrittori, le cui opere sieno state fino a noi tramandate. Ora quanto tempo non debb' essere trascorso dall' epoca delle straniere colonie sino al secolo di Omero e di Esiodo, che sono appunto i primi scrittori delle Greche memorie? Quali erano mai le opinioni, quali le leggi, quali i costumi de' Greci in questi sì remoti ed oscuri tempi? Se noi ci facciamo a consultare Omero, ed Esiodo e gli altri antichi scrittori, non altro ci si presenta che l' informe caos della Mitologia. Verissima cosa è bensì che questi autori non altro debbono aver fatto, che nelle opere loro raccogliere le popolari tradizioni specialmente in ciò che risguarda la religione, la quale fu sempre la principale molla de' popoli di facile e caldissima immaginazione dotati, siccome furono i Greci. Noi dunque ci faremo a considerare quest' epoca che precedette l'età di Omero e di Esiodo, solo come l' epoca de' tempi mitologici e favolosi, e seguendo le orme de' più accreditati scrittori procureremo d'indagare, se in mezzo a tante tenebre rinvenire si possa qualche raggio di verità, e di non dubbia dottrina. Imperocchè tutte le tradizioni che a noi furono tramandate dai tempi fa-

volosi, sebbene oscure sieno e quasi prive di autenticità, non di meno non sono mancanti totalmente di luce; giacchè se le opere, o i testi d'onde esse sono tratte non appartengono realmente agli autori, dei quali portano il nome, tali tradizioni debbono non di meno reputarsi antichissime, essendo citate come tali da autori essi ancora antichissimi.

Ricerche sull'origine della mitologia.

E quand'anche, soggiunge *Batteux*, fossero di una fabbrica più moderna, avrebbero sempre una grande autorità, essendo composte di antichi materiali (1). Nelle opere di Omero e di Esiodo noi troviamo già fermamente stabilita la dottrina della mitologia. Essi espongono le cose siccome le ritrovarono, e siccome credute e venerate erano dalla loro nazione, e perciò la loro autorità forse bastar potrebbe alla parte storica delle nostre ricerche; ma siccome la parte filosofica vuole che più oltre noi ci portiamo colle congetture, così noi risalendo ai tempi anteriori a que' due poeti procureremo di rintracciare l'origine della mitologia, e del politeismo che tanta influenza ebbero sul costume dei Greci.

Opinione di Montfaucon.

Il chiarissimo Montfaucon afferma essere cosa assolutamente impossibile lo stabilire come mai nata e diffusa siasi l'idolatria, ed in qual tempo tutte le varie specie delle gentili divinità sparse siansi nel mondo (2). Alcuni sono d'avviso che Nembrod debba considerarsi come il primo uomo, al quale sieno stati resi divini onori, e ch'egli sotto il nome di *Bel* o *Baal* ottenuto abbia templi e altari da tutti i popoli dell'oriente. I primi idoli però, dei quali troviamo nella storia sacra una sicura menzione, sono quelli che adorati erano da *Thare*, da cui passarono nella famiglia di *Labano*. Il poc'anzi citato autore fra le principali cause dell'idolatria pone le statue, cui gli antichi popoli non avendo che una debolissima cognizione della divinità innalzarono a quegli uomini che nel mondo si erano distinti per le loro grandi azioni, o che

(1) *Hist. des caus. prémier* pag. 97. Quest'autore soggiunge che coloro, i quali pretendono che gli inni di Orfeo sieno supposti, gli attribuiscono poi ad un certo *Onomacrite* Ateniese che viveа 600 anni prima dell'era volgare. Questa data non richiede un rispetto minore di quello che si dovrebbe alla data stessa di Orfeo.

(2) Montfaucon, *L' Antiquitè expliquée*. Tom. I. Par. I. pag. XCII.

celebri si erano renduti per qualche scoperta utile all' umana vita, o che finalmente per le loro virtù procacciata si erano la stima della gente presso la quale vivevano.

Sentenza d' Isaia.

Ciascun popolo fabbricava gli Dii a proprio capriccio, e siccome dice il profeta Isaia, con quel medesimo tronco, da cui traevano le legne per riscaldarsi, formarono le statue, che poi divennero l' oggetto del loro culto, e della particolare loro confidenza (1).

Falsità de' rapporti della Mitologia colla Bibbia.

Alcuni scrittori, e certamente di non oscuro nome, hanno rivolti tutti i loro studj nel ricercare certi vincoli o rapporti fra la bibbia e la mitologia, ed hanno preteso che più avvenimenti della storia sacra stati sieno imitati dai mitologi, e che perciò varj Dii ed eroi non sieno che gli uomini illustri, de' quali parla il vecchio testamento (2). Così secondo la loro dottrina per esempio il *Tubalcain* della Genesi sarebbe lo stesso che il *Vulcano* de' Greci poeti. Stranissima opinione, la quale non è confermata da alcuna solida autorità, ma tutta si appoggia a dimostrazioni meramente congetturali (3). I Giudei componevano una nazione troppo dai vicini popoli vilipesa, e troppo ai remoti sconosciuta, perchè dirsi possa ch' essa agli Egizj, ai Fenicj ed ai Greci somministrato abbia materia di religioso culto o di mitologia. I Giudei d'altronde erano della fede e delle cerimonie loro sì gelosi, che tenevano e l'una e le altre scrupolosamente nascoste agli stranieri, nè sembra ch'essi

(1) Isaia, Cap. 44. 15. L' autore del libro della *Sapienza*, cita come un fonte dell' idolatria il dolore di un padre che ha perduto il figliuol suo in età immatura. Per consolarsene fa ritrarre l' immagine del defunto figliuolo, e nella sua famiglia gli rende gli onori che non sono dovuti che alla divinità. Da questa famiglia il culto si spande in tutta la città, e di un privato nume si fa a poco a poco una divinità pubblica.

(2) Vossio, Seldeno, Bocardo e più altri hanno con erudite ricerche preteso di dedurre l'origine e la spiegazione di molte favole della Mitologia dalle radici delle lingue Ebraica e Fenicia.

(3) Anche l' editore di Daniele secondo i Settanta pubblicato in Roma nel 1772 è di questa opinione. Egli anzi pretende che Omero stesso prese abbia molte cose dalla Bibbia, ed anzi nella Dea *Ate*, Dea *dell' ingiuria*, scagliata da Giove giù dall'Olimpo, crede di vedere la caduta degli Angeli, e nella storia di *Belleforonte* riconosce quella di Giuseppe.

stati sieno conosciuti dai Greci prima della conquista di Alessandro (1).

Opinione di Bannier.

L'abate Bannier è d'avviso (2), che la mitologia debba considerarsi come un grande e prezioso deposito de' maravigliosi avvenimenti che accaddero ne' tempi oscuri appena dopo il diluvio, e nel primo stabilirsi de' figliuoli di Noè nei varj paesi toccati loro in retaggio; e crede di appoggiare il suo sistema sulla dottrina di alcuni padri della chiesa e di chiarissimi autori, siccome sono il *Bocardo*, il *Vossio*, l'*Einsio*, il padre *Tournemine* ed altri. Così egli con tutta serietà parla del re *Tempo*, del principe *cielo*, della principessa *terra*, e dei capitani *Titano* e *Tauro*. Ma tutto quèsto sistema non è fondato che su deboli ed incerte congetture, non vanta l'autorità di alcuno de' più antichi scrittori, e sembra un giuoco dell' immaginazione piuttosto che una conseguenza di veraci e filosofiche dottrine.

Sistema di De-Pluche.

L'ingegnoso *De Pluche* tutto attribuisce all'astronomia l'origine delle varie divinità degli antichi (3). I bisogni delle prime società, o diremo meglio delle prime famiglie, dopo il diluvio fecero si ch'esse costrette fossero ad osservare i diversi movimenti degli astri, il succedersi delle stagioni, il variare dei venti, ed insomma i varj fenomeni della natura, che una grande e necessaria relazione hanno coll' umana vita. Alcuni di questi fenomeni, o naturali avvenimenti erano preceduti, od accompagnati o dal volo di certi augelli, o dal diverso aspetto della luna e del cielo; tali astri avevano in qualche parte una somiglianza cogli animali, o con altri oggetti terrestri già notissimi all'uomo. L'inondazione del Nilo,

(1) Anche ne' primi secoli del Cristianesimo prevalse l'opinione che i Greci non solo fossero una nazione recente, ma ancora che ricevuto avessero e la morale e le leggi dagli Ebrei. Con ciò si credeva di favorire la causa della Cristiana Religione, e non si avvertì che col ricorrere a mezzi così deboli, si veniva anzi ad esporla più facilmente agli assalti dei nemici. Leggasi Larcher nel suo Com. ad Erodoto Vol. VII. pag. 289 e segg.

(2) *Explication historiq. des Fables.*

(3) *Histoire du Ciel* Vol I pag. 3 e segg. *Spectacle de la Nature* Lausanne, 1739, vol. IV. pag. 306 e seg.

per esempio, è sempre preceduta dallo *Sparviere,* il quale abbandonando le parti settentrionali vola verso l'Etiopia allorchè questa pel vento *etesio* del settentrione trovasi tutta coperta di vapori e di nubi. L'immagine perciò di quest'augello fu destinata ad annunziare la prossima inondazione del Nilo, e ad avvertire gli Egizj, perchè dai campi ritirassero tutto ciò che salvare voleano dalle crescenti acque. Questa medesima inondazione era preceduta, giusta le osservazioni degli Egizj, da una stella, la quale sorgeva dall'orizzonte poco prima dell'aurora, allorchè il Nilo già stava per gonfiarsi. L'apparire di siffatta stella divenne per gli Egizj cosa tanto importante che dal sorgere di essa incominciarono il loro anno, e la successiva serie delle loro feste religiose (1).

Figure simboliche degli Egizj.

Ora que' popoli in luogo di rappresentare colla pittura l'immagine di cotale stella, che facilmente confusa sarebbesi con altre stelle, si servirono di una figura che avesse qualche relazione col buon ufficio che da quell'astro veniva loro prestato. Vollero perciò che espressa fosse sotto la figura di un uomo colla testa di cane, giacchè il cane col suo latrare ci avverte appunto del sopraggiungere di qualche persona, e diedero a questa figura il nome di *Anubis*, l'*abbajatore*, la *canicola*. Ecco secondo il citato autore l'origine della scrittura o rappresentazione simbolica nell'Egitto, ed anche in altre antiche regioni dell'oriente. Questi simboli erano da principio notissimi a tutto il popolo, il quale ne traeva anzi sommi vantaggi, ed il loro uso non fu ristretto a denotare soltanto le cose naturali, ma si estese ancora a rappresentare le cose astratte della politica e della morale. Furono frattanto inventati i caratteri dell'alfabeto, mercè della cui semplicità si trovò un mezzo, onde esprimere le cose e le moltiplici loro serie con maggiore facilità e prestezza di quello che ottenuto erasi con le simboliche rappresentazioni (2). Una tale invenzione fu ben tosto adottata da tutti quegli antichi popoli, che vantavano qualche coltura, e perciò dagli Egizj ancora. Da quest'epoca venne nell'uso abbandonata la scrittura simbolica, ed essa più non rimase

(1) *Porphyr. de Nymphar. antro.*

(2) Non è nostro scopo di qui ricercare chi sia stato l'inventore delle cifre alfabetiche. Noi ne parleremo nel costume de' Caldei.

che nei muti monumenti: il popolo dimenticò a poco a poco il vero loro significato: i simboli cominciarono ad essere risguardati come oggetti di religioso culto, o come storici monumenti delle grandi azioni degli antenati.

Simboli, cause della superstizione.

La superstizione facilissima ad allignare presso di qualsivoglia gente confermò sì fatte credenze, le quali ebbero poi un continuo alimento anche dalle dottrine dei sacerdoti. Tale è il sistema del chiarissimo *De-Pluche*, il quale perciò attribuisce in gran parte agli Egizj l'origine della Mitologia. Noi non negheremo che i simboli Egiziani non debbano riguardarsi come un fonte della Mitologia; ma non sapremmo sì facilmente aderire al sistema, con cui l' autore tutte spiega le favole secondo ciò ch' egli crede di vedere o di leggere in tali simboliche rappresentazioni.

Se le colonie Egizie portato abbiano nella Grecia il culto.

Nè sì di leggieri conformare ci possiamo coll'opinione di alcuni scrittori e antichi e moderni, i quali affermano, che i Greci tutta ricevuta hanno dall'Egitto la loro religione. Non può certamente negarsi che le colonie Egiziane seco trasportando nella Grecia i propri costumi vi abbiano trasportate ad un tempo alcune delle loro divinità. Ma nella Grecia altre colonie provennero eziandio da altri popoli non meno degli Egizj e colti e antichi. Quindi è che alcune Greche divinità e religiose cerimonie riconoscono la loro origine dalla Fenicia, altre dalla nostra Etruria, e non poche, siccome osserva *Montfaucon* (1), nacquero nella Grecia stessa fecondissima madre di favole e di superstizioni. Nè il vedere una certa somiglianza di culto in alcune divinità di due o più nazioni diverse è un argomento bastevolmente valido per poter affermare che tali nazioni si sieno a vicenda somministrate le medesime idee della religione. Imperocchè con sì fatto raziocinio dire si potrebbe ancora che gli Egizj hanno preso il loro culto dai Peruviani, o dai Messicani, o questi da quelli, giacchè nei monumenti e degli uni e degli altri trovasi quasi la medesima rappresentazione simbolica dello zodiaco e di più altri oggetti e fisici e morali, siccome può vedersi nel viaggio del celebre *Humboldt*.

(1) *L'Antiquité expliquée* vol. I. pag. IX. ed altrove.

Conformità degl' idoli di varie nazioni.

Alcuni eruditi scrittori di fatto preteso hanno di avere scoperta una grandissima relazione anche fra le divinità Indiane e quelle della Grecia e di Roma (1). A noi sembra pertanto che questa conformità, che pure si scorge fra gli idoli e le simboliche rappresentazioni di popoli fra loro lontanissimi e di luogo e di costumi, non ad altra causa debba attribuirsi fuorchè ai bisogni ed alle passioni che proprie sono di tutti gli uomini, allorchè questi trovansi nelle medesime circostanze. Se tutti gli uomini hanno le medesime facoltà e fisiche e intellettuali, tutti opereranno nella stessa maniera più o meno, allorchè spinti sieno da' medesimi bisogni, e tutti dalla loro fantasia nascer faranno più o meno quelle medesime rappresentazioni degli oggetti e fisici e morali. Quindi è che le arti ancora molto nella loro origine si assomigliano sì ne' monumenti Egizj, Etruschi, Greci e Romani, che ne' monumenti del Perù, del Messico e delle Indie, il che si ravvisa specialmente nella pittura e nell' architettura. Ebbe perciò ragione il cavalier Boni di affermare che le leggi, colle quali *l' anima umana agisce sono in parità di circostanze da per tutto quasi le stesse* (2).

Sistema di Dupuis.

Fra i moderni sistemi però quello che maggior fama ottenne, sebbene ad una sola e mera ipotesi appoggiato, è certamente il sistema di *Dupuis* (3). Questo filosofo per base della sua ipotesi pone che *Dio è l' universo, ossia che la regolare unione di tutti i corpi è l' universo Dio.* Gli uomini tosto, che hanno voluto ragionare sulla causa del proprio essere e della propria conservazione, hanno adorato *le diverse membra* di questo santissimo corpo del mondo. Affinchè poi tali membra divenissero soggette ai sensi, e ad un tempo allettassero l' immaginazione, furono dagli uomini rappresentate sotto diverse immagini o forme cui diedero il nome delle varie divinità. Gli Dii non altro essendo adunque che la natura stessa, ossia l' universo, la loro storia sarà dunque la storia della natura; e siccome la natura non presenta altri av-

(1) Leggasi la Memoria del celebre *Hastings* inserita nelle *Ricerche Asiatiche*, e De Brosses *Dieux fétiches*.

(2) Idolo Fiesolano, pag. 9.

(3) *Origine de tous les Cultes, ou Religion universelle* etc.

venimenti, che i suoi propri fenomeni, così le azioni degli Dii saranno gli stessi vari fenomeni della natura allegoricamente esposti. Il più sicuro mezzo pertanto, con cui tutta spiegare la mitologia, è quello di riferire agli effetti delle cause naturali tutte le antiche finzioni intorno alla divinità. Ecco in che consiste il celebre sistema dell'*origine dei culti*. Esso fu tosto con avidità seguito da *Volney* (1) *de Rabaud de Saint-Etienne*, dall'autore delle *Feste e delle Cortigiane della Grecia* (2), da *Noel* (3), dall'estensore della parte *Antichità* nell'Enciclopedia metodica e da altri.

Il sole, divinità di tutte le nazioni.

Tutto questo sistema si appoggia sulla fisica e sull'astronomia; e perciò tutte le nazioni, secondo *Dupuis*, specialmente adorarono, e tuttavia adorano co' loro diversi culti il *Sole*, e i vari attributi e i vari rapporti che quest'astro benefico ed animatore dell'universo ha colla Terra, cogli altri astri e con tutta la Natura. Le azioni de' favolosi eroi, dice egli, si possono spiegare allegoricamente col passaggio del Sole fra le celesti costellazioni. Tutta la storia di Osiride e di Ercole si spiega per mezzo del cielo: i poemi di Lino, di Orfeo, e di tanti altri antichi cantori non sono che allegorie, sotto le quali è rappresentata la gran madre Natura.

Falsità del sistema di Dupuis.

Noi troppo ci allontaneremmo dallo scopo nostro, se entrare volessimo in minute ricerche intorno al sistema di *Dupuis*. Esso fu non ha guari valorosamente combattuto dall' illustre professore Vincenzo Palmieri (4). Noi dunque ci appagheremo di fare su di esso alcune brevi osservazioni. E primieramente: questo sistema non può dirsi in alcuna maniera nuovo, giacchè esso non è altro che il Panteismo, od il sistema di Spinoza; e perciò contro di esso si possono pure rivolgere tutti gli argomenti, coi quali confutati vennero i *Panteisti* e gli *Spinozisti*. Le autorità poi degli scrittori, che da *Dupuis* vengono citati, alcun peso non aggiungono al sistema, giacchè esse tendono soltanto a dimostrare che gli antichi e specialmente gli Egizj adorarono gli astri. Questi me-

(1) *Les ruines, ou méditations sur les révolutions des empires.*

(2) *Mr. Chussard.*

(3) *Dictionnaire de la Fable.*

(4) *Analisi ragionata de' sistemi e dei fondamenti dell' ateismo e dell' incredulità.* Genova 1811 e segg.

desimi autori distantissimi sono di età dai tempi, ai quali riferire si vogliono le pretese mitologiche allegorie. Noi concederemo di leggieri che i Greci nella più remota antichità adorato abbiano probabilmente gli astri, giusta la testimonianza dello stesso Platone; aggiungeremo non essere cosa improbabile che alcune favole conservino una tal quale relazione coll'astronomia, siccome vuole Luciano (1): negheremo però sempre che possa sì facilmente dimostrarsi non altro essere la Mitologia che il culto dell'universo considerato come divinità, e che con questo sistema spiegare si possa qualsivoglia specie di teogonia.

Contradizione de' filosofi antichi.

Secondo: gli stessi antichi filosofi sono fra loro in contradizione, allorchè si fanno a disputare intorno all'origine ed alla genealogia de' loro numi. Cicerone (2) parlando dell'antica opinione de' Greci, dice che *Giove* è lo stesso che il *cielo*, e cita a quest'uopo vari passi di Ennio, degli Auguri e di Euripide. Diodoro Siculo al contrario (3) attenendosi alla sentenza di alcuni antichi filosofi afferma che Giove era πνεῦμα il *soffio* vivificatore dell'universo, e ci dà degli altri Iddii un' idea totalmente diversa da quella che ci vien data da Cicerone. Una tale e sì grande diversità d'interpretazioni ci dimostra chiaramente, che le idee degli antichi scrittori intorno alle favole non appartengono già alla mitologia considerata ne' suoi principj, ma che esse furono anzi inventate dagli scrittori stessi quasi per togliere ciò che di ridicolo e di assurdo aveano i mitologici racconti, e che perciò le idee più grossolane e più stravaganti sono tuttora le proprie e le originali della Mitologia (4).

(1) Lucian. *De Astrologia* tom. I. pag. 992. *Licet potissimum ex Homeri poetae Hesiodique carminibus intelligere priscorum fabulas cum astrologia consentire ...... Nam quaecumque de Veneris et Martis adulterio dixit, deque detectione haud aliunde, quam ex hac scientia sunt confecta.*

(2) Lib. II. De *Nat. Deorum.*

(3) Lib. I. pag. 10.

(4) Ottimamente s. Agostino così parlava contro la dottrina di tali filosofi: *Sed cum conantur vanissimas fabulas, sive hominum res gestas velut naturalibus interpretationibus honorare, alias homines acutissimi tantas patiuntur angustias, ut eorum quoque vanitatem dolere cogamur.* De Civ. Dei 7. 18.

Inutilità de' sistemi mitologici.

Noi abbiamo fin qui esposti brevemente i principali sistemi intorno alla Mitologia. Nè però ci sembra esser d'uopo di molti argomenti per dimostrare che nessuno di essi può ammettersi come la sola, unica e vera sorgente dell' idolatria o del politeismo, e molto meno come la più sicura chiave per ispiegare i moltiplici e stravaganti misteri della Greca mitologia. Lo stesso *Dupuis* nella sua prefazione così scrisse contro gli inventori di siffatti sistemi, e punto non si accorse, che così favellando contro di se stesso ancora ragionava: « La maggior parte di coloro che hanno scritto « intorno alle antichità religiose, non ci hanno somministrato che » nozioni o false o imperfette. Essi prima di scrivere aveano già » nella loro mente formata la propria opinione, e quindi si sono » affaticati per raccogliere le prove che atte fossero a darle qual- » che verisimilitudine. Allora i loro studj e gli sforzi loro non » servirono che a traviarli, rappresentando ciò ch' essi volea- » no realmente vedere. Essi aveano di già un sistema, e si fecero » a studiare l' antichità a fine di rintracciare i mezzi per istabi- » lirlo ». Laonde ogni sistema di Mitologia, giusta l' avviso di un giudizioso scrittore, diventa un letto di procuste, alla cui dimensione tutte col mezzo o della tortura o della mutilazione sottoporre si debbono le molte e sovente contrarie spiegazioni.

Errori che ne derivarono.

Quanti errori e quante stravaganze non derivarono mai da questa, direm quasi, cupidigia di voler tutti capricciosamente spiegare i misteri della Mitologia? Ogni scrittore pretese di scoprire nelle favole degli antichi tutto ciò ch' egli erasi ne' suoi studj proposto. Il fisico vi ritrovò le allegorie dei misteri della natura; il politico i principj della saggezza de' Governi; il filosofo la più bella morale; l' alchimista tutti i segreti dell' arte sua: ciascun autore insomma ha riguardato la Mitologia come un paese di conquista, dove egli si è creduto in diritto di fare un' invasione, secondo il proprio gusto o i propri interessi (1). Giova perciò il conchiudere col dottissimo conte Carli, il quale nel suo proemio della *Spedizione degli Argonauti*, così scrive: « Chi sotto un solo punto di vista « vuol riguardare l' antichità (riducendo tutto o alla storia sacra,

(1) *Encycl. méthod. Antiq. Mitologie.* Tom. IV. pag. 226.

« o alla morale, o alla fisica, credendo di vedere per ogni dove
« un mistero) lavora per via di sistema; che vale a dire con un
« segreto atto a dimostrar tutto, senza insegnare cosa alcuna. Come
« mai una chiave sola ci ha da aprire la strada a tutta l' antica
« Mitologia, se questa è composta di cose disparate una dall' altra,
« da varj uomini in diversi tempi, in paesi diversi create, accre-
« sciute, insegnate? »

Vera origine della Greca Mitologia.

Qual è mai dunque l' origine della Greca Mitologia? Come mai ha potuto essa sì fattamente allignare in un popolo, che pel suo ingegno divenne poi nelle scienze e nell' arti belle il primo dell' universo? Noi non temiamo di male apporci coll' affermare che la Greca Mitologia derivò non da una sola causa, ma da molte, e non da una sola sorgente, ma forse da tutti i fonti, che rintracciati furono nei varj anzidetti sistemi.

Dottrina delle colonie.

Dovendo noi qui favellare specialmente dei Greci porremo per primo fonte della loro mitologia le dottrine ch' essi ricevute hanno dalle diverse colonie, siccome più sopra accennato abbiamo, e siccome afferma anche Diodoro Siculo. Rozzi e quasi selvaggi, privi d' ogni idea che oltrepassasse i propri bisogni e le poche nozioni, che dai loro avi ricevute aveano intorno alla natura ed all' essere supremo, fervidi ad un tempo d' immaginazione, facili alle passioni per l' indole loro stessa, e pel cielo delle regioni loro, amanti sommamente di ciò che loro veniva presentato sotto l' aspetto del nuovo e del maraviglioso, dovettero con sommo ardore accogliere gl' insegnamenti degli ospiti colti e conquistatori. Per le stesse ragioni essi non hanno potuto a meno di considerare cotali stranieri come uomini straordinari, come semidei mandati dall'essere supremo per riformare i loro costumi, per insegnare loro le arti e le scienze e quasi per rigenerarli, o come possenti, ed immortali figliuoli della Terra, giacchè ignoravano donde que'novelli ospiti provenuti fossero. Quindi le favole di Prometeo, di Ercole, di Apolline, dei Titani e simili. E non accadde forse lo stesso nell' America, allorchè per la prima volta si presentarono gli Europei ai popoli del Messico, del Perù e di altre regioni? Se non che i Greci probabilmente non abbandonarono mai le primitive loro nozioni, le quali perciò unite alle nuove dottrine formare dovettero uno strano mescuglio di favolose tradizioni.

Ambiziosa affettazione di antichità.

I Greci, ricevuta che ebbero la prima coltura, doveano necessariamente sentire l'allettamento di quell'ambiziosa affettazione d'antichità, della quale furono poscia sì avidi e sì gelosi, e d'altronde usar doveano ogni sforzo per celare ai posteri la brutalità degli avi loro, che senza il freno delle leggi vissuti erano a guisa delle fiere. Laonde finsero che i lor maggiori derivati fossero da certi sommi ed antichissimi eroi figliuoli degli stessi iddii, i quali con qualche fortunata mortale o ninfa avuto avessero commercio. Ecco un altro fonte della Greca mitologia. Quest' opinione ricevere dovea sempre nuovi incrementi e circostanze nuove, e perciò nuove favole, perchè raccomandata era non alle scritture, delle quali non conoscevasi per anco l'uso, ma bensì alle tradizioni ed alla memoria degli uomini, o fors' anco a qualche simbolico monumento.

Ignoranza dei viaggiatori.

Le relazioni ancora dei viaggiatori ignoranti e spesse volte bugiardi diedero probabilmente origine a varie favole. Privi costoro delle necessarie cognizioni hanno o esagerate, o non ben conosciute le cose, che raccontarono ai Greci loro concittadini, vaghissimi e gli uni e gli altri di tutto ciò che maraviglioso appariva. Questa medesima origine ebbero pure i favolosi racconti che da taluno de' nostri celebri viaggiatori spacciati furono intorno ai giganti della costa dei *Patagoni*. E forse sulle asserzioni appunto di qualche viaggiatore collocati furono i campi Elisi nel delizioso paese della *Betica*. A questo fonte aggiungasi l'ignoranza dei Greci intorno alla navigazione.

Ignoranza della navigazione.

Essi ragionare non sapeano dell' oceano, che come di un' immensa regione coperta di tenebre, nella quale il Sole con orrendo fragore discendeva ogni sera per coricarsi nel palagio di Tetide. Se qualche nave avuto avea l' ardimento di passare fra l' Italia e la Sicilia, tosto divulgavasi ch' essa trovata erasi fra due stretti famosi per le tempeste, fra *Scilla* cioè e *Cariddi*, orrendi mostri che inghiottivano i vascelli.

Ignoranza della fisica, della cronologia e della storia.

L' ignoranza della fisica, della cronologia e della storia si dee pur riguardare come un fonte perenne di favolosi racconti. Imperocchè attribuiti vennero a cause animate moltissimi effetti, dei quali

non si conoscevano nè i principj, nè le cagioni. I venti furono considerati come divinità malefiche, apportatrici delle tempeste sul mare e sulla terra: l'*arcobaleno* divenne una diva leggiadra e adorna di un manto variopinto. Siccome poi i Greci, secondo ciò che più sopra avvertimmo, non cominciarono che assai tardi a far uso della scrittura, ed a stabilir l' epoche degli storici avvenimenti; così essi ascendere non poteano colla memoria più oltre di quattro o cinque generazioni, al di là delle quali non si scorgeva che un intralciato laberinto di oscure tradizioni intorno alle divinità di Saturno, di Giove, del Cielo e della Terra. Essi perciò inventarono una cronaca favolosa di re immaginarj, d' iddii, di eroi, che non furono giammai, e nella loro storia a poco a poco trasfusero ancora ciò che proprio era delle altre genti, colle quali andavano a mano a mano collegandosi o per la guerra, o pel commercio, o per qualsivoglia relazione, e vennero così a formare il più bizzarro ed il più mostruoso mescuglio di veri e di favolosi avvenimenti.

Opinione di D' Hancarville.

Nè dee qui omettersi, come probabile anche l' opinione del signor D'Hancarville (1). « Moltissimo tempo prima che la pittura, la scultura e l' arte di scrivere fossero dai Greci conosciute, essi per ricordarsi dei grandi avvenimenti non solo, ma degli eroi ancora e degli iddii, diedero i nomi degli uni e degli altri ai territorj, ai mari, a' fiumi, alle città, ai monti ed alle fontane. La fervida immaginazione de' Greci, e molto più il linguaggio de' loro antichi poeti fecero sì, che alcuni di questi medesimi luoghi o materiali oggetti si supponessero protetti od abitati dagli Dii, dei quali portavano il nome, e che ad altri attribuite fossero le azioni stesse degli Dii, o degli eroi. Tali asserzioni esser doveano una gran lusinga per un popolo che andava divenendo vie più ambizioso quando più inoltravasi nella coltura. » Ecco un' altra sorgente della mitologia. Così, dice il citato autore, gli scogli del monte Sipilo, dai quali uscivano varie fontane furono creduti *Niobe* circondata da' suoi figliuoli, oppressa dalla tristezza, cangiata in pietra, e piangente le sciagure della sua famiglia. Noi parleremo nuovamente dell' opinione del signor D' Hancarville là dove ragionar dovremo del culto, e dell' antica scultura dei Greci.

(1) Vases d' *Hamilton* etc. T. III.

GENEALOGIA DEGLI DEI D'ESIODO

- ΧΑΟΣ CHAOS. v. 120.
  - Terra v. 127.
    - URANO, o Cielo. v. 127.(1).
      - OCEANO. Ὠκέανος vers. 132. } Teti, Τηθυς . . . .
        - Nereo } Doride } cinquanta Ninfe marine, cioè Proto ec. v. 240.
        - Iside. v. 266.
        - Taumante Aello e Occipete, Arpie
        - Ceto Graje, cioè Gorgoni, e sono
        - Forci Medusa ec.
        - Fiumi principali 24. cioè Nilo, ec. v. 338.
        - Fiumi tre mila, meno principali
        - 41. Ninfe de' Fiumi principali, tra le quali *Stige*- v. 350. madre di
          - Forza. Vigore. Vittoria. Zelo.
        - Ninfe tre mila de' Fiumi meno principali. *Lo scoliaste antico di Pindaro, Olimp. XIX. dice essere trenta mila Ninfe.* Oceanitidi.
      - Ceo —
        - Latona, moglie VI. di Giove v. 407.
        - Asteria v. 410.
        - Ecate, o Rea. v. 418 e 467.
      - Rea, moglie di Saturno. v. 467.
      - Temide, moglie II.ª di Giove
      - Mnemosine, moglie V.ª di Giove.
      - Febe. Φοίβη.
      - Creo . . . .
        - Astreo v. 376.
          - Zefiro. v. 379.
          - Borea
          - Noto
          - Lucifero
          - Stelle
        - Pallante, padre di Pallade, la V.ª Minerva di Cicerone.
        - Perse
      - GIAPETO. ΙΑΠΕΤΟΣ, da cui . . . .
        - Atlante — Maja VIII.ª moglie di Giove
        - Menezio
        - Prometeo . . . .) Deucalione
        - Epimeteo v. 411.
        - Termera, Jone ec.
      - Iperione, da cui
        - Thia } Circe v. 956. Sole } Eete
        - Luna
        - Aurora
      - Bronte, Sterope e Arge, detti Ciclopi
      - Cotto
      - Briareo
      - Gige
      - Elettra
        - Echidna, madre di molti mostri. v. 295. m. di Gerione. v. 309.
          - Pegaso e Sfinge
          - Cerbero e Ceto
          - Idra, Memnone Re degli Etiopi. Faetonte: Egiz.
          - Chimera.
      - Calliroe m. di Nettuno. } Crisaore Gerione. v. 287.
      - SATURNO, ΚΡΟΝΟΣ, da cui . . . . .
        - Vesta Ἱστίη v. 453.
        - Cerere, Δημήτηρ v. 4. — *Pluto* il ricco. IV. moglie di Giove — Pluto, v. 968.
        - Giunone Ηρη, VII.ª moglie di Giove.
        - Αιδης, Plutone.
        - Ποσειδῶν. Nettuno — Tritone
        - Venere. Αφροδίτη, moglie III.ª di Giove
        - Ζεὺς. GIOVE, a cui nacquero . . . . . .
          - di Meti, moglie I.ª Minerva III.ª si finge nata dal capo di Giove medesimo. v. 886.
          - di Temide, figlia di Urano, e moglie II.ª
            - Ore
              - Eunomia
              - Giustizia
              - Pace
            - Parche (Μοῖραι) cioè Cloto, ec. le quali ancora si dicono figlie dell' Erebo e della Notte.
          - da Venere od *Eurinome* III.ª m. Grazie, cioè Aglaia, Eufrosina, Talia.
          - da Cerere di Sat. II.ª m. Proserpina.
          - da Mnemos di Ur. IV.ª m. le 9. Muse. v. 917.
          - da Latona di Ceo, VI.ª m. Apolline: Diana, Αρτεμις.
          - da Giunone di Sat. VII.ª m. Gioventù Ηβη. Marte, Αρης. Lucina, Ειλείθυια. Vulcano, Ηφαιστος.
          - da Maja di Atl. VIII.ª m. Mercurio, Ηρμῆς.
          - da Semele . . . . Dionisio o Bacco di Semele.
          - da Alcmena . . . . Ercole d' Anfitrione.
  - Amore Ερος v. 120.
  - Tartaro — Tifeo — Venti umidi.
  - Erebo v. 123. } Notte v. 123. } . . . .
    - ETERE di Cicerone che dicesi padre di URANO
    - Giorno
    - Fato v. 210.
    - Parca
    - Morte
    - Sonno
    - Momo
    - Travaglio
    - Esperidi
    - Fati Μοῖραι
    - Parche 3. cioè Cloto, Lachesi, Atropo
    - Nemesi
    - Frode
    - Amicizia
    - Vecchiaja
    - Lite, o Contesa Ερις, da cui
      - Fatica v. 227.
      - Dimenticanza
      - Peste
      - Dolore
      - Pugne
      - Eccidj
      - Battaglie
      - Vittoria
      - Licenza e Danno
      - Giuramento, ovvero Orco, Ορκος

La lettera v indica i versi di Esiodo.

Equivoci delle parole.

Finalmente gli equivoci non solo di moltissimi vocaboli delle lingue orientali, ma di varie parole del Greco idioma, possono aver data l' origine a favole diverse. Così non è cosa improbabile, che alcuni poeti finto abbiano che *Venere* nata sia dalla spuma del mare, perchè Ἀφροίτη nome che i Greci davano a questa dea, deriva da ἀφρὸς spuma. Per le quali cose fa d' uopo conchiudere ciò che già affermato abbiamo, essere cioè la Greca Mitologia derivata non da una sola sorgente, ma da molte, fra le quali doversi riconoscere come le primarie l' orgoglio e la vanità degli antichi Greci, la loro ignoranza nella storia, nella cronologia, nelle lingue, nella fisica e nella geografia, e le dottrine recate loro dagli stranieri.

Mitologia considerata come parte storica.

Noi abbiamo fin qui brevemente ragionato delle filosofiche questioni che fare si sogliono intorno alla Mitologia, conviene ora che qualche cenno da noi pure si faccia intorno alla stessa Mitologia considerata come parte storica di questo primo periodo della Greca nazione. Non avendo però noi per iscopo d' entrare in un caos, dal quale difficilissima impresa ci sarebbe poi l' uscire, non altro faremo che segnarne qualche traccia attenendoci ad Esiodo e ad Apollodoro. Il primo fu coetaneo di Omero secondo Erodoto, ed a lui di qualche anno anteriore secondo altri scrittori (1). Egli perciò appartiene alla più remota antichità, e nella sua *Teogonia* raccolsse le tradizioni, che più erano in vigore a' suoi tempi: ma si attenne specialmente alle divinità non facendo degli eroi che qualche cenno. La seguente tavola comprende la genealogia degli dei secondo il sistema di Esiodo, ed a noi sembra ch' essa bastar possa, perchè i nostri leggitori abbiano un' idea perfetta, per quanto è possibile, della Greca teogonia. Noi tratta l' abbiamo dall' *istoria universale* di Francesco Bianchini, opera eruditissima, delle cui spoglie si valsero molti dei più rinomati oltramontani, e specialmente gli stranieri fabbricatori di mitologiche ed istoriche teorie, tanto lodati da alcuni nostri Italiani, i quali ammirano la merce altrui, appunto perchè con grave disdoro della colta Italia ignorano le proprie ricchezze.

Dopo di Esiodo scrisse le azioni degli dii e degli eroi Apollodo-

(1) Volney, Chronologie des douze siècles etc., e Blair, Tabl. Chronologiques.

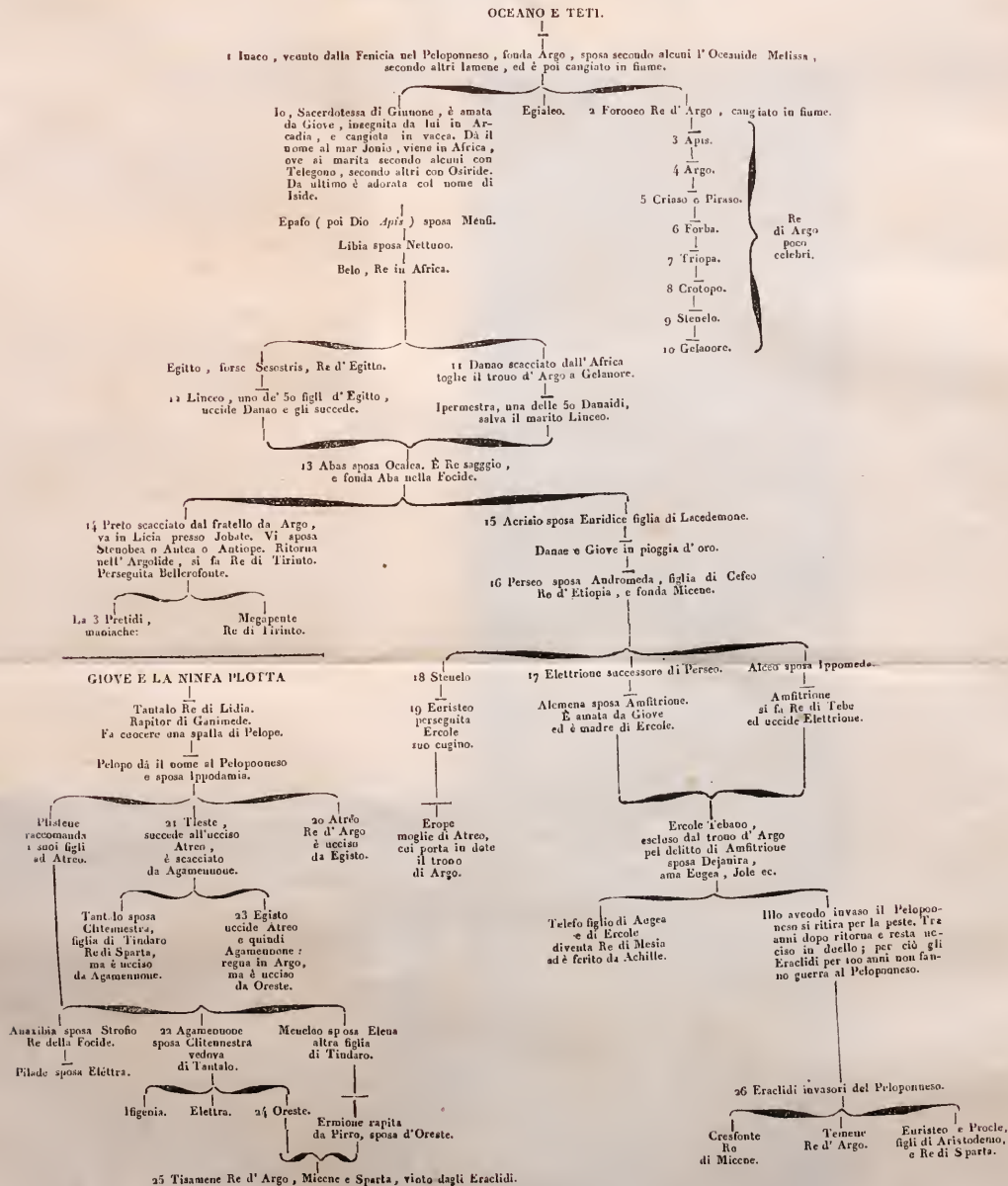
ro Ateniese nella sua biblioteca; e non può negarsi che la teogonia di questo autore non conservi un certo vincolo nella varia discendenza dei Titani e dei primitivi numi. Ma col procedere dell'opera la narrazione sua diviene così intralciata, ed è sparsa di tante lacune, che non sarebbe cosa sì facile il trovare un filo, a cui attenerci. Il dottissimo *Clavier* si è sforzato di riempire tali lacune coi frammenti degli antichi scrittori, ed egli con tal mezzo ha potuto arrecare molta luce all'opera che dal Greco autore non fu a noi tramandata che imperfetta. L' *Heyne* poi ha corredata la sua edizione dello stesso Apollodoro con alcune tavole genealogiche, mercè delle quali procurò di ridurre quasi in altrettanti alberi la discendenza degli dei e degli eroi. Ma cosa certamente dall' istituto nostro aliena sarebbe il voler qui tutta raccogliere la dottrina di que' due eruditissimi commentatori. Le minute e più distinte narrazioni intorno alle gesta, alle avventure, alla storia insomma, qualunque essa siasi, degli dei e degli eroi, appartengono ai *dizionari delle favole*, ed alle altre opere di simil fatta, alle quali perciò rimettiamo i nostri leggitori (1). Molte di tali narrazioni dovranno pure da noi farsi, ed anzi cogli opportuni monumenti corredarsi, là dove parleremo della religione. A compimento non di meno di questo, diremo quasi, primo periodo del Greco costume, soggiungeremo qui la tavola della successione dei re d' Argo fino all' invasione degli *Eraclidi*, tratta dalle antiche teogonie, e compilata colla massima esattezza dal nostro collega signor professore Palamede Carpani per uso dei signori paggi del già regno d' Italia, e noi la soggiungiamo tanto più volentieri, perchè Argo fu appunto fondata da *Inaco* primo condottiere di colonie nella Grecia, e perchè la discendenza d' *Inaco* ci si presenta più d' ogni altra feconda di favolosi, o mitologici avvenimenti.

Tempi eroici.

Alle età degli iddii seguono l' età che diconsi *eroiche*, e nelle quali sparsi pur sono alcuni storici avvenimenti, sebbene tra favolose od immaginarie narrazioni avvolti (2). Intorno ai quali avvenimenti

(1) Fra i molti libri che si possono intorno a ciò consultare, noi siamo d' avviso che i Dizionarj di *Millin* e di *Noel*, l' *Iconografia* del Ripa, le *Immagini* degli Dei del Cartari ed il Dizionario di *Sabbathier* sieno le migliori.

(2) Tutta la Mitologia può dividersi in due generazioni, degli Dei cioè

SUCCESSIONE DEI RE D'ARGO FINO ALL'INVASIONE DEGLI ERACLIDI

è d'uopo col dottissimo *Heyne* avvertire ch'essi non superano di cinque generazioni la guerra di Troja, e che quindi oltre queste cinque età non si trova alcun avvenimento, che da Omero venga esposto in via di storica narrazione (1).

Cinque età prima della guerra di Troja.

La prima età che s'incontra innanzi la guerra di Troja è la guerra Tebana, alla quale intervenne *Tideo* padre di *Diomede*; la seconda è la spedizione degli *Argonauti*; la terza è l'età di *Ercole*, di *Neleo* padre di *Nestore*, e di *Oeneo* padre di *Tideo* e di *Meleagro*; la quarta è l'età di *Amfitrione* e di *Alcmena*; la quinta l'età di *Perseo* e di *Pelope*, la stirpe de' quali si riferisce a *Giove*. Nella stessa guisa cinque generazioni s'incontrano nella genealogia di *Priamo*. Imperocchè *Priamo* ebbe per padre *Laomedonte*: questi fu figliuolo d'*Ilo*, che nacque da *Troe* figliuolo d'*Erittonio*, il quale ebbe per padre *Dardano* generato da *Giove* e da *Elettra* figlia d'*Atlante*.

Epoche dei tempi eroici.

Ma fra queste età vogliono specialmente esser considerate tre epoche. La prima è la spedizione degli *Argonauti* condotti da *Giasone* alla conquista del vello d'oro 79 anni circa prima della presa di Troja, e 1263 anni prima dell'era volgare (2). La seconda è la guerra dei sette eroi contro di Tebe, la quale accadde 1226 anni circa prima dell'era volgare (3). La terza è la presa di Troja, 1184 anni circa prima della stessa era volgare (4). Siccome queste tre

e degli Eroi. *Da principio*, dice *Crizia* appresso Platone, *regnarono gli Dei sopra la terra in que' luoghi ch' ebbero in sorte*. Ecco la *Teogonia*, o generazione degli Dei. Quegli uomini poi che *buoni e saggi*, secondo lo stesso *Crizia*, si studiarono d'imitare gli Dei, formarono la *Erogonia*, o generazione degli Eroi.

(1) *Hom. Carmina*. Tom. VIII. *Excursus* IV. pag. 831.

(2) Nel medesimo anno Adrasto re d'Argo celebrò per la prima volta i giuochi *pitj*.

(3) Nel determinare gli anni di queste epoche noi ci siamo attenuti alle Tavole cronologiche di *Blair*.

(4) Troja fu incendiata dai Greci nella notte del 23 al 24 del mese di *Targelione* (11 al 12 di giugno) secondo i marmi d'*Arondel*; 408 anni innanzi la prima olimpiade, secondo Apollodoro. I marmi d'*Arondel*, conosciuti anche sotto il nome di marmi di *Paros* e d'*Oxford*, formano il più bello ed il più antico monumento di cronologia. Essi furono scoperti nell'isola di *Paros* da *Tommaso Petre*, che da *Lord Howard* Conte

epoche risguardano avvenimenti famosissimi nei fasti dell' antica Grecia, e fecondi di grandi argomenti per la poesia e per l' arti belle; così noi crediamo cosa necessaria il trattenerci alquanto in esse, e l' illustrarle ancora con qualche monumento.

d' *Arondel* era stato spedito nell' oriente per farvi acquisto dei più preziosi avanzi dell' antichità, e vennero poi affidati alla custodia dell' Università di *Oxford*. Essi contengono le epoche più celebri della Grecia da Cecrope fondatore di Atene sino all' arconte Diognete; il che forma la serie di 1318 anni.

SPEDIZIONE DEGLI ARGONAUTI.

Varie opinioni intorno al nome Argo.

Gli Argonauti furono così detti dalla nave *Argo*, sulla quale passarono nella Colchide alla conquista del vello d' oro. Apollonio, Diodoro Siculo ed altri sono d' avviso che cotal nave preso abbia il nome da *Argus*, od *Argo*, che ne fu il fabbricatore. Altri affermano che questo naviglio fu detto *Argo* dal Greco vocabolo *ἀργός veloce, leggiero* (2). ed altri ne traggono l' origine dalla città di *Argo*, dove esso fu fabbricato (3). Che che ne sia di questo nome, era fama che la nave stata fosse costrutta col disegno e coll' opera di Minerva; che la sua prora fosse fabbricata con una quercia della sacra foresta di Dodone, i cui alberi parlavano e rendevano gli oracoli, e che il corpo costrutto ne fosse con legni tratti dal monte Pelione. Essa perciò dicevasi *sacra, loquace, fatidica*, ed anche *pelia* e *peliaca*.

(2) *Quidam* Argo *a celeritate dictam volunt.* Servius. Comm. in IV. Virg. Eclog.

(3) Alcuni attenendosi ai due versi riportati da Cicerone nel primo delle Tusculane come di antico poeta latino hanno dato un' altra etimologia alla voce *Argo*. I versi sono i seguenti:

Argo, quia Argivi in ea delecti viri
Vecti, petebant pellem inauratam arietis.

Questi due versi sono di Ennio. La lezione però *quia Argivi*, benchè accettata dal Virburgio, è comunemente riconosciuta come apocrifa, giacchè in tutte le edizioni di Ennio si legge: *Argo, qua vecti Argivi delecti viri.*

Viaggio degli Argonauti.

Condottiero di questa impresa fu Giasone. Con lui partirono cinquantadue principi, il fiore dei Greci eroi. Essi s' imbarcarono a Pagasa promontorio della Magnesia nella Tessaglia, giunsero all' isola di Lemnos, e di là nella Samotracia. Dopo di avere quindi traversato l' Ellesponto e costeggiata l' Asia minore entrarono nel Ponto-Eusino per lo stretto delle Simplegadi (1), e giunsero finalmente ad Aea, capitale della Colchide (2). Condotto a fine il loro disegno, abbandonarono quelle spiaggie non senza qualche pericolo, e quasi tutti felicemente giunsero alla patria loro. Le varie e particolari circostanze di questa spedizione, e degli eroi dai quali fu intrapresa, leggere si possono in Apollonio, Apollodoro, Ovidio e Valerio Flacco (3).

Opinioni intorno alla figura della nave Argo.

Due questioni fare si sogliono intorno a questa sì celebre navigazione. Cercasi primieramente quale fosse la figura della nave *Argo*. La più parte degli scrittori è d' avviso che fosse un naviglio lungo, e somigliante alle nostre galere. Un tale naviglio essere dovea rozzo e semplicissimo nella sua costruzione, appartenendo esso a quei primi tempi, ne' quali la navigazione era tuttavia bambina. Di fatto lo scoliaste d' Apollonio afferma che secondo la comune opinione era questa la prima *nave lunga,* cioè la prima nave che stata fosse costrutta di una certa mole e con guerriero apparecchio, siccome vuole anche Diodoro. La stessa cosa viene pure asserita da Plinio sull' autorità di Filostefano (4). Che tale naviglio non fosse di gran mole può dedursi dall' antica tradizione, giusta la quale esso fu por-

(1) Due isole, o piuttosto due scoglj presso lo stretto di Costantinopoli: sono così vicini l' un l' altro, che sembrano toccarsi ed urtarsi a vicenda; ciò che ai poeti ha dato luogo a favoleggiare che fossero due mostri marini infami ai naviganti.

(2) Oggi *Mingrelia*, nell' estremità orientale del mar Nero, tra la Circassia, la Georgia e l' Aladulia.

(3) Intorno a questa celebre spedizione leggasi il Tomo X. delle opere di Giaurinaldo Conte Carli. Milano, 1785., *Monast. di s. Ambrogio.* L'erudito Autore trattò quest' argomento in quattro libri, ne' quali *varj punti si dilucidano intorno alla Navigazione, all' Astronomia, alla Cronologia e alla Geografia degli antichi.*

(4) *Longa nave Jasonem primum navigasse, Philostephanus auctor est.* Plin. lib. 7. c. 58.

tato sulle spalle degli stessi Argonauti dal Danubio sino al mare Adriatico. È fama ancora che questa nave fosse della specie di quelle dette πεντηκοντόροι, *conpentetori*, a cinquanta remi siccome sembra potersi congetturare da alcuni luoghi d'Orfeo, d'Apollodoro, di Pindaro e d'altri.

Medaglia rappresentante la nave Argo.

E appunto coi remi essa è rappresentata in una medaglia, che si vede nel tomo I. delle Greche antichità del Gronovio, che viene pure riportata dal conte Carli, e che noi ancora inserita abbiamo nella figura 1, della tavola 10. La leggenda della medaglia è ΑΡΓΩ ΜΑΓΝΤΩΝ *Argo de' Magnesj*, così detti gli Argonauti, o perchè tutti erano della *Magnesia*, o perchè Giasone nato era in *Giolco* città di questa regione, o finalmente perchè la nave era stata costrutta in *Pagasa*, città e promontorio parimente della *Magnesia*. Giasone, condotta a fine la sua spedizione, consacrò la nave a Nettuno, e questa fu poi trasportata in cielo e riposta tra le costellazioni.

Oggetto della spedizione degli Argonauti.

Cercasi in secondo luogo, quale fosse l'oggetto di questa celebre spedizione, e che intendersi debba pel *vello d'oro*. La tradizione mitologica racconta, che *Atamante* figliuolo di *Eolo* ebbe da *Nefele* un maschio ed una femmina *Friso* ed *Elle*. Essendo *Nefele* stata convertita in nube, *Atamante* sposò *Ino* o *Inone*. Questa per privarsi de' figliastri indusse le donne *eolidi* a seminare il grano infranto, promettendo loro copiosa messe. Da quest'inganno provenne alla Tessaglia un'orrida carestia. I sacerdoti di Delfo corrotti dalla stessa *Inone* dissero, che allora cesserebbe la carestia, quando immolato fosse uno de' figliuoli di *Nefele*. Fu scelto *Frisso* per un tale sacrificio. Ma *Nefele* coprì ambedue i figliuoli con una nube, e perchè fuggissero dalla Grecia, tosto montar li fece sopra un ariete che avea i velli d'oro. Giunti mercè di un tal mezzo nel mare *Asseno*, *Elle* cadde ed annegossi, onde quel mare ne riportò il nome di *Ellesponto*. *Frisso* pervenuto in *Cole* sacrificò l'ariete a *Marte*, sposò *Calciope* figliuola di *Ecta* re della Colchide, ed appese l'aurea pelle del montone ad un albero della sacra foresta. La spedizione pertanto degli Argonauti aveva per iscopo la conquista di una siffatta pelle.

Sistema di Dupuis *e di altri.*

Noi ometteremo di qui esporre l'interpretazione di *Dupuis*,

di *Sabaut de Saint-Etienne* e di altri moderni filosofi, i quali pretendono che sotto di questo racconto rappresentati sieno allegoricamente i personaggi e gli emblemi del firmamento, i quali corrono dietro all'ariete dello zodiaco fino al tempo che questa costellazione ritorna sull'orizzonte; giacchè noi veduto già abbiamo qual peso darsi debba ai sistemi di *Dupuis* e de' suoi seguaci. Ometteremo ancora di parlare delle spiegazioni pressochè ridicole o puerili di Eraclito, di Palefato, di Suida e di altri (1), che leggere si possono nell'opera di Gianrinaldo Carli.

Opinione di Eustazio.

Con maggiore probabilità altri, e fra questi *Eustazio*, son d'avviso che la spedizione degli Argonauti avesse per iscopo l'oro che nei torrenti della Colchide scorreva coll'arena, e che raccoglievasi colle pelli di montone, siccome tuttavia si usa in alcuni luoghi sulle sponde del Reno e del Rodano. Con *Eustazio* sembra che vadano pure d'accordo Strabone e Giustino. Il primo afferma chiaramente, che gli Argonauti, ad esempio di *Frisso*, andarono in Colchide per fare un bottino su que' ricchi paesi (2). Laonde Valerio Flacco fa dire a Giasone, ch'egli andava in Colco per ispogliare gli Sciti delle loro ricchezze (3).

Di Varrone *di* Plinio *ec.*

Forse con probabilità anco maggiore Varrone e Plinio preten-

(1) Eraclito dice, che cotal *Montone* era un uomo col nome di χρῖος, *chrios*, che vuol dire anche *Montone*, e che fu chiamato *aureo* per la sua fedeltà. Palefato soggiunge che questi era il tesoriere d' Atamante, il quale fra le altre cose aveva pure in custodia una statua d'oro. Suida poi afferma ch'esso non era altro se non se *un libro coperto di una pelle di montone, in cui s'apparava* a far l'oro. Bochart poi con istrane congetture si sforza di spiegare tutta la narrazione degli Argonauti coll'etimologia de' vocaboli Fenicj.

(2) Strab. Lib I.

(3) Lib. IV. Che la Colchide anticamente abbondasse d'oro e d'argento può dedursi da Plinio, il quale così scrive: *Jam regnaverat in Colchis Salauces et Esuprobes, qui terram virginem nactus, plurimum argenti, aurique eruisse dicitur, in suapte gente, et alioquin velleribus inclyto regno.* Hist. nat. lib. 33 cap. 3. Che se la Colchide è ora un paese privo d'ogni ricchezza, non dee da ciò dedursi ch' essa ricca non fosse prima della guerra di Troja. Quanti paesi, che anticamente erano ricchissimi, son ora divenuti sterili e miserabili? Quante miniere son ora esauste, mentre un giorno somministravano immensi tesori?

dono, che il *vello d'oro* altro non fosse che la bella lana di Colco, e che perciò l'impresa degli Argonauti non debba riguardarsi che come una spedizioue di commercio. Tale è pure l'opinione di *Le Clerc* e di altri valenti scrittori. Noi però non sapremmo sì facilmente aderire alla sentenza di un moderno scrittore, il quale con grande apparato di dottrina pretende di provare che il *vello d'oro* dinoti i drappi di seta, che Giasone dalla Colchide trasportò nella Grecia, e che perciò sino da' più remoti tempi i Greci ebbero un commercio, od una comunicazione colla Cina (1). Gli argomenti, a' quali si appiglia l'autore sono di sì debole congettura, sì capricciose le interpretazioni ch' egli ci dà di alcuni luoghi de' Greci e de' Latini scrittori, e sì remote dal tempo della spedizione degli Argonauti sono le prime cognizioni che nell' Europa si ebbero intorno alla seta, che difficilmente potrà tale opinione essere dagli eruditi abbracciata (2). La spedizione degli Argonauti può adunque considerarsi come il primo ed il più antico viaggio intrapreso ad oggetti di commercio. Questa opinione è per lo meno più probabile di tutte quelle che addotte furono intorno a sì fatto avvenimento, il quale forma quasi la prima epoca de' tempi eroici.

Donde debbansi prendere i monumenti de' tempi eroici.

Prima però di esporre alcun monumento, che risguardi quest'epoca, e le susseguenti, fa d'uopo premettere due cose troppo necessarie a sapersi. E primieramente non essendo fino a noi arrivato alcun monumento che proprio sia dei tempi eroici, costretti siamo non solo a ricorrere ai tempi posteriori, ma talvolta ad uscire dalla Grecia, e ricercare nell' Italia i monumenti che risguardano la storia o la mitologia dei Greci. Imperocchè dopo le opere Egiziane, le più antiche son quelle che scoperte si sono nell'Etruria e nel Lazio. Anzi noi vedremo, che la memoria di alcuni fatti della Grecia non si è conservata sì bene ne'Greci monumenti, come in quelli che impropriamente detti furono Etruschi. Di fatto di Greco gusto il più delle volte e di Greco argomento sono le dipinture che si veggono su'vasi e sulle altre antichità dell'Etruria.

(1) Panth. Chin. par Jos. Hager.

(2) Noi ritorneremo su quest'argomento, allorchè parleremo del commercio dei Greci.

Vasi impropriamente detti Etruschi.

« Sembra, dice Winckelmann (1), che l' arte del disegno sia « stata promossa nel paese de' Tirreni, o sia nell' Etruria, dai Gre- « ci; ciò che puossi argomentare sì dalle colonie Greche, che vi « stabilirono la loro abitazione, sì, e molto più dagli argomenti « della favola e della storia Greca che si veggono, dirò così, tutti « quanti effigiati ed espressi dagli artefici Etruschi nella maggior « parte delle loro opere ». Intorno a ciò sono d' accordo con Winckelmann tutti i più celebri scrittori (2). Noi tratteremo più diffusamente quest' argomento nelle ricerche che fare dovremo intorno all' antico costume degli Etruschi. In mancanza adunque di monumenti Greci noi costretti siamo a presentare talvolta que' pochi e più importanti monumenti, che intorno alle Greche memorie trovati abbiamo nelle antichità dette impropriamente Etrusche.

Probabilità del costume rappresentato negli antichi monumenti.

In secondo luogo è d' uopo avvertire, che sebbene alcuni dei monumenti, che noi recheremo, posteriori sieno alle età delle memorie in essi rappresentate; pure il costume vi è il più delle volte espresso o quale era realmente nei tempi a cui appartiene il fatto od il personaggio rappresentato, o per lo meno quale dagli artefici che eseguirono il monumento credevasi essere stato nella più re-

(1) Monumenti ant. ined. *Roma*, 1767, vol. I. pag. XXVI.

(2) Tre cose sembrano oggimai chiaramente dimostrate intorno agli Etruschi 1.° che le belle arti state sono nell' Etruria trasportate dalle Greche colonie, trecento anni circa innanzi il secolo di Omero: 2.° che nella maggior parte delle opere degli artefici Etruschi sono rappresentati argomenti tratti dalla Mitologia e dalla storia dei Greci, di alcuni de' quali argomenti non si trova memoria nei monumenti, che fino a noi tramandati furono dalla Grecia: 3.° che l'Etruria, giusta la testimonianza di accreditati scrittori, godette di una lunga pace, mercè della quale potè esercitare le belle arti, che appreso avea dai Greci, mentre la Grecia trovavasi agitata da interne e crudeli turbolenze, le quali naturalmente impedir doveano ch' essa attender potesse alle pacifiche arti. Moltissimi tra' monumenti Etruschi possono dunque a buon diritto risguardarsi come Greci monumenti. V. Winckelmann *Istoria dell' arte* ec. e *Monumenti antichi inediti*. Guarnacci — *Origini Italiche*. Caylus — *Recueil d' antiquités*, e più altri, fra i quali d' Hancarville ed il dottissimo *Heyne* in una sua bella Dissertazione sugli Etruschi, la quale fu inserita nel primo volume pag. 633. Addizione G. de Winckelmann, Storia, ec. edizione di Parigi 1802. V. più sotto ove parliamo dell' antico governo della Grecia.

1

Monumento Albani

2

3

mota antichità, segnando essi in ciò la tradizione. Nè però supporre si dee, che anco i Greci artefici non facessero uso di certe libertà in siffatti monumenti, e molto più allorchè rappresentar volevano le divinità, gli eroi, od altri illustri personaggi. I Greci artisti vaghi, per esempio, di far pompa del nudo e delle forme leggiadre nelle loro figure, rappresentavano talvolta nudi o solo con qualche indizio di abbigliamento agli omeri, od alle reni i Magistrati stessi, o i condottieri delle armate. Di fatto come mai potrà affermarsi che Meleagro recato si fosse alla caccia nudo, siccome è rappresentato nella statua del Museo Francese? Achille non poteva certamente assistere nudo al consiglio del re dei re, siccome ci si presenta nel basso rilievo del Campidoglio.

Libertà de' Greci artefici nel costume.

Laocoonte ancora non avrà così nudo offerti i sacrifizi a Nettuno come si vede nel famoso gruppo. Finalmente le sollecitudini colle quali Ulisse dopo il naufragio procura di presentarsi decentemente alla figlia d'Alcinoo, non ci lasciano supporre che nemmeno Giasone si aggirasse nudo nella reggia di Aeto, od in quella di Creonte, allorchè s'interteneva con Medea o con Creusa, sebbene nudo venga esso rappresentato in tutti i bassi-rilievi. Veggasi a questo proposito la bella dissertazione di Ennio Quirino Visconti nella Decade filosofica (1). Nè però agli artisti, senza punto dipartirsi dal costume dei tempi, difficile cosa riuscirà l'abbigliare siffatte figure, allorchè la decenza, od altre circostanze lo richieggano: ciò che facilmente ottener potranno coll'accomodare ad esse figure le vesti, che verremo negli opportuni luoghi descrivendo.

Monumento Albani rappresentante la nave Argo.

La figura num. 1, tavola 10, è presa da un basso-rilievo di terra cotta, che si conservava già nella villa del cardinale Alessandro Albani, rappresentante la nave Argo (2). L'albero, che vi si vede, forse potrebb' essere indizio del legname del monte Pelio, col quale fu essa nave costrutta. Argo sta fabbricando la nave coll'assistenza di Minerva, e sembra che la Dea stia accomodando la vela sull'antenna. Colui che tiene alzata la vela, e che pare coo-

(1) 15 *Floreal*, *an* 12.

(2) Winckelmann — Monum. antichi pag. IX. e *Origine de l'Art*, Tom. I. pag. 29.

peri colla Dea, è Tifi, il reggitore della nave. La parte del naviglio, la quale sta lavorandosi da Argo, è probabilmente la poppa; essendo che di cotal nave collocata poi da Pallade tra le costellazioni la sola poppa appariva coll' albero e con la vela. Il vicino edifizio potrebbe forse indicare il tempio d' Apolline nel promontorio di Pagaso, dove la nave fu fabbricata (1).

Medea e le figlie di Pelia.

Il num. 3, della stessa tavola, è tratto da un vaso etrusco della celebre collezione del cavalier Hamilton (2). Esso rappresenta Medea la quale per vendicar Giasone, a cui Pelia fatto avea uccidere il genitore ed un fratello, promette alle figliuole dello stesso Pelia di ringiovanire il padre loro col tagliarlo minutamente e col farne bollire i pezzi in una caldaja gettandovi dentro un certo liquore, che posto avea nella tazza, che vedesi nella sinistra mano dell' una delle due figliuole.

Medea e Giasone.

La tavola 11, è tratta delle pitture antiche ed inedite dei vasi di Millingen. Medea assisa ai piedi di un albero presenta al drago la bevanda soporifera. Il mostro già ne sente gli effetti. Giasone prevalendosi di sì favorevole istante s' inoltra cautamente per ucciderlo. Presso all' eroe sta Venere, la quale ad istanza di Giunone destato avea nel cuore di Medea un veemente affetto per Giasone. La Diva sta in atto d' incoraggire Medea e di avvertirla che il momento è propizio per l' impresa. A fianco di Medea è un giovane alato. Esso non ha le forme amabili e leggiadre, nè alcuno degli attributi di Amore: il suo sguardo annunzia i funesti auspicj sotto i quali erasi fatta l' unione dei due amanti, e la spada, cui tiene nell' una mano, forma allusione ai tragici avvenimenti, ch' esserne doveano la conseguenza. Millingen è d' avviso che questa figura sia il malvagio genio di Medea conosciuto sotto il nome di Αλαστωρ. Giasone è armato di un elmo e di una spada, non ha altro abbigliamento che una clamide all' intorno dell' un braccio, la quale gli serve di scudo. Il costume di Medea è quello delle

(1) Questo basso-rilievo fu ritrovato nel muro di una vigna dinanzi alla porta latina di Roma, dove era incastrato con due altri. e posto in uso in vece di mattoni con altri preziosi frammenti di simil fatta.

(2) Pitture de' vasi antichi, ediz. di Fir. 1800. vol. I. tav. VII.

Amazoni, e dei popoli dell' Asia. Tal costume le conviene assai più di quello di cui vedesi abbigliata in altri monumenti, poichè Medea al dire di Strabone diede il nome e l' abbigliamento suo al popolo dell' Asia, presso il quale erasi rifugiata. Venere è vestita; e perciò vedesi qui conservata la più antica maniera di rappresentare questa Dea: la specie di zoccolo, su cui essa sta, indica il sacro recinto, luogo dell' azione. Questo monumento è uno de' più rari e de' più preziosi fra tutti quelli che dall' antichità furono sino a noi tramandati.

Questi tre monumenti, siccome a noi sembra, bastar possono per gli studiosi dell' antico costume, e per gli artisti, che vaghi fossero di trattare in qualche loro opera la spedizione degli Argonauti.

I Sette contro Tebe

Prima guerra di Tebe.

Dopo la spedizione degli Argonauti il primo e grande avvenimento che ci si presenta ne' tempi eroici è la prima guerra di Tebe, conosciuta sotto il titolo dei *Sette contro Tebe.* Ed in quest' epoca appunto pare che la Greca istoria cominci a piegarsi sempre più verso la verità, ed a svestirsi della favola, della quale troppo ingombri sono tutti gli anteriori avvenimenti. « Le leggi della guerra e della pace, dice un illustre scrittore, andavano a poco a poco migliorando nella Grecia raffermandosi coi progressi dell' umanità, e la guerra di Tebe, la prima generale impresa, che successe alla spedizione degli Argonauti, dimostra che tanto i popoli quanto i cittadini cominciato aveano a rispettare le virtù che più necessarie sono alla pubblica felicità (1) ». Il disprezzo di un antico oracolo, gl' involontarj delitti d' Edipo, e l'inumana crudeltà de' figliuoli di lui avvolsero la reale famiglia di Tebe in quelle sì famose calamità, che continuo argomento somministrarono alla Musa tragica da Eschilo sino ad Alfieri. Eteocle e Polinice, figliuoli dello sciagurato Edipo, dopo le tante sventure del padre vennero ad accordo di dovere ciascuno di loro un anno vicendevolmente regnare in Tebe. Eteocle il maggiore dei fratelli cui

(1) Gillies · John. History of ancient Greece. *London-Strehan* 1786, vol. I. pag. 16.

toccò di regnare il primo, terminato l' anno suo, cedere non volle il trono a Polinice. Questi, sposata avendo Argìa figliuola di Adrasto re d' Argo, indusse il suocero a rivendicare colle armi i giusti suoi diritti contro di Eteocle. Rinforzati i due principi da Tideo, da Capaneo e da tre altri capi mossero con un poderoso esercito contro di Tebe, che strinsero di crudele assedio. Eteocle rispinse più volte gli assedianti con vigorose uscite. Finalmente dopo diverse sanguinose battaglie l' esercito degli alleati lasciò le mortali spoglie sui campi di Tebe, dove, trattone Adrasto, perirono pure que' famosi condottieri.

Morte di Eteocle e Polinice.

Eteocle e Polinice onde dar fine alla guerra vennero a singolare combattimento e si ammazzarono l' un l' altro (1). Creonte che dopo la morte di Eteocle erasi fatto re di Tebe vietò che seppelliti fossero i corpi dei principi che sotto le mura di quella città si trovavano. Ma la bella e pietosa Argìa, che come amato avea in vita il suo caro Polinice, così nella morte il piangeva, se ne venne di notte nel campo in traccia dell' esangue di lui corpo.

Argìa ed Antigone.

Ed avendolo ritrovato, e facendovi sopra dolorosi lamenti, in quella stessa ora uscendo dalla città venne nel medesimo luogo Antigone figliuola di Edipo per torre i corpi de' suoi fratelli: e conosciutesi, e raddoppiato l' una per l' altra il pianto, posero i due sventurati principi ad ardere sul rogo. Per lo che Creonte comandò che queste due pietose donne fossero vive seppellite. Adrasto poi coll' ajuto di Teseo e degli Ateniesi ritornò sotto di Tebe. Teseo uccise Creonte e costrinse i Tebani e concedere agli Argivi l' onorevole sepoltura de' loro morti.

Epigoni.

Dieci anni circa dopo quest' avvenimento i figliuoli di que' sette Capi essendosi confederati intrapresero una seconda spedizione contro di Tebe a fine di vendicare la morte de' loro genitori, e furono perciò detti *Epigoni* (2). Questi uccisero Laodamante fi-

(1) Chi fosse vago di avere le più minute notizie intorno a questo avvenimento, legga l'opera del P. Antonioli, *Antica gemma Etrusca spiegata con due dissertazioni*, *Pisa* 1757, in 4.°

(2) *Discendenti* dal greco γείνομαι *nascere*, *essere generato*, perchè i condottieri di questa seconda spedizione nati erano dai sette capitani della prima.

gliuolo di Eteocle, costrinsero i Tebani ad abbandonare la loro patria, e fatto un ricchissimo bottino, distrussero le mura della città. Tale impresa è conosciuta nella storia sotto il titolo di seconda guerra di Tebe.

Primo monumento della guerra di Tebe.

Il numero 1 della tavola 12, è tratto da uno scarabeo Etrusco in corniola del museo Stoschiano (1). Esso rappresenta Tideo, Polinice, Amfiarao, Adrasto e Partenopeo, cinque de' sette eroi della spedizione contro Tebe, i quali stanno insieme prendendo consiglio. I nomi de' primi tre sono scritti dalla destra alla sinistra, e quelli dei due altri dalla sinistra alla destra. Questo monumento non solo è il primo, in cui si abbia una memoria di quella famosa guerra, ma esso reputarsi dee eziandio come la più preziosa reliquia dell' arte degli Etruschi, ed anzi dell' arte in generale (2).

Preziosità di questo monumento.

La forma delle lettere, e la figurazione delle parole sono assai differenti dalla comune scrittura degli Etruschi, e partecipano piuttosto della lingua *pelasga* che dagli eruditi è riguardata come la madre sì dell' Etrusca che della Greca. L' incisione è condotta con somma diligenza, e con tale finezza , che supera tutte le idee che avere si possono di un' antichità così remota, sebbene manchi di una certa varietà nella composizione, pregio, il quale non fu proprio che dei tempi posteriori (3). È da notarsi l' atto di Partenopeo colle ginocchia incavallate, nella guisa che Polignoto poi dipinse Ettore a Delfo, e colle mani che stringono il ginocchio sinistro, atto proprio di coloro che sono in grande afflizione: è involto nel proprio pallio come Priamo presso Omero, in guisa cioè che alle membra si adatti talmente il panno che ne apparisca la figura del corpo. È da notarsi ancora la forma dello scudo di Adrasto di figura ovata con due incisioni semicircolari alla foggia degli scudi che sono nelle medaglie di Argo.

(1) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch pag. 344.

(2) Winckelmann. *Hist. de l' Art,* vol. I. pag. 225, e Monum. antichi vol. I. peg. 140.

(3) Questa pietra fu pubblicata per la prima volta dal Gori, ma con poca esattezza. Winckelmann. (*Pier. grav. de Stosch.*, loc. cit.) parlando di essa così conchiude , „ Questa pietra è dunque fra tutte le altre pietre incise ciò che Omero è fra i poeti. Nessun gabinetto può vantarsi di possedere un monumento d' incisione più prezioso „.

Amfiarao.

I numeri 2, 3 e 4 della medesima tavola rappresentano un fatto che appartiene pure alla spedizione contro di Tebe. Amfiarao uno dei sette capi e famoso indovino era d'avviso che i capitani di quella spedizione sarebbero tutti periti sotto di Tebe, trattone Adrasto. Non volendo però egli esporsi a quell'impresa, procurava di dissuaderne anche gli altri. Ma per una convenzione fatta solennemente con Adrasto erasi obbligato a dipendere dalla sentenza di Erifile sua moglie in tutte le questioni che per avventura fra loro due nascere potessero. Erifile lusingata da Polinice, mercè del dono di una collana d'oro decise che suo marito andar dovesse alla guerra.

Il monumento è tratto dalle pitture dei vasi antichi del cavaliere Hamilton (1). Le due figure num. 2, sono Amfiarao coll'abito e col bastone da indovino, ed Erifile nell'atto di giudicare a favore di Adrasto. Il num. 3, rappresenta Amfiarao che sta meditando sul partito che deve prendere: un genio gli presenta un elmo, e lo fa risolvere a morir vittima della data parola. Nel num. 4, vedesi Erifile minacciata dal suo figliuolo Alcmeone, a cui aveva il padre raccomandato di fare le sue vendette.

Utilissime cose gli artisti trarre potranno intorno a quest'avvenimento anche dai disegni di Flaxman il quale con somma diligenza e con lunghissimo studio ha presentate in varie incisioni a contorno le tragedie di Eschilo, tra le quali quella ancora dei Sette Capi contro Tebe (2).

Guerra di Troja.

Notizie intorno alla guerra di Troja.

Troppo dall'istituto nostro noi ci dipartiremmo, se tutte trattare volessimo le questioni che dagli eruditi far si sogliono intorno a questa famosissima guerra. Inutile cosa altresì reputiamo il tessere la storia di questo notissimo avvenimento, poichè non ci ha alcun

(1) Tomo primo tavola XXI. ediz. Fiorentina.

(2) *Compositions from the tragedies of Aeschylus designed by John Flaxman, engraved by Thomas Piroli.* London etc. Molte di queste composizioni a noi sembrano tratte da quelle dei vasi d'Hamilton, colle quali hanno di fatto molta somiglianza.

cultore dell' arti belle, nè anima alcuna gentile, che qualche sorso attinto non abbia ai divini fonti di Omero e di Marone. Noi perciò non altro faremo che premettere alcune brevi e succinte notizie, quasi altrettanti corollarj delle laboriose ricerche che intorno alla Trojana guerra fatto hanno i più dotti scrittori. A tali notizie aggiungeremo poi alcuni monumenti relativi alle cose più importanti di siffatta guerra.

Verità della guerra di Troia

E primieramente non può oggimai porsi in dubbio la verità della guerra di Troja, sebbene il più antico scrittore di essa sia un poeta, cioè Omero. Imperocchè l' Iliade e l'Odissea debbono riguardarsi non come semplici produzioni di poetica fantasia, ma anzi come copiosa raccolta delle più antiche tradizioni della Grecia. Molti avvenimenti, che sono esposti in que' due poemi, vengono pure confermati non solo da Tucidide, da Pausania e da più altri Greci scrittori, ma ancora da tutti i monumenti più vetusti, e specialmente dai marmi *Arundelliani* (1). Conviene bensì nelle opere di Omero distinguere ciò ch' è storia da ciò che è mera finzione, ossia da ciò che il poeta volle aggiungere per dare ai suoi poemi quel maraviglioso, che deriva dalle cause sopraunaturali, e che dominar dee nell' epopeja.

Cose storiche.

Storiche adunque debbonsi dire tutte le seguenti cose, che leggonsi nell' Iliade. 1. che la Grecia in quei tempi era divisa in molti piccoli principati: 2. che Agamennone re di Micene, di Sicione e di Corinto era il più potente principe di tutta la Grecia, e che era stato eletto per sommo capitano della trojana spedizione: 3. come pura storia debbono altresì considerarsi il novero dei nomi delle varie nazioni e de' diversi principi, che favorirono i Trojani; la descrizione dell' arte bellica usata in quel tempo; i nomi dei condottieri della flotta ed il loro carattere; la situazione de' paesi e delle città; e moltissime altre cose che qui per brevità si omettono (2).

(1) V. la Storia universale d'una società di letterati Inglesi, e Gillies. *History of Anc. Greece.* vol. I. pag. 30, e seg.

(2) Dione Crisostomo fu forse il primo che in una sua breve orazione ai Trojani si sforzò di provare che l' assedio e la distruzione di Troja non sono che una mera favola. Quest' orazione però dagli eruditi

Poeti ciclici.

In secondo luogo la storia della guerra Trojana cento anni almeno dopo di Omero, e soltanto dopo che divulgate si erano le opere di lui, cominciò ad essere esposta o cantata dai poeti *ciclici*, ossia da quei poeti che ad imitazione di Omero si fecero ad esporre in versi epici non solo le cose appartenenti all' Iliade e quelle che la precedettero, o che la seguirono, ma siccome volle Proclo presso di Fozio, tutta la mitologia ancora dalle nozze del cielo colla Terra sino alla fine dei viaggi di Ulisse (1).

Ciclo mitico. Ciclo trojano.

Laonde due specie di *cicli poetici*, ossia due periodi di mitologici e storici avvenimenti si sogliono dagli eruditi distinguere: il primo chiamasi il *ciclo mitico*, cioè favoloso, e comprende le favole dalla genealogia degli Dei sino alla distruzione di Troja; il secondo il *ciclo Troiano*, che comprende tutti gli avvenimenti della guerra di Troia e veri e favolosi. Da siffatti *cicli* ebbero pur origine due specie di poeti e di canti *ciclici*, secondo che all' uno *ciclo* od all' altro amarono d' attenersi.

Poeti e prosatori ciclici.

Della prima specie furono Eumolo Corintio verso il principio delle Olimpiadi, ed Arctino Corintio desso ancora; della seconda un altro Arctino, Lesche, Stasino Ciprio ed altri. Le opere di questi poeti, per quanto raccoglier si può dai loro frammenti, dall' imitazione che ne fece Quinto Smirneo, e dagli argomenti de' *versi Ciprj* presso Proclo, benchè fatte sulle orme di Omero vanno non di meno vagando in nuove genealogie, in particolari storie delle varie città della Grecia, ed in nuove e favolose invenzioni. Tali divagamenti ebbero molto più luogo dopo che le antiche storie cominciarono ad essere esposte in prosa dai *ciclici* scrittori. Allora fu sciolto, per così dire, ogni freno, e non v' ebbe favolosa o popolare tradizione che da qualche scrittore non sia

suol essere considerata come un' opera *sofistica* e composta da Dione per per pompa d' ingegno. Di simile natura son pure, ed un' egual fede meritano i *Carmi eroici* di Filostrato.

(1) Intorno a questa materia leggansi fra gli altsi autori *Schwarzius Altdorf in Diss. de poetis cyclicis*, e Fabr. Bibl. Gr. t. I. p. 281, e specialmente poi l' eruditissimo Heyne nel suo Virgilio vol. II. *De auctoribus rerum Trojanarum* pag. 352, ediz. terza *Lipisiae* etc.

stata esposta con piena asseveranza. Vennero poscia i filosofi, i sofisti e i retori, i quali a gara si fecero a corrompere le antiche tradizioni o stranamente interpretandole, siccome fecero Pitagora, Eraclito e Senofane, o per pompa d'ingegno spargendo dubbj sugli stessi avvenimenti storici della guerra di Trrja, siccome fece Dione Crisostomo. Caduti i Greci sotto il dominio de' Romani, venne pur meno fra loro quell' antico ardore di tutte esporre favoleggiando le vetuste istorie, e decaddero pure nella Grecia la buona poesia e l' arti belle.

Nuovi scrittori delle cose Trojane.

Dopo quest' epoca sursero diversi scrittori, i quali dalle memorie degli antichi poeti *ciclici* trassero materia per nuovi poemi, ed altri scrittori ancora ci furono, i quali da ciò che ritrovato aveano negli antichi grammatici, storici o filosofi Greci formarono alcuni compendj o libri intorno alle Trojane cose. Ai primi appartengono Quinto Calabro Smirneo, Trifiodoro, Coluto, ed altri (1), Fra gli autori poi che le cose Trojane scrissero alla foggia di storia coll' unione di tutto ciò che sparso era ne' poeti, grammatici e storici antichi, vuol essere riposto Ditti Cretense (2).

Ditti Cretense.

Chiunque siasi l' autore che sotto di questo nome è nascosto, egli non fu certamente uomo indotto, e dimostra di avere spesse volte avuto sott' occhio anche le tragedie Greche. Da lui molte cose presero i Greci moderni, fra i quali Giovanni Mulela, Cedreno, Tzetza e Costantino Manasse.

Darete Frigio.

Finalmente non dee omettersi l' opuscolo di Darete Frigio autore supposto, sotto il cui nome sembra nascondersi qualche inetto sofista che disputar volle della guerra diTroia alla foggia

(1) Quint. Calab. *Praetermissa ab Homero.*
Tryphiodorus-*De Trojae eversione carmen.*
Colutus-*De Raptu Helenae carmen.*

(2) Tutto ciò che si racconta intorno alla persona di Ditti Cretense è favoloso. Si disputa ancora se la storia Trojana, che noi abbiamo sotto il nome di quest' autore, sia stata scritta originalmente in greco oppure in latino, e se la traduzione latina, attribuita generalmente a Q Settimo, o Settimio autore del terzo o del quarto secolo dell'era volgare, non debba anzi riguardarsi come testo originale.

dei declamatori (1). Ma basti ciò che fin qui detto abbiamo intorno agli scrittori delle cose Trojane. Chi vago fosse di esaminare più a lungo questa materia, legga la biblioteca Greca del Fabricio, e le dotte discussioni Hainiane sull' Iliade e sull' Eneide.

Tradizioni e favole intorno alla guerra di Troia.

Terzo. Dall' abuso, che i *ciclici* scrittori fecero della tradizione intorno alle cose Trojane; e da un amore della novità e del maraviglioso, delle quali cose vaghissimi furono sempre i Greci, ebbero poi origine tanti favolosi racconti, alcuni dei quali non ad altro fine inventati vennero fuorchè a pascere la vanità di qualche popolo, o la superstizione di qualche altro. Da un tal fonte alcuni scrittori hanno preteso che sia anche la tradizione della venuta d' Enea nell' Italia, e della fondazione del nuovo di lui regno nel Lazio; tradizione lusinghiera pei Romani, alla quale perciò seppe Virgilio saggiamente attenersi (2). E forse da un' eguale origine derivò la favola del famoso cavallo, mercè del quale i Greci s' impadronirono di Troja; invenzione certamente fanciullesca ed improbabile, ma che da Virgilio fu esposta con tale artificio che sommamente dilettevole appare e bella e maravigliosa. Di essa vedesi qualche cenno ne' frammenti de' *ciclici* poeti, e specialmente di Lesche e di Arctino (3). Le nostre congetture divengono tanto più probabili, quanto più che da' fonti non molto dissimili derivano tante favolose invenzioni de' nostri poeti romanzeschi, i quali in molti racconti non hanno fatto che seguire le popolari tradizioni, o le memorie de' *Trobadori* intorno alle feste ed ai ai cavalieri erranti.

(1) Tutto favoloso è pure ciò che si racconta della persona di Darete Frigio. L' opuscolo, che ne porta il nome, e che è conosciuto sotto il titolo *De excidio Trojae*, fu malamente attribuito un tempo a Cornelio Nipote, ma poi fu restituito ad un certo Giuseppe Iscano, scrittore latino de' secoli bassi.

(2) V. Heyne. *Disquisitio*. II. *De rerum in Aeneide* etc.

(3) Pausania così parla di tale favola: „ Questo famoso cavallo di legno era certamente una macchina di guerra propria a rovesciare le mura; a meno che non si voglia supporre che i Trojani fossero uomini così stupidi, così insensati, che non avessero nemmeno un' ombra di raziocinio „. Alcuni perciò sono d'avviso che una tale macchina di legno terminasse in una testa di cavallo fatta di ferro o di bronzo simile a quella che fu poi chiamata *ariete*.

Medea e Giasone

2

4

1

3

Tideo, Polinice, Amfiarao, Erifile ec.

Sette principali Eroi della Guerra Trojana

Età di Omero.

Quarto. Dall' attestare che fa Omero nella sua invocazione alle muse, ch' egli e i suoi coetanei nulla sapevano di certo intorno ai capitani della guerra di Troja, e che ciò ch' egli ne direbbe era tratto dalla semplice tradizione della fama, dalla menzione ch'egli fa sovente di una gran decadenza dell' umana specie nei secoli che scorsero dalla guerra Trojana a'suoi giorni, dallo stato della lingua e della versificazione omerica, ed insomma dagli stessi poemi di Omero è forza conchiudere ch' egli visse alcuni secoli dopo la guerra di Troja. Ci sembra perciò probabilissima l'epoca che viene stabilita dai marmi d' Arundel, i quali fanno vivere Omero circa tre secoli dopo la suddetta guerra. Che che ne sia però dell'età di Omero, le opere di lui, secondo la testimonianza de'Critici, debbono reputarsi come il più autentico monumento della storia dei primi tempi della Grecia; e da esse noi trarre potremo molte cose ed importantissime intorno all' antico costume de' Greci (1).

Premesse le quali cose, convien ora che qualche monumento qui pure rechiamo, il quale servir possa di norma pel costume agli artisti che trattare volessero argomenti dedotti dalla Trojana guerra, o dai fatti che la risguardano.

Sette eroi della guerra Trojana.

La tavola 13, rappresenta un gruppo de' sette principali eroi che gran parte ebbero in quella guerra, ed è tratto da una delle più belle composizioni del signor Tischbein.

Ulisse.

La testa di mezzo rappresenta Ulisse, ed è copia di un antico busto di marmo della grandezza naturale, ora appartenente a milord Bristol. Essa viene caratterizzata dalla berretta di navigante, la quale è adorna di fiori, di foglie di loto, di genj alati, e verso la parte inferiore di un fregio sinuoso che imita il profilo delle onde. Nell' occhio scrutatore e pieno di intelligenza, ed in tutta la fisonomia si scorge il carattere dell' uomo saggio, prudente e cauto.

Diomede.

Alla destra d' Ulisse è Diomede. La testa è tratta da un busto

(1) Chi amasse di leggere raccolto quasi in un sol corpo tutto ciò, che fu scritto o disputato intorno alla persona ed alle opere di Omero, legga il vol. VI. delle opere di Cesarotti, ediz. di Pisa 1802 e Pope, *An Essay on the life*, *Writings* etc., *of Homer*, ed il già lodato Heyne.

in marmo un po' più grande del naturale, appartenente al Museo Clementino. Essa è caratterizzata dall' espressione del coraggio virile, dalla forza del corpo, da un aspetto fiero, ardito, ingenuo, aperto. La fronte ampia ed ossea indica la fermezza ed il vigore.

Paride.

Segue la testa di Paride, la quale si distingue per la sua bellezza, per l' arricciata capigliatura e per l'elmo frigio. Essa è tratta dalla statua del Museo Clementino, la quale apparteneva già al palazzo di M. Altemps. Il carattere è di un giovane molle, ma che non ha ancora perduto totalmente il coraggio e la forza virile, sulle guancie rotonde e bellissime appare il fiore della giovinezza.

Menelao.

L'ultima testa alla diritta è tratta da un busto in marmo del Museo Clementino, opera superba di un carattere sublime. Essa rappresenta Menelao: la sua fisonomia offre l' impronta della bontà e della compassione. L'elmo è di un lavoro assai bello: la sua parte superiore esprime in basso rilievo un combattimento di centauri. Le aquile rappresentate nella parte inferiore sono divenute mostruose sotto lo scalpello di un moderno scultore, dal quale fu restaurata questa parte che molto avea sofferto per le ingiurie del tempo. Il signor Tischbein suppone che anticamente esse fossero figure di grifi, delle quali era forse decorata la coreggia, che serviva per fermare l' elmo sotto il mento.

Agamennone.

L' ultima testa, all' opposto di quella di Menelao, verso la sinistra, è quella di Agamennóne, il re dei re, tratta da un busto di marmo più grande del naturale; opera anch' essa di stile sublime, la quale da Roma passò in Inghilterra già sono molti anni. Il carattere è quello appunto del maggiore degli Atridi. Vi si scorge qualche somiglianza colla testa di Giove: il petto nel busto originale è largo come suol essere il petto di Nettuno. La barba è foltissima, e la capigliatura arricciata, simile appunto alla giuba di un leone, indizio della forza e del coraggio. L' occhio è quello dell' aquila: i muscoli risentiti ed eminenti presentano una vigorosa fierezza. Sulla fronte si leggono l' orgoglio, la collera e l' ambizione. L' eroe insomma è qui presentato, come in Omero:

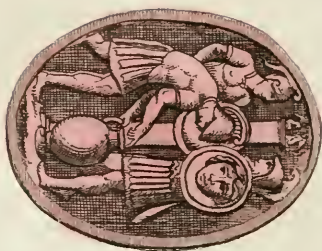
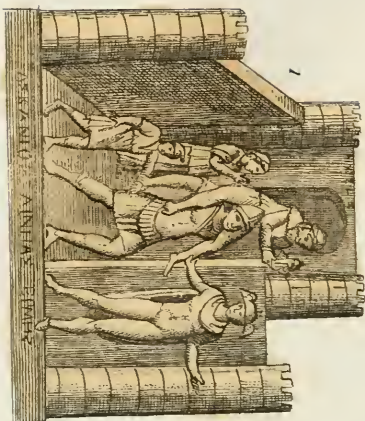
Agamennòn qual tauro era nel mezzo,
Che nobile e sovrana alza la fronte

4.

2.

1.

3.

Giuseppe Ganzara di Correggio inc.

Enea che fugge da Troja, Cassandra &c.

Sovra tutto l' armento, e lo conduce:
E tal fra tanti eroi Giove gl' infonde
E garbo e maestà, che Marte al cinto,
Nettuno al petto, e il Folgorante istesso
Negli sguardi somiglia e nella testa (1).

Achille.

Presso di Agamennone sta Achille, la cui bellissima testa è quella di un giovanetto. Nello sguardo vedesi una certa gravità virile insiem con una profonda e franca riflessione. L' eroe sembra compreso dalle passioni del suo cuore, e presenta un non so che di melanconico e di pensieroso. Forse è la conseguenza del dolore per la morte del suo diletto amico, giacchè la perdita della leggiadra Briseide, siccome osserva l' Heyne, aveva meno offeso il cuore, che infiammato l' orgoglio dell' eroe. Sull' elmo, che è di un lavoro molto ricco, si veggono il grifo e la sfinge (2).

Nestore.

Fra Achille ed Ulisse è una testa tratta da un opera che si conserva a Nola presso il marchese Vivenzio. In essa il signor Tischbein riconosce Nestore; quel savio vecchio, la cui vasta, matura ed esperimentata sapienza scopre e raccoglie in un sol punto i più intralciati fili degli umani avvenimenti. Essa sembra un po' giovanile relativamente alle teste degli altri eroi, ma è d' uopo considerare che Nestore era vecchio bensì, ma robusto e vigoroso.

Noi troppo ci diffonderemmo, se volessimo ragionare della bellissima composizione pittorica che si ravvisa nell' unione delle teste di questi eroi. I nostri leggitori potranno intorno ad essa consultare le spiegazioni di Heyne sulle figure d' Omero disegnate da Guglielmo Tischbein.

Enea che fugge da Troja.

Il numero 1 della tavola 14, rappresenta il notissimo argomento del pietoso Enea che porta sulle spalle il padre Anchise, e dietro

(1) Iliad. lib. II. Trad. di Monti.

(2) Il signor Tischbein ci assicura che questa medesima testa si trova in tre monumenti dell' arte antica: in una statua della villa Borghese; in un' opera scoperta a sei miglia da Roma nel 1772, e che dal generale Schuwalow fu trasportata a Pietroburgo: in un' opera della collezione di M. Reiner, già segretario privato della Regina di Napoli.

si trae il fanciullo Ascanio, avendo per guida Mercurio. È parte della tavola Iliaca prezioso monumento del primo secolo dell' era volgare, il quale fu scoperto tra varie rovine di Roma già sono molti anni da Arcangelo Spagna delle cose antiche grandissimo cultore (1).

Cassandra.

Il numero 2 rappresenta Cassandra, profetessa infelice, che dinanzi all' ara di Pallade viene strascinata pei capelli dal furioso Ajace d' Oileo. Per illustrazione di quest' argomento basterà il qui riferire que' bellissimi versi di Virgilio (2):

> *Ecce trahebatur passis Priameia virgo*
> *Crinibus a templo Cassandra adytisque Minervae,*
> *Ad coelum tendens ardentia lumina frustra.*

Questo monumento è tratto dalla pittura di un vaso antico non ha guari descritto con grande erudizione da H. Meyer, e da C. A. Bottiger in un libro elegantemente impresso in Weimar nel 1794 (3).

Sacrifizio d' Ifigenia.

Il numero 3 rappresenta il sacrifizio d' Ifigenia in Aulide; porzione del basso rilievo di un antico vaso di marmo, che un tempo vedevasi in Roma ne' giardini Medicei (4), ed ora forma parte del Museo di Firenze. Ifigenia gettatasi a sedere sul suolo presso l' ara di Diana sta piangendo il proprio destino. Secondo l' antico costu-

(1) In questa tavola sono rappresentati quasi tutti i principali avvenimenti della guerra di Troja. Sembra che l' artista abbia voluto in essa unire tutto ciò che trovato avea non solo in Omero, ma in Virgilio e nei poeti *ciclici* ancora. V. Fabretti. *Explicatio veteris Tabellae anaglyphae Homeri Iliadem, atque ex Stesichoro, Arctino et Lesche Ilii excidium continentis*: et Begerus, *Bellum et excidium Trojanum* etc. La materia di questa tavola è una composizione di calce e di arena fatta con tal arte che ne risulta quasi una durissima pietra. Di tale composizione inventata dai Greci parla Vitruvio lib. VII. c. 3.

(2) Aeneid. lib. II. v. 403.

(3) Questo argomento fu sì caro agli artefici antichi, ch' esso, al dire di Pausania, non solo fu rappresentato da Fidia nel trono di Giove, ma prima ancora sull' urna di Cipselo, e poi dallo stesso Polignoto nel tempio di Delfo ed altrove.

(4) *Admiranda Romae. Tab.* 18. 19.

Penelope

me comunissimo ne' bassi rilievi gli astanti sono in piedi, siccome star solevano coloro che si trovavano spettatori di compassionevoli avvenimenti. L'Heyne non è lontano dal credere che nell'eroe che sta pensoso dinanzi alla vergine sia rappresentato Achille, e nelle figure, che gli stanno vicino, Menelao e poi Agamennone il padre, che ha il capo coperto col manto, o fors' anco il sacerdote Calcante. L'eroe che sta dietro ad Ifigenia è probabilmente Patroclo o Diomede.

Achille e Nestore.

Il numero 4 rappresenta la bellissima incisione in un diaspro del Museo Fiorentino. L'Heyne crede che sieno qui espressi tre dei nove Greci capitani, che dall' urna stanno traendo a sorte chi di loro azzuffarsi debba con Ettore, siccome leggesi nel libro VII. dell' Iliade. Ci sembra nondimeno più probabile l'opinione del chiarissimo Antonfrancesco Gori (1), il quale in questa gemma ravvisa Achille che dà la preziosa urna in dono a Nestore. Imperocchè la colonna, alla quale sono sovrapposte le due sfingi, sembra indicare il sepolcro che Achille inalzato aveva a Patroclo, per cui avea pur fatti celebrare solenni giuochi. Distribuiti i premj ai vincitori, rimaneva tuttavia un vaso, che l' eroe presentò al vecchio re di Pilo, come monumento dell' esequie del diletto amico. Achille è quegli che sta in atto di prendere o di deporre l' urna. Nestore venerabile per la barba sta in piedi dinanzi ad Achille; ed è armato di asta, di scudo e di spada. Il giovane guerriero, che vedesi dirimpetto a Nestore, è forse uno de' capitani, che si cimentarono nella corsa delle bighe, ed anzi è forse Antiloco figliuolo dello stesso Nestore, a cui era toccato il secondo premio (2).

Penelope.

Crediamo convenevol cosa l' aggiugnere ancora un monumento relativo all'Odissea; lo che facciamo tanto più volentieri, quanto ch' esso risguardando un' azione gentile forma un grazioso contrasto cogli antecedenti, e può qualche idea somministrare intorno ai donneschi abbigliamenti. Esso è tratto da una pittura de' vasi d'Hamilton dell' edizione Italiana, tavola 15, e rappresenta Penelope che ha terminato di abbigliarsi: dietro le sta una donna in atto di

(1) Mus. Florent. tom. II. tab. XXIX.

(2) V. Iliad. lib. XXIII. vers. 615. Test gr.

portare altrove lo specchio, di cui erasi servita la regina, mentre un' altra reca nel lembo della veste ciò che a Penelope abbisogna per continuare l' incominciato lavoro. In questo vaso leggesi la Greca voce Κλας cioè Καλος *bello*, siccome sta scritto per lo più negli antichi vasi di perfetto lavoro. Angelica Kauffman da questa dipintura prese con pochi cangiamenti il soggetto per un bellissimo quadro (1).

Molti altri monumenti si potrebbero qui recare intorno alla guerra di Troja. Ma siccome sono tutti di gran lunga posteriori all' epoca di quel famoso avvenimento, e siccome altre volte dovremo di esso favellare; così crediamo bene di qui chiudere questo secondo periodo delle Greche memorie; il periodo cioè che risguarda i tempj eroici. Gli artisti potranno intorno a quest' avvenimento consultare oltre la tavola Iliaca, anche il Museo Fiorentino, i Monumenti inediti di Winkelmann, i Vasi d' Hamilton, ec. e le belle composizioni di Flaxman. Qualche monumento si trova pure nelle Antichità di Ercolano, ma non di natura tale che agli artisti somministrar possa gran luce o vantaggio.

(1) Chiunque faccia il confronto fra questa Penelope, e quella che vedesi ne' *Costumi dei popoli antichi* ec. che si stampano in Brescia, si accorgerà di leggieri che l' autore di quell' opera ha composta una Penelope a suo capriccio e senza consultare alcun accreditato monumento.

GOVERNO DELLA GRECIA.

Stato del governo nella Grecia antica.

» La Grecia antica, dice *Montesquieu* (1), non ci presenta che piccoli e dispersi popoli, pirati sul mare, sulla terra ingiusti, d' ogni politica e d' ogni legge privi. Le belle azioni di Ercole e di Teseo ben ci dimostrano lo stato, in cui si trovavano que' popoli nascenti. Pare perciò che la sola religione fra loro tenesse luogo di leggi civili. Che mai di fatto poteva operare la religione più di ciò che fece per inspirare l' orrore all' omicidio? Essa insegnava che un uomo ingiustamente e colla violenza ucciso ardeva di altissimo sdegno contro dell' uccisore, nel quale nascer facea l' orrore e lo spavento: non era permesso il toccare l' omicida, nè il conversare con lui senza rimanerne macchiato ed interdetto (2); la presenza di lui veniva schivata nelle città, e d' uopo era espiarla » (3). Sembra perciò che ai tempi di Omero comune avviso dei Greci fosse che gl' Iddii intervenissero nelle umane azioni, siccome chiaramente si narra nell' Iliade e nell'Odissea; famosa essendo anzi quella sentenza colla quale il poeta nel principio dell' Iliade afferma che, *Jovis perficiebatur consilium* (4).

Monarchia. Forma di Governo più antica.

La Grecia, come già avvertimmo, debbe alle straniere colonie

(1) *De l'Esprit des Loix. Gén.* 1749, pag. 388.
(2) V. l' Edipo Colon. di Sofocle.
(3) *Plato. De leg.* lib. IX.
(4) V. *Heyne, Homeri Carmina.* Lips. 1802. Excursus etc. vol. IV. pag. 170.

il primo suo passaggio dallo stato di rozzezza a quello di civil società. Oltre però l'Egiziana colonia, che da Cecrope condotta fu nell'Attica, varie altre colonie vennero a stabilirsi nella Grecia dalla Fenicia e da altre regioni dell'oriente (1). Ecco il motivo, pel quale la Grecia non cadde che assai tardi sotto il giogo di un sol uomo; ed ecco altresì la ragione per cui essa fu divisa in varj stati liberi, e gli uni dagli altri non dipendenti; al che contribuir doveva anche la naturale disposizione del suolo, giusta ciò che osservato abbiamo nella topografica descrizione. I Greci non hanno potuto a meno di adottare in ogni lor paese la forma del governo monarchico, giacchè sì essi, che i condottieri delle colonie non ne conoscevano altra forma, e giacchè sembra cosa assai più facile il seguire la volontà di un solo, che quella di molti capi. La nozione di repubblica richiede lumi e circostanze tali che non possono sì facilmente concepirsi da un popolo nascente (2).

Varie piccole monarchie.

Secondo Platone, Aristotile e Tullio perciò l'antica Grecia era divisa in varie piccole monarchie. Quei primi re non possedevano che una città, ed un ristretto territorio: essi erano ad un tempo pontefici, giudici e capitani (3).

Consiglio de' savj.

Il loro potere era nondimeno rattemperato da un consiglio di savj, o di seniori; il quale non era che meramente consultivo. Tal consiglio vien detto da Omero βουλὴν γερόντων consiglio dei vecchj, ed in esso soleva prima deliberarsi in pubblica concione tutto ciò ch'era da proporsi al popolo, od agli eserciti. Tale è pur l'idea

(1) „ L'onore di render civile la Grecia era riserbato alle colonie che dall'Egitto e dalla Fenicia passarono in questa parte dell'Europa. Nello spazio di più secoli si videro successivamente arrivare nella Grecia molti stranieri, i quali alla testa di varie brigate s'impadronirono e si resero sovrani di que' paesi ove erano sbarcati. Tali condottieri fecero allora nella Grecia ciò che noi sappiamo essersi fatto, e tuttavia praticarsi nell'America: raccolsero alcune famiglie erranti e disperse pei boschi e pei campi, persuasero loro di unirsi insieme e di vivere in società; fabbricarono case, istrussero i loro nuovi sudditi nelle arti più necessarie e più vantaggiose, prescrissero leggi e costituzioni, e sottoposero que' popoli ad una certa forma di governo „. Così Goguet. *Orig.* ec. vol. II. Liv. I.

(2) V. Barthelemy. Voy. d'Anac. vol. I. pag. 50. *Paris* 1790.

(3) *Arist. de Rep.* lib. III. cap. 14.

di siffatte monarchie ne somministra Omero nella Beozia, ossia nella parte seconda del libro secondo dell' Iliade; e tale era altresì l'idea che i Greci aveano del governo degl' Iddii, de' quali era Giove padre e re supremo.

I più celebri tra i condottieri delle straniere colonie nella Grecia furono *Ogige*, *Inaco*, *Cecrope*, *Cadmo*, *Lelege e Danao*, ed essi, con qualche distanza di tempo gli uni dagli altri, gettarono le fondamenta dei regni di Atene, di Argo, di Sparta e di Tebe. Ma sì eglino che i loro successori non debbono considerasi che come capi di piccole repubbliche.

Monarchia mista d' oligarchia e di democrazia.

Gli antichi governi della Grecia perciò non erano propriamente che una mescolanza di monarchia, di oligarchia e di democrazia. Molta autorità aveano i grandi, e di molti diritti godeva il popolo. Alcinoo re de Feaci nel libro VIII. dell' Odissea afferma di essere egli il tredicesimo fra i capi che al popolo comandavano; ed Aristotile parlando dell' autorità, di cui godevano gli antichi popoli dice: « È facile l' osservare nelle antiche forme di governo esattamente da Omero seguite e descritte, che i Re proponevano al popolo ciò ch' era stato risoluto nel consiglio (1) ». Sembra pertanto che l' autorità degli antichi re della Grecia consistesse specialmente nel comando delle truppe in tempo di guerra, e nella suprema soprintendenza alle cose della religione (2).

Autorità degli oracoli nel governo.

Da un' altra autorità ancora dipendevano i regnanti, cioè dall' autorità degli oracoli, qualunque fosse la loro origine (3). La religione ne' popoli, che non ancora usciti sono dall' antica rozzezza, suole di leggieri convertirsi in ridicola e strana superstizione. La politica del più forte e del più avveduto se ne prevale per raggirare a capriccio la mente e lo spirito del più debole, e l' errore diventa così un canone di legislazione. I selvaggi stessi dell' America hanno gl' indovini e gli oracoli, dai quali dipendono in ogni loro impresa. Quanto ai Greci non le grandi imprese soltanto, ma eziandio le piccole e

(1) In moral. l. 3. c. 5. V. ancora Dion. Halic. l. 2.

(2) Aristot. Polit. l. 3. c. 14. Hom. passim. Plut. Cicer. ec. ed. altri moltissimi.

(3) Noi parleremo dell' origine e della natura degli oracoli negli articoli che risguardano la religione.

le private avevano principio dalla decisione degli oracoli, alla cui autorità era d' uopo che anche i re si uniformassero. L' Iliade e l' Odissea sono ripiene di esempj che confermano la nostra asserzione.

Entrate dei Re.

L' entrata e le ricchezze dei re consistevano, al pari di quelle dei privati cittadini, in campi, boschi ed armenti. Laonde anche le tasse ch' essi imponevano per la guerra, o pei bisogni dello stato, ed i tributi che riscuotevano dai popoli soggiogati, non erano in danari, ma in roba, ed in oggetti di varia specie, fra i quali vogliono essere rammentati gli schiavi.

Scettro ereditario.

Certissima cosa è ancora che presso gli antichi Greci lo scettro passava in retaggio dal padre al figliuolo, e generalmente al primogenito (1). Omero in più luoghi e specialmente nella genealogia, che fa dello scettro di Agamennone, ci somministra una prova convincente di siffatta costumanza (2). Alcune particolari circostanze nondimeno facevano talvolta sì che lo scettro non fosse tramandato al legittimo erede. Di fatto lo scettro d' Agamennone da Pelope passato era al figliuolo Atreo, e da questo a Tieste suo fratello, dal quale avrebbe dovuto trasmettersi al figliuolo suo Egisto: ma essendo costui prole d' incesto, lo scettro ritornò ad Agamennone figliuolo di Atreo (3). Anche la superstizione era causa non rare volte che lo scettro non passasse al vero erede. Omero nell' Odissea fa che Nestore interroghi Telemaco, se i popoli di lui divenuti gli sieno avversi a cagione di qualche non favorevole risposta dell' oracolo (4).

Abbigliamenti dei Re.

Tali essere doveano le prerogative de' regnanti nei tempi eroici. Prima però di passare alle leggi positive, ed alle varie maniere di governo ch' ebbero luogo nella Grecia, dappoichè fu essa rigenerata per mezzo delle straniere colonie, gioverà qui l' aggiungere

(1) Odyss. l. 1. v. 387. lib. 16. v. 401. Arist. Polit. l. 3. c. 14. Thucyd. etc.

(2) Iliad. l. 2. v. 46. e 101.

(3) V. Heyne. vol. 4. *Excursus ad librum* II. Iliad. Excurs. I.

(4) Odyss. l. 3. v. 215. e l. 16. v. 96.

que' pochi monumenti che risguardano la foggia dell' abbigliarsi di quegli antichi monarchi. Il che facendo ci asterremo per ora da minute descrizioni intorno alle varie parti degli abbigliamenti dovendo noi di esse parlare distintamente laddove ragioneremo delle vesti e delle supellettili.

Porpora.

La porpora marina formava uno degli attributi dei re della Grecia (1). Omero parlando di un pezzo d' avorio tinto di porpora, opera leggiadra di una donna Meonia o Caria, perchè sia freno de' cavalli, dice che molti cavalieri agognerebbero di portarlo ma che viene tenuto in serbo, dovendo a qualche re servire di ornamento (2). Lo stesso poeta (3) così descrive l' abbigliamento d' Agamennone: *vestì la morbida tunica, bella e nuova, e vi gittò sopra il grande ammanto, legò ai delicati piedi i vaghi calzari, sospese agli omeri la spada dall'argentee borchie: prese lo scettro paterno perpetuamente incorruttibile.* Il medesimo eroe(4) spronando i suoi alla battaglia *teneva nella robusta mano un manto di porpora*, affinchè,dice lo Scoliaste, potesse vie meglio essere da loro riconosciuto.

Scettro.

Ma lo scettro specialmente dee considerarsi come il più distinto attributo dei re. Dagli Etimologici lo scettro viene detto *regia virga* o *baculus*, da σκηρίπτεσθαι, perchè, come ci dichiara lo

(1) Due sorti di porpora erano in uso presso i Greci la *marina*, o l'*animale*, e la *vegetabile*. La prima, che sembra la più antica, era di un rosso paonazzo; ossia colore di viola, ed era tratta da una specie di conchiglia, e dicevasi perciò *marina*. Noi ritorneremo altre volte su quest' argomento. Frattanto non sapremmo come mai l'autore dell' opera che si stampa in Brescia col titolo di *Costumi dei popoli antichi e moderni*, abbia potuto (pag. 155.) afl'ermare che per *porpora marina* debba intendersi il *colore ceruleo*, e trarre così in grossolano errore i suoi leggitori. Ma molti altri errori sono in quell'opera; e guai agl'Italiani artisti se volessero ad essa affidarsi!

(2) Iliade l. 4. v. 141.

(3) Iliad. 2. v. 42. Nel riportare i luoghi di Omero e degli altri Greci scrittori noi non faremo per lo più che attenerci alle traduzioni letterali, perchè vie meglio si veggano lo spirito dell'originale e la natura delle cose.

(4) Iliad. 8. v. 221.

stesso Omero (1), su di esso si appoggiavano i re, e quasi appuntavansi, e perciò leggesi anche presso Ovidio (2).

—Jupiter sceptroque innixus eburno.—

Omero celebra sommamente l' anzidetto scettro di Agamennone, fabbricato da Vulcano, e dai maggiori all' eroe tramandato, ed aggiugne che fu reciso da un tronco nei monti, e *che il rame gli levò d' intorno le frondi e la scorza* (3). Nel qual senso anche Virgilio (4) descrive lo scettro dei Re Latini:

Olim arbos, nunc artificis manus aere decoro
Inclusit, patribusque dedit gestare Latinis.

Aste, antichi scettri.

Lo storico Giustino ci avverte (5) che gli scettri degli antichi re non altro erano che aste: *Per ea adhuc tempora reges hastas pro diademate habebant, quas Graeci σκῆπτρα dixere. Nam et ab origine rerum pro Diis immortalibus Veteres hastas coluere.* I re prendere solevano in mano lo scettro ogni qual volta si faceano ad amministrare i pubblici affari. Nel libro III dell' Odissea leggiamo, che Nestore di mattino collo scettro in mano si assise sulla porta della sua casa, circondato dai figliuoli, dalla moglie e da altre persone, offerir dovendo un sacrifizio a Minerva. Così fece Agamennone volendo raccogliere i duci a pubblica concione; così Ulisse per trattenere i Greci dall' abbandonare le spiagge di Troja si fa incontro ad Agamennone, da lui prende lo scettro e con questo scorre per le navi de' *loricati Achivi* (6). Aristotile dice che i re facevano uso dello scettro anche nell' amministrare la giustizia, talchè l' atto, con cui essi sollevavano lo scettro, tenne luogo e forza di giuramento (7). Quindi è che Omero dà lo scettro anche

(1) Odyss. l. 17, v. 196. ed altrove.
(2) Metam. I.
(3) Iliad. l. 1. v. 235.
(4) Aeneid. l. 12. v. 210.
(5) Histor. lib. 42.
(6) Iliad. l. 2- v. 186.
(7) Polit. cap. 14.

a Minosse giudice dell' inferno, e quindi lo stesso Virgilio così scrive (1).

Hoc Priami gestamen erat, cum jura vocatis
More daret populis, sceptrumque, sacerque tiaras.

Forme e materie dello scettro.

Lo scettro, sebbene fosse di legno, terminar solea in alto con un ornamento d' oro simile alla testa di un chiodo. Anzi in Omero ed in altri autori leggiamo che talvolta lo scettro era tutto d' oro. Tale era presso di Omero lo scettro di Minosse e di Tiresia. Di fatto nel primo dell' Iliade, v. 15. il poeta dice che Crise teneva *in mano il serto del lungi-saettante Apollo* ρχυσέῳ ἀνὰ σκήπτρῳ, *intorno all' aureo scettro.* Avvertiamo altresì i leggitori, che nei tempi più remoti la *clava* tenne luogo di scettro. Imperocchè Pindaro Ol. VII. v. 51. dice che Tlepolemo uccise Licimnio:

Con uno scettro *di ben dura oliva.*

Nelle antichità di Ercolano veggonsi pure alcuni scettri quasi a forma d' *aratri* con tre punte, e tali vuole che fossero gli antichi scettri Pierio Valeriano ne' suoi Jeroglifici.

Bende.

Servio è d' avviso che gli antichi re dellaGrecia portassero altresì il diadema. Ma Omero non parla di un tale distintivo come proprio dei re, e sembra anzi che lo riserbi soltanto agli Dei come ci avverte Plinio (2). Le teste dei re non venivano circondate che da una benda non molto larga, e generalmente di purpureo colore; e di tal colore fu di fatto la benda reale, che Minerva offerì a Paride per additargli il supremo potere ch' essa gli presentava. Una siffatta benda era semplicissima, tessuta di filo di lana, e non sempre purpurea o violetta, ma talvolta candida o bianca. Plinio volendo descrivere il contorno bianco, che vedevasi sul capo di un ser-

(1) Aeneid. l. 7. v. 246.

(2) Intorno agli attributi de' re ne' tempi omerici leggasi Everardo Feitio, *Antiquitatum Homericarum.* Lib. 2. c. 4. in Gronovio *Thesaur. Graecar. Antiquitat.* vol. VI. Noi vedremo che il diadema reale propriamente detto non fu posto in uso che ai tempi di Alessandro.

pente della Cirenaica, lo paragona alla benda reale, *Candida in capite macula, ut quodam diademate insignem* (1).

Figure dei re.

Premesse le quali cose, noi presentiamo ora due figure degli antichi re della Grecia tratte dai vasi di Hamilton (2); e perchè

(1) Lib. 8. c. 21. e lib. 11. c. 16.

(2) Vol. II. Pl. 41. e vol. III. Pl. 43. Non sarà ai nostri leggitori discaro che da noi vengano qui aggiunte alcune osservazioni intorno all'antichità ed al pregio dei vasi, dai quali tratte sono queste figure. I più antichi ed i più famosi di detti vasi son quelli che nello scorso secolo vennero scoperti negli scavi fatti tra Capua e Nola. Essi distinguonsi per la finezza delle terre, onde sono composti, per la bellezza delle vernici, per l' eleganza delle forme, ma specialmente poi pel gusto delle pitture, che ci lasciano travedere lo stile e la maniera di una scuola eccellente. Essi perciò sono assai più pregiabili di quelli che provennero dalle isole della Grecia, e sembrano essere que' medesimi che tanto furono da Plinio lodati (lib. 17. c. 2). Ora Svetonio (in C. Jul. Caes. cap. 81.) racconta che „ gli abitanti della colonia spedita a Capua da Giulio Cesare „ volendo fabbricare le case di campagna atterrarono alcuni antichi sepol „ cri, *vetustissima sepulcra*, e che si fecero a continuare tali atterra„ menti con ardore tanto più grande quanto che andavano tratto tratto „ scoprendo alcuni vasi di antico lavoro „. Per decidere di qual natura fossero tali vasi non ci era alcun altro mezzo, che quello di ricercare nel medesimo territorio di Capua qualche sepolcro sfuggito alle ricerche della colonia colà da Cesare spedita. Varie tombe di fatto furono ivi scoperte e nel passato secolo ed in questi ultimi anni ancora, ed esse non solo corrispondono a ciò che ne scrive Svetonio, ma per molte altre circostanze debbonsi giudicare di un' antichità assai remota. Esse sono assai differenti dalle antiche tombe dei Romani, costrutte sono senza calce, e con pietre quadrate e sì grosse, che appena potrebbero essere strascinate da due muli, o da due buoi; sono insomma fabbricate alla foggia delle mura di Tirinto, città rovinata dagli Argivi, e della porta dell' antica Micene, ambedue le quali opere dicevansi lavoro dei Ciclopi, ed appartengono alla più antica maniera di fabbricare. Tali sepolcri in oltre non hanno iscrizioni, mancano di porte e di finestre sì che è d' uopo di atterrarli quando scoprire si voglia ciò che contengono. Finalmente i caratteri che veggonsi dipinti sui vasi contenuti in que'sepolcri sono totalmente Greci. Se questi sepolcri erano dunque *vetustissima* ai tempi di Giulio Cesare, converrebbe cioè ascendere sino ai tempi ne'quali i Greci si stabilirono in Italia. Laonde questi vasi sono probabilmente anteriori al regno di Numa Pompilio; essi vennero riconosciuti come preziosi dai Romani stessi ai tempi di Cesare, non già per la materia, giacchè trattine po-

1

2

Figure degli Antichi Re della Grecia

Ulisse ed Alcinoo

meglio si gusti la composizione della dipintura, e più chiaramente si vegga l'azione delle persone rappresentate, abbiamo creduto pregio dell' opera l'unire talvolta le altre figure ancora che vi hanno parte, e come stanno nel monumento. La figura num. 1 Tavola 16, rappresenta un re quasi abbigliato come l'Agamennone di Omero, nè bene additare si saprebbe quale sia l' azione qui espressa.

Ulisse ed Alcinoo.

La tavola 17, rappresenta una pittura, la quale dal signor D'Hancarville viene così illustrata. « A me pare, dic' egli, che « sia qui rappresentato Ulisse che si trattiene con Alcinoo, mentre « la moglie e la figlia di questo sotto di un ombrello alla foggia « dei Tessali ascoltano i sensi coi quali l' eroe risponde al re sulla « proposizione, che questi sembra averli fatta, di sposare Nausicaa. « Ulisse ci si manifesta per la forma della berretta, pel manto, e « per la tunica ricamata, che Nausicaa donata gli avea, e ben vi « si scorge, come negli altri abbigliamenti ancora, il lusso de' Feaci.

Euristeo.

Winchelman ne' suoi *monumenti antichi* num. 64. e 65, riporta un basso rilievo di una conca di marmo bianco, che conservavasi già nella villa Albani che rappresenta Euristeo re d' Argo e di Micene, dai cui cenni Ercole dipendeva. Euristeo sembra ivi abbigliato secondo la descrizione che ne fa Euripide, ed in maniera non molto diversa dal costume già da noi descritto.

Regine.

Quanto alle regine pochissime cose dir possiamo, poichè trattone la porpora ed il diadema, esse non aveano altro vestimento che quello comune a tutte le femmine Greche, del quale parleremo negli opportuni luoghi. Gli abbigliamenti delle regine nondimeno erano più ampj e più ricchi di quelli delle altre donne. In alcuni monumenti sono rappresentate col capo avvinto dalla semplice benda, in altri col diadema propriamente detto, ossia con una lamina di metallo triangolare o rotonda che soleva porsi sui

chi di bronzo, gli altri tutti erano di terra. ma bensì per l' antichità e per la squisitezza del lavoro; essi insomma debbon reputarsi come monumenti preziosissimi, e come fonti sicuri ed autentici, da' quali trarre si possono nuove e non fallaci dottrine intorno al costume ed alle arti. Noi ritorneremo su quest' argomento nella parte che risguarda le belle arti.

capelli là dove hanno essi la radice presso la fronte. Nella tavola antecedente già vedute abbiamo le figure di Nausicaa, e della regina di lei madre. I numeri 1 e 2 della tavola 18, rappresentano due regine, che ben si distinguono pel ricco loro abbigliamento, e per la sede che occupano nella dipintura de' vasi donde son tratte (1). L' una d' esse sta guardandosi nello specchio che le viene presentato da un' ancella.

Rapimento d' Elena.

Winckelmann riporta un basso rilievo di terra cotta, che rappresenta il rapimento di Elena. Questa famosa donna *vestita*, così il citato autore, *più da matrona che da femmina leggiera e lasciva, come la descrive Omero, fa un atto con la mano, come di volersi coprire il viso, o di esserselo scoperto: il suo contegno quieto mostra altresì il suo consenso al ratto, e la fuga spontanea dal marito, secondo il poeta Stesicoro. Paride vestito alla frigia la conduce, siccome usavano gli sposi, portando la sposa sopra un carro, dalla casa paterna alla propria. Anzi Euripide dice che Menelao portò Elena sovra una quadriga* (2). Gli abbigliamenti dell' Elena rappresentata in questo monumento non sono molto dissimili da quelli delle regine da noi descritte.

Trono.

Il trono, preso nel senso che noi sogliamo dargli, non divenne un attributo dei re che nelle età assai posteriori ad Omero ed anzi dopo le conquiste di Alessandro il Grande. Sembra anzi che Omero riserbato abbia alle sole divinità la magnificenza del trono (3). La parola θρονος significa di fatto una sedia magnifica, la quale però non era propria dei re soltanto, ma di tutte le persone distinte per nascita e per ricchezze. Tale sedia aveva le braccia e lo sgabello (4). Fa d' uopo nondimeno avvertire che gli antichi re della Grecia solevano amministrare la giustizia, o rendere ragione al popolo seduti su di uno scanno di pietra, il quale appellavasi pure col vocabolo di *trono*. Era costume di porre cotali

(1) Antiq. etc. d' Hamilton t. I. 128; II. 89.

(2) Alle figure da noi qui presentate sono pure conformi le figure omeriche di Flaxman.

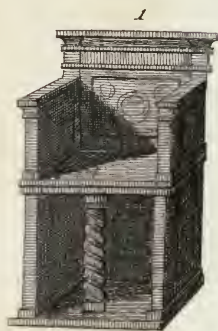
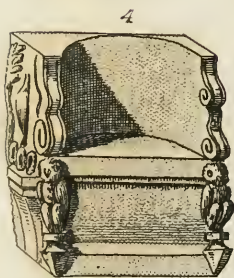
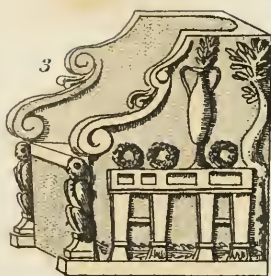
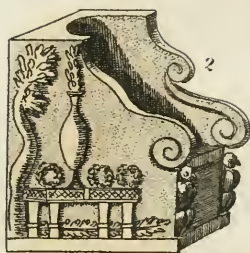
(3) Noi ne parleremo nei costumi religiosi.

(4) V. l' Erodoto comm. da Larcher. vol. I. pag. 192 Nota 29.

1

2

Abbigliamenti delle Regine

Troni, Araldi &c.

sedili fuori delle porte delle case de' Grandi. Così Nestore presso Omero siede sul sedile di pietra, su cui Neleo padre di lui collo scettro in mano già amministrare solea la giustizia (1); ed Apollonio dice che il trono di Toante re di Lemnos era di pietra (2).

Torre di pietra.

Di sì fatta specie è il sedile che il signor Chissul (3) ha scoperto sulla costa della Jonia, del quale presentiamo la figura nella Tavola 19, num. 1. Vari di siffatti sedili, o troni di marmo veggonsi tuttavia fra le rovine di Atene, siccome attesta Stuart. Alcuni di essi sono semplicissimi, ed altri adorni di sculture. Veggansi i numeri 2 3 e 4. Il num. 2 Tavola 16, è tratto dalla pittura di un vaso di Millingen. Non bene affermare si saprebbe chi sia il principe sedente. Dalle altre figure però che compongono queste dipinture, e dagli aggiunti loro può congetturarsi, che sia o Aete re della Colchide a cui o Frisso, o Giasone presenta il vello d' oro oppure Pelia, al quale lo stesso Giasone di ritorno a Jolcos presentò pure la sua preziosa conquista. Il re è doviziosamente abbigliato, e tiene lo scettro che termina in un' aquila. Il trono è ornato di bassi rilievi disposti in maniera, che ci rammentano i troni di Apolline in Amiclea, e di Giove in Olimpia, ambedue descritti da Pausania. Una schiava sembra intenta ad accostare una sedia forse destinata per l' eroe che dee col re trattenersi. È da notarsi che nei tempi eroici i re ed i principi erano serviti dalle donne, prese per lo più nelle guerre. Imperocchè nell' Odissea allorchè Telemaco si presenta a Nestore, questo principe comanda alle schiave di recare le sedie a' suoi ospiti illustri. Nè le schiave soltanto, ma le spose ancora, le figlie e le sorelle attendevano nelle case reali a tutte le domestiche faccende. La sola cucina, forse perchè avea un non so che di fiero e di sanguinoso, riserbata era agli uomini. Nel che i principi stessi prestavano il loro ministero. Così nell' Iliade veggiamo Patroclo servire ad Achille quasi di cameriere e di cuoco.

Corredo dei re.

Siccome pochi e semplicissimi erano gli attributi degli antichi

(1) Odiss. lib. 3. v, 406. e segg.

(2) Argon. lib 1. v. 667. V. l'ediz. di Roma 1791, vol. I. pag. 205.

(3) Antiq. Asiat.

re, così questi apparire solevano in pubblico senza alcun grande corredo di seguaci o cortigiani. Telemaco, a cui apparteneva il regno d'Itaca, esce nel secondo dell'Odissea in pubblica concione non da altri accompagnato che da due cani; e presso di Teocrito il re Augìa appare scortato da Ercole soltanto e dal proprio figliuolo. Virgilio perciò avendo riguardo ad un tale antico costume (1) così scrive di Evandro che usciva con Enea:

> *Nec non et gemini custodes limine ab alto*
> *Procedunt, gressumque* canes *comitantur herilem.*
> Filius *huic Pallas, olli comes ibat* Achates.

Ministri.

Nella guerra nondimeno i re corteggiati erano da alcuni ministri detti θεράποντες siccome può vedersi nell'Iliade. In tal guisa Patroclo accompagnava Achille, Merione Idomeneo, Licofrone Ajace; ed Esichio vuole che siffatti ministri fossero come gli *armigeri*, o gli *scudieri*. Ne' pubblici ministerj sono altresì rinomati particolarmente i banditori, o gli araldi, κήρυκες che ai re l'opera loro prestavano in varie maniere.

Araldi.

Essi convocavano il popolo in nome del re, imitavano il silenzio, porgevano al re lo scettro, venivano da esso spediti come nuncj od ambasciatori e l'accompagnavano ne' viaggi, o nelle importanti spedizioni, e con gran rispetto venivano dalle genti accolti. Nelle missioni portar soleano il caduceo per annunziare ch'essi venivano pacifici: così Giasone sbarcando sulle rive di Colco prese e mostrò il caduceo (2). Talvolta gli araldi portavano il caduceo e l'asta per dichiarare la guerra, o per proporre la pace (3). Tale è l'araldo che vedesi su di un vaso di terra cotta del gabinetto del collegio romano, che è riportato anche da Winckelmann (4). Quest'araldo porta eziandio il cappello piatto e rigettato sulle spalle, il qual cappello proprio era dei viaggiatori. Veg-

(1) Homer. Odyss. lib. III. v. 489,
(2) Argonaut. Apoll. III. v. 197.
(3) Polib. lib. IV.
(4) Mon. antichi pag. xxx .

gasi la tavola 19, num. 5. Ma degli araldi noi parleremo nuovamente nella parte che risguarda l' arte militare.

Già veduto abbiamo che l' autorità reale era rattemperata da un consiglio di savj (1). Un tale consiglio soleva raccogliersi sulle piazze, od in luoghi pubblici ed eminenti. Tutti sedevano, eccettuato colui che dovea arringare. Telemaco perciò nel II. dell'Odissea, dopo di aver congregati i seniori d' Itaca, si asside sul paterno seggio, e dovendo poi favellare sorge prendendo lo scettro. Disputavasi non solo delle pubbliche cose, ma delle private ancora. Nell' Odissea Telemaco in pubblica concione lagnasi della violenza e delle ingiurie dei proci, e questi temono ch' egli non riferisca in pubblico consiglio le trame che contro di lui ordite aveano.

Giurisprudenza degli antichi Greci.

Tutta la Greca giurisprudenza di que' tempi per quanto consisteva in alcune consuetudini, che forza aveano di leggi. Oltre ciò che già detto abbiamo intorno all' omicidio, varie pene sino dai tempi eroici state erano stabilite contro di altri delitti. L' adulterio veniva punito con una pena pecuniaria (2). Era nondimeno permesso il ripudio, quando i conjugi credevano di averne legittime ragioni (3). Sembra ancora che reputate non fossero infami le illecite unioni. Ulisse di fatto nell' ottavo dell' Odissea si vanta di essere figliuolo di una concubina.

Primogenitura.

Laonde i figliuoli naturali ereditavano al pari de' legittimi; nè del paterno retaggio davasi una parte maggiore al primogenito. Grandi privilegi erano nondimeno annessi al diritto di primogenitura. Tali privilegj consistevano nell'onore e nel rispetto, che al maggiore doveano i minori fratelli prestare. Giove nel XV dell' Iliade per mezzo d' Iride fa dire a Nettuno suo fratello che come primogenito egli è a lui superiore. I mendici, gli oziosi, i

(1) Pare che le donne ancora negli antichi tempi della Grecia avessero parte ne' pubblici consiglj. È fama che nel consiglio tenutosi in Atene da Cecrope per decidere quale dei due numi, se Minerva cioè oppure Nettuno dar dovesse il nome alla nuova città, il giudizio a favore della Dea sia stato superiore di un sol voto, che fu quello di una donna. *Varro apud. August. de Civit. Dei* lib. XVIII. c. 9. V. anche Goguet.

(2) Odyss. lib. VIII. e Diod. lib. XII.

(3) Paus. lib. VII. cap. 29. V. anche Polluce.

vagabondi erano considerati come persone infami, siccome può vedersi in più luoghi presso Omero. Le principali leggi però risguardavano l'agricoltura (1). Celebre è fra le altre la saggia istituzione da alcuni attribuita a Trittolemo, per la quale era vietato ad ognuno il possedere maggior terreno di quello ch'egli potesse coltivare. Per il che antichissima tradizione era che Cerere cogl'insegnamenti dell'agricoltura date avesse ad un tempo agli uomini le leggi. Onde Ovidio disse:

Prima Ceres . . . .
Prima dedit leges, Cereris sumus omnia munus (2).

Le cose che fin qui dette abbiamo risguardano la Grecia in generale: ma essa per la fisica costituzione del suolo già da noi accennata, e per le varie colonie, dalle quali ricevuto avea e costumi e civiltà, e finalmente per la differenza delle particolari leggi, che dopo i tempi eroici furono ai varj suoi popoli dettate da diversi legislatori, venne a formare non un solo, ma varj popoli, come che insieme uniti per una sola e medesima lingua. La Grecia perciò ristretta in un angusto territorio e divisa di leggi e di privati interessi divenuta sarebbe a poco a poco il bersaglio delle guerre civili, oppure la preda o del più ardito fra i suoi Principi, o dello straniero conquistatore.

Consiglio degli Amfittioni.

A questo pericolo saggiamente provvide Amfittione Re delle Termopile, il quale divenuto padrone dell'Attica instituì un *consiglio*, che poscia venne chiamato il *Consiglio degli Amfittioni.* Tale assemblea era composta dei deputati delle principali città della Grecia, le quali si reputavano a somma infamia l'esserne talvolta escluse. Essa solea unirsi due volte l'anno in primavera cioè ed in autunno. Il consiglio di primavera tenevasi in Delfo, siccome ne fanno testimonianza due decreti che conservati ci furono da Demostene e da Strabone (3). Quello di autunno aveva luogo ne'contorni d'Antela nel tempio di Cerere, detta perciò *Amfittio-*

(1) V. Goguet Part. II. lib. 1. cap. IV. art. VIII.
(2) Metam. lib. V. v. 341. ec.
(3) *Demosth. pro Corona.* Strab. lib. IX.

nide. Sebbene sembri che l'oggetto di questa famosa assemblea non fosse che quello di proteggere il tempio di Delfo, e di amministrare la giustizia alla moltitudine di coloro che da tutti i paesi della Grecia ivi accorrevano per consultare l'oracolo di Apollo; nondimeno essa giovare dovea sommamente a tenere collegati quei varj popoli, i quali per un interesse di religione mettevansi per così dire in contatto gli uni cogli altri almeno due volte in ciascun anno. Laonde se quest' assemblea non vuol considerarsi come una generale confederazione della Grecia, dee per lo meno reputarsi come l'opera della più saggia politica, mercè della quale venne a stabilirsi un vincolo fra i diversi stati della nazione (1).

Giuochi olimpici.

Anche i *giuochi olimpici* vogliono qui essere annoverati come una politica instituzione, il cui scopo era pur quello di raccogliere in certi determinati tempi i varj popoli della Grecia, e di con-

(1) Gli eruditi aveano sempre considerato il *Consiglio degli Amfittioni* come un' assemblea componente gli Stati Generali della Grecia, e perciò come una confederazione meramente politica, il cui scopo fosse quello di trattare i grandi affari e di pace e di guerra, e di tenere la Grecia unità quasi in una sola repubblica. Questa opinione fu pienamente confutata da *Sainte-Croix* nell'opera che ha per titolo *Des anciens Gouvernemens fédératifs* . I diversi popoli della Grecia erano in una perpetua guerra gli uni contro degli altri, nè mai si vede che il consiglio degli Amfittioni frapponesse la sua autorità per ottenere la pace, nemmeno nella lunghissima guerra fra gli Ateniesi e gli Spartani. Non mai spedito gli veniva alcun ambasciatore. Filippo stesso fu dichiarato generalissimo dei Greci a Corinto. » Se l'assemblea degli Amfittioni, dice Sainte-Croix, fosse stata una vera dieta federativa, non avrebbe forse essa medesima fatta una tale elezione? Filippo l'avrebbe certamente preferita ad ogni altra, poichè stato sarebbe sicuro della pluralità dei suffragj, avendo egualmente a sua disposizione tutti i voti dei popoli della Tessaglia, ed i due che ai Macedoni stati erano concessi ». Noi però troppo ci allontaneremmo dal nostro instituto se addurre volessimo le ragioni, colle quali quel dottissimo autore dimostra che tale assemblea avea per unico fine la protezione del tempio di Delfo. Leggasi anche il commentatore d'Erodoto (*Paris Crapelet*, 1802) vol. IV. pag. 270. e vol V. pag. 418. ec. Questi cenni bastar possono per avvertire i nostri leggitori essersi e in questa parte e in altre allontanati dal vero anche *Goguet* e *De Réal*, i quali comecchè scrittori certamente dotti hanno nondimeno seguita spesse volte troppo di leggieri la corrente delle altrui opinioni.

servare fra essi i comuni vincoli di costumi e d' interessi nazionali. Ma di tali giuochi e de' loro institutori noi parleremo altrove.

Lega Achea.

Il consiglio degli Amfittioni, i giuochi olimpici e la Lega Achea, della quale parleremo in seguito, sono forse le sole instituzioni, che tendessero a tenere i varj popoli della Grecia legati quasi in un solo corpo politico.

Governo de' varj popoli della Grecia.

Vuole ora l' ordine delle cose che noi ci facciamo a favellare del governo e de' politici sistemi che risguardano i varj popoli componenti la Greca nazione. Intorno al che noi non faremo che scorrere le principali forme de' governi, ed i sistemi dei più celebri legislatori, omettendo tutto ciò che è dubbio, e tutte le questioni sì di genealogia che di cronologia, giacchè lo scopo nostro è quello di rintracciare unicamente ciò che risguarda i costumi. Per la qual cosa seguendo le tracce de' più accreditati scrittori divideremo la Grecia secondo le tre sue principali costituzioni politiche, e tratteremo perciò de' governi di Atene, di Creta e di Sparta, sui quali governi furono presso che modellati quegli ancora degli altri popoli della Grecia (1), e qualche cenno pur faremo del governo delle Greche colonie,

ATENE

Governo di Atene cominciando da Cecrope.

Tutto è incerto ciò che dalle storie ci si racconta intorno all'Attica prima della venuta di Cecrope. Da questo Principe conviene dunque dare incominciamento alle nostre ricerche. Dicesi ch' egli giunse nell'Attica con una colonia d' Egizj verso l' anno 1856, prima dell' era volgare, 780 anni innanzi la prima olimpiade, giusta le tavole cronologiche di Blair, e che vi fondò la città di Atene. Egli il primo fece erigere un altare a Giove, e stabilì le cerimonie della religione; e siccome il popolo dell'Attica non aveva alcuna giusta nozione della società conjugale, così per prima sua legge stabilì le regole del matrimonio in guisa che un

(1) V. Goguet vol. I e II. De Réal. *Science du Gouvernement* etc.

uomo unirsi non potesse che con una sola donna (1). Cecrope divise gli abitanti dell'Attica in quattro tribù: introdusse l'uso di seppellire i morti, e di versare il grano sulla loro tomba, siccome ci avverte Cicerone (2). Egli inoltre creò varj magistrati per l'amministrazione della giustizia, fra i quali il più celebre è l'*Areopago* stabilito forse ad imitazione de' tribunali dell'Egitto, e che divenne poi sì celebre, che da' Sovrani stessi anche stranieri soleva consultarsi.

Areopago.

L'Areopago ne' primi tempi non giudicava che degli omicidj, I suoi membri erano scelti fra le più sagge persone della città, ma nulla sappiamo di certo intorno al numero di essi (3). L'unione degli Areopagiti si teneva non già fuori della città, siccome pretende Esichio, ma nel mezzo di Atene su di una collina posta dirimpetto alla cittadella, poichè Erodoto racconta che i Persiani si erano accampati su di un colle che era in faccia alla cittadella, e che dagli Ateniesi chiamavasi *Areopago*. Con Erodoto convengono Luciano e Valerio Massimo. Questo colle ebbe ancora il nome di *colle di Marte* per l'antica e volgare tradizione di un giudizio quivi proferito dagli Areopagiti a favore di Marte uccisore del figliuolo di Nettuno, e di un sacrifizio quivi dalle Amazzoni fatto a Marte. L'edifizio che serviva all'Areopago era semplicissimo, e non d'altra materia coperto che di fango e di paglia, nel quale stato vedeasi pure a' tempi di Augusto secondo il testimonio di Vitruvio: *Athenis Areopagi . . . . . tectum e luto* (4). Oreste vi agginnse un altare a Minerva. Vi erano pure due masse d'ar-

(1) Varro *apud* August. de Civit. Dei l. 18. c. 9. Suida t. 3. pag. 189.

(2) De legib. lib. II. In seguito fu presso i Greci introdotto il costume di abbruciare i cadaveri, siccome vedesi in Omero.

(3) Anche intorno all' etimologia del vocabolo *Areopago* nulla abbiamo di certo, chi fosse vago di avere tutte le più diligenti ricerche intorno a questo famoso tribunale, legga la dottissima dissertazione del signor Abate *De Canage* nelle memorie *de l'Academ. R. des Inscriptions* vol. VII.

(4) Vitruv. l. V. c. I. Lo Spon nel suo viaggio in Grecia (t. II. pag. 199.) osservò sul colle dell'Areopago gli avanzi di pietre enormi tagliate a punte di diamante, e formanti un semicerchio. Egli è d'avviso che tali pietre formassero i fondamenti dell'edifizio, onde l'Areopago era chiuso intorno. Anche Stuart nella carta topografica di Atene delineò il luogo di questo tribunale.

gento tagliate alla foggia di sedie, sull'una delle quali sedea l'accusatore, sull'altra l'accusato. L'una era sacra all'*Ingiuria* e l'altra all'*Impudenza*, alle quali allegoriche divinità furono poi da Epimenide inalzati altari e tempj, del che parla anche Cicerone nel secondo delle leggi. La tomba di Edipo ancora sorgeva nel recinto dell'Areopago (1).

Quando si univa.

Da principio l'Areopago non si univa che negli ultimi tre giorni di ciascun mese, ma coi nuovi attributi aggiunti ad esso specialmente ai tempi di Solone, e col moltiplicarsi degli affari fu costretto a poco a poco ad unirsi regolarmente tutti i giorni (2).

Portico regio.

Tale quotidiana assemblea però, divenendo troppo grave pei vecchj col dover ascendere sulla rocca, fu poi trasportata talvolta in un distretto della città, il quale chiamavasi il *portico regio*, ed era esposto a tutte le ingiurie del tempo. Quivi i giudici venivano circondati da una specie di filo o di corda; non si univano che di notte, a fine, dice Luciano, che non fossero distratti da cosa alcuna; la quale costumanza fece dire ad Ateneo, che nessuno conosceva nè il numero, nè il volto degli Areopagiti.

Come si trattavano le cause.

Raccolti che erano tutti i giudici, un araldo imponeva silenzio, e comandava al popolo di ritirarsi. Non si dava preferenza ad alcuna causa, ma tutte traevansi a sorte, la quale decideva altresì dei giudici, a cui commettersi dovea questa piuttosto che quell'altra causa. Ne' primi tempi le parti stesse esponevano la loro questione colla massima semplicità, ed era assolutamente vietata l'eloquenza di qualsivoglia avvocato; ma in seguito la severità dell'Areopago si addolcì alquanto, e vi furono ammessi gli avvocati anche mercenarj, ai quali però fu sempre proibito il far uso di esordj e di troppo ricercati artificj oratorj. L'accusatore dava principio al suo dire con un giuramento invocando contro di sè

(1) V. Pausan. in Att.

(2) L'autorità dell'Areopago si estese col tempo sino su gli oggetti della religione. Di fatto Socrate stesso accusato d'empietà soggiacque alla sentenza di morte pronunziata dall'Areopago, siccome leggiamo in Diogene Laerzio. Questa è pure la ragione per la quale anche l'Apostolo Paolo fu condotto dinanzi all'Areopago.

le Eumenidi, ed affinchè tal formola di giuramento fosse ancor più terribile, egli sedeva su i sanguinosi avanzi delle vittime poc' anzi scannate (1). I voti si davano per mezzo di certe conchiglie marine, alle quali furono poi sostituiti colla medesima forma alcuni pezzi di rame, detti *Spondyles*, colla differenza che quelli che servivano per la condanna erano neri e forati nel mezzo; gli altri erano bianchi ed interi. Il giudice prendeva tale specie di marco col pollice, coll' indice e col medio, e la poneva in una delle due urne che l' una dinanzi all' altra giacevano nel luogo più rimoto dall' assemblea. La prima chiamavasi l' urna della morte *θανάτου*, ed era di rame, l' altra dicevasi l'urna della misericordia *ἐλέου* ed era di legno. Tutto ciò facevasi colla massima segretezza; ma i trenta tiranni per rendersi arbitri della decisione dell'Areopago obbligarono ciascun giudice a deporre il voto su di una tavola, che stava dinanzi a loro (2). Tenuissimo era l' emolumento dei giudici consistendo talvolta in un solo *obolo*. Laonde Mercurio presso Luciano si maraviglia, che vecchj cotanto saggi vendessero a prezzo sì vile la pena che si prendevano di montare a tanta altezza (3).

Giudizio nella causa d' Oreste.

Fra i varj giudizj, che grande rinomanza diedero all'Areopago, vuol essere annoverato quello proferito nella causa di Oreste (4). Questi fu accusato dinanzi all'Areopago di aver uccisa la madre: per la perfetta parità degli opposti suffragj essere dovea condannato alla morte, quando Minerva commossa dalle sciagure di lui si dichiarò pei giudici che lo aveano assolto, ed aggiunse il suo al loro voto. Oreste fu così salvato, ed in memoria di quest' avvenimento tutte le volte che i suffragj erano eguali dall' una parte e dall' altra, s' introdusse l' uso di decidere a favore dell'accusato col voto che dicevasi di Minerva.

L'Areopago sussisteva tuttavia nei tempi che la Grecia era soggetta a Roma.

L'Areopago sussisteva tuttavia nei tempi che la Grecia era sog-

(1) Poll. I. VIII. e 10. Dinarch. *Orat. in Demost.* Demosthenes *in orat. Aristocrat* Antiph. *de caede Herodis.*

(2) Demosth. *Orat. in Neaeram.* Lysias. *Orat. in Ageratum.*

(3) Lucian. *in bis accusato.*

(4) Nell' anno 375 dell' era Attica, regnando in Atene Demofoonte XII.

getta a Roma. Imperocchè oltre ciò che negli Atti degli Apostoli raccontasi dell'arringa tenuta da s. Paolo dinanzi agli Areopagiti, abbiamo ancora il seguente avvenimento in Gellio ed in Valerio Massimo. Fu condotta dinanzi a Dolabella proconsole dell'Asia una femmina accusata di aver ucciso il marito ed il figliuolo. Essa confessò il delitto, ed aggiunse di aver avuto tutte le ragioni per commetterlo. « Io ebbi, disse, da un primo letto un figliuolo, ch' io sommamente amava, e che per le sue virtù degnissimo era di tutta la mia tenerezza. Egli fu barbaramente ucciso dal mio secondo marito e dal figliuolo ch'ebbi da questo; ed io ho creduto di non dover permettere più a lungo la vita a que' due mostri di crudeltà. A voi s'appartiene ora il punire un misfatto, di cui io non mi pentirò giammai ». Dolabella propose la causa al suo consiglio, il quale non osò proferire sentenza. La causa fu quindi portata all'Areopago, e questo tribunale dopo un lunghissimo esame comandò alla femmina ed all' accusatore di ritornare in giudizio dopo cento anni.

Governo di Teseo.

Il governo stabilito da Cecrope non fu ad alcuna mutazione soggetto sino ai tempi di Teseo, decimo re di Atene, che vivea verso l'anno 1235 prima dell'era volgare; Cecrope stabilito avea non il solo Areopago, ma varj altri tribunali ne' varj luoghi dell'Attica. Ora Tucidide racconta che da Cecrope sino a Teseo gli Ateniesi viveano dispersi nei piccoli borghi dell' Attica, ciascuno de' quali avea il suo *Pritaneo* ed i suoi *Arconti*, ma che Teseo uomo prudentissimo e potente distrusse tali magistrati, e li trasportò in Atene, dove stabilì un *Senato* ed un *Pritaneo* solo (1).

Pritaneo.

Due conseguenze trarre si possono da questo luogo; la prima, doversi a Teseo l'instituzione del Pritaneo; la seconda, non essere stati il Pritaneo ed il Senato che un solo e medesimo magi-

(1) Thucidides lib. II. parag. 15. V. anche Plutarco nella vita di Teseo. Alcuni sono di avviso che questo nome derivi da πυρὸς ταμεῖον, perchè nel Pritaneo si conservava il fuoco inestinguibile; altri lo derivano da πυροῦ ταμεῖον, perchè ivi conservavasi il pubblico frumento. V. Suida, e l'*Etymolog. magnum*. V. ancora Gronovio *Thes. Graec. antiquit.* vol IV. col. 845 e seg.

strato (1). Nella prima sua instituzione il Pritaneo avea per principale incumbenza quella di giudicare delle cose inanimate, le quali state erano causa della morte di qualche persona; ottima instituzione, che tendeva a rendere i cittadini sempre più alieni dal commettere gli omicidj (2).

Autorità di questo magistrato.

Ma collo scorrere degli anni, e specialmente a'tempi di Solone, fu molto ampliata l'autorità di questo magistrato. Ad esso appartenevano la suprema amministrazione della giustizia, la distribuzione dei viveri, la polizia generale dello Stato, e la particolare della città, la dichiarazione della guerra, la conclusione della pace, la nomina dei tutori, e finalmente il giudizio di tutte quelle cause, le quali dopo di essere state dibattute ne' tribunali subalterni venivano riferite al supremo di lui giudizio.

Teseo diede ad Atene un governo quasi democratico.

Teseo coll'instituzione di questo magistrato, al quale erano ammessi alcuni cittadini di qualsivoglia classe, dato avea ad Atene la forma di un governo quasi democratico. Laonde, quando il popolo di Atene era diviso in quattro tribù, traevansi a sorte cento cittadini da ciascuna, e questi quattrocento cittadini componevano allora il senato; ma dappoichè Clistene nel IV. anno della LXVII. olimpiade portò il numero delle tribù a dieci, non si elessero che cinquanta cittadini per tribù, ed il senato divenne allora di cinquecento, siccome può vedersi in moltissimi luoghi de'Greci oratori. Due altre tribù vennero finalmente aggiunte nel III. anno della CXVIII. olimpiade ed allora il senato fu composto di seicento cittadini (3). Ciascuna tribù avea vicendevolmente la preferenza, ed alle altre a mano a mano la cedeva.

Pritani, Proedri *ed* Epistati.

I senatori erano tratti a sorte. Dicevansi *Pritani* i cinquanta

(1) Intorno al Pritaneo può consultarsi oltre il Gronovio anche il dottissimo Corsini *Fasti Attici. Pars.* I, *Dissert.* II. parag. XXVII. pag. 101. *Dissert.* VI. parag. IV. V. pag. 265. ec. V. ancora l'Erodoto commentato da Larcher, vol. I. pag. 440. e segg. e vol. IV. pag. 309. e segg.

(2) Forse per questa medesima ragione, per distrarre cioè gli animi dalla crudeltà, Cecrope proibito avea di offerire agli Dei cosa alcuna, che animata fosse.

(3) V. Plutar. in *Demetrio.*

senatori nell' esercizio della loro carica, e *Pritania* i trentacinque giorni di tale esercizio (1). I Pritani si dividevano in cinque classi, ciascuna di dieci Pritani, che chiamavansi *Proedri*. Fra i Proedri se ne sceglievano sette, che dicevansi *Epistati*, ciascuno dei quali presedeva in giro al restante dei Pritani ed ai Proedri (2). Un senatore non poteva essere Epistato due volte nel medesimo anno, temendo gli Ateniesi che una più lunga autorità non fosse di danno alla loro libertà, della quale sempre furono sommamente gelosi. Per questa medesima ragione la carica di senatore era annua, laddove quella di membro dell' Areopago era in vita. I Pritani convocavano il senato, avevano cura degli affari che vi si portavano, univano l' assemblea del popolo, e ne aveano la presidenza. I Proedri esponevano il soggetto, di cui avea a trattarsi, e l'Epistato raccoglieva i voti, e pronunziava secondo la pluralità dei suffragj. Nessuno poteva essere ascritto fra i senatori, ossia fra i membri del Pritaneo, se prima compiuta non avesse l' età, che Libanio chiama βουλευτικὴ ἡλικία, l' età del senatore, e che Larcher crede essere stata quella medesima, che richiedevasi per la carica di giudice, vale a dire, l' età di trent' anni, come vedesi nel giuramento di Eliasto (3).

Sala del Pritaneo detta Tholus.

I Pritani erano nutriti a spese del pubblico in una sala del

(1) È da notarsi che l' anno degli Ateniesi, siccome vedremo, era *lunare*, e perciò 354 giorni. Ora allorchè le tribù erano dieci avendo ciascuna la presidenza per trentacinque giorni, rimaneva alla fine dell' anno un residuo di quattro giorni. Questi quattro giorni venivano divisi fra le quattro tribù, alle quali era toccato in sorte di sedere le prime, e perciò esse aveano la presidenza di trentasei giorni.

(2) Erodoto, Tersicore, lib. V. parag. LXXI. nomina i Pritani de'*Naucrari*, intorno ai quali si è molto disputato dagli eruditi. Ciascuna tribù di Atene era anticamente divisa in cantoni, o popoli, Δῆμοι. I Naucrari regolavano le contribuzioni di ciascun cantone. Dodici erano le *Naucrarie* in ogni tribù, e ciascuna di esse somministrare dovea allo stato due cavalieri ed una nave, dal che forse trassero il nome. Noi però siamo d'avviso che i Naucrari dopo la riforma di Teseo stati sieno concentrati essi ancora nel Pritaneo. Tale è il sentimento anche di Larcher e di altri dottissimi scrittori.

(3) *Argum in Orat. Demosth. contra Androt. et Demosth. advers. Timocrat.*

Pritaneo, la quale dicevasi *Tholus*, forse perchè costruita a volta (1). Quivi venivano pure alimentati que' cittadini che della patria stati erano sommamente benemeriti, e quivi ancora si conservavano il fuoco sacro, il frumento e le armi. Allorchè una colonia veniva trasmessa in qualche paese, traevansi per essa dal Pritaneo le armi, i viveri ed il fuoco. Alla colonia non era lecito il provvedersi del fuoco altrove, e se questo veniva per avventura ad estinguersi era d'uopo riceverlo nuovamente dal Pritaneo. Cotal fuoco sacro non altro era che una lampana continuamente accesa (2). Il Pritaneo perciò era sacro a Vesta, ed apparteneva al principale magistrato, cioè agli Arconti, ai Re, od ai Pritani stessi l'offerirle i sacrifizj (3). Oltre il simulacro di Vesta e di altre divinità, cioè della Pace, di Giove, di Minerva ec., collocavansi nel Pritaneo i simulacri ancora de' più famosi Ateniesi. Ivi vedevansi le statue di Autolico, di Temistocle, di Milziade e di altri, le quali statue servivano poi alla più vile adulazione degli stessi Ateniesi, che con una falsa e posteriore iscrizione le dedicarono ad un Romano o ad un Trace. Con una parte del frumento che ivi conservavasi erano alimentati i Pritani, e gli uomini della patria benemeriti; l'altra poi veniva distribuita in certi determinati giorni alle famiglie povere ed oneste. Al Pritaneo venivano altresì portate le decime delle carni delle vittime: *Moris erat coquis* dice lo Scoliaste d'Aristofane, *ut decimas immolatorum Prytanibus darent.*

Le principali città della Grecia ebbero un Pritaneo.

Ad imitazione di Atene tutte le principali città della Grecia ebbero un Pritaneo, e celebre fra gli altri fu quello di Siracusa (4). Anche l'Imperatore Adriano studioso imitatore de' Greci

(1) Polluc. *Onomast.* lib. VIII. c. 15. Segm. 155. pag. 972. ed Harpocrat. pag. 88.

(2) E' celebre il Greco proverbio Λύχνιον ἐν Πρυτανείῳ la *lucerna nel Pritaneo*, quando volevasi denotare una cosa abbondante, e che non mai cessava. Le cure di tale lucerna erano affidate ad alcune donne vedove, le quali chiamavansi perciò *Pritanide.*

(3) Aristot. Politica lib. VI. cap. 18.

(4) Cicer. *in Verrem*, *de signis.* parag. 53. Le città della Grecia aveano quasi tutte un Pritaneo, per la ragione appunto che presso di tutte sparso era il culto di Vesta. Laonde Pindaro nel principio della sua prima Ode Nemea dice: *O Vesta, figlia di Rea, che hai in retaggio i Pritanei*, ec.

costumi, inalzato avea nella sua villa Tiburtina un edificio col nome di Pritaneo (1). Il signor Guilletière racconta che a' suoi tempi presso del palazzo dell' Arcivescovo vedevansi ancora le rovine del Pritaneo di Atene: ma Tucidide dice chiaramente, che l' antico Pritaneo venne rovesciato dal terremoto nell' anno sesto della guerra del Peloponneso (2); nè alcun certo vestigio di quest' edificio rimane tuttora, siccome può vedersi nelle opere dello Spon e dello Stuart.

Arconti.

Il terzo de' grandi e celebri magistrati d' Atene è quello degli *Arconti* (3). Esso è tanto più memorabile, in quanto che diede principio ad una nuova forma di governo dopo la morte di Codro. Questo Principe avea generosamente sacrificata per la patria la propria vita nella guerra contro i Peloponnesj (4). Il popolo d' Atene che già da lungo tempo ambito avea un' assoluta democrazia, mosso vieppiù dalle dispute di Medone e di Nileo figliuoli di Codro, che si disputavano lo scettro, abolì la monarchia, dichiarò Giove unico e supremo Re, e conferì la pubblica autorità, ossia il potere esecutivo, ad un magistrato, cui diede il nome di *Arconte*. Tale magistrato da principio fu perpetuo, e lo stesso Medone primogenito di Codro venne eletto a primo Arconte, il che accadde verso l' anno 1132 prima dell' era volgare (5). Medone esercitò la

(1) Spartianus in vita Hadriani c. XXVI.

(2) Relli Peloponnes. lib. III.

(3) Αρχων, *Comandante*; da ἄρχομαι, *incipio*, *impero* ec.

(4) L' oracolo di Delfo avea predetto ai Peloponnesj ch' essi vincitori sarebbero degli Ateniesi, se nella guerra condotte avessero le cose in guisa, che non cadesse morto Codro Re di Atene. Codro fatto di ciò consapevole e vestitosi da mendico, o secondo altri da semplice soldato, assalì ed uccise uno de' nemici. I compagni dell' ucciso irritati si scagliarono contro dello sconosciuto Re, e lo trucidarono. A tal nuova i Peloponnesj si diedero a precipitosa fuga, e gli Ateniesi rimasero vincitori. Codro fu il diciassettesimo ed ultimo Re di Atene, regnò anni 21. V. *Eusebii Chronicon, libro poster.* pag. 96. etc.

(5) Intorno agli Arconti noi seguita abbiamo la Cronologia di Larcher, opera veramente classica. Quest' insigne autore coll' autorità de' più grandi scrittori, e con calcoli più esatti ha verificate, od almeno ridotte alla massima probabilità le epoche della storia Greca. Nel che egli si servì specialmente dei Fasti Attici del Corsini. V. l' Erodoto da lui commentato tom. VII.

sua carica per 27 anni, ed ebbe dodici successori tutti della sua stirpe, l'ultimo de' quali fu Eschilo, che governò per 23 anni (1). Dopo questa dinastia gli Ateniesi sempre della loro libertà gelosissimi, vedendo che nella carica di Arconte perpetuo sussisteva tuttora l'immagine della monarchia, dichiararono *decennale* questo magistrato. Il primo Arconte decennale fu Carope figliuolo di Eschilo. Questi assunse la sua carica nel quarto anno della VI. olimpiade, 752 anni prima dell'era volgare.

Arconti decennali.

Gli Arconti decennali non furono che sette, e fra questi viene pure annoverato Ippomene quarto Arconte, sebbene sia stato deposto dalla sua carica nel nono anno (2).

Ma tale autorità di dieci anni sembrò pure agli Ateniesi soverchia e perigliosa. Essi perciò ridussero ad un solo anno la carica di Arconte, ed affinchè più non rimanesse nemmeno l'ombra della monarchia, vollero che nove fossero gli annui Arconti. Il primo di essi dicevasi semplicemente l'*Arconte*, oppure l'*Arconte Eponimo*; il secondo, l'*Arconte Re*; il terzo, il *Polemarco*; gli altri sei chiamavansi *Tesmoteti* o *Legislatori*. Il nome dell'Arconte Eponimo è quasi sempre esattamente conservato nella cronologia di Atene, perchè esso dava il nome all'anno.

Arconti annui.

Gli Arconti annui entravano nell'esercizio della loro carica col principio di gennajo, e perciò l'Arcontato corrispondeva ad un anno qualunque del periodo Giuliano, o dell'era che precede la venuta di Cristo (3). Il primo Arconte annuo fu Creonte, il quale

(1) Ad Eschilo succedette nella carica d'Arconte Alcmeone, il quale non governò che per due anni. Nel terzo anno dell'Arcontato di Eschilo, cioè nell'anno 776 prima dell'era volgare, principiò l'olimpiade di Corebo, così detta perchè Corebo di Elea riportato avea in tal anno il premio ne' giochi olimpici. Quest'olimpiade suol essere riguardata come la prima perchè da essa i Greci cominciarono a calcolare la loro cronologia. Da quest'epoca noi ancora premetteremo gli anni dell'olimpiade a quelli che precedettero la venuta di Cristo.

(2) Mémoir. de l'Académ. des Bell. Lettres tom. XL. VI. pag. 61.

(3) Gli Ateniesi conservarono l'uso di cominciare l'anno col mese corrispondente al nostro gennajo sino alla riforma del Calendario fatta da Metone, la qual riforma accadde nell'anno 4282 del periodo Giuliano, 432 anni prima dell'era volgare. Da quest'epoca l'anno Ateniese ebbe principio coll'anno olimpico.

assunse la sua carica nell' anno quarto della XXIII. olimpiade, 684 anni prima dell' era volgare (1). Gli Arconti erano tratti a sorte: erano quindi sottoposti ad un primo esame nel senato, e poscia ad un secondo dinanzi al popolo. Venivano interrogati se per tre generazioni discendessero da cittadini Ateniesi sì del lato paterno, che del materno; a quale tribù appartenessero; se parenti fossero d' Apolline e di Giove Erceo (2); se avessero sempre rispettati i loro genitori; se combattuto avessero per la patria; se fossero abbastanza ricchi per sostenere con decoro la loro dignità; finalmente se sani fossero di corpo. I nuovi Arconti recavansi nel foro, od al portico regio, dove dinanzi ad una pietra sacra, ed a ciò destinata, giuravano di osservare le leggi, di non ricevere alcun dono, di non usare parzialità ne' giudizj, e si obbligavano ancora d' inalzare a loro spese nel tempio di Delfo una statua d' oro della loro medesima grandezza se mai mancato avessero al giuramento.

Incumbenze degli Arconti.

Gli Arconti aveano alcune incumbenze a tutti comuni, e ciascuno di essi ne aveva altre a lui solo spettanti. Apparteneva a tutto il magistrato il condannare alla morte i malfattori, il nominare i magistrati minori, il vegliare sui costumi degli altri magistrati, ed il deporre quelli che si fossero dimostrati indegni della scelta che il popolo fatti ne avea. L' Arconte Eponimo avea la presidenza sugli altri Arconti, e dava il proprio nome all' anno, siccome avvertimmo (3). La sua giurisdizione si estendeva su tutti i cittadini Ateniesi, sulle cause fra mariti e mogli, sulle vedove che partorito aveano dopo la morte dello sposo, sui testamenti, sui legati, sulle doti, su gli orfani, e finalmente sui cittadini rei di ubriachezza, o di qualsivoglia altra brutale abitudine. Ma se accadeva, ch' egli

(1) *Marmora Oxoniens. Epoch.* XXXIII.

(2) Tutti gli Ateniesi si vantavano di tale illustre parentela con Apolline e con Giove. Dalla risposta, che intorno a ciò davasi dall' Arconte, si giudicava s'egli fosse veramente Ateniese. V. Aristofane nella sua commedia degli *Uccelli*. A poco a poco però s' introdusse l' uso di concedere la carica di Arconte anche ai nuovi cittadini, ma colla condizione che la madre loro fosse d' origine Ateniese. V. Plutarc. *Symposiaq.* lib. I. e Probl. lib. I. Probl. 10. e lib. X. Probl. ult.

(3) Επώνυμος, da ἐπονομάζω, *supernomino.*

medesimo sorpreso fosse nell' ubriachezza, veniva all' istante condannato alla morte. Egli aveva ancora l' inspezione di varie feste e specialmente delle *Dionisie*, e de' pubblici giuochi e spettacoli. Teneva il suo tribunale nell' *Odeum* (1).

Incumbenze dell'Arconte Re.

L'Arconte Re risedeva sotto di un portico, che perciò dicevasi *portico regio*, e decideva le questioni fra i sacerdoti e le famiglie sacre; giudicava i cittadini accusati di profanazione; avea la presidenza ne' misterj d' Eleusi e di Bacco ed in altre religiose adunanze, ed offeriva i pubblici sacrifizj, allorchè trattavasi d'implorare dagli Dei la prosperità dello stato. A lui apparteneva ancora l' esaminare ed il riferire all'Areopago le cause di omicidio. La sposa di lui chiamavasi *Regina*, e poteva assistere a varie funzioni del marito, a meno che non fosse stata vedova di altro consorte, ed uscita non fosse da antica famiglia di Atene. Il Polemarco avea l' ispezione sugli stranieri, su tutti gli abitanti di Atene, i quali ottenuta ancora non avessero la cittadinanza, ed a lui apparteneva la presidenza negli affari di guerra (2). Oltre di ciò egli offeriva i sacrifizj a Marte ed a Diana *Agrotera*, ossia *cacciatrice*. Tali sacrifizj si facevano ogni anno in onore della vittoria riportata a Maratona. Egli aveva pure la presidenza nei giuochi funebri che si celebravano in onore de' cittadini che morti erano per la difesa della patria, e rendeva ogni anno gli onori ad Armodio e ad Aristogitone, che liberata aveano Atene dalla tirannide d'Ipparco. Finalmente a lui apparteneva il provvedere che i figliuoli de' cittadini morti per la patria alimentati fossero a pubbliche spese (3).

I Tesmoteti.

I Tesmoteti, cioè gli altri sei Arconti, udivano le accuse di calunnia, di corruttela e d' empietà; giudicavano le questioni fra i mercanti; deferivano l' appello al popolo, e ne raccoglievano i

(1) *Odeum* dal greco ᾠδὴ *canto*, così dicevasi una specie di teatro che serviva al canto ed ai concorsi della musica, siccome vedremo.

(2) Dicevasi Πολέμαρχος da πόλεμος, *guerra* e da ἄρχω *soprantendere*

(3) A ciascuno dei primi tre Arconti veniva talvolta accordato un consigliere, specialmente allorquando taluno di essi o per l' età, o per mancanza di esperienza non era atto a ben amministrare la sua incombenza. Tali consiglieri chiamavansi πρόεδροι, *assessori*.

suffragj; avevano la direzione de' tribunali, o magistrati inferiori; accusavano dinanzi al popolo i cittadini che tentato avessero di di corrompere, od ingannare i giudici, ratificavano i trattati di pace, e si opponevano alle leggi, che qualche danno recar potessero al pubblico bene (1).

I nove Arconti, dopo d'avere renduta ragione della loro condotta nel tempo dell'Arcontato, erano ammessi nell'Areopago, sebbene alcuni scrittori sieno d'avviso che tal diritto appartenesse ai soli Tesmoteti. Essi erano pure i soli magistrati che esenti fossero dalle pubbliche imposte.

Successione costante degli Arconti Eponimi.

La successione degli Arconti Eponimi fu costante e regolare ad onta delle rivoluzioni, alle quali andò soggetta Atene. Il dottissimo Corsini ne' suoi Fasti Attici ne fa una serie di ben mille e cento sessantanove da Creonte sino a Teagene; cioè sino all'olimpiade CCCXX, circa all'anno di Cristo 494, intorno a che si possono altresì consultare le Greche antichità del Gronovio. Sotto gli Imperatori Romani molte altre città della Grecia ebbero per supremi loro magistrati due Arconti, i quali incaricati erano delle medesime incumbenze, che proprie furono de' *Decemviri* nelle colonie e ne' municipj (2). È da notarsi ancora che varj Imperatori Romani si appropriarono talvolta il titolo di Arconti Ateniesi, siccome può vedersi negli anzidetti Fasti, nel Gronovio ed in altri scrittori.

Distintivo degli Arconti.

Il particolare distintivo degli Arconti era una corona di mirto, o di alloro che loro cingeva la fronte (3): Chiunque avesse ardito

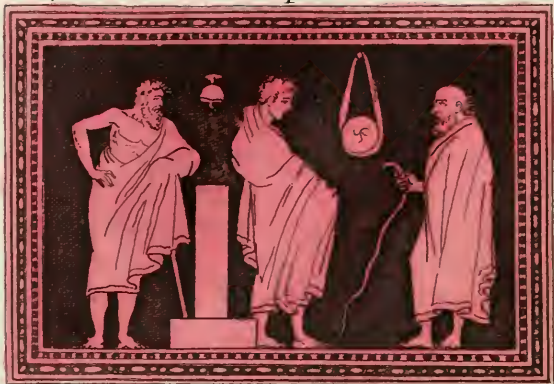
(1) Il vocabolo εσμοθέται deriva da θέμος, *legge* e τίθημι *porre.*

(2) Nelle antiche medaglie si vedono talvolta anche le femmine col nome di *Arconti.* Alcuni autori del basso impero hanno pur dato il nome di *Arconte* a diversi uffiziali sì laici che ecclesiastici, e talvolta ai vescovi e più spesso ai grandi della corte degl'imperatori di Costantinopoli. Così dicevasi *Arconte degli Arconti,* o *grand' Arconte,* il primo personaggio dello stato dopo l' Imperatore; *Arconte* delle *Chiese*, *Arconte del Vangelo,* un arcivescovo, un vescovo; *Arconte delle mura,* il soprantendente delle fortificazioni ec. ec.

(3) V. Meurs. in Thesaur. Antiq. Graec. t. IV. col. 1159, et alibi. Finora però non ci venne fatto di ritrovare ne' monumenti alcun Arconte fregiato di tal corona.

1

3

2

Arconti nell' esercizio del loro Magistrato

di offendere un Arconte coronato, veniva a pene ignominiose sottomesso, come se reo fosse di avere la patria stessa insultata. Le pitture de' vasi antichi del Cavaliere Hamilton ci somministrano due monumenti, ne' quali l'illustre commentatore di quell'opera insigne ha creduto di ravvisare alcuni degli Arconti nell' esercizio del loro magistrato (1). La figura num. 1 Tavola 20, col bastone ritorto rappresenta l'Arconte Eponimo, che fa l' opportuno esame ad un giovane, il quale aveva forse chiesto di essere iniziato al sacerdozio. Ciò sembra doversi congetturare dall' ara, che vi si vede delineata simile ad una colonna, e tale era l' altare che nel foro di Atene sorgeva destinato a siffatte funzioni.

Distintivo dell' Eponimo e dell' Arconte Re.

Il bastone ritorto era appunto il distintivo dell' Eponimo, siccome il bastone diritto lo era degli altri Arconti. Al giudizio assiste pure l'Arconte Re, perchè a lui specialmente spettava la cognizione delle cose al culto relative. Il num. 2 rappresenta probabilmente un Arconte Re fra due suoi aggiunti, od assessori (2). L'Arconte tiene nell' una mano il solito bastone, che a tutti i giudici era pur comune (3). La persona, ossia l' aggiunto che sta parlando col braccio nudo, denota l' uso di chi arringava (4). Noi ritrovati abbiamo questi due soli monumenti intorno ai distintivi non degli Arconti soltanto, ma di tutti i giudici ancora, e questi

(1) Questi due monumenti son tratti dalla prima edizione Fiorentina 1800 ec., e noi abbiamo creduto bene di riportarli interi, affinchè meglio se ne vegga e la composizione e la relativa azione delle varie figure.

(2) Nel tempo delle sacre funzioni l' Arconte Re era assistito da due aggiunti scelti da lui medesimo. Ma questi prima di essere eletti a tale ufficio dovevano sottoporsi allo scrutinio nel senato de'500, ed all' esame di un giudice a ciò destinato. V. Poll. lib. VIII. sez. 92.

(3) Poll. lib. VIII. sez. 16. Nell'*Etimologico* leggiamo che il bastone *diritto* usavasi da coloro che *erano in preminenza e dai giudici*; in Atene erano perciò notate, come segni di un animo altiero, e di chi affettava di comparir superiore agli altri, queste tre cose *il camminare in fretta, il parlare a voce alta, ed il portare il bastone.* V. Demost. *advers. Pantaenet.* ed il Casaubono, Teofrasto *Char. cap.* 7. *delle forme ed usi diversi de' bastoni.*

(4) Prassagora in una commedia d' Aristofane alle donne, le quali andavano alla sua scuola, suggerisce che in questo costume ancora imitino gli oratori. Aristof. *Prassagora*, vers. 267.

soli presentiamo ai nostri leggitori, non volendo noi seguire l'esempio dello Spallart e di altri col dare monumenti o non autentici, o presi dal costume Romano, e stoltamente applicati a quello de' Greci.

Antica giurisprudenza dei Greci.

Noi fin qui veduti abbiamo i principali magistrati di Atene, i quali stati erano instituiti in varie epoche, prima ancora che quella famosa città avesse un codice di leggi scritte. Tali magistrati perciò non ebbero per lungo tempo altri principj di giurisprudenza che la propria saggezza e le poche leggi tramandate da' maggiori, e che si erano conservate per mezzo o della consuetudine, o della tradizione. È cosa anzi notissima che gli antichi legislatori della Grecia si servirono del canto per meglio imprimere le loro leggi nella mente dei popoli, e per tramandarle più facilmente alla posterità. Laonde ἠλικία, chiamavansi dai Greci le leggi egualmente che le canzoni (1). Sembra pertanto che gli Ateniesi sieno a Dracone debitori del primo corpo di leggi scritte (2). Questo popolo incostante e leggiero d'indole, geloso sommamente del potere, che egli stesso dato avea a' suoi magistrati, non distratto da alcuna guerra, ristretto ne' confini di un piccolo territorio già da lungo tempo alimentava i semi della discordia. Coll'ampliarsi delle cognizioni ampliati pur si erano i vizj e i bisogni. Atene insomma vedendosi esposta alle più gravi sciagure e ad un'imminente rivoluzione conobbe finalmente la necessità di confidare per qualche tempo il sommo potere ad un solo uomo, che per la sua saggezza atto fosse a darle un corpo di leggi opportune all'uopo e tali che servir dovessero di codice inviolabile e sacro.

Dracone.

Quest'uomo fu appunto Dracone, il sessantesimo degli annui Arconti (3). Egli pubblicò le sue leggi nell'anno quarto della XXXVIII. olimpiade.

(1) *Graecarum quippe urbium multae ad lyram leges, decretaqee publica recitabant.* Martian. Capella *de Nupt. Philolog. etc.*

(2) Noi non vogliamo con ciò negare che gli Ateniesi non abbiano avute anche prima di Dracone alcune leggi scritte. Demostene (*in Neaeram*) parla di una legge di Teseo scolpita sopra una colonna di pietra. Noi affermiamo soltanto ch'essi prima di Dracone non ebbero un corpo, ossia un codice, una collezione di leggi scritte.

(3) *Clement. Alexandr. Stromat.* lib. I. pag. 366.

Severità delle leggi di Dracone.

Ma le leggi di Dracone erano sì severe, che la più piccola mancanza veniva punita colla morte. Laonde Demade ebbe a dire ch'esse state erano scritte col sangue. Un uomo convinto di vivere nell'ozio, o di avere rubati alcuni legumi era reputato reo al pari di un assassino, o del più grande scellerato. Tali leggi non poteano avere che la sorte delle cose violente, esse non durarono che ventisei anni (1). Gli Ateniesi senza dichiarare l'abolizione di siffatte leggi, delle quali sdegnavano il giogo, si diedero in preda alla più sfrenata licenza.

Cilone.

Cilone uno de' più ragguardevoli cittadini, e che gran fama acquistata erasi col premio riportato pel doppio stadio ne' giuochi olimpici, tentò di usurpare il sovrano potere. La fuga lo sottrasse al supplizio, ma i suoi fautori trucidati vennero con sacrilego tradimento. Dopo di ciò tutta la città fu immersa in ogni sorta di sconvolgimento. A tante sciagure s'aggiunse la perdita di Nisea e di Salamina cadute in potere de'Megaresi. La peste, così pateticamente descritta da Lucrezio nel sesto libro *de rerum natura*, recò l'ultima desolazione ad Atene.

Epimenide.

I miseri cittadini chiamarono in loro soccorso l'indovino Epimenide di Creta, che coll'arte sua aveva saputo imporre a tutta la Grecia. Questi purificò la città, e vi ristabilì la calma (2). Ma dopo la partenza di lui le fazioni si riaccesero con un ardore ancor più violento, ed Atene si vide ben tosto ridotta nuovamente a quegli estremi, ne' quali è d'uopo che una città o perisca o si abbandoni alla saggezza ed al provvedimento di un uomo solo. Solone già noto per la dolcezza del suo carattere, per la sua eloquenza e per la felice impresa, colla quale liberata avea Sa-

(1) La morte di Dracone fu tragica e gloriosa. Un giorno ch' Egli apparve sul teatro vi fu accolto colle più grandi acclamazioni. Gli spettatori per dargli prova dell'amore e rispetto loro gli gettarono da ogni parte una quantità di vesti sì grande, che sotto di esse rimase soffocato.

(2) Intorno a questo famoso indovino leggasi Erodoto, *Thersich.* lib. V. parag. LXXI. ediz. di Larcher. Egli dedicò in quest' occasione alcune are agli *Dii sconosciuti*, le quali si conservavano sino a' tempi di s. Paolo, ed a quest' Apostolo diedero occasione di fare l'eloquente discorso, di cui parlasi negli atti degli Apostoli.

lamina dalla usurpazione de' Megaresi, fu eletto a comuni voti legislatore e sovrano. Ma egli accettare non volle che la sola carica di Arconte (1).

Solone e sua costituzione.

Solone cominciò la sua riforma dall' abolire le leggi di Dracone, delle quali non conservò che quelle spettanti all' omicidio: e siccome la troppa disparità dell' eccessiva ricchezza di alcuni cittadini, e l' estrema povertà degli altri state erano le principali sorgenti delle turbolenze; così procedendo coll' esempio fece assolvere l' infinito numero dei debitori e donare la libertà agli schiavi. Egli diede ad Atene una costituzione democratica: divise il popolo in quattro classi.

Divisione del popolo in quattro classi.

Le prime tre comprendevano i ricchi, ai quali soli riserbò le cariche e le dignità: Queste tre classi divise furono secondo la proporzione delle ricchezze (2). Nella quarta classe erano compresi i mercenarj e gli artigiani. Sebbene i cittadini di quest' ultima classe non fossero ammessi alle cariche dello stato, essi aveano nondimeno il diritto di dare il loro voto nelle generali assemblee; diritto, che rese ben tosto il popolo arbitro assoluto nelle pubbliche deliberazioni.

Areopago ristabilito.

Solone ristabilì l' autorità dell' Areopago, e determinò le discipline del Senato, delle quali già parlato abbiamo. Commise all' Areopago di vegliare sull' educazione de' fanciulli, e volle che questi ammaestrati fossero nelle scienze speculative, affinchè avvezzati per tempo ad esercitare lo spirito potessero poi in più matura età attendere allo studio della storia, della politica e delle leggi. Egli assecondando il gusto degli Ateniesi pe' divertimenti si

(1) Nell' anno secondo dell' olimpiade XLVI., 594 anni prima dell' era volgare. V. *Plutarch. in Solone*, e *Diog. Laert.* lib. I., segm. 62. Solone fu il novantesimo Arconte annuo.

(2) La prima classe comprendeva i ricchi, la cui annua entrata era di cinquecento misure sì di grano che di altre produzioni; nella seconda erano quelli che aveano di rendita trecento misure, e che in tempo di guerra mantener potevano un cavallo a loro spese; nella terza quegli altri, i quali non ne aveano che dugento. V. *Aristotil. Politic.* lib. II. cap. XII. e Plut. *in Solon.*

servì degli stessi pubblici spettacoli per promuovere la comune istruzione, facendo in essi rappresentare le funeste conseguenze della dissensione e di tutti i vizj che si oppongono al pubblico bene. Da quell' epoca si videro sui teatri d'Atene esposti gli esempj e le virtù de' grandi uomini, egualmente che i vizj e le basse passioni del popolo e de' magistrati. Solone inoltre stabilì una giusta proporzione tra i delitti e le pene, ma non decretò alcun gastigo contro i parricidi, persuaso che la natura produrre non potesse siffatti mostri. Poche leggi ancora furono da lui stabilite intorno alla religione, poichè gli Ateniesi erano da se stessi severissimi in tutto ciò che il culto risguardava.

Legge contro gli oziosi.

Egli conservò la legge di Dracone contro gli oziosi, ma ne ridusse la pena alla infamia, ed a questa legge aggiunse ancora sull' esempio delle leggi Egiziane l'ottima istituzione, per la quale ciascuno era obbligato a denunziare ogni anno ad un pubblico magistrato i mezzi del suo mantenimento. Se tali mezzi non erano onesti, il cittadino veniva per la prima volta condannato all' ammenda di cento dramme (1); e se contravveniva per tre volte, era soggetto alla pena dell' infamia.

Legge relativa alle fazioni.

Ma fra le leggi di Solone vuol essere specialmente rammentata quella che da lui risguardavasi come il palladio del suo edifizio politico, e che era con questi termini concepita. « Se il popolo per ispirito di fazione si divide in due parti, in guisa che l' una e l' altra prendano le armi, e se in questa circostanza ci ha un cittadino che non si decida per alcuna delle due parti e che con tale sua indifferenza procuri di sottrarsi alle calamità della patria, costui sarà condannato all' esilio perpetuo ed alla confisca di tutti i suoi beni «. Questa legge fu giustificata dall' esperienza dei secoli. Imperocchè coloro, che nelle politiche rivoluzioni o per timore o per indifferenza astenendosi dall' abbracciare l' una delle parti rimasti erano freddi, e tranquilli spettatori, ebbero poi a pentirsi, ma troppo tardi, dell' indolenza loro, allorchè videro il governo rovesciato, e la fazione vincitrice imprimere sulla loro fronte l' anatema della proscrizione e della morte (2).

(1) 90 lire italiane.

(2) Anquetil, Précis de l' Histoire univ. tom. I. pag. 408.

Leggi di Solone come scritte.

Noi abbiamo qui accennate soltanto alcune delle più saggie instituzioni di Solone, giacchè a noi non si appartiene l'enumerarle tutte (1). Esse furono scritte sopra cilindri di legno incastrati in un telajo, in guisa che potessero facilmente aggirarsi. Questi cilindri vennero da principio collocati nell' *Acropoli*, ossia nella rocca, che era in Atene il luogo più forte, e poi trasportati furono nel Pritaneo, a fine che ogni cittadino potesse a suo bell'agio consultarne le leggi. Plutarco attesta che a' tempi suoi sussistevano tuttavia alcuni di questi siffatti cilindri.

Politico viaggio di Solone.

Gli Ateniesi giurarono solennemente che per dieci anni introdotto non avrebbero cangiamento alcuno nelle leggi di Solone. Ma l'avveduto legislatore ben conoscendo la leggerezza e l'incostanza de' suoi concittadini intraprese un viaggio col pretesto d'istruirsi nelle varie costumanze de' popoli stranieri, ed in particolare degli Egiziani, ma realmente per sottrarsi al pericolo di dovere nelle sue leggi introdurre alcun cangiamento (2). Dopo dieci anni egli fu di ritorno, ma non più volendo immischiarsi negli affari del governo stabilì la sua dimora sul colle di Marte, ed ivi si contentò di presedere all' Areopago.

Saviezza delle sue leggi.

Sapientissime furono le leggi di Solone, e tali che formarono

(1) Fra le civili leggi di Solone meritano di essere accennate le seguenti. Una ricca erede, che nel matrimonio si trovasse ingannata per un qualche difetto naturale ed antico dello sposo; poteva unirsi al più stretto parente del marito medesimo. Tutte le ingiurie contro gli estinti erano vietate. Per promovere l'industria e le manifatture, e per supplire alla strettezza del territorio dell'Attica, Solone prescrisse che quel figliuolo, il quale non era dal padre istruito in qualche mestiero, non fosse obbligato a soccorrere il padre stesso, quando questi si trovasse in bisogno. L'adultero colto sul fatto poteva essere impunemente ucciso, ed all'adultera era vietato l'ornarsi ed il comparire ne' pubblici sacrifizj. L' emissione delle produzioni della terra, trattone l'olio, era proibita. Al tutore non era permesso di vivere nella medesima casa colla moglie del pupillo. Il soldato vile e codardo era escluso dai pubblici luoghi come infame. Le private ingiurie erano reputate un' offesa contro tutta la società. Ogni Ateniese poteva chiamare in giudizio qualunque cittadino che offeso avesse altrui. V. Anquetil. loc. cit. e Robertson *Hist. of Greece.* etc.

(2) Hered. vol I. Clio. lib. I. parag. XXIX.

poi la base anche dalla romana giurisprudenza. Sembrava perciò ch'esse corroborate dall'Areopago e dal senato togliere dovessero ad Atene ogni pericolo di agitazioni e di nuove turbolenze. Imperocchè Solone commesso aveva all'Areopago di mantenere l'integrità della costituzione e di raffrenare l'ambizione dei ricchi, al senato poi di provvedere che la licenza del popolo non divenisse perigliosa ed eccessiva. Eppure Atene fu soggetta più che mai a funeste e crudeli discordie.

Carattere degli Ateniesi.

Di siffati irreparabili mali sogliono i politici attribuire la causa primieramente all'indole degli stessi Ateniesi gelosi di una mal intesa libertà, amanti del lusso e dei piaceri, e facili a lasciarsi corrompere e dominare dai cittadini ambiziosi; ed in secondo luogo alla licenza ed all'eccessiva autorità del popolo, il quale nelle sue deliberazioni spesso rigettava le più provvide proposte del senato. Laonde Anacarsi un giorno così ebbe a dire allo stesso Solone: Io mi maraviglio come presso di voi non abbiano i savj che il diritto di proporre, e che quello di decidere riserbato sia ai pazzi (1). « A queste cause aggiungersi debbono ancora le fazioni che di leggieri dominavano nel senato per il soverchio numero dei membri, onde questo magistrato era composto. » L'esperienza, dice Goguet, ci ha sempre dimostrato, che le teste degli uomini più grandi s'impiccoliscono, per così dire, quando sono insieme raccolte, e che ne' luoghi ove ritrovasi un maggior numero di savj, v'è meno saviezza (2). » Laonde Solone stesso ebbe a dire ch'egli si lusingava di aver date agli Ateniesi non le migliori leg-

(1) Intorno ai difetti del governo di Atene si leggano Goguet. Part. III. lib. I. cap. V. art. I. etc. e De Réal, Science du Gouvern. pag. 226. Montesquieu parlando del carattere degli Ateniesi e degli Spartani così si esprime. » Gli Ateniesi dimostravano un certo brio in ogni affare, una freddura, un bel motto piacevano loro sulla bigoncia egualmente che sul teatro. Il carattere de' Lacedemoni era grave, serio, avido, taciturno. Non si sarebbe ottenuto di più da un Ateniese coll'annoiarlo, che da uno Spartano col divertirlo ». Il carattere degli Ateniesi può vedersi maravigliosamente dipinto anche da Teofrasto, di cui molto si giovò al medesimo oggetto Barthelemy nel Viaggio di Anacarsi il giovine.

(2) Aristofane (Equit. act. 2.) rappresenta il popolo d'Atene sotto l'immagine di un vecchio pienissimo di senno nella propria casa, ma imbecille e fanciullo nelle pubbliche assemblee.

gi possibili, ma bensì quelle ch' essi atti fossero a meglio sopportare.

Emolumento de' Magistrati Ateniesi.

Fa certamente maraviglia il vedere il gran numero degli Ateniesi che impiegati erano nella pubblica amministrazione. Tutti i magistrati ricevevano gli emolumenti dal pubblico tesoro, ma tali emolumenti erano sì tenui, che un giudice non poteva con essi provvedere nemmeno alla propria decenza (1). Convien dire perciò che i Magistrati traessero da altre sorgenti il proprio mantenimento.

Entrate de' cittadini.

Nulla di certo si potrebbe pur affermare intorno ai fonti delle ricchezze delle prime tre classi dei cittadini. Ben poco trarsi poteva dall'agricoltura, giacchè il suolo dell' Attica era così ristretto ed ingrato, che non sempre dava sufficienti derrate pei più necessarj bisogni. Pare adunque che le rendite di Atene provenissero, primo dalle produzioni del territorio dell' Attica cioè dalla vendita dei boschi e dall'argento delle miniere: secondo (2) dalle multe e

(1) La mercede di un giudice per una sentenza essere soleva di tre *oboli*, che corrispondono a tre soldi della moneta italiana. V. Luciano *Dicasteria* e Sigonio *De Rep. Athen.*, Larcher ed altri. Varj e grandi onori e ricompense di altro genere si accordavano bensì ai cittadini benemeriti. Tali erano i seguenti: Προεδρία, , il privilegio di sedere nei primi e più distinti luoghi, ne' pubblici spettacoli e nei conviti; Εικών, il premio, col quale veniva ad un cittadino inalzata una statua ne' pubblici luoghi; Στέφανοι le corone, le quali erano decretate o dal popolo, o dal senato, o dalle tribù; Ατέλεια, l' immunità dai pubblici aggravj, che però accordavasi rarissime volte; Σιτία, da σιτος frumento, gli alimenti, coi quali i cittadini benemeriti erano mantenuti nel Pritaneo. V. Potter, loc. sup. cit.

(2) Le principali pene degli Ateniesi non solo, ma degli altri Greci ancora possono ridursi alle seguenti; Ζημία, la pena pecuniaria; Ατιμία l' infamia, o l' ignominia, per la quale il reo veniva spogliato d'ogni diritto di libero cittadino; Δουλεία, la servitù, per la quale il reo era ridotto alla condizione di schiavo; Στίγματα, pena riservata ai soli schiavi ed a i più scellerati cittadini, colla quale per mezzo di un ferro rovente s' imprimevano alcuni caratteri su quella parte del corpo, con cui erasi specialmente peccato; Στήλη *colonna*, specie di berlina, perchè si scriveva il delitto su di una colonna, presso la quale il reo veniva esposto alla pubblica derisione; Δεσμὸς, la pena della carcere, o delle catene; Κυφων, il collare

dalle confische che s'imponevano dai tribunali di giustizia: terzo dal commercio specialmente delle manifatture: quarto dalle tasse straordinarie ne' tempi di maggior bisogno: quinto finalmente dai bottini della guerra e dalle contribuzioni dei popoli vinti, o confederati. Quest'ultima sorgente delle ricchezze d'Atene fu ad un tempo la causa, per la quale la repubblica trovavasi quasi sempre in guerra (1).

Grave difetto nella costituzione di Solone.

Solone stesso non prescrisse alcuna legge nè intorno alla giustizia, che usar deesi verso i popoli stranieri, nè intorno ai motivi, che proibire debbono, o rendere lecita la guerra. Ed ecco un'altra delle cause che rendevano vacillante la costituzione di Atene. Imperocchè i capitani, che una gloria grande procacciata eransi colle militari spedizioni, potevano di leggieri usurpare l'autorità suprema. Il che tanto più facile diveniva in Atene, quanto che il popolo lieve ed incostante si lasciava agevolmente abbagliare dall'elo-

di legno, così detto da κύπτω *incurvo*, perche teneva incurvato il capo del reo; Παυσικάπη, specie di macchina rotonda, nella quale veniva stretto il collo del reo in guisa che le mani giungere non potessero alla bocca, Χοῖνιξ, il ceppo, col quale si serravano i piedi o le cosce del reo, Σανίς, altra specie di berlina, per la quale il reo veniva legato nudo ad un legno; Φυγὴ, l'esilio perpetuo, col quale il reo veniva bandito per sempre, ed i beni di lui erano confiscati; Θάνατος, la morte, e veniva data nelle seguenti maniere; ξίφος, quando al reo era tagliata la testa, Βροχος, il laccio, quando il reo veniva appiccato, specie di morte la più infame, che davasi coll'appendere il reo ad una colonna od alla forca, come si usa presso di noi; costume antichissimo, siccome può vedersi in Omero, *Odyss.* lib. XXII. v. 465; Φάρμακον, il veleno, che davasi specialmente colla cicuta; Κρημνος, il precipizio, da cui gettavasi il reo; Τύμπανα, o τύπατα le percosse, il bastone, con cui il reo veniva battuto sino alla morte; Σταυρός, la croce, della quale fa menzione Tucidide nel libro primo; era questa formata con due legni posti trasversalmente e reppresentanti la lettera T siccome vuole Luciano: il reo vi era conficcato con chiodi, nelle mani lungo il legno orizzontale, e nei piedi lungo il verticale; Βάραθρον, una fossa nella quale veniva gettato il reo; Λιθοβολία la lapidazione, comune ed antichissimo supplizio, come può vedersi in Omero, *Iliad.* lib. III. v. 57. V. Potter, Archaeol. Gr. lib. I. c. 25.

(1) Nel tempo d'Aristide le contribuzioni davano 460 talenti: Pericle le aumentò di un terzo, e finalmente ascesero a 1300 talenti. V. Robertson loc. cit.

quenza, dal fasto e talvolta dai più puerili strattagemmi. Non dee perciò farci maraviglia che, dettate appena le leggi di Solone, caduta sia Atene sotto la tirannide di Pisistrato (1). Questi lasciò il supremo potere in retaggio ai due suoi figliuoli Ipparco ed Ippia.

Nuove fazioni.

Il primo fu ucciso da Aristogitone e da Armodio, i quali perciò meritaronsi divini onori, siccome accennato abbiamo. Ippia vendicò crudelmente la morte del fratello: gli Ateniesi stanchi del giogo di lui lo discacciarono, e fecero giuramento di eterno odio contro di esso, e contro di tutti i discendenti di Pisistrato. Ma le fazioni risorsero ben tosto.

Riforma di Clistene.

Imperocchè Clistene ed Isagora ambedue potenti cittadini agognarono la suprema autorità, il primo fingendo di favorire la democrazia, e l'altro l'aristocratico governo. Clistene ricco e protetto dal popolo trionfò del suo rivale: divise in dieci le quattro tribù (1), cangiò i nomi ch'esse aveano dai figliuoli di Jone, cioè di *Geleone, d'Egicore*, d'*Argade*, e di *Ople*, ed altri ne trasse dagli eroi dell'Attica, ed anche dall'eroe *Ajace*, che volle pur comprendere, perchè stato era vicino ed alleato degli Ateniesi (3).

Ostracismo.

Clistene introdusse l'*ostracismo* apparentemente come un mezzo, col quale impedire che i cittadini ambiziosi aspirassero al supremo potere, ma in realtà per liberare sè stesso dai potenti rivali (4). Ma di Clistene appunto accadde ciò che di altri isti-

(1) Solone morì nell'esilio da lui scelto volontariamente dopo l'usurpazione di Pisistrato, ed ebbe da Atene l'onore delle statue. Pisistrato morì, dopo il suo secondo esilio nell'anno 528 prima dell'era volgare. I Pisistratidi regnarono 35 anni secondo Aristotele, e 36 secondo Erodoto. V. Larcher.

(2) Clistene con quest'aumento delle tribù recò grave danno alla costituzione di Atene. Imperocchè egli ammise al rango dei cittadini una moltitudine di stranieri, di fuggitivi e di schiavi ancora. V. Gillies Hist. of Greece, vol. I. pag. 464.

(3) Herod. Terpsic. lib. V. parag. LXVI. La divisione del popolo di Atene in dieci tribù accadde nell'anno 4 della LXVII. olimpiade, 509 anni circa prima dell'era volgare.

(4) Coll'attribuire a Clistene l'istituzione dell'ostracismo noi attenuti ci siamo all'opinione di Eliano, seguita anche da Robertson e da altri.

tutori delle pene civili ci racconta la storia essere sovente avvenuto. Perciocchè egli stesso fu il primo condannato all'ostracismo (1). Con questa pena adunque i cittadini, che pel loro troppo potere divenuti erano alla patria pericolosi, erano condannati ad un esilio di dieci anni; esilio al quale annessa non era nè l'ignominia, nè la confisca dei beni. Ogni cittadino scriveva su di una tavoletta di terra cotta il nome di colui che voleva condannato. Siccome tali tavolette fatte erano a foggia di nicchio, o conchiglia, così fu detta *ὀστρακισμὸν* la formola stessa della condanna da *ὀστρακὸν* *testula*, tavoletta, o da *ὀστεόν* osso. Le tavolette si ponevano in un vaso, od in un'urna, e si decideva sulla pluralità dei voti. Affinchè l'ostracismo avesse il suo pieno vigore, richiedevasi, primo, che l'assemblea non fosse composta di meno di sei mila cittadini; secondo, che i votanti avessero non meno di LX. anni di età. Lo stipendio de' votanti era di tre *oboli*, ossia di mezza *dramma*.

Tristi conseguenze dell' ostracismo.

Questa istituzione, il cui scopo sembrava essere quello di provvedere saggiamente alla libertà di Atene, divenne anzi ben tosto un mezzo, col quale il popolo e gli stessi privati e potenti cittadini soddisfar potessero all'invidia ed alla gelosia contro degli uomini sommamente della patria benemeriti. In questa guisa scacciati furono dall'Attica e Aristide pel solo delitto di avere il soprannome di *giusto*, e Temistocle per la troppa gloria che procacciata erasi colle armi. Ma finalmente l'ostracismo, ch'essere non dovea che un onorevole bando pei cittadini illustri e benemeriti, venne avvilito colla condanna di Iperbolo uomo plebeo, abbietto e spregevole. Costui dallo stato di mercante di campane asceso era coll' audace e popolare sua eloquenza all'autorità suprema.

Non ignoriamo essere in ciò diverse le opinioni degli scrittori. Diodoro Siculo dice, che l'ostracismo venne istituito dopo che discacciati furono da Atene i Pisistratidi. Plutarco scrive, che il primo ad essere condannato all'ostracismo fu Ipparco Colargense cognato d'Ippia. Eraclide *de Repub.* ne fa inventore lo stesso Ippia figliuolo di Pisistrato. Fozio lo deriva da Achille figliuolo di Lisone, Suida ed Eusebio ne traggono l'origine sino da Teseo. Sembra però certissima cosa che l'ostracismo preso nel senso suo proprio non trovisi rammentato che dopo la riforma di Clistene. V. Meurs. *Attic. lection.* lib. V. cap. 18. Gillies, *Hist. of Greece*, pare d'avviso che l'ostracismo sia stato stabilito in due epoche diverse.

(1) *Aelianus* lib. XIII. *Var. Histor.* cap. 24.

Abolizione dell' ostracismo.

Divenuto così un turbolento ed ambizioso demagogo si attrasse ben tosto l'odio ed il disprezzo di tutti gli Ateniesi. Tale è sovente la sorte delle repubbliche democratiche, di venire cioè governate da uomini vili, i quali non altro merito hanno fuorchè quello di una colpevole audacia. Egli fu dunque condannato coll' ostracismo (1); ma gli Ateniesi si reputarono a tanta infamia la condanna di Iperbolo, che vollero per sempre abolito l'ostracismo. Tucidide ha con poche parole dipinto Iperbolo, e ad un tempo il secolo in cui questi viveva (2). « Iperbolo di Atene, dice egli, uomo perverso, era stato bandito colla voce dell' ostracismo, non perchè la potenza, od il merito di lui fossero molto da temersi, ma perchè tutte le cose corrotte erano nella repubblica (3) ». Dopo l'espulsione d' Iperbolo la repubblica di Atene venne per quattro mesi governata da un consiglio di quattrocento cittadini, detti perciò Τετρακόσιοι (4).

Atene sotto i Lacedemoni.

Ma, appena ristabilite le costituzioni, Atene fu soggetta ad un nuovo e crudele sconvolgimento per la conquista, che di essa fecero i Lacedemoni nella primavera dell' anno quarto dell' olimpiade XCIII. 404 anni prima dell' era volgare, essendo Arconte Alessia, colla quale conquista ebbe fine la famosa guerra del Peloponneso. In quest' epoca vennero da Lisandro, duce degli Spartani, stabiliti in Atene trenta magistrati notissimi sotto il titolo dei trenta tiranni. Ma, scorsi appena otto mesi, questa tirannide venne distrutta dal valoroso Trasibulo. Il governo democratico fu ristabilito in Atene, e l'amnistia riunì tutti i cittadini. L' ambizione però e la gelosia non vennero mai meno in Atene. I capitani e gli oratori si disputarono a vicenda il supremo potere, ma nè agli uni nè agli altri fu dato di salvare la città dalla prepotente forza del Macedone conquistatore.

(1) Ciò accadde nell' anno primo dell' olim. XCII. 412 anni prima dell' era volgare.

(2) Thucydid. lib. VIII parag. 73.

(3) Non la sola Atene faceva uso dell' ostracismo, ma tutte le città di democratico governo adottato lo aveano, siccome può vedersi in Aristotile (Politic. lib. III. cap. 13). L' ostracismo di fatto fu in vigore anche presso gli Argivi, i Milesj ed i Megaresi.

(4) Diodor. Sicul. lib. XIII. parag. 34. et Harpocrat. voc. Τετρακόσιοι.

Sotto i Romani.

Dopo la lega Achea gli Ateniesi respirarono ancora qualche aura di libertà; ma quale ostacolo potevano mai essi opporre alla politica ed alla forza de' Romani, che omai tutto ingojavano il mondo? Dei prodi capitani, che tante volte salvato aveano l' Attica e la Grecia tutta, più non rimanevano che i nomi. Silla strinse Atene con durissimo assedio. Indarno gli Ateniesi per mezzo de'loro declamatori tentarono di commovere l' animo del Generale Romano. L' eloquenza de' Sofisti era stata sostituita alla facondia dei Pericli e dei Demosteni. Costoro parlarono di Teseo, dei grandi uomini di Atene e delle antiche loro imprese contro de'Persiani, e non fecero pure un cenno sulle circostanze dell' ambasceria. « Conservate, rispose Silla, per voi stessi questi fiori della Rettorica. La repubblica non mi ha spedito per ascoltare le vostre antiche prodezze, ma per punire la vostra ribellione ». Gli Ateniesi scagliarono contro Silla mille motteggi, satire ed insolenti libelli, unico retaggio che loro rimaneva dei maggiori. La vendetta dei Romani fu tremenda: essi trucidarono persino le femmine ed i fanciulli. Atene sotto gl' imperatori Romani vide talvolta spuntare nel suo cielo una lusinghiera aurora, che sembrava dovere su di essa ricondurre l' antico splendore, ma questa non fu che passeggiera ed apparente.

A taluno de' nostri leggitori sembrerà che troppo ci siamo forse diffusi nel parlare del governo di Atene. Ma noi vorremmo ch' essi ponessero mente a quelle parole di Marco Tullio: *Adsunt Athenienses, unde humanitas, doctrina, religio, fruges, jura, leges ortae, atque in omnes terras distributae putantur* (1). Atene per tanto fu sempre reputata come la più famosa città della Grecia sì pel genio de' suoi abitanti, che per l' altissimo grado di perfezione, a cui essa inalzar seppe e le scienze e le arti, talmente che lo stesso Cicerone ebbe a dire che a' suoi tempi, quando cioè già decaduto era lo splendore della Grecia, tanta era tuttavia la fama di Atene, *ut jam fractum prope ac debilitatum Graeciae nomen hujus urbis laude nitatur* (2).

(1) Orat. *pro Flacco.*
(2) Or. 199.

CRETA

Costituzione di Creta.

Antichissima è la costituzione di Creta, e fra i Greci furono forse i Cretensi i primi ad avere una certa forma di civile governo, essendo che le isole, le quali più vicine erano all' Egitto e ad altri paesi già costituiti in società, e già educati nelle scienze e nelle arti, doveano prima dei popoli del continente partecipare dei lumi e delle scoperte delle vicine colte nazioni (1). Le leggi di Creta servirono anzi di modello a quelle di Sparta e di altre città.

Minosse.

Esse dettate furono da Minosse il primo di questo nome, e celebre sì ne' fasti eroici per le sue imprese, e sì ancora nella mitologia, perchè insieme al fratello suo Radamanto stato era da

(1) L'isola di *Creta*, ora *Candia*, giace tra il mare *Egeo*, ora Arcipelago, ed il mare della *Libia*, ora Barberia. Essa ha oltre 60 leghe di lunghezza da oriente in occidente. Quest' isola un tempo popolatissima andava superba di ben cento città, e vantavasi di avere il sepolcro di Giove. Nei tempi più antichi l' isola di Creta era secondo Erodoto (lib. I. parag. 173.) abitata dai Barbari. Diodoro Siculo dice, che questi antichi abitanti erano chiamati *Eteocreti* (veri Cretensi). Essi vantavansi di essere *autochtoni*, cioè originarj dell' isola; e questa è forse la ragione, per la quale nelle loro monete adottarono i serpenti che insieme si attortigliano, siccome può vedersi nel num. 3 Tavola 20. Imperocchè nella falsa supposizione che i serpenti fossero generati dalla terra, i Cretesi ancora coll' immagine di questi rettili pretesero di alludere alla loro favolosa origine, non mancando di fatto alcune mitologiche tradizioni, le quali affermano che i serpenti cangiati eransi in uomini nell' isola di Creta. Veggasi intorno a ciò il Begerio, *De Nummis Cretensium serpentiferis*, e Rasche, Lex. Numm. vol. II. Il loro più antico re chiamavasi *Crès,* donde l' isola ebbe forse il nome di Creta. Essa venne occupata dai Pelasgi e poi dai Dorj, e finalmente dopo il ritorno degli Eraclidi, abitata in parte dagli Argivi e dagli Spartani. Chi fosse vago di avere più distinte notizie intorno a quest'isola, legga l'opera di Meursio, la quale ha per titolo *Creta,* ed intorno alla celebre costituzione di lei consulti l' eccellente Memoria del signor di *Sainte-Croix* sulla legislazione di Creta, la qual memoria si trova aggiunta all' opera intitolata: *Des Anciens Gouvernemens Fédératifs* dello stesso autore.

Giove costituito giudice nell' inferno (1). Egli fu reputato come il più saggio fra gli antichi legislatori, ed era fama che da Giove stesso ricevute avesse le sue leggi (2). Dicesi che ritirarsi soleva in un antro dell' isola, dove teneva colloquio col padre degli Dei: *Jovis arcanis Minos admissus*, elogio che secondo Platone è il più grande che fare si possa ad un Sovrano (3). Sembra che due fini si fosse specialmente proposto Minosse nelle sue leggi, quello cioè di rendere i suoi sudditi attissimi alla guerra, e quello di mantenere ne' loro animi la più perfetta concordia. Le sue leggi furono scolpite su tavole di bronzo, le quali sussistevano tuttavia ai tempi di Platone.

Cosmi.

La costituzione di Creta fu aristocratica. Imperocchè il supremo potere stava presso i *Cosmi*, così detti da κόσμος, *ordine*, perchè ad essi apparteneva il mantenere il buon ordine nella repubblica. Erano dieci, e quegli fra essi, che come principe aveva su gli altri la presidenza, chiamavasi Πρωτόκοσμος, *il primo Cosmo,*

(1) Questo Minosse, secondo il canone cronologico di Larcher, nacque circa l'anno 1548 prima dell'era volgare. Non sapremmo con quale fondamento il Denina ed altri scrittori attribuiscano la costituzione di Creta a Minosse secondo, figliuolo di Licasto, e celebre per le sue imprese marittime. Apollodoro, Strabone e Plutarco confusero insieme i due Minossi, e non ne fecero che un solo. Tale è il destino de' grandi uomini che vissero ne' tempi favolosi. La loro vita è sempre ingombrata dalle tenebre dei tempi e dalle poetiche finzioni. Minosse il primo fu figliuolo di Giove e di Europa, sposò Itone figlia di Lisso, dalla quale ebbe Licasto padre di Minosse secondo. Intorno alla distinzione de' due Minossi leggasi l'*Hist. de l'Acad. R.* des Inscript. ec. tom. III. pag. 45. ed Herodoto di Larcher tom. VII. pag. 339 e 341.

(2) Cic. *Tuscul. Quaestion.* lib. II. *Pausanias in Laconicis. Nemes. de Nat. Hom.* cap. XXXIX.

(3) Alcuni scrittori, fra i quali *M. De Rèal*, sono d'avviso che Minosse raccolto abbia nel suo codice tutto ciò che ritrovato avea di più commendevole fra le politiche costituzioni dell' Egitto. Altri pretendono, ch' egli non fece che imitare Mosè, le cui leggi poteva avere apprese dalla madre sua di nazione Fenicia. Noi lasceremo agli avveduti leggitori il giudicare intorno a queste opinioni, e solo ripeteremo qui ancora ciò che dimostrato abbiamo altrove, non doversi cioè sì di leggieri chiamare imitazione, e derivazione ogni legge ed ogni costume che qualche somiglianza abbia colle leggi e coi costumi di altre nazioni.

siccome appare dalle antiche iscrizioni. Essi venivano scelti a sorte fra le più cospicue famiglie, del che ci avverte Aristotile. Il loro magistrato era annuo, e ad eccezione del senato, annui erano pure tutti i Magistrati di Creta, giusta il testimonio di Polibio e di altri: nel che vuol essere corretta l'Enciclopedia metodica, la quale seguendo forse l'autorità di De Réal dice, che i Cosmi non cessavano dalla loro carica che colla morte. Essi potevano anzi rinunziare a loro arbitrio, ed essere dimessi dal popolo o dai colleghi. Il loro principale distintivo consisteva ne' lunghi capelli e nella barba prolissa (1): vegliavano sugli altri magistrati; tenevano un certo equilibrio fra i due corpi dello stato, e nella guerra avevano il sommo comando delle armate.

Senatori.

I Cosmi negli affari di maggiore importanza si giovavano del consiglio de' senatori. Il senato era composto di trenta cittadini, e propriamente formava il pubblico consiglio, che dicevasi Γερωνία, e perciò *Geronti* erano chiamati i senatori dal vocabolo γερών, vecchio. Ai senatori apparteneva la deliberazione ne' grandi e pubblici affari; nè secondo Aristotile erano obbligati a rendere ad alcuno ragione delle prese determinazioni. Venivano scelti fra quei cittadini che già stati erano Cosmi, e la loro carica durava per tutto il tempo della vita. I cavalieri ancora formavano nella repubblica un ordine distinto. Essi avevano parte nella pubblica amministrazione, e nella guerra servivansi del cavallo (2).

Società e conviti.

I cittadini distribuiti erano in certe società chiamate ἑταιρεῖαι, donde Giove stesso detto era presso i Cretesi ἑταιρεῖος, *sodalitius*. Ogni città aveva due case destinate per tali società; l'una serviva pei cittadini, l'altra per gli stranieri, o pellegrini, ai quali Minosse voleva che somma umanità si usasse. Nell'una di esse detta *andreior*, tenevansi i conviti pubblici ma assai frugali con cui erano insieme alimentati i cittadini. Tutti bevevano pochissimo vino, ed in una sola e medesima tazza. Alla mensa presedeva una donna distinta per la virtù non meno che pei natali. Essa sceglieva ciò che sulla mensa trovavasi di più squisito, e pubblicamente lo presentava a que' personaggi che più si erano distinti o pel valore

(1) Seneca Rh. lib. IV. Controv. XXVII.

(2) V. Strab. lib. X.

o pel senno; era assistita da quattro cittadini scelti da lei, e questi ancora lo erano parimente da due schiavi che portavano le legna, detti perciò *calofori*, portatori di legna. Ciascun cittadino era obbligato di apportare in queste società la decima dei proprj frutti, ed ognuno riceveva pure dai magistrati una parte delle pubbliche rendite. In tal guisa tutti i cittadini mantenuti erano a spese della repubblica. Dopo il convito i vecchi parlavano degli affari dello Stato. La conversazione tenevasi sempre intorno alla storia della repubblica, od alle azioni de' grandi uomini, e venivano per tal modo i giovani istruiti nelle cose patrie e spronati all' emulazione degl' illustri maggiori.

Educazione de' fanciulli.

I fanciulli erano nudriti ed educati tutti insieme, affinchè di buon ora apprendessero i medesimi principj e le stesse massime. Loro presedevano alcuni de' più nobili e più assennati cittadini, i quali detti erano Αγελάτες, da ἀγέλη, gregge, perchè governavano il gregge de' fanciulli. La loro vita era sobria e dura. Venivano accostumati ad appagarsi di poco, a soffrire il caldo ed il freddo, a correre in luoghi aspri e scabrosi, a combattere in ischiere divisi, a tollerare con coraggio i colpi che vicendevolmente si davano, ad esercitarsi in una danza guerriera, che poi *pirica* chiamossi, e che inventata fu appunto da' Cretesi, siccome ne fanno fede Diodoro, Dionigi d'Alicarnasso ed altri: venivano pure ammaestrati nelle lettere, ma assai parcamente, e nelle leggi ancora, che cantavano in una specie di musica grave, concitata ed atta a svegliare il bellico valore, e finalmente nella tibia e nella lira, al suono de' quali stromenti solevano combattere. Il loro più ordinario esercizio era quello di scoccare frecce, perciocchè l' isola essendo scabrosa e ripiena di boschi e di monti non dava luogo che alla piccola guerra eseguita dagli arcieri e dalle truppe leggermente armate.

Matrimonj.

Da tali società di fanciulli si sceglievano poi quelli che giunti alla pubertà più robusti sembravano e più atti al matrimonio. La sposa però non veniva condotta alla casa del consorte, se non allorquando era stata riconosciuta atta al governo della famiglia. Erano permesse le nozze anche fra le sorelle e i fratelli, ed in tal caso, lo sposo riceveva per dote la metà della porzione, che del paterno retaggio toccare dovea alla sorella.

Difetti della costituzione di Minosse.

Fra le istituzioni di Minosse viene da Platone specialmente commendata quella per la quale ai giovani era vietato di proporre alcun dubbio o di quistionare intorno alle massime ed alle leggi dello Stato. Ma se dall'una parte è convenevole cosa che i popoli obbediscano alle leggi finchè esse sussistono, non può d'altronde negarsi essere utile cosa ancora che i popoli riscontrino coll'esperienza i difetti che per avventura essere possono nelle leggi, affinchè si veggano i cangiamenti che per migliorarle introdurre si potrebbero. Laonde cotal massima debb'anzi essere riguardata come un difetto della costituzione di Minosse. Questo legislatore volle ancora che il numero degli abitanti fosse proporzionato al territorio dell'isola, ed affinchè la popolazione non divenisse soverchia non solo permise il divorzio, ma egli il primo introdusse anco nella Grecia un infame amore contrario alle leggi della natura (1): altro sconcissimo difetto della sua costituzione.

Vizj de' Cretensi.

Malgrado le leggi di Minosse non fu nella Grecia alcuna nazione che più dei Cretensi fosse libertina, sediziosa, sordida ed avara (2). Erano continuamente in guerra gli uni contro gli altri, e solo erano d'accordo quando trattavasi di respingere il comune nemico, d'onde venne, secondo Plutarco, il Greco proverbio *sin-*

(1) Leggasi intorno a ciò Ereclida Pontico *De politiis Graecorum Videntur autem primo* (Cretenses) *usi congressibus cum pueris masculis amoris causa, neque in eo est apud illos aliquid turpitudinis. Nam si quos amare instituunt, obtinent, abducunt eos in montem, aut in agros suos, ibique convivunt ad dies sexaginta (ulterius enim non licet). Tum vero amator veste eum donatum demittit, addens praeter alia dona etiam bovem.* V. Gronov. vol. IV. col. 517. D, et vol. VI. col. 2824. E, et Meurs. *Creta*, cap. 13.

(2) I Cretensi per difetto della politica costituzione erano altresì amantissimi dell'ozio. Essi abbandonare solevano ogni loro cura agli schiavi. Questi erano divisi in tre classi: i *Crisonti*, che servivano nella città; *i Perieci*, i quali attendevano all'agricoltura; i *Claroti*, che erano indigeni dell'isola, ma ridotti in ischiavitù dalla guerra, o dalla sorte, e che tenevano quasi un luogo di mezzo fra i cittadini e gli schiavi, partecipando dei diritti degli uni, e dei pesi degli altri. Questi celebravano ogni anno in Cidonia una festa a Mercurio, nel qual tempo non era lecito ai cittadini liberi di entrare nella città. Tale festa era una specie di *giubileo*, non molto dissimile del giubileo degli Ebrei.

cretizare, che significa l'unirsi che fanno varie sette contro di una fazione, o di un nemico. Ma la taccia, che da tutti gli antichi scrittori vien data ai Cretensi, è quella di mentire. I *Cretensi* sono *sempre mendaci*, disse anche Callimaco nell' inno a Giove, ed era pur celebre il Greco proverbio *πὸς Κρῆτα χρητίζειν*, *cum Cretensi cretissare*, cioè *mentire come i Cretensi*, o *coi Cretensi*, del qual vizio vennero essi anche da s. Paolo accusati (1).

SPARTA.

Antichità di Sparta.

Le origini di Sparta ci sono sconosciute, e fra i popoli della Grecia gli Spartani sono quelli, le cui memorie si perdono totalmente nell' oscurità dei tempi. Cotale ignoranza dee certamente attribuirsi al dispregio, nel quale gli Spartani ebbero le lettere e le scienze (2). In mezzo però a tante tenebre ci viene trasmesso un raggio di luce da un' antichissima iscrizione apposta ad un tempio che non ha gran tempo sussisteva tuttavia in Amicla nella Laconia (3). L' iscrizione riporta che quel tempio fu innalzato ad Onga, la Minerva de' Beoti e de' Laconj, da Eurota Re degli Icteocratj. Ora questi Icteocratj sono appunto gli antichi abitatori della Laconia, siccome Esichio avverte dandoci con molta erudizione la genealogia della voce Ικτεοκρατεῖς, ed Eurota è conosciuto altresì come il terzo Re di Sparta dopo Lelege, che secondo qual-

(1) Ad Tit. cap. I. v. 12. *Dixit quidam ex illis proprius ipsorum propheta: Cretenses semper mendaces, malae bestiae, ventres pigri.* Il Cretense, di cui parla l' Apostolo era il poeta Epimenide. Sulla tomba di Minosse leggevasi anticamente quest' epitafio. Μινος του Διος Ταφος *Sepolcro del Dio Minosse.* Essendosi col tempo cancellato il nome di Minosse, i Cretensi vi sostituirono quello di Giove, e fecero credere che quella fosse la tomba del padre degli Dei, alla quale impostura allude appunto s. Paolo.

(2) Se credere si dovesse alle antiche ed incerte tradizioni, Sparta, ossia Lacedemone avrebbe avuta l'origine fino dai tempi di Mosè. Giuseppe Ebreo racconta che ai suoi tempi i Lacedemoni si gloriavano di derivare da Abramo (Antiq. Jud. lib. XII. c. 4. XIII. c. 5. e Bell. Jud. lib. II. c. 16.) Intorno a tale pretesa parentela de' Lacedemoni co' Giudei leggansi le dissertazioni dell' eruditissimo Calmet.

(3) Mémoir. de l' Académ. des Incrispt. etc. tom. XV. pag. 403. Quest' iscrizione, secondo Larcher, è antica di oltre a 3300 anni.

che antico scritto venuto era a stabilirsi nella Laconia con alcune famiglie di Egiziani. Ma avendo poi Lacedemone figliuolo di Giove e di Semele, o secondo altri della ninfa Taigeta, sposata Sparta figlia di Eurota, ne venne agli Icteocratj il nome di Lacedemoni o Spartani (1).

Prima dinastia di Sparta.

Abbiamo così un'epoca sicura della prima dinastia che regnato abbia nella Laconia, e dei primi popoli ancora di questo paese. Il governo di Sparta sotto di Eurota e de' suoi successori fu monarchico, ed anzi di quella forma che da noi venne descritta là dove parlammo del governo de' tempi eroici. Tra i Re di questa prima dinastia celebri sono ne' fasti eroici i nomi di Tindaro, di Castore e di Polluce fratelli d'Elena, di Menelao e di Amicla.

Seconda dinastia.

Maggiori e più sicure notizie si hanno intorno alla seconda dinastia dei Re di Sparta, cioè intorno alla dinastia degli Eraclidi. Larcher nel vol. VII. del suo Erodoto ne ha eruditamente tessuta la cronologia. Aristodemo, Temeno e Cresfonte figliuoli di Aristomaco e discendenti da Ercole conquistarono come loro antico retaggio il Peloponneso circa l'anno 1190 prima dell'era volgare (2). Aristodemo, cui toccata era in sorte la Laconia, morì lasciando

(1) In alcune antiche iscrizioni i Laconj sono detti tuttavia Icteocratj anche sotto i primi Re della seconda dinastia. V. Mémoir. etc. loco cit.

(2) Ercole morendo trasmise i suoi diritti sul Peloponneso ad Illo il maggiore de' figli, ch' egli avuti avea da Dejanira. Illo di fatto ed i suoi fratelli col soccorso di Teseo e degli Ateniesi s' impadronirono del Peloponneso: ma per una fierissima peste e pel volere dell' oracolo di Delfo furono ben tosto costretti ad abbandonare la conquista. Illo pochi anni dopo rientrò nel Peloponneso, dove essendosi cimentato in singolare combattimento col più valoroso dell' esercito nemico, perdette la vita. Cleodeo suo figliuolo fece un terzo, ma inutile tentativo; né migliore successo ebbe il tentativo fatto da Aristomaco figliuolo di Cleodeo. Finalmente Aristodemo, Temeno e Cresfonte favoriti dall' oracolo di Delfo dopo molte battaglie si resero padroni di tutto il Peloponneso, 80 anni circa dopo la presa di Troja. Essi aveano nel loro esercito una truppa di Tirreni comandati da Arconda. E da notarsi che in quest' occasione i Greci conobbero per la prima volta la *tromba tirrena*. V. Apollod. Biblioth. lib. II. cap. VII. e VIII. *Scholiastes vetus in Sophoclis Ajacem*, ver. 17. I discendenti di Ercole sono nelle storie conosciuti sotto il nome di *Eraclidi*, da Ἡρακλῆς, nome Greco di Ercole che suona *gloria di Giunone*.

due figli gemelli ed appena nati. Il popolo dare volea lo scettro al maggiore dei due fratelli, ma non essendo possibile il distinguerlo, venne consultato l'oracolo di Delfo, il quale rispose che amendue i pargoletti venissero riconosciuti come sovrani. I due Principi ebbero i nomi d'Euristone e di Procle, d'onde vennero le due dinastie, o case degli Euristenidi e dei Proclidi. Ma Agide, secondo Re della linea degli Euristenidi essendosi colle sue imprese procacciata grandissima fama diede il soprannome di Agidi ai suoi discendenti (1). La linea ancora dei Proclidi ebbe il soprannome di Euripontidi da Euriponte, che fu il terzo de' suoi Re, e che pure distinto erasi sommamente per grandi azioni.

Sparta sotto gli Eraclidi venne dunque governata da due Re, la cui discendenza continuò a dominare per molti secoli, esempio forse unico nelle storie del mondo. Saggi furono e cari al popolo i primi Re della dinastia degli Eraclidi. Essi attesero ad amministrare la giustizia a tutti i cittadini senza eccezione di persona alcuna.

Isonomia.

Questa forma di governo è nota presso i Greci sotto il nome d'*isonomia*, che significa *eguale distribuzione della giustizia.* Quei primi Re ammisero pure a parte del governo i cittadini più distinti per senno e per virtù, e divisero con essi i doveri del supremo magistrato. Ma come mai continuar poteva a lungo e concordemente un governo le cui redini erano tra le mani di due Principi fra loro opposti talvolta e per carattere e per interesse? Il popolo stesso troppo facile alle fazioni dovea necessariamente piegarsi secondo le circostanze più per l'un Principe che per l'altro. Tutti gli Stati esposti sono ad inevitabili rivoluzioni quantunque volte si accenda nei Principi il desiderio di una non limitata autorità, e nei popoli l'amore dell'indipendenza. Euriponte nipote di Procle e figliuolo di Sous per rendersi grato al popolo rallentato avea non poco della regia autorità, ed il popolo passò ben

(1) Fra le imprese di Agide vuol essere specialmente rammentata la conquista della città di *Elos*. Egli già soggiogate avea tutte le città vicine a Sparta. La sola *Elos* opponeva un ostinata resistenza. Agide dopo un lungo assedio la prese, e ne commise al più duro servaggio gl'infelici abitanti. Di là ebbero origine gli *Eloti* od *Iloti*, schiavi notissimi nella costituzione di Sparta.

tosto alla più sfrenata licenza. Indarno i Re tentarono di riprendere i loro antichi diritti. Lo Stato fu in preda a sì funeste fazioni, che caduto sarebbe nella totale ruina, se Licurgo provveduto non vi avesse con una saggia riforma.

Licurgo.

Licurgo figliuolo di Eunomo il quinto Re della dinastia degli Euripontidi era minor fratello di Polidette, ma di un secondo letto (1). Polidette, che come primogenito succeduto era al padre nel regno, morì prima di avere prole maschile. Lo scettro passò quindi a Licurgo; ma essendosi scoperto che la vedova Regina era incinta, Licurgo protestò ch' egli deposto avrebbe tosto la corona, se mai nato fosse un maschio. L' ambiziosa Regina tentò invano d'indurlo a darle la mano di sposo, assicurandolo che trovato avrebbe il mezzo di rendere vana la sua gravidanza. Nacque difatto un maschio.

Tutore di Carilao.

Esso venne tosto recato a Licurgo, il quale lo presentò al popolo dicendo: Ecco o Spartani il vostro Re: quindi il collocò sulla sedia regale, e gli diede il nome di *Carilao*, che significa *caro al popolo.* Così Licurgo dopo otto mesi depose lo scettro, ma continuò a regnare come tutore del Principe fanciullo. Questo nobile contegno procacciò a Licurgo l' amore e la venerazione del popolo; ma egli non andò scevro dalle segrete persecuzioni degli emuli e dei potenti. Per liberarsi da ogni sospetto abbandonò la patria coll' animo di non ritornarvi se non dopo che Carilao giunto fosse all' età matura, ed avesse avuto figliuoli.

Suoi Viaggi.

Viaggiò dunque nell'Asia e nell'Egitto, ma si trattenne specialmente in Creta, invaghitosi delle leggi di Minosse, che gli sembravano essere le più opportune per la riforma di Sparta. Frattanto Sparta venne più che mai dalle fazioni agitata, e le pubbliche cose condotte furono a tale estremo, che ogni classe di cittadini non che gli stessi due Re chiesero efficacemente il ritorno di Licurgo.

(1) Licurgo nacque verso l' anno 824 prima dell' era volgare; pubblicò le sue leggi nell' 866 l' anno 3 della V. olimpiade d' Ifito, e morì nell' anno 890, l' anno primo dell' olimpiade XII. V. Erodoto comm. da Larcher, e le tavole cronologiche di Blair.

Suo ritorno.

Questi munito dell' autorità dell' Oracolo di Delfo, che lo costituiva riformatore di Sparta, fece ritorno alla patria, dove dettò ben tosto la nuova e tanto celebre costituzione, mercè della quale venne a formare nel seno della Grecia un popolo nuovo, che nessuna cosa aveva di comune cogli altri Greci fuorchè la sola lingua. Le istituzioni di Licurgo però sono così note, che noi non faremo qui che accennare le principali seguendo le traccie di Erodoto, di Gillies e di Robertson.

Costituzione di Licurgo.

Il potere dei due Re fu circoscritto in ristrettissimi confini. In tempo di pace nulla essi operare potevano senza l'approvazione del senato; ma nella guerra avevano un' assoluta autorità su tutto l' esercito. La loro militare condotta era però soggetta ad un rigoroso esame, e spesso condannati venivano a gravissime pene.

Il senato.

Il senato, che dee considerarsi come la più saggia fra le instituzioni di Licurgo, temperava colla sua autorità il potere dei Re e quello del popolo. Era composto di trenta membri ossia *Geronti*, compresi i due Re, che ne erano i presidenti, ed a lui tutta apparteneva l' autorità legislativa. Esso soleva unirsi in una sala o piuttosto in una grande capanna, la quale non era coperta che di paglia e di giunchi, affinchè negli affari la magnificenza del luogo non servisse di distrazione.

Il popolo.

L' autorità del popolo fu pure assai ristretta. Esso sceglieva i membri del senato, ne ratificava i decreti, senza di che avere non poteano alcuna forza; ma nulla gli era lecito di proporre, nè convocarsi poteva se non per decreto del senato stesso. In talguisa la costituzione di Sparta era composta di tutte e tre le forme di governo, della monarchica cioè, dell'aristocratica e della demoractica.

Gli Efori.

Il potere del senato era nondimeno troppo grande, e col tempo avrebbe potuto esser causa di funestissimi effetti. Venne perciò instituito il magistrato degli Efori, la cui autorità si estendeva e su i Re e sul senato (1). Gli Efori erano cinque, venivano

(1) Furono detti Εφόροι da ἐφοράω, *observo*, perchè loro apparteneva l' osservare la condotta dei Re e dei senatori. L' istituzione degli Efori

eletti ogni anno agli otto di ottobre (1), e si traevano dalla classe del popolo. Il primo chiamavasi Eforo *eponimo* e dava il nome all'anno nella stessa guisa che in Atene lo dava l'Arconte *eponimo*. Gli Efori nella loro autorità avevano molta somiglianza coi Cosmi di Creta: superiori in certa maniera ai Re stessi non si alzavano dinanzi a loro, nè davano alcun segno di sommissione. Cleomene figliuolo di Leonida e tiranno della dinastia degli Agidi li fece trucidare verso l'anno 226 prima dell'era volgare, nè dopo tale epoca trovasi menzione di loro nell'istoria (2).

Ordine equestre.

Finalmente Licurgo stabilì in Lacedemone anche l'ordine equestre ad imitazione di quello stabilito in Creta da Minosse, colla differenza però che i cavalieri Cretesi avevano i cavalli, e gli Spartani ne erano senza (3).

Distribuzione delle terre.

Fin qui veduto abbiamo le istituzioni di Licurgo quanto alla forma del governo. Ma questo legislatore ebbe specialmente di mira l'istituzione della vita privata de' cittadini, ben persuaso che a nulla giovano le leggi anche più sagge, se il popolo non venga educato in guisa che possa ad esse prestarsi obbedente e sommesso. Egli primieramente distribuì fra tutti i cittadini le terre del-

viene da vari scrittori attribuita a Teopompo, che regnò 130 anni circa dopo di Licurgo. Tale è pure l'opinione di Aristotile, di Plutarco, di Cicerone e di Valerio Massimo. A tali autori però opporre si potrebbe il testimonio di Erodoto, il quale avendo fatto intorno a ciò grandissime ricerche ed essendo ad essi anteriore di tempo, merita certamente non poca fede. Con Erodoto va pure d'accordo Senofonte, che stato essendo per lungo tempo sulle terre degli Spartani avea potuto ben esaminarne il governo. Ora questi due autori affermano doversi a Licurgo l'instituzione degli Efori, e con essi pare che convenga Platone ancora (Epist. VIII.) Barthelemy ha procurato di conciliare le due opinioni nel viaggio d'Anacarsi il giovane, vol. II. pag. 527, e nella nota pag. 630 e ad esso noi rimettiamo i nostri lettori.

(1) Dodwell de Cyclis. Dissert. VIII. Sect. V.

(2) Oltre gli Efori trovansi in Pausania rammentati i cinque *Nomofilaci*, o custodi delle leggi, che chiamavansi ancora *Bidieni*. Non si sa da chi stati sieno istituiti. Larcher nondimeno gli attribuisce a Licurgo. Pare che questi avessero altresì l'incombenza di presedere ai giuochi ed agli esercizj de' giovanetti.

(3) Herodot., Clio, lib. VIII., parag. 124. e Strab. lib. X. ec.

la repubblica, le quali prima erano in possesso di pochi. Tutto il territorio della Laconia fu diviso in trenta mila porzioni eguali, ed in nove mila porzioni furono pure divise le produzioni di Sparta. Ciascuna porzione conteneva tanta terra, e dava tanta raccolta, che bastare poteva al mantenimento di una famiglia.

Eguaglianza delle fortune. Proibizione delle ricchezze.

In tale guisa Licurgo introdusse nella sua repubblica una perfetta eguaglianza di fortune. A fine poi di togliere ogni causa d'invidia o di ambizione, proibì la magnificenza e l'eleganza nelle vesti, nelle supellettili e nelle case, e vietò l'uso ancora dell'oro e dell'argento non permettendo che le sole monete di rame. A questo medesimo oggetto vietò ogni esercizio delle arti liberali, ed ogni pubblico spettacolo, e non diede luogo ad altro divertimento che alla caccia ed alle corporee esercitazioni.

Mense pubbliche e frugali.

Ad imitazione di Minosse stabilì le pubbliche mense, alle quali ammessi erano tutti i cittadini senza distinzione alcuna. Ogni mensa era capace di quindici persone, ciascuna delle quali recare dovea una certa quantità di provvisioni; ma esclusi erano tutti i cibi dilicati, o di lusso. Il più comune e più pregiato nutrimento era una specie di brodo composto col sugo di carne e di certe radici, il quale chiamavasi *brodo nero* (1).

Educazione.

Ma la più celebre e forse la più saggia istituzione di Licurgo è quella che risguarda l'educazione de' fanciulli, tal che sembra ch'egli voluto abbia estendere le sue cure persino sul loro concepimento. Imperocchè egli pose la più assidua sollecitudine perchè le madri sanissime fossero e robuste. Volle perciò che le giovani

(1) Cicerone nelle Questioni Tusculane racconta di Dionisio tiranno di Sicilia che ansioso essendo di gustare il *brodo nero* fece venire espressamente un cuoco da Sparta, che al primo assaggiare il tiranno mostrò nausea e disprezzo, e se ne lagnò col cuciniere il quale gli disse, *che vi mancava la salsa.* Avendo dimandato Dionisio quale fosse la salsa, il cuoco gli rispose, esser questa la fatica della caccia, le corse sulla riva dell'Eurota, la fame e la sete de' Lacedemoni.

Meursio dice che il brodetto nero era una specie di peverada o manicaretto composto di carne di porco, di aceto e di sale, e così dice anche Ateneo.

accostumate venissero sino dai più teneri anni alla lotta, al corso, allo scagliare il giavellotto, ed a tutti que' violenti esercizj, che giovano allo sviluppo ed alla perfezione del corpo. Da sì fatta educazione grandissimi vantaggi traeva l'animo ancora, che a poco a poco si addestrava alle più eroiche virtù (1).

Matrimonj.

Alle fanciulle non era permesso il maritarsi prima che spiegato non avessero il più gran vigore dell'età loro. I matrimonj erano clandestini, e sembravano un ratto piuttosto che una legittima unione. Così gli abbracciamenti degli sposi erano pochi, difficili e brevi, e così rattemperati venivano i piaceri, e si conservava ne' corpi la robustezza. Fra gli Spartani costumi è pur famoso quello, pel quale i giovani in alcune feste solenni conquistare solcano in ispose le fanciulle vincendole nel corso, nella lotta e nelle altre ginnastiche esercitazioni. In tali feste le giovanette, le quali negli altri giorni viveano ritirate e lungi dal commercio degli uomini, apparivano in pubblico quasi nude, e con tutta la pompa delle loro attrattive.

Ogni fanciullo appena nato era ai rigorosi esami sottoposto del più vecchio cittadino della sua tribù, dal quale veniva mandato a morte, se mai in lui o debolezza di complessione, o difetto di membra apparissero. I bambini non mai erano nelle fasce avvolti: abbandonati alla natura crescevano belli, robusti e vigorosi. Le loro nutrici erano scelte fra le donne meglio conformate, e più esperte e diligenti (2).

Educazione dei fanciulli.

I fanciulli giunti al settimo anno dell'età loro, dalla casa paterna passavano sotto le discipline di un magistrato detto *Paidonomo*, istitutore de' fanciulli (3), ed a lui apparteneva l'avvez-

(1) Noi non riferiremo qui alcun esempio di tali virtù delle madri Spartane, giacchè ne sono ripieni i libri tutti.

(2) Le nutrici Spartane venivano ardentemente ricercate dagli altri popoli della Grecia. È fama che Alcibiade allattato fosse da una Spartana.

(3) V. Gronov. IV. 471. E.

Con questa istituzione Licurgo venne a formare degli Spartani una sola famiglia. I fanciulli, abbandonata la casa paterna, sovente non riconoscevano più altra madre, fuorchè la repubblica, nè altro padre fuorchè i senatori. Ma in tale guisa, avverte opportunamente De Rèal, Licurgo distrusse la natura col fine di perfezionarla.

zarli ad una vita sobria e durissima, a soffrire l'eccesso del freddo e del caldo, a passeggiare scalzi, e ad esporsi ad ogni intemrie del cielo colla testa rasa, e nuda. Giunti poi all'età di dodici anni passavano nella classe de' giovani, ove sottoposti erano ad una disciplina ancor più severa. Colà veniva loro inspirato l'amore della patria, come unica affezione del cuor loro, ed erano loro insegnate tutte quelle massime, che più contribuir potevano a spronarli all' onore ed alla gloria della nazione. La loro prima lezione era questa: *non fuggir mai, vincere o morire.* Gli esercizj guerreschi formavano perciò la loro principale occupazione. Quindi combattevano l' uno contro dell'altro con tale ferocia che talvolta cadevano morti. I vinti si facevano gloria di coronare i vincitori. Era loro altresì permesso il furto, purchè lo facessero con tale industria da non essere scoperti, e ciò ad oggetto che accorti divenissero ed ardimentosi. Venivano altresì ammaestrati nella lingua, con tal metodo però, che avvezzarsi potessero ad uno stile rapido e conciso, stile che prese poi il nome di *Laconismo.*

Esperimento della loro pazienza.

La pazienza de' fanciulli veniva pubblicamente esperimentata dinanzi all' ara di Diana detta *Orthia* (1), dove essi flagellati erano sino al sangue, e talvolta sino alla morte. Plutarco racconta che nell' occasione di un sacrifizio essendo caduto un carbone acceso nell' una manica di un fanciullo Spartano, questi senza dimostrare il minimo atto d' impazienza o di dolore si lasciò abbruciare il braccio, finchè dalla puzza avvertiti ne furono gli astanti. Lo stesso autore racconta, che un altro fanciullo, il quale teneva nel proprio seno nascosta una piccola volpe da lui rubata, si lasciò da essa squarciare il ventre al segno di morirne piuttosto che manifestare il furto.

Legge Senelasia.

Gli Spartani, mercè della costituzione di Licurgo formarono dunque un popolo d'uomini unici per così dire nella loro specie, e da tutti gli altri differenti sì pei costumi e per le idee ed affezioni, e sì ancora pel carattere dello spirito e del cuore. Ma nulla forse giovò maggiormente a costituire degli Spartani un popolo da

(1) Diana retta, giusta da ὀρθόω *erigo*, innalzo.

tutti gli altri isolato, quanto la *Senelasia*, cioè la legge che dalla Laconia escludeva i forestieri di qualunque nazione essi fossero (2). Plutarco giustificando la saviezza di questa legge ci avverte ch' essa fu da Licurgo stabilita non già pel timore che gli stranieri imitassero la sua costituzione, e per tal mezzo alle sublimi virtù sorgessero, siccome affermato avea Tucidide, ma piuttosto per impedire, che gli stranieri co' perniciosi loro esempj non corrompessero i costumi degli Spartani. In mezzo però a tante e sì savie istituzioni vennero dai politici censurati alcuni sconcissimi difetti nella legislazione di Sparta..

Difetti della legislazione di Sparta.

La libertà colla, quale i mariti infermi o vecchj prestavano ad altri uomini le loro consorti, e poi senza scrupolo le riprendevano, è certamente un' istituzione contraria alla buona morale, e che tende a rompere uno dei più stretti legami del paterno e del filiale amore. La legge, che distruggeva i figli perchè deboli o mal conformati, era barbara ed opposta alla legge naturale. Quante volte alla debolezza di un corpo umano ne' primi anni non sottentra anzi la più grande robustezza, giunto che sia l' uomo alla pubertà, od all' età provetta? Che dovrà poi dirsi della più che selvaggia barbarie, con cui gli Spartani trattavano gl'Iloti, dai quali erano pure coltivati i loro campi, e dai quali venivano perciò somministrati loro i mezzi onde mantenere la vita? Gl'Iloti era-

(2) Da ξεινός forestiere, ed ἐλάω cacciare. Un luogo di Erodoto, *Clio* lib. I §. 65, ha fatto credere ad alcuni eruditi che Licurgo avesse anzi abolita la *Senelasia*. Sembra nondimeno che Erodoto parlando della ferocia, che i Lacedemoni rendeva nemici d' ogni umano consorzio prima della riforma di Licurgo. non alluda che alle loro interne dissensioni, giacchè molti fatti ci dimostrano che anticamente ammessi erano gli stranieri in Lacedemone. Così Menelao accolse Paride e Telemaco, e così gli stessi Spartani ammisero alla loro cittadinanza i Minj. Anche Aristotile, *Politic.* lib. II., parla della facilità, colla quale acquistare si potea la cittadinanza Spartana. Convien dire adunque che tal legge ebbe principio sotto di Licurgo. Essa di fatto porta, per così dire, impresso il carattere di questo legislatore, e pel rigore e per la singolarità sua ha una certa relazione colle altre di lui leggi. Senofonte, Plutarco, Filostrato, ed altri insigni scrittori sono pure di quest' avviso. Alcuni forestieri nondimeno distinti per merito furono introdotti in Lacedemone anche dopo questa legge. Licurgo stesso, secondo Strabone e Plutarco, chiamò a Sparta Talete dall' isola di Creta.

no soggetti alla più dura schiavitù, ad ogni sorta di avvilimento: venivano impunemente e senza alcun giusto motivo insultati, battuti e talvolta per un mero passatempo pugnalati ed uccisi. Non v' ha esempio di più barbara crudeltà quanto il divertimento della *Criptia*, ossia *imboscata*, colla quale i giovani Spartani armati di pugnali si nascondevano di notte tempo nei boschi o nei luoghi campestri meno frequentati, e di là a guisa di fiere sbucavano contra gl' Iloti, e specialmente contro di quelli che più arditi e più robusti parevano, di essi menando orrenda strage.

Di alcune pratiche ancora da Licurgo introdotte dare non si saprebbe sì facilmente la ragione, ed esse si risentono anzi di una certa ignoranza o superstizione. Tale era fra le altre quella che nelle guerriere spedizioni proibiva agli Spartani di mettersi in marcia prima del plenilunio; motivo, per cui essi troppo tardi giunsero alla battaglia di Maratona; e tale era quell' altra ancora, per la quale gli Efori ogni anno osservavano di notte il cielo, e se mai vedevano cadere una stella, ossia strisciare un fuoco fatuo, ne accusavano e ne punivano i Re, come se meritato avessero lo sdegno de' numi.

Che che siasi di questi e di altri difetti, le leggi di Licurgo formarono l' ammirazione degli antichi politici (1), e di esse spe-

(1) Gli Spartani avevano giurato di non abrogare alcuna legge di Licurgo prima ch' egli non fosse di ritorno a Sparta. Questo legislatore recossi a consultare l' oracolo di Delfo, il quale gli rispose, che Lacedemone sarebbe felice sin che fossero in vigore le leggi da lui stabilite. Licurgo perciò risolse di non più ritornare alla patria, affinchè gli Spartani non mai disciolti fossero dal giuramento. Egli passò a Crisa dove si uccise, o, secondo Plutarco, si lasciò morire di fame. I Lacedemoni avendone intesa la morte, gl' innalzarono un tempio ed un altare, su cui gli offrivano ogni anno i sacrifizj come ad un eroe. Erodoto attesta che questo tempio sussisteva tuttavia a' suoi giorni. Herod. *Clio.* lib. I. §. 66. Anche il nostro Macchiavelli fa tributo di lodi a Licurgo. *Tra quelli*, egli dice, *che hanno per simili costituzioni meritato più laude, è Licurgo, il quale ordinò in modo le sue leggi in Sparta che dando le parti sue ai Re, agli ottimati e al popolo, fece uno stato che durò più che ottocento anni, con somma laude sua e quiete di quella città. Al contrario intervenne a Solone, il quale ordinò le leggi in Atene, che per ordinarvi solo lo stato popolare, lo fece di sì breve vita, che avanti morisse si vide nata la tirannide di Pisistrato.* De' discorsi ec. lib. I. pag. 24. ediz. de' Classici Italiani.

cialmente si servirono e Aristotile e Platone per formare i loro libri della repubblica. Sparta fu invincibile, finchè le sue leggi mantenute vennero nel loro pieno vigore; perciocchè mercè di esse andò meno delle altre greche città alle rivoluzioni soggetta.

Leggi di Licurgo non iscritte.

Licurgo non avea voluto che le sue leggi scritte fossero in maniera alcuna. Esse venivano da tutti i giovanetti apprese a memoria, e per tal mezzo non ci era Spartano, che ignorarle potesse. La costituzione di Licurgo durò quasi intatta oltre a sei secoli; ma il lusso, che a poco s'introdusse in Lacedemone da che gli Spartani conquistata avevano Atene, cagionò in essa quelle medesime fatali conseguenze, alle quali andò pure soggetta Roma dopo la conquista della Grecia. Da quell'epoca gli Spartani cominciarono a vergognarsi dall'antica semplicità. I costumi si corruppero; il vizio s'inoltrò orgoglioso e trionfante, e le leggi caddero in un totale disprezzo. Quindi vennero le dissensioni, le turbolenze, i misfatti d'ogni specie; funesti precursori dell'imminente distruzione degli stati (1). Ma queste cose, soggiugne Larcher, già vedute eransi in tutti i tempi ed in ogni paese; ma ciò che non mai erasi veduto in alcun altro luogo fu il miserando spettacolo di un re da' suoi stessi sudditi giudicato e tratto a morte. Gli Spartani presentarono questo terribile esempio all'universo. Agide il terzo di questo nome, della dinastia degli Euripontidi, e principe, in cui tutte risplendevano le antiche virtù, tentato avea di far rivivere le leggi di Licurgo. Egli vi ebbe in ricompensa la morte (2). Dopo un sì empio misfatto Sparta divenne la preda de' più crudeli tiranni, che rapidamente e colla violenza si succedevano gli uni agli altri (2). Gli Spartani avviliti, e dalle turbolenze e dalle dissensioni

(1) Vedi intorno a ciò le belle riflessioni di Larcher nel suo Erodoto, tom. VII. pag. 729.

(2) Questo fatto accadde verso l'anno 235 prima dell'era volgare. La dinastia degli Agidi terminò in Agesipoli, il terzo di questo nome, il quale discacciato dal tiranno Licurgo, mentre su di una nave veniva verso l'Italia per implorare il soccorso de' Romani, ebbe la morte dai pirati verso l'anno 200 prima dell'era anzidetta.

(3) Noi vedremo; che malgrado de' tiranni e delle sciagure, alle quali Lacedemone andò soggetta, gli Spartani conservarono nondimeno sino a' nostri giorni un avanzo dell'antico loro costume.

Vasi rappresentanti Ercole

continuamente agitati divennero ben tosto la preda degli Achei, che gli obbligarono a tutte abrogare le leggi di Licurgo, finchè essi ancora insiem con tutta la Grecia ingojati furono dal vortice delle romane conquiste.

Vasi rappresentanti Ercole.

Chiuderemo le ricerche sul governo di Sparta col qui riferire due monumenti tratti dai vasi di Hamilton. Il primo: Vedi la tavola 21 num. 1: rappresenta un fatto che appartiene ai tempi eroici, ai tempi cioè, nei quali Ercole scorreva il Peloponneso. Ercole assiste ad un sacrifizio espiatorio: l'aspetto ed il portamento suo annunziano lo stato di frenesia, in cui egli trovavasi. Deifobo Re di Amiclea, città della Laconia, il quale avea ospitalmente accolto l'eroe, sta in atteggiamento d'uomo che dimostra di bramare la guarigione dell'infermo: tiene colla sinistra lo scettro, ossia il bastone, curvo sulla cima; ha il capo cinto da una semplice benda, e semplicissimo è pure tutto il suo abbigliamento. La donna che fa la libazione è la sposa di Deifobo: tiene coll'una mano il bastone, il che dinota la sua disposizione a seguire il marito, tosto che sulla fiamma avrà versato il liquore. Lo scettro, la corona, gli abbigliamenti sono quali si convengono agli antichi Re della Laconia, giusta il sentimento degli eruditi (1).

Vaso risguardante gli Euripontidi.

Il num. 2 della stessa Tavola, è tratto da una patera della collezione dello stesso Hamilton, e risguarda un avvenimento della dinastia degli Euripontidi (2). Dopo la morte di Agide, il secondo di questo nome, Lisandro fece nominare re Agesilao suo amico, a pregiudizio di Leotichide figliuolo di Agide, ma che sospettavasi illegittimo pei segreti amori che Timea moglie del defunto re avuti aveva con Alcibiade. L'indovino Tisamene, o secondo altri Diopito unitosi con Timea tramò una congiura contro di Agesilao. La congiura doveva essere condotta a fine da Cinadonte uomo audacissimo; ma Agesilao essendone stato dagli Efori avvertito chiamò a sè Cinadonte, e dopo d'avergli consegnata una nota di alcuni Iloti e di altre persone, ch'esser doveano imprigionate, lo spedì al governatore della gioventù, perchè coi giova-

(1) V. Hamilton, ediz. di Firenze vol. 2. Tav. XXI.
(2) Ibid. Tav. LX.

ni guerrieri, che questi gli avrebbe dati, eseguisse l' arresto. I giovani per istrada arrestarono Cinadonte, lo costrinsero a palesare i complici della congiura e lo ricondussero a Sparta.

Le due figure poste abbasso sono Lisandro ed Agesilao, il quale essendo zoppo tiene nell' una mano la gruccia. Al di sopra vedesi pure lo stesso Agesilao colla gruccia: la positura, in cui egli tiene una gamba, più non ci lascia alcun dubbio intorno all' identità della sua persona. Il giovane dirimpetto è Cinadonte: egli tiene lo *scitalo* (1), e sta in atto di eseguire i comandi del re, e di recarsi al governatore della gioventù. Nella parte di mezzo sta Timea vedova di Agide: essa parla con Tisamene o Diopito, che alla veste, alla corona, e soprattutto al lungo bastone ben ci si manifesta per un indovino (2). Questo monumento ci sembra preziosissimo, perchè assai antico, e forse l' unico, od almeno il più autentico, in cui veggansi effigiati un re ed una regina di Sparta dopo la costituzione di Licurgo.

Governo delle Greche colonie.

Noi già detto abbiamo che dal seno della Grecia uscirono varie colonie, le quali passarono a stabilirsi in diversi paesi dell'Europa, dell' Asia e dell' Africa, ed accennate abbiamo le cause di tali e tante emigrazioni (3). Cosa certamente maravigliosa, che un popolo racchiuso in un paese non più vasto della quarta parte dell' Italia abbia potuto quasi in ogni tempo spedire un sì gran nu-

(1) Lo *scitalo* era una striscia di pelle o di pergamena, che si avvoltolava ad un bastone in guisa che i riscontri delle sue estremità formassero una spirale. Le parole si scrivevano su detta spirale; indi svolgevasi la pergamena, e si spediva al suo destino. La persona, alla quale lo scitalo era diretto, aveva un bastone simile all' anzidetto, su cui nuovamente applicava la pergamena per riunire le parti delle lettere divise. Lo scitalo non si usava che per trasmettere gli ordini segreti. V. Aul. Gell. lib. XVII. cap. 9.

(2) Quest' indovino aveva fatto parlare gli Dei contro la persona di Agesilao, ed annunziato avea essere da un antico oracolo proibito agli Spartani l'avere un Re zoppo.

(3) V. Topografia della Grecia pag. 50. Chi fosse vago di avere le più erudite e distinte notizie intorno alle Greche colonie, legga le belle ricerche di Larcher ne' commenti ad Erodoto vol. VII. pag. 405. ec.

mero di colonie, delle quali alcune in remotissimi paesi (1). Tali colonie seco pure recar dovettero, ed a' posteri loro tramandare le costituzioni e le leggi del natìo paese dond' erano uscite. Ciò tanto più verisimile si rende, quanto che presso i Greci dell' Asia e dell' Italia furono in vigore i medesimi costumi, gli stessi riti religiosi, e le medesime arti vi fiorirono e con egual gusto come nella Grecia propriamente detta; del che non dubbia fede ci fanno gli stessi monumenti che sussistono tuttora. Quello dunque che esposto abbiamo intorno alle antiche forme del governo della Grecia, a tutte le colonie ancora deesi generalmente applicare.

Crotone da chi fondata.

Ma nella Magna Grecia alcuni popoli col volgersi degli anni presero un costume distinto, ed alcuni altri ebbero dai loro legislatori una particolare costituzione. La città di Crotone, fondata da Miscello condottiero di una colonia di Achei, si rese celebre per la lunga vita, e per la robustezza de' suoi abitanti, presso i quali la forza del corpo e la violenza dell' animo tenevano luogo di legge e di ragione. È fama che i Crotonesi vadano della semplicità del loro costume debitori a Pittagora, il quale dalla loro città ogni sorta di lusso discacciò, inducendo le donne a consacrare a Giunone i loro magnifici abbigliamenti, e persuadendole che il pudore è il più bello ed il più prezioso de' femminili ornamenti (2).

Sibari da chi fondata.

A trenta miglia circa da Crotone sorgeva Sibari fondata essa pure dagli Achei, e famosa pel suo costume tutt' opposto a quello di Crotone. Imperocchè i Sibariti giunti erano a tanto di mollezza, che per una legge banditi aveano dalla loro città i galli, ond'essi svegliati non fossero dal canto acuto e notturno di siffatti polli. Un' altra legge proibiva tutte le arti che atte fossero a produrre suoni spiacevoli od importuni. L' ozio, la delicatezza delle vivande, le voluttà ed i più squisiti piaceri formavano l' unico trattenimento de' Sibariti. Ma essi caddero ben tosto sotto il giogo de' Crotonesi, i quali condotti dal famoso atleta Milone ne fecero orrenda strage, e ne distrussero quasi tutta la città. Cinquant' anni dopo

(1) V. Goguet. Origine ec. vol. III. pag. 37.
(2) Justinus. lib. XL. cap. 4.

quest'avvenimento un certo Tessalo raccolse que' Sibariti che scampati erano alla rovina della patria, e ne ristabilì la città; ma questa fu nuovamente dai Crotonesi distrutta. Sei anni dopo gli Ateniesi vi spedirono una colonia, e nelle vicinanze dell'antica Sibari fondarono una nuova città, cui diedero il nome di Turio (1). Ma il popolo di questa nuova città composto degli antichi Sibariti e de' novelli ospiti fu ben tosto agitato dalle interne fazioni, le quali terminarono coll'espulsione dei Sibariti. A quest'epoca i Turj raffermati dall'alleanza de' Crotonesi e divenuti possenti e in democrazia stabilitisi divisero la città in dieci tribù, alle quali diedero il nome dei diversi popoli d'ond'esse erano uscite.

Turio va debitrice della sua costituzione a Caronda che fu allievo della scuola di Pittagora, e che fiorì verso l'anno 446 prima dell'era volgare, giusta le tavole di Blair. Le politiche istituzioni di Caronda possono ridursi alle seguenti: egli escluse dal senato e dalle pubbliche dignità tutti coloro che passati erano alle seconde nozze dopo d'aver avuto qualche figliuolo del primo letto; persuaso che padri sì poco zelanti per la loro prole non lo sarebbero nemmeno per la patria: proibì ogni sorta di spie, considerandole come cause sì delle pubbliche che delle private turbolenze, e condannandole ad essere condotte per le strade colla testa coronata di tamarindo, il che a turpissima infamia ascrivevasi.

Educazione e tutela de' fanciulli

Stipendiò pubblici maestri affinchè l'istruzione essendo gratuita diventasse altresì generale, e prescrisse che i fanciulli fossero assai per tempo istruiti nelle amene lettere affine di dirozzare i loro animi e d'incamminarli alla virtù: confidò gli orfani alla tutela ed all'educazione de' parenti materni, dai quali essi nulla aveano a temere per la loro vita, e lasciò l'amministrazione de' loro beni al più prossimo de' congiunti paterni, il quale aver dovea un certo interesse di ben conservarli potendo accadere che a lui toccassero in retaggio per la morte del pupillo.

(1) La città di Turio fu fondata nell'anno I. della LXXXIV olimpiade. Lo storico Erodoto d'anni 40 e Lisia d'anni 15, che divenne poi celebre oratore, fecero parte della colonia quivi spedita dagli Ateniesi. La nuova città fu chiamata *Thurium* dal nome di una fontana detta *Thuria*, oggi conosciuta sotto il nome di *Acqua che favella*. Diodoro Siculo ne pone la fondazione due anni dopo l'epoca anzidetta.

Pene d' infamia.

Invece di punire colla morte i disertori ed i soldati vili li condannò ad apparire per tre giorni nelle pubbliche piazze di femminili gonne vestiti: a fine d' impedire che abrogate fossero le leggi ordinò che chiunque proporre volesse una novità nella costituzione, apparisse nella pubblica concione con una corda al collo, e venisse immediatamente strangolato, se la proposta novità stata non fosse accettata (1).

Morte di Caronda.

Caronda non molto alle sue leggi sopravvisse, perciocchè ritornando dalla sua villa con una spada, che avea presa per difendersi dai ladri sul cammino, giunse nella città mentre il popolo era in tumulto. Inoltratosi per ristabilirvi la tranquillità, e da un cittadino essendo ripreso perchè così armato osasse apparire in pubblica concione, ciò ch' egli stesso avea proibito con una legge: *nò*, disse, *io non violo la legge, ma col mio stesso sangue la suggellerò*, e tosto colla spada si trafisse.

Zaleuco.

Ne' tempi di Caronda si rese pur celebre Zaleuco legislatore di Locri, e discepolo esso ancora di Pittagora (2). Di lui non altro ci rimane che una specie di esordio al codice delle sue leggi; esordio che dallo Scaligero vien detto divino. Zaleuco comincia dal dimostrare l' esistenza di un Dio argomentando dall' ordine maraviglioso delle cose naturali: comanda che gli odj non sieno eterni; ed esorta i giudici a non inveire contra i rei prima che pronunziata non siasi la sentenza.

Suo artificio per togliere il lusso.

È curioso l' artificio, di cui egli fece uso per allontanare dalla città il lusso: non permise gli ornamenti d' oro e le vesti ricamate, che alle sole cortigiane, e proibì che alcun uomo portasse anelli d' oro, o stoffe di Mileto, a meno che non fosse attualmente in disonesta corrispondenza (3). Zaleuco con tal mezzo senza

(1) *Diod. Sicul.* lib. XII. *Just. Lips. Monit. et Exemp. Pol.* lib. XII. cap. 9.

(2) La città di Locri così detta, perchè fu fondata da una Greca colonia venuta dalla Locride, giaceva al settentrione del promontorio *Zefirio*, ora capo Burzano.

(3) Poliano parla di una legge in vigore a Mileto, la quale sembra

far uso della violenza distolse i suoi cittadini da ogni sorte di lusso e di mollezza.

Colonie Greche nella Sicilia.

Null' altro aggiungnere possiamo di particolare intorno al governo della Magna Grecia, e pochissime cose ancora ci rimangon da dirsi di quello delle greche colonie, che nella Sicilia si erano stabilite. Fra le Siciliane città nondimeno vuol essere specialmente considerata Siracusa, siccome quella che sino da' suoi principj estesa avea su tutta l' isola la sua dominazione.

Siracusa.

Ma le origini e i primi secoli di Siracusa si confondono negli oscuri e favolosi tempi al pari dell' origine e dei primi tempi delle altre città della Grecia. Laonde noi per non lasciare imperfetta questa parte de' Greci avvenimenti e per servire alla brevità crediamo bene di qui recare l' estratto che delle cose Siracusane fece dalle opere de' Greci e de' Latini scrittori Vincenzo Mirabella (1).

Vicende dei Siracusani.

« Vissero da principio i Siracusani sotto le leggi e gl' istituti Dorici, stando sotto l' imperio di un solo; ma morto Archia (2), successe il governo degli ottimati, finchè per le molte sedizioni e discordie si ridusse sotto l' imperio di Gelone primo re di Siracusa (3). Dopo lui regnò Gerone e poscia Trasibulo, la cui audacia,

avere qualche relazione colle leggi di Zaleuco. Le fanciulle di Mileto eransi date in preda ad un furore che le spingeva a strangolarsi. Per consiglio di una saggia matrona fu con legge stabilito, che nudi si esponessero nella pubblica piazza i cadaveri delle fanciulle che si fossero in tal guisa uccise. Questa provvidenza bastò per guarirle tutte da sì fatta manìa. V. De-Rèal. Science du Gouvern. etc. pag. 236.

(1) Delle antiche Siracuse. Palermo, Aiccardo, 1717, 4.° vol. II. pag. 5. Vedi anche *De Republica Syracusana Urbonis Hemmii* in Gronov. vol. VI. col. 331. e seg.

(2) L'Archia, di cui qui parlasi, è lo stesso che l'Arcade del quale scritto abbiamo nella Topografia della Grecia, e discendeva dagli Eraclidi.

(3) Da Gelone cominciano i fasti ed i tempi più certi della Sicilia. Egli s' impadronì di Siracusa nel primo anno della LXXIV olimpiade, 484 anni prima dell' era volgare. Valoroso capitano non meno che sagace politico si fece ammirare anche da que' Siracusani che conservati eransi ardenti fautori della libertà. V. Herod. tom. III. pag. 391.

crudeltà e superbia non potendo i Siracusani soffrire, prese l'arme, cacciaron via la tirannide ed acquistarono di nuovo la perduta libertà. Dopo questo, restituito già il governo degli ottimati, fiorirono grandemente nell'arme, e si difesero da'potenti assalti dei loro nemici, ed in particolare degli Ateniesi, de'quali riportarono un' illustre vittoria.

Petalismo. *Tirannide de' Dionisj.*

Onde insuperbitosi il popolo volle in Siracusa constituire la legge del *Petalismo* (1), per cui erano forzati andarsene in bando coloro che in certe foglie si trovavano scritti, per mezzo della qual legge fu ogni bene dalla città bandito, sicchè tra le discordie civili sopravvenendo in Sicilia l'armi Cartaginesi diedero adito a Dionigi che usando il suo valore e l'industria diventasse della liberata patria e repubblica re e Signore possedendola per quarantadue anni; a cui successe nel regno suo figlio detto Dionigi ancor egli, contro del quale Dione Siracusano per liberare la patria dalla servitù guerreggiò e lo vinse; ma tornando pure Dionigi nel regno, fu da Timoleone Corintio di nuovo discacciato, e fu restituita a Siracusa la libertà.

Agatocle. Gerone.

Nè questa durò molto, poichè venti anni dopo mossesi di nuovo le civili contese e discordie, mentre a superare le forestiere forze erano i Siracusani rivolti dalle domestiche vennero oppressi, avendo Agatocle uomo potente usurpato l'imperio: dopo la cui morte oltremodo dall'armi Cartaginesi molestati chiamarono in loro ajuto Pirro re degli Epiroti, ma costui dalle forze Romane oppresso se ne fuggì, onde fu forza che i Siracusani si dessero spontaneamente a Gerone lor cittadino e lo facessero loro Re, con cui avendo guerreggiato i Romani, vennero finalmente ad accordo, e stabilita la pace, non poco questa repubblica respirò, il che successe al tempo d'Archimede.

(1) Il *petalismo* in Siracusa ebbe la medesima origine che l'ostracismo in Atene, nacque cioè dalla gelosia del popolo verso di que' cittadini, che divenuti erano potenti o per ricchezze, o per grandi gesta. Ma il petalismo era ancor più crudele e funesto dell' ostracismo; perciocchè i più cospicui cittadini di Siracusa si bandivano a vicenda colla semplice formalità di tenere nell'una mano una foglia di ulivo, ciò che sovente privava Siracusa de' più benemeriti personaggi. La parola *petalismo* deriva dal Greco πέταλον foglio.

Girolamo.

Morto Gerone, successegli nel regno suo nipote Girolamo, il quale mostrandosi incliuato alla fazione de'Cartaginesi fu da'Romani riconosciuto per nemico, ma non tardò molto che per congiura de'suoi in Leontio fu morto.

Siracusa conquistata dai Romani.

Siracusa governandosi poi alla foggia di repubblica, e lasciatasi nuovamente trarre dalla fazione de'Cartaginesi si concitò sopra le armi Romane, tanto che venendovi con grosso esercito M. Marcello, dopo il terzo anno di continuo assedio, e dopo le molte battaglie sostenute invano, presela alla fine per tradimento, ed al Romano impero la sottopose l'anno 542 della fondazione di Roma, 212 anni prima dell'era volgare ».

Diocle.

Fra' grandi uomini che fiorirono in Siracusa il solo Diocle considerarsi dee come legislatore. Egli ci viene descritto da Diodoro come uomo di severi costumi, di pronta eloquenza, e di politica saggia ed avveduta (1). I Siracusani cinquant'anni dopo la liberazione della patria loro dalla tirannide di Trasibulo, sconfitti avendo gli Ateniesi per terra e per mare, sciolto ogni vincolo, si abbandonarono alla più sfrenata licenza, ed alle più funeste fazioni (2), talchè si videro ben tosto in preda alla più feroce anarchia. Ora Diodoro scrive che Diocle, il quale apparteneva ad una delle più ragguardevoli famiglie di Siracusa, intraprese a riformare il governo promulgando leggi che poi da tutte le città della Sicilia vennero ricevute.

Sua Costituzione.

La costituzione di Diocle fu democratica, ma cosa troppo difficile sarebbe il volerne descrivere la forma; giacchè gli antichi scrittori non ne fanno che pochi cenni ed oscuri. Da un luogo di Diodoro nel principio della narrazione delle cose di Agatocle sembra potersi dedurre l'istituzione di un senato di sei cento cittadini, del qual magistrato però rarissima è la menzione negli scrit-

(1) Fa maraviglia come gli autori della nuova Biografia Francese (*Paris, Michaud* 1811 *et suiv.*) non facciano alcun cenno di questo legislatore, che pure è sì famoso nei fasti Siracusani.

(2) La sconfitta degli Ateniesi accadde nell'anno quarto dell'olimpiade XCI. 413. anni prima dell'era volgare.

tori. Il popolo era il supremo arbitro delle cose e spesso univasi in consiglio. Egli nominava i sommi magistrati sì di pace che di guerra; ma i giudici e gli altri magistrati venivano tratti a sorte (1). È fama che Diocle sia morto nella stessa guisa di Caronda.

Sua morte.

Imperocchè avendo egli con legge proibito che alcuno apparisse nel foro armato, ed essendovi egli medesimo venuto colla spada dopo di avere inseguiti i nemici, che giunti erano sin sotto le mura della città, acremente rimproveratone da un semplice cittadino, si trafisse dicendo « vedi quant' io esatto sia nell' adempire le leggi « (2). Ma siccome avvenir dovea, non ebbe che brevissima vita questo stato troppo libero e popolare, nel quale poca autorità aveano i sapienti, e moltissima gli audaci ed i forsennati. Laonde scorsi appena otto anni dopo la riforma di Diocle, cadde Siracusa sotto la tirannide dei Dionisj.

Colonie Greche nell' Asia.

Più delle greche colonie dell' Italia e della Sicilia si resero famose nella storia le colonie che dalla Grecia passarono nell' Asia minore e specialmente gli Jonj. Poste in fertile, delizioso ed ampio paese, le cui spiagge rendevano facilissimo il commercio colle più colte e potenti nazioni, cresciute erano in altissimo splendore, godendo di una lunga pace, mentre l' antica Grecia d' onde esse erano uscite, trovavasi o lacerata dalle interne fazioni, o dai barbari minacciata (3). Ma i fasti di queste colonie risguardano le arti, le scienze, il commercio e la religione più che le leggi e le politiche costituzioni. Che però la storia non altro ci dice del governo di queste colonie, se non che divise da principio in piccoli regni conservarono pure la forma del governo monarchico, giusta le idee che seco recate aveano dalla natia Grecia.

(1) Ateneo nel libro XII. sull' autorità di Filarco afferma che in Siracusa fu messa in vigore una legge simile a quella stabilita da Zaleuco, colla quale erano alle donne di onesti costumi proibite le vesti purpuree e ricamate, ed aggiugne che tal legge vietava agli uomini l' abbigliarsi con troppa ricercatezza, ed alle donne l' uscire di casa dopo il tramontare del sole, a meno che non fossero cortigiane.

(2) Diodoro nel lib. XIII. racconta che i Siracusani inalzato aveano a Diocle un tempio, che fu poi rovinato da Dionigi nel fabbricare le mura della città.

(3) Gillies-Hist. of Greece, vol. I. pag. 76. ed Herod. Clio lib. I. 142.

Loro governo.

Gli Jonj, gli Eolj e i Dorj, cioè i Greci dell'Asia, dallo stato monarchico passarono quindi alla democrazia seguendo per lo più una forma non molto dalla Ateniese dissomigliante, finchè caddero sotto il giogo di qualche privato ma potente cittadino, che colla violenza e col tradimento usurpata avea l'autorità suprema. Celebri fra gli altri sono i tiranni di Mileto.

Loro vicende.

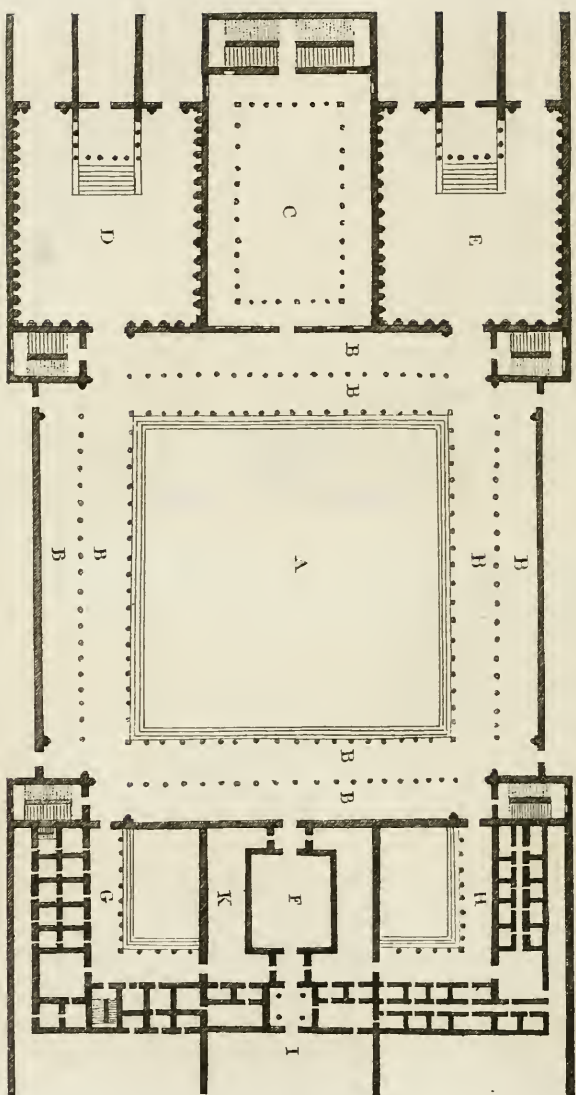
I Greci Asiatici caddero altresì vittima della politica Spartana. Imperocchè nella pace conchiusa fra i Lacedemoni ed i Persiani fu pure solennemente stabilito che tutte le città Greche dell'Asia rimanessero suddite del Re di Persia, sotto il dominio dei quali gemettero fino alle conquiste di Alessandro che loro restituì la libertà e gli antichi diritti. Morto Alessandro, i Greci Asiatici dai vizj e dal lusso snervati, privi di forze e di coraggio non seppero opporsi agli eserciti dei Seleucidi, successori del Macedone, e divennero preda e sudditi dei regi della Siria. I Romani dettero loro nuovamente la libertà; quella libertà cioè ch'essi accordata aveano ai Greci Europei, ristretta fra dure condizioni, e più apparente che vera.

Oppressi da Silla.

Ma ribellatisi dai Romani per seguire le parti di Mitridate re del Ponto e dopo varie sanguinose vicende debellato questo re da Silla, provarono le conseguenze della più atroce vendetta dell'irato proconsole, il quale li condannò a pagare sì gravi somme, e a tali condizioni li sottommise che non più ricuperarono l'antico lustro e splendore (1). Ma basti il fin quì detto intorno al governo delle Greche colonie, il che potrà più o meno applicarsi anche alle altre Greche colonie sì dell'Europa che dell'Africa.

Foro d'Atene.

A compimento però delle cose da noi riferite intorno al governo della Grecia crediamo bene di chiudere questa parte colla giunta di due tavole tratte da Palladio su i disegni di Vitruvio, e rappresentanti il foro di Atene celeberrima piazza dove i saggi solevano spesso in filosofiche questioni trattenersi, dove gli oziosi garrivano mormorando de' magistrati, e cicalando di politica e di

(1) Appian. in Mithridat. e Plut. in Sylla.

Pianta del Foro di Atene.

Sasso inc.

L' Elevazione del Foro di Atene

guerra, e dove finalmente agitavansi i grandi affari della repubblica e del governo (1). La tavola 22, rappresenta la pianta e la tavola 23, l'elevazione del foro. Ora non altro faremo che distinguerne semplicemente le parti. Di esse poi parleremo di nuovo e più a lungo laddove trattar dovremo diffusamente della Greca architettura. Eccone pertanto la succinta descrizione: A, piazza; B, portici doppj; C, basilica; D, tempio d'Iside; E, tempio di Mercurio; F, curia (2); G, portico e corticella davanti la zecca; H, portico, e corticella davanti le prigioni; I, porta dell'atrio che mette alla curia; K, anditi intorno alla curia.

(1) Palladio (*Libri dell'Architettura ec. Venetia, etc. De' Franceschi* 1570) così parla del foro de' Greci: *I Greci (come da Vitruvio nel primo capo del V. libro) ordinavano nelle loro città le piazze di forma quadrata, e facevano lor intorno i portici ampj e doppj e di spesse colonne, cioè distanti l'una dall'altra un diametro e mezzo di colonna, od al più due diametri. Erano questi portici larghi quanto era la lunghezza delle colonne, onde, perchè erano doppj, il luogo da passeggiare veniva ad esser largo, quanto erano due lunghezze di colonna, e così molto comodo ed ampio. Sopra le prime colonne, le quali (avendo riguardo al luogo ove esse erano) per mio giudicio dovevano essere di ordine corintio, v'erano altre colonne, la quarta parte minori delle prime: queste aveano sotto di sè il poggio dell'altezza che ricerca la comoditá, perché anco questi portici di sopra si facevano per potervi passeggiare e trattenersi, ed ove potessero star comodamente le persone a vedere gli spettacoli, che nella piazza o per divotione, o per diletto si facessero. Doveano essere tutti questi portici ornati di nicchi con istatue: perciocché i Greci molto di tali ornamenti si dilettavano. Vicino a queste piazze, benchè Vitruvio, quando ne insegna come elle si ordinavano, non faccia menzione di questi luoghi, vi dovea essere la basilica, la curia, le prigioni e tutti gli altri luoghi ..... che si congiungono alla piazza. Oltra di ciò perché (come egli dice al capo VII del primo libro) usarono gli antichi di fare appresso le piazze i tempj consacrati a Mercurio ed Iside, come a Dei presidenti ai negozj ed alle mercanzie, ed in Pola città dell'Istria se ne veggono due sopra la piazza, l'uno simile all'altro di forma, di grandezza e di ornamenti.*

(2) Le *curie* erano que' luoghi, dove soleano unirsi i senatori, od i principali magistrati, e le *basiliche* quegli altri luoghi, dove i giudici amministravano la giustizia al coperto, e dove talvolta trattavansi i grandi e più importanti affari della repubblica.

PRIMA SERIE
DELLA GRECA ICONOGRAFIA
SEZIONE PRIMA
RITRATTI

De' sette Sapienti, dei Principi e dei Legislatori.

Ricerche sui sette sapienti.

I sette sapienti sì famosi nella Greca storia debbono essere considerati come legislatori, perciocchè, trattone Talete, o governarono qualche Stato o raccolsero precetti atti a regolare la vita umana, ed a dirigere il governo delle genti (1). Ma nulla abbiamo di certo nè sul nome, nè sul numero loro; e cosa difficilissima pur sarebbe il voler determinare le massime proprie e caratteristiche di ciascuno (2). La più comune opinione non di meno ha decorato di questo titolo Periandro Re di Corinto, Solone legislatore d'Atene, Biante nato a Priene nella Jonia, Talete di Mileto, Jonio esso ancora, ed il primo che nella Grecia insegnato abbia la filosofia naturale, Cleobulo di Rodi, Pittaco di Mitilene e Chi-

(1) De Réal, Scien. du Gouv. etc. tom. I. pag 226, osserva acconciamente, che le tanto decantate massime dei sette sapienti, quando si vogliano giudicare rettamente, e senza preoccupazione per l'antichità, non sono che precetti assai volgari, e che alcuni di que' pretesi Saggi furono crudelissimi tiranni.

(2) Veggasi l'Iconografia Greca di Visconti vol. I, pag. 102. Secondo ciò che abbiamo in Diogene Laerzio potrebbe determinarsi all'anno 584 prima dell'era volgare l'epoca, nella quale cominciarono ad essere chiamati *Saggi* alcuni uomini che per le loro massime di morale distinti eransi nelle città Greche dell'Europa e dell'Asia.

lone di Sparta (1). Ora qualche cenno noi faremo di questi uomini famosi, e di essi daremo pure le immagini, riguardo però alle quali, crediamo bene di premettere le seguenti osservazioni, che servir potranno anche per tutti i ritratti che degli antichi personaggi anderemo nel corso di quest' opera esponendo.

Ricerche intorno ai ritratti degli antichi.

E primieramente non v' ha dubbio esser naturale e veemente nell' uomo il desiderio di conservare l' immagine di quelle persone, che furono l' oggetto della stima e dell' affezione sua. A questo desiderio debbonsi anzi le prime tracce della pittura e della scultura (2). « Cotal gusto, dice l'illustre Visconti, andò crescendo di misura che i replicati saggi divenivano meno informi, e che l' arte s' inoltrava alla sua perfezione. L' imitazione a perfetto rilievo fece all' attonito sguardo degli uomini sembrare che avesse la virtù di sottrarre alla morte le forme fragili e variabili degli esseri viventi. Questi esseri così rappresentati diventarono in certa maniera immortali (3). La Grecia ai suoi bei tempi era persuasa che l'uso di consacrare alla posterità col rilievo l' immagine delle persone o care o ragguardevoli ascendesse sino ai secoli eroici. Apollodoro parla della statua di Ercole eseguita da Dedalo, mentre quell' eroe era vivo ancora, e ci rammenta il famoso *palladio*, come la statua di una vergine, che stata era strettissima amica di Minerva. (4) ».

Ritratti in plastica ec.

I ritratti degli antichi Greci erano per lo più opera di plastica, di toreutica, o di scultura. Essi venivano collocati ne' tempj e nei pubblici edifizj, dove ciascun cittadino deporre poteva la propria o l' altrui immagine senza che bisogno avesse di ricorrere per ciò all' autorità pubblica. Ma sino da' più remoti tempi le immagini dei privati cittadini servirono pure a decorare i sepolcrali monumenti, e spesso i ritratti dei morti erano uniti a quelli de' paren-

(1) Antipater Sidon. *Analecta*, ep. LX. Hygin *fab* 221. Auson, *Lud.* VII. Sidon. Apollin. *Carm.* XV. Platone invece di Periandro pone certo Misone del monte Oeta. Noi ometteremo di qui riferire il notissimo, ma favoloso racconto del tripode d'oro, che, secondo Ausonio e Valerio Massimo, diede il nome di *Sapienti* a que' sette personaggi.

(2) Plin. lib. XXXV. §. 5. 43, e 44.

(3) Visconti *Iconogr. Grèc.* Disc. prélimin.

(4) Apollod. lib. II. c. 6. §. 3. e lib. III. c. 12. §. 3.

ti, o degli amici loro tuttora vivi, od a quelli di qualche celebre uomo che esercitata avesse la medesima professione dei defunti. Così presso di Atene la tomba dell' oratore Isocrate e quella di Teodetto poeta tragico erano adorne delle immagini di varj altri poeti ed oratori (1).

Ritratti nelle monete.

Alle monete eziandio andiamo debitori di varj antichi ritratti. Imperocchè sebbene le più antiche monete della Grecia avessero generalmente per tipo le immagini e gli emblemi delle divinità tutelari dei popoli, o i simboli dei popoli stessi o delle città, non di meno anche ne' più antichi tempi alcune Greche città effigiarono nelle loro monete gli uomini illutri, a' quali esse dati aveano i natali. Così varj popoli fecero sulle loro monete incidere l' immagine di Omero; i Mitilenj vi coniarono quella di Saffo (2). Ma dappoichè Alessandro ad imitazione dei re della Persia volle che nelle monete scolpito fosse il suo ritratto sotto la figura di un Ercole, divenne comunissimo negli stati monarchici l' uso di coniare sulle monete il ritratto del regnante Sovrano. Ora alle monete appunto noi dobbiamo un gran numero di ritratti specialmente istorici, i quali hanno il più alto grado di autenticità, essendo stati eseguiti per ordine dell' autorità pubblica e da artefici contemporanei ai principi che sono in essi rappresentati (3).

Ritratti ne' cammei.

Prossimi alle monete ed alle medaglie per autenticità sono i

(1) Questo costume era pur in uso anche presso i Romani. La statua del poeta Ennio era stata posta nel mausoleo degli Scipioni sulla via Appia: i ritratti di Sofocle e di Menandro furono scoperti presso di Roma nella tomba di un poeta. Questi ritratti erano per lo più in marmo ad intero od a basso-rilievo, e sovente non presentavano che il solo busto della persona effigiata. Il Visconti è anzi d'avviso che la denominazione di *busto* derivi dal vocabolo *bustum* che nella bassa latinità significava un sepolcro, forse da *combustum*, abbruciato, perchè anticamente si usò pure di abbruciare i cadaveri.

(2) Strab. lib. XIV. pag. 646. Pollus, *Onomast.* lib. IX. num. 84.

(3) « In questi monumenti solidi (così Visconti loc. cit.) per la loro materia, e non sì facilmente soggetti alla distruzione per la loro forma circolare e per la piccola loro estensione, noi ritroviamo le immagini di tutti gl' Imperatori Romani, e quelle della maggior parte dei Re dopo Alessandro il grande che, secondo la mia opinione, è il primo Sovrano, che ancor vivo stato sia nelle monete effigiato ».

cammei e le incisioni in pietra dura; ma ben poco sussidio può da essi trarsi per l'antica iconografia, rarissimi essendo quelli che portano un' analoga iscrizione, o qualche emblema che indichi con sicurezza il rappresentato personaggio.

Autenticità delle antiche immagini.

In secondo luogo fa d'uopo osservare che le immagini de' grandi uomini della Grecia hanno spesso una certa autenticità, quantunque state sieno talvolta eseguite molto tempo dopo l'età in cui fiorì l'effigiato personaggio; perciocchè molte copie se ne facevano continuamente per ornamento non solo de' pubblici e de' privati edifici, ma ancora degli scudi votivi, de' vasi e de' bassi rilievi come pure in terra cotta delle patere e di alcune domestiche suppellettili, sì che venivano ripetute dall' una all' altra età e ai tardi nipoti con una specie di religiosa venerazione tramandate. In tal guisa sebbene il tempo distrutte avesse le rassomiglianti effigie fatte, allorchè viveano gli originali personaggi, vennero non di meno conservate sino a noi molte delle consecutive copie, nell' eseguire le quali è da credersi che gli artefici procurato avranno di attenersi se non agli archetipi, almeno a quelle copie che ai tempi loro erano più autentiche reputate.

Medaglie contornate.

Questa è la ragione, per cui Visconti risguarda sino ad un certo punto come autentici alcuni ritratti, i quali non si trovano che sulle medaglie dette *contornate*, e battute all' epoca della decadenza delle arti cioè nel IV. e V. secolo dell' era volgare. In quest' epoca sussistevano tuttavia in Roma ed in Costantinopoli collezioni di antichi e bellissimi monumenti di ogni specie, che agli incisori delle anzidette medaglie presentavano opportuni modelli da imitarsi; modelli che spesso furono realmente da essi imitati, siccome ne fa prova il confronto fatto di alcuni ritratti delle *contornate* con quelli che si conservano tuttora de' più antichi monumenti.

Miniature dei libri.

Per questa medesima ragione lo stesso autore accorda un certo grado di autenticità ad altri ritratti ancora più recenti e che conservati ci furono nelle miniature, delle quali adorni sono alcuni antichi manoscritti, quando però tali miniature presentino non il capriccio del pittore, ma un certo carattere di originalità in

guisa che pel costume, o per altri accessorj si abbia luogo a congetturare, ch'esse copiate furono da altre dipinture più antiche e più vicine ai veri originali. Laonde noi non possiamo sì di leggieri aderire alla sentenza del signor *Mongez*, il quale togliere vorrebbe quasi ogni autenticità ai ritratti che sono nelle antiche miniature (1).

Ritratti apocrifi.

Non dee in terzo luogo tacersi essere talvolta accaduto che autori anche insigni si sono ingannati nello scegliere i ritratti degli antichi greci dalle medaglie e dalle pietre dure. Imperocchè siccome nella maggior parte delle Greche città il primo magistrato od il primo Arconte dava il suo nome all'anno: così spesse volte il nome ed il ritratto di lui ponevansi anche sulle medaglie. Ma avendo molti uomini nella Grecia il medesimo nome, è accaduto che al risorgere delle lettere e delle arti le teste di tali magistrati furono prese per quelle de' grandi uomini che avuto aveano il medesimo nome di cui esse erano fregiate. In tal guisa taluno degli antiquarj ha creduto di trovare in certe medaglie la testa del filosofo *Socrate*, mentre non era che quella di uno sconosciuto magistrato che pure chiamavasi Socrate. Lo stesso dicasi dei ritratti ne' cammei e nelle pietre dure. Il nome che vi si legge inciso è per lo più quello dell'artefice, e rarissime volte è quello del personaggio rappresentato. Così è accaduto che l'incisore *Solone* il cui nome genitivo COΛΩNOC, e per abbreviazione COΛON leggesi in alcuni cammei, fu preso pel legislatore di Atene (1). Noi perciò nella scelta de' ritratti ci atterremo a que' pochi soltanto, che dalla sana critica dati ci sono come autentici, o come quasi autentici, nel che ci lasceremo specialmente guidare dal più volte lodato Visconti, il quale per ogni diritto vuol essere reputato come il più illustre ed il più dotto fra gli antiquarj.

Ritratto di Periandro.

Premesse le quali cose, noi daremo principio da Periandro, il quale fu il più vecchio dei sette savj, sebbene tutti suoi contemporanei fossero. Egli fu figliuolo di Cipselo, e regnò in Corinto per ben quarantaquattro anni: vien reputato come uno dei più au-

(3) Encyclop. méthod. Antiquit. vol. I. pag. 7.

(1) V. *Mongez* loco. cit.

Sasso inc.

Ritratti di Periandro, Solone, Talete ec.

tichi inventori di que' precetti politici che atti sono a conservare la tranquillità dei governi e delle nazioni (1). La sua immagine si vede nel busto, ossia nell' erma di marmo num. 1 tavola 24, prezioso monumento del museo Vaticano, che fu scoperto nel 1780 presso di Tivoli negli scavi della villa di Cassio, insieme all' erma di Biante, ed ai frammenti di quelle di Solone, di Talete, di Pittaco e di Cleobulo. Le pupille furono dallo scultore espresse in guisa da annunziare il carattere dell'uomo fermo e risoluto.

Di Solone.

Il num. 2, rappresenta Solone, ed è tratto da un busto di marmo della galleria di Firenze. Il savio ha la testa cinta da un cordone simbolo della sua apoteosi: l'estremità del pallio, o mantello gli ricade sulla sinistra spalla: la sua fisonomia annunzia la calma e la forza dell' anima. Siegue nel num. 3, l' immagine di Biante in un busto di marmo trovato pure negli scavi di Tivoli. Il savio di Priene si era reso celebre per la eloquenza da lui impiegata in favore della patria, degl' infelici e degli oppressi per una benefica attività, e per una condotta sempre eguale. Egli spirò sulla bigoncia fra le braccia di suo nipote sul finire di un' arringa in difesa di un amico.

Talete.

Il num. 4, rappresenta Talete il fondatore della setta jonica, ed il padre della Greca filosofia, della quale parlar dovremo altrove. Erodoto dice che questo filosofo fu il primo a fare il progetto di uno stato confederato; sistema che allora venne da' suoi concittadini rigettato, ma poi riconosciuto come la più benefica invenzione di una politica sapientissima. Quest' erma appartenente al museo Vaticano, e fu ritrovata negli scavi sul monte Celio.

Pittaco.

Nella medaglia num. 5, si vede l' effigie di Pittaco. Questa preziosissima medaglia in bronzo, che è unica, apparteneva nel secolo XV. al celebre Fulvio Ursino: passò quindi nella collezione Gotofredi a Roma, e di là nel Gabinetto della regina Cristina. Pio VI. l' acquistò per arricchirne la collezione Vaticana, dalla

(1) L' opuscolo, ossia il dialogo di Plutarco col titolo di *Banchetto de' sette Savj*, in cui si finge che que' famosi uomini si trovino uniti a solenne convito presso di Periandro, deve reputarsi come una specie di romanzo, piuttostochè come un pezzo di storia.

quale passò poi nel museo di Parigi. Pittaco diede leggi a Mitilene, e vi esercitò la dittatura per dieci anni dopo de' quali visse tranquillo e da' suoi cittadini onorato senz' esser costretto a darsi ad un volontario esiglio, siccome fatto aveano Licurgo e Solone. Egli morì in Mitilene nell' età di oltre a settant'anni, l' anno 570 prima dell' era volgare.

Chilone.

Nel frammento di mosaico, tavola 25 num. 1, vedesi tracciata benchè rozzamente l' immagine di Chilone (1). Questo savio fu Spartano; viveva in un' epoca, nella quale la legislazione di Licurgo era nel suo pieno vigore. Egli nell' anno 556 innanzi l' era volgare ottenne la dignità di primo Eforo (2): visse lungo tempo onorato sempre da' suoi concittadini, e morì ai giuochi olimpici fra le braccia del figliuol suo che riportato avea il premio nel pugilato.

Cleobulo e Pisistrato.

Noi dato non abbiamo il ritratto di Cleobulo, il quinto fra i sapienti, perchè esso tolto ci fu dalle ingiurie del tempo insiem con quello di Pisistrato. Il chiarissimo Visconti ci avverte che nel Museo Vaticano si conservano tuttora le basi a foggia di erme sulle quali posavano tali ritratti, e sulle quali leggonsi tuttora i nomi di Cleobulo e di Pisistrato. Noi suppliremo a tale mancanza coll' aggiugnere il ritratto di Esopo, seguendo anche in ciò le forme dello stesso Visconti (3).

Esopo.

Esopo, dice egli, nato nella Frigia, schiavo in Atene e poscia in Samos, è il primo che procacciata siasi una fama costante dall'apo-

(1) Questo mosaico trovasi in Vienna nella Biblioteca della Cattedrale, ed è un dono prezioso del prelato Bianchini, il quale acquistato lo avea in Roma, dove stato era scoperto al principio dello scorso secolo fra le rovine dell'Aventino. Vi si legge la celebre massima attribuita a Chilone: ΓΝΩΘΙ CΑΥΤΟΝ: *Conosci te stesso.* Sembra che questo mosaico appartenesse al pavimento della Biblioteca di Pollione sull'Aventino. È noto che Pollione ornata avea la sua Biblioteca coi ritratti degli uomini illustri.

(2) Corsini F. A. tom. III. pag. 103.

(3) Gli Ateniesi avevano fatto da Lisippo scolpire il ritorno di Esopo, e collocato lo aveano dopo quello dei sette sapienti. Phoedr. Epilog. lib. 2. vers. 1.

Aesopi ingenio statuam posuere Attici.

logo; specie di morali componimenti inventata nell'oriente sino dall'antichità più remota. Le sue favole, le sue massime e le ingegnose sue risposte gli procurarono la libertà, e quasi risguardare lo fecero come pari ai sette sapienti, dei quali, era contemporaneo. Egli fu con distinzione accolto alla corte di Creso, ma la sua felicità non durò lungamente. Dopo di essersi coll'ingegno e col sapere inalzato dall'abiezzione ad uno stato onorevole perì a Delfo vittima della più nera calunnia l'anno 560 prima dell'era volgare (1): colà fu precipitato come un sacrilego dalla rupe Jampea (2). Il num. 2, rappresenta l'erma di Esopo: l'originale in marmo conservavasi già a Roma nella villa Albani. La forma d'erma, o di termine, così ci avverte lo stesso Visconti, usitata pei ritratti degli uomini illustri, e la conformazione difettosa e compressa del rappresentato personaggio gibboso, col ventre gonfio e colla testa aguzza, e tale insomma quale ci viene dipinto Esopo, non ci permettono di dubitare che quì espresso non sia il famoso scrittore degli apologhi. Tali difetti di corpo sono in parte compensati da una certa vivacità della fisonomia diversissima da quella che gli antichi dar soleano alle immagini dei nani e dei buffoni, nel cui volto vedesi sempre un non so che di ridicolo, e sovente di stupidezza.

Zaleuco e Caronda.

I ritratti de' due legislatori della Magna Grecia Zaleuco e Caronda dovrebbero qui pure aver luogo, ma essi non ci furono dall'antichità tramandati. La medaglia d'argento dei Locrj d'Italia riportata dal Faber, da F. Ursino e dal Gronovio, sulla quale alcuni antiquarj hanno creduto di ravvisare il ritratto di Zaleuco, è riconosciuta oggimai come falsa; nè meglio apposti sonosi alcuni altri eruditi, i quali avvisarono che rappresentata fosse l'effigie di Caronda in una testa calva e barbata incisa sopra alcune piccole medaglie d'argento coniate a Catanea nella Sicilia. L'immagine che vedesi su queste medaglie è quella di Sileno o di Pane, siccome ne sono un chiarissimo argomento gli accessorj e le altre circostanze (3).

(1) V. Larcher; *Cronol· d'Herodote*, ch. 19·

(2) Quest' autore, *Iconogr. gr.*, vol. 3. pag. 121., combatte vittoriosamente lo scetticismo di coloro, che hanno dubitato dell'esistenza di Esopo.

(3) V. Visconti loc. cit. pag. 125. N. Quest'autore è d'avviso che la

Cecrope, Minosse, Codro.

Nè maggiore fede meritano le immagini di Cecrope, di Minosse, di Codro e di altri antichi monarchi e legislatori, riportate dal Gronovio, giacchè mancanti sono d'ogni solido argomento che ne dimostri l'autenticità, e spesso non altro archetipo ebbero che o il capriccio dell'artista, o la troppo facile credulità di qualche antiquario, il quale sognò di vedere tali ritratti in taluna delle antiche teste o ideali o sconosciute. Noi perciò, nemici mai sempre dell'impostura, que' soli ritratti riporteremo, ai quali la sana critica ha finora accordato se non una sicura autenticità; almeno molti gradi di verisimilitudine e di fede.

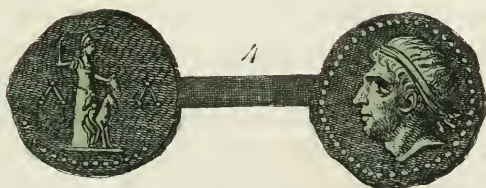
Licurgo.

Tale è il ritratto di Licurgo num. 3 Tavola 25, preso da una testa in marmo della collezione Farnese. La differenza che assai sensibile appare nella conformazione dell'occhio sinistro e delle parti che lo circondano, quando se ne faccia il paragone colle destre parti del volto, ci dimostra che l'artista con tal difetto di simetria ha qui voluto caratterizzare un uomo mancante di un occhio: ora Licurgo perduto avea appunto un occhio in una popolare sommossa. La capigliatura incolta e rozza è quale conviensi allo Spartano costume, e l'armatura che vedesi in parte sulla diritta spalla è propria del legislatore, che nella sua costituzione posto avea per base il valor guerriero (1).

Cleomene III.

Al ritratto di Licurgo, del grande autore della costituzione e grandezza Spartana, aggiugniamo quello del tiranno Cleomene III. figliuolo di Leonida II. Re di Sparta e l'ultimo della reale famiglia degli Agidi. Egli cangiata avea la forma del governo trucidandone gli Efori, e mandando a morte col veleno il giovane Re

testa coronata della medaglia Locrese sia quella di Giove che vedesi sulle medaglie autentiche de' Locrj, e che il nome di questa divinità Ζευς, sia stato cangiato in quello di Ζαλευκος. Quanto poi alla supposta immagine di Caronda nelle medaglie di Catanea, riportate anche dal Gronovio, è d'uopo avvertire ch'essa è rappresentata ora colle corna, ed ora colle orecchie di capro, aggiunti proprj di Pane e di Sileno.

(1) Nel Museo Vaticano si conserva una statua di Licurgo, la cui testa non è molto differente dalla Farnese qui da noi riportata. V. *Mus. Pio-Clem.* tom. III. Tav. 13.

Ritratti di Licurgo, Cleomene III, Pericle ec.

della famiglia degli Euripontidi ch'essergli dovea collega. La sua immagine è rappresentata in un medaglione d'argento battuto a Sparta, che dalla Grecia venne trasportato a Parigi dall'abate Fourmont, e che per la prima volta fu pubblicato nell'Istoria dell'Accademia delle belle lettere (1). Nel rovescio è rappresentata Minerva *Chalciaecos*, ossia Minerva al tempio di Bronzo, protettrice di Sparta. Gli argomenti intorno alla non dubbia autenticità di questo ritratto si possono vedere presso Ecklel e Visconti (2).

Pericle.

Fra gli uomini di Stato, che un gran nome si procacciarono nella Grecia tutta, occupar dee a diritto un distintissimo luogo Pericle, che per quarant'anni fu l'arbitro della repubblica Ateniese. Perfetto conoscitore degli uomini, politico avvedutissimo conservar seppe l'autorità sua destramente servendosi dei tesori della Grecia e più ancora dell'eloquenza, che egli avea avuto in dono dalla natura. A lui andò debitrice Atene del suo più grande splendore nelle scienze e nell'arti belle: morì vittima egli pure della famosa peste di Atene, nell'anno 429 prima dell'era cristiana, anno terzo della guerra del Peloponneso. Il suo ritratto, num. 5, riconosciuto come autentico da Visconti, fu tratto da una bellissima erma di marmo, la quale venne non ha guari scoperta presso Tivoli nelle ruine della villa di Cassio, d'onde passò nel Museo Vaticano (3). " La profondità del pensiero, dice Visconti, la finezza del giudizio, la tranquilla fermezza del carattere sono le qualità, che sembrano manifestarsi sulla fronte, negli occhi e sulle labbra di questo ritratto. È da notarsi che la forma del cranio di Pericle, la quale secondo Plutarco era oblonga e troppo elevata, viene qui nascosta dall'elmo, artificio posto in uso dagli artisti di

(1) Tom. XL. pag, 93.

(2) Eck. *Doctr. Num.* tom. II. pag. 282. e Visc. *Iconogr. gr.* vol. II. pag. 94 e seg.

(3) Nell'erma sotto al ritratto leggesi in greco od in caratteri majuscoli la seguente iscrizione.

Pericle figliuolo di Santippo Ateniese.

Nelle medesime rovine presso di Tivoli fu pure scoperta un'altra effigie di Pericle, la quale venne trasportata in Inghilterra: essa trovasi incisa nelle Antichità di Atene di *Stuart*, tom. II. c. 5. nel culo di una lampana.

que' tempi per nascondere un tal difetto nella figura del loro gran protettore (1). Al ritratto di Pericle andar dovrebbe unito quello di Aspasia famosa cortigiana di Mileto, che seppe sollevarsi dal proprio stato a segno di essere con lui arbitra dei destini di Atene. Ma già data abbiamo l' immagine di lei nel num. 1 della tavola 7.

Noi chiuderemo questa prima serie della Greca Iconografia colla tavola 26, la quale contiene i ritratti di que' Principi e Regi Siculi che colle loro insigni gesta meritaronsi nella storia un luogo distinto. Le medaglie di questa tavola sono tutte autentiche e tratte in gran parte dall' opera più volte lodata di E. Q. Visconti.

Jerone.

Sulla medaglia d' argento num. 1, è rappresentato Jerone che governò Agrigento dall'anno 472 sino al 487 prima dell' era volgare, e che Pindaro fa discendere da'Tebani eroi. La fazione degli Emmeridi, i quali in Agrigento formavano un corpo politico strettamente unito coi vincoli di alcune cerimonie religiose, innalzato lo avea al supremo comando, di cui egli saggiamente usò a favore della patria sua non solo ma della Sicilia tutta avendola sottratta al giogo de' Cartaginesi mercè l' alleanza con Gelone capo de' Siracusani. Questa medaglia è tratta dalla collezione Carelli di Napoli. Il cancro che vedesi sul rovescio, e che in greco dicevasi κραγων divenuto era l' emblema di Agrigento, chiamata perciò in greco *Acragos*. La benda che circonda la testa della figura denota che Jerone stato era reputato pari agli antichi eroi.

Gelone.

I numeri 2 e 3 contengono l' immagine di Gelone. Questi appena divenuto colla forza arbitro di Gela sua patria intraprese la conquista di Siracusa, dove entrò vincitore alla testa della fazione dei ricchi che stati n' erano dal popolo discacciati. Nella battaglia d' Imera sbaragliò l' esercito de' Cartaginesi condotto da Amilcare e composto di ben trecento mila soldati: ne impiegò i prigionieri nell' agricoltura e nelle opere pubbliche sostituendoli a quel sedizioso ed incostante popolaccio, ch' egli pel comun bene espulso avea dall' isola. Presentatosi poscia disarmato nella pubblica assem-

(1) Plutarch. Pericles etc.

Sasso inc.

Ritratti di Jerone, Gelone ec.

blea vi rese conto delle sue azioni, e venne liberamente proclamato re e signore. Dopo di ciò egli tutto si rivolse al bene della Sicilia, a cui in certa guisa cangiar fece aspetto introducendovi le più salutari istituzioni (1). Morì d'idropisia l'anno 478 prima dell'era volgare. Le due medaglie l'una d'argento e l'altra di bronzo sono state descritte da Mionnet (2), e rappresentano questo Principe in due età alquanto differenti. Nel num. 2, dietro alla testa e nel campo della medaglia vedesi una clava, emblema forse delle vittorie da lui riportate ne' giuochi olimpici, al che pare che alludano i carri della vittoria nel rovescio di ambedue le medaglie e la lettera E sottoposta ai cavalli del num. 2. La greca leggenda dell'un rovescio suona in italiano: *I Siracusani* (alla memoria) *di Gelone*, e quella dell'altro suona semplicemente (alla memoria) *di Gelone*.

Jerone I.

Il num. 4., rappresenta l'effigie di Jerone I. fratello di Gelone (3). Sotto di questo Principe il trono di Siracusa acquistò nuovo splendore. Jerone fu amico delle lettere e delle arti, e malgrado la sua ambizione e gli altri difetti che gli vengono da Diodoro imputati (4), fu sempre considerato come il modello dei Principi. Egli fondata avea la città di Etna, nella quale ottenne gli onori eroici, che decretare si soleano ai fondatori di una città che non avesse meno di dieci mila abitanti, siccome scrive Diodoro. Questa medaglia è di bronzo, e nel rovescio ha gli stessi emblemi di quella di Gelone.

La medaglia d'argento, num. 5, ha tutti i caratteri, che riscontrati abbiamo in quella di Gelone e di Jerone, e perciò sembra potersi affermare ch'essa stata sia coniata a'tempi stessi e nella

(1) Gelone nel suo trattato coi Cartaginesi inserì un articolo, col quale essi vennero obbligati ad abolire il barbaro costume d'immolare i fanciulli. V. Montesquieu, *Esprit des loix*. lib. X. c. 5.

(2) *Description de médailles etc. Tom. I. Rois de Sicile N.o* 1. *et* 5.

(3) Due furono gli Jeroni. Il primo, ch'era figliuolo di Dinomene, regnò 10 anni, e morì l'anno 467 prima dell'era volgare; il secondo regnò 54 anni e morì l'anno 215 prima della stessa era. La presente medaglia porta il ritratto di Jerone I. sebbene, secondo tutte le regole della buona critica, sia stata coniata sotto di Jerone II., il quale volle con essa onorare la memoria di quel grand'uomo. Veggasi il già citato *Mionnet*. (*Rois de Sicile N.°* 20.) e Visconti *Iconogr. Gr.* vol. II. pag. 15 e seg.

(4) Diodor. XI. §. 67.

medesima zecca di quelle, cioè in Siracusa sotto di Jerone II. La greca leggenda del rovescio suona in italiano: (alla memoria) *della regina Filisti.*

Filisti.

Il nome di questa Filisti si legge in diverse medaglie, ed in alcuni monumenti *paleografici* della Sicilia; ma dagli antiquarj si disputa tuttora intorno al luogo da assegnarsi a questa Regina nella storia e nella cronologia. Fra le varie opinioni a noi sembra la più probabile quella di Visconti, il quale è d'avviso che sia qui rappresentata l'immagine di una Filisti figliuola di Jerone I., dalla quale discendeva probabilmente Jerone II. che perciò coniare ne fece la medaglia insiem con quella del prisco Jerone. Il carro della Vittoria allude forse alle vittorie ne' giuochi della Grecia riportate dal padre e dallo zio di questa donna. La palma nel campo di dietro alla testa, e la lettera A sotto ai cavalli sono le note allusioni od alla città nella quale fu coniata la medaglia, od al magistrato, che presedeva alla zecca (1). La capigliatura della Regina va perdendosi sotto il diadema e sotto il velo, acconciamento, che gli antichi artefici spesso dare soleano alla madre degli Dei. Noi abbiamo tanto più volentieri riportata questa immagine in quanto che essa può somministrare agli artisti una traccia pel costume degli abbigliamenti delle Greche Regine nei più bei tempi della Sicilia. Queste sono le poche medaglie della Sicilia, che rappresentano ritratti autentici dei re di quell'isola; giacchè molte medaglie, e fra le altre una di Dionigi il seniore, sulla quale il Mirabella crede che impresso sia il ritratto di quel tiranno (2), o sono supposte, o rappresentano immagini delle deità tutelari. Noi perciò faremo qui fine a questa prima serie della Greca iconografia.

(1) Il Visconti ci avverte, che i Greci non avendo nomi di famiglia facevano un grand' uso di sigilli per distinguersi gli uni dagli altri. « Io « credo, dic' egli, che nessun altro monumento meglio dimostri que- « st' uso, e più utile sia per ispiegare gli emblemi ed i caratteri che si « trovano sulle medaglie, quanto la celebre iscrizione o tavola di bronzo « d'Eraclea: vi si leggono i nomi dei magistrati di questa città, ciascuno « de' quali è accompagnato dall' indizio del suo emblema, o dal tipo del « suo sigillo, e di alcune lettere che vi erano probabilmente impresse ». Leggasi intorno a ciò anche il Mirabella, *Delle antiche Siracuse*, vol. II. part. II. pag. 122.

(2) Mirabella, ibid. Medaglia. XXXI.

LA GRECIA

SOTTO I RE DELLA MACEDONIA

SECONDA SERIE

DELLA GRECA ICONOGRAFIA.

Decadenza della libertà della Grecia.

L'oro, la dissimulazione e la politica astuta ed insidiosa di Filippo Re della Macedonia dall'una parte, dall'altra la mollezza, la discordia, l'abbandono delle antiche costituzioni e la venale adulazione degli oratori già dato aveano il più funesto crollo alla libertà della Grecia. Indarno Demostene ed alcuni pochi, che conservavano tuttavia un retaggio dell'antica virtù, tentato aveano di sostenerne la vacillante potenza.

Filippo il Macedone.

Filippo per una convenzione fra il padre suo Aminta, ed il Tebano Pelopida stato era spedito in ostaggio a Tebe. Ivi fù educato nella famiglia di Epaminonda, dove, fatalmente per la Grecia, apprese l'arte della guerra da quel sommo capitano. Asceso sul trono della Macedonia, e divenuto arbitro delle sue genti rivolse le mire alla Grecia, che forse riguardò come non difficil preda, ben conoscendone la debolezza prodotta dalla depravazione de' costumi e dalle interne fazioni. L'oro ch'ei seppe prodigalizzare ai traditori, ch'egli medesimo manteneva in tutte le repubbliche, gli agevolarono l'impresa (1). I primi suoi movimenti lo resero

(1) Gli Spartani furono i soli che seppero preservarsi dal contagio dell' oro di Filippo. Questo contagio vien da Pausania paragonato alla peste che tutta devastata avea la Grecia nella guerra del Peloponneso. Le freccie d'Apolline, dice un illustre scrittore, furono ai Greci nei campi di Troja meno funeste che l'oro sparso da Filippo ne' loro stessi focolari V. *Sainte-Croix, Exam. etc.*

padrone delle Termopili e della Focide, le cui città furono per suo volere ridotte a semplici villaggi. Dopo di ciò ottenne di esser solennemente ammesso nel consiglio degli Anfizioni con privilegio di doppio voto. I Tebani e gli Ateniesi tentarono invano di opporre un argine al torrente delle Macedoni falangi: essi furono finalmente sconfitti nella famosa battaglia di Cheronea, e Filippo condotta avrebbe a fine la sua impresa se trascurato non avesse di approfittare della vittoria, e se cosa immatura ed imprudente giudicato non avesse lo spingere i Greci ad una disperata resistenza.

Morte di Filippo.

Sembra perciò ch'egli appagato siasi di farsi coi voti di tutti gli Stati nominare supremo capitano dei Greci eserciti per una spedizione che meditava contro i Persiani, e che forse eseguita avrebbe, se stato non fosse ucciso da Pausania giovane Macedone nell'anno XLVII. della età sua, 336 anni prima dell'era volgare.

Alessandro.

L'impresa, alla quale Filippo non avea potuto dar compimento, venne felicemente condotta a fine dal figliuolo suo Alessandro (1). Questi nacque a Pella nella Macedonia l'anno 356 prima dell'era volgare, discendeva dagli Eraclidi per parte del padre suo, e dagli Eacidi per parte di Olimpia sua madre. Laonde potè vantarsi di divina origine da Ercole, da Achille e da Giove.

Sua educazione.

Il padre gli diede a precettore Aristotile, che si propose di farne un gran Re, nel quale divisamento riuscì maravigliosamente. Filippo allorchè vide l'esito felice dell'educazione di Alessandro, non potè trattenersi dal gridare: *o figliuol mio, cercati un altro regno che sia pari a te; poichè la Macedonia più non potrebbe ormai contenerti.* Asceso sul trono paterno nell'età d'anni venti, e vendicata la morte di Filippo, soggiogò gl'Illirj ed i Tracj.

(1) Noi non faremo che accennare di Alessandro quelle cose soltanto che hanno un'immediata relazione coi greci avvenimenti, rimettendo pel restante i nostri lettori alla grand'opera di *S. Croix Examen critiq. des anciens historiens d'Alexandre-le-grand.*

Sue prime imprese.

Colla distruzione di Tebe sì gran terrore alla Grecia infuse che tutta a lui si sottomesse creandolo supremo capitano contro i Persiani suoi perpetui nemici. In età di ventidue anni passò l'Ellesponto, e già sicuro dell'impresa distribuì a'suoi amici tutti i dominj dell'avita corona, a sè non riserbando che le speranze.

S' impadronisce dell' Asia.

Le battaglie dell'Granico, dell'Isso e di Arbelle, l'assedio d'Alicarnasso e di Tiro e tante altre imprese l'inalzarono al trono dell'Asia nello spazio di soli cinque anni: la fondazione di Alessandria, la restaurazione di moltissime e famose città, e la distruzione di altre formano una delle più belle parti della Greca storia, e forse la più importante delle antiche militari spedizioni. Giunto Alessandro al più alto grado, a cui pervenir possa un uomo, non riposò neghittoso sui proprj trofei, ma scorrendo qual vincitore per immense regioni ispirò l'ammirazione ed il terrore a tutte le genti circonvicine, e portò le sue conquiste sino sulle sponde dell'Indo e dell'Idaspe. Salutato dall'oracolo di Ammone qual figliuolo di Giove, si prevalse di quest'adulazione per eccitare la maraviglia nei popoli, e per compiere que' grandi divisamenti, che colla sola forza delle armi non avrebbe forse potuto condurre a compimento. Il suo scopo era quello di formare dei popoli dell'Asia, e della Grecia una sola nazione, e di stabilire un impero unico, che assicurasse la tranquillità ai popoli de' quali sarebbe composto, e che ad un tempo tenesse in una certa dipendenza le straniere e circonvicine genti.

Sua Morte.

La morte fece svanire questi grandi progetti; poichè estinto egli fu da febbre violenta in Babilonia nell'età di 32 anni, l'anno 323 prima dell'era cristiana (1).

Contegno di Alessandro verso la Grecia.

Alessandro divenuto libero signore della Grecia non le impose alcun giogo, ma seguendo le orme di Filippo suo padre tenne verso di lei un contegno nobile e generoso. Nell'atto di partire per l'Asia lasciò ai Greci la libertà di governarsi a loro piacere;

(1) Intorno all'epoca della morte di Alessandro veggasi Larcher. Herod. Vol. VII. pag. 708.

ed anzi nella stessa distruzione di Tebe non volle apparire che il semplice esecutore de' loro decreti.

Si vendica di Sparta.

Nobile fu pure la vendetta ch'egli prese contro de' Lacedemoni, i quali negato gli avevano il voto pel supremo comando degli eserciti Greci. Imperocchè dopo la battaglia del Granico spedì ad Atene trecento armature persiane da consacrarsi a Minerva-Poliade coll'ordine che vi si apponesse la seguente iscrizione: *Alessandro figliuolo di Filippo, ed i Greci, trattone i Lacedemoni, dalle spoglie dei Barbari che abitano l' Asia.* Mà egli rintuzzò ancor più l'orgoglio di Sparta, allorchè il Peloponneso instigato dagli stessi Lacedemoni, mosso erasi a ribellione. Alessandro dopo la sconfitta di Agide che con un esercito di Spartani portato erasi in sussidio del Peloponneso, obbligò Lacedemone a spedirgli alcuni ostaggi sotto il titolo di ambasciatori, ed a porsi interamente in sua balia. Egli nulla tralasciò ancora per infievolire i popoli dell' Elide e dell' Acaja, i quali contro di lui prese aveano le armi, e perciò fece nel Peloponneso maggiori leve di uomini che negli altri paesi della Grecia. In tal guisa tolse a' suoi nemici il mezzo di nuocergli facendo che quasi senza avvedersene a' suoi vasti disegni cooperassero.

Sua affezione per Atene.

Alessandro conservata sempre avea una particolare affezione per Atene, avendole accordato tutto ciò che da lei chiesto gli venne nel corso della sua spedizione, ed avendole altresì restituito non solo le statue d' Armodio e d' Aristogitone, ma i simulacri ancora degli Dei, che stati le erano tolti e trasferiti a Susa. Conoscendo non di meno la leggerezza è l' umor sedizioso di quella città, ad imitazione di Filippo suo padre vi fomentò sempre la fazione Macedone, coll' oro corrompendone i più potenti ottimati (1). Con tali artificj la Grecia tutta senza accorgesene erasi sotto il giogo de' Macedoni piegata.

Carattere di Alessandro.

Noi non ci tratterremo a distintamente delineare il carattere di Alessandro. Lasceremo ai retori ed ai sofisti e inalzarlo fra i

(1) V. Plut. in Alex. Aeschin. contr. Ctesiph. Diod. Sic. Arrian. e S. Crox. *Examen* etc. pag. 461.

semidei, ed il porlo fra i tiranni e tra' flagelli dell'uman genere. A noi però sembra che il carattere di questo grand'uomo ci sia stato senza esagerazione descritto da Aristotile maestro di lui nelle seguenti parole, delle quali Rutilio Lupo ci ha conservata la traduzione latina: *Alexandro Macedoni, neque in deliberando consilium, neque in praeliando virtus, neque in beneficio benignitas deerat, sed dumtaxat in supplicio crudelitas. Nam cum aliqua res dubia accidisset, apparebat sapientissimus; cum autem confligendum esset cum hostibus, fortissimus; cum vero praemia dignis tribuendum, liberalissimus: at cum animadvertendum, clementissimus* (1).

Suoi errori.

Tale fu la vita, tale il carattere di Alessandro, il cui genio potuto avrebbe cangiare, e render felice tutto l'antico mondo. Ma, siccome osserva acconciamente Gillies, lo spirito di miglioramento è passeggiero e richiede perpetui sforzi, mentre i fonti della degenerazione sono innumerabili e permanenti (2). L'eroe Macedone trascurato avendo di stabilmente provvedere alla successione del trono, lasciò a' suoi capitani aperto il campo a quelle sanguinose guerre, che sì lungamente desolarono il mondo. È fama ch'egli stesso negli estremi momenti del viver suo proferite abbia queste parole: *I miei funerali saranno di sangue.*

Politica de' capitani di Alessandro.

I suoi capitani fecero uso della più astuta politica per render vani i naturali diritti che alla successione all'impero aver poteano i figliuoli ed i fratelli di lui. (3) Perdicca, che da Ales-

(1) Rutil. Lup., *de fig. sentent.* L. I, §. 18. Veggasi la già citata opera di Sainte-Croix, pag. 203. Veggasi ancora Visc. *Iconograph.* T. II. pag. 32, il quale aggiunge opportunamente la seguente osservazione « Quest'elogio, che Aristotile ci ha lasciato d'Alessandro, è tanto più da osservarsi, quanto che fu scritto senza alcun dubbio dopo la morte di lui. Laonde i rimproveri di adulazione, che Runchenio sulle tracce di Tertulliano fece in quest'occasione al filosofo, mi sembrano del tutto ingiuste ».

(2) Hist. of Greece. Vol. II. pag. 678.

(3) Alessandro da *Barsine* figlia di Dario, secondo alcuni scrittori, e di Artabazo secondo altri, ebbe un figliuolo detto *Ercole*, che visse per brevissimo tempo; dalla bella *Rossane* figlia di Ossiarte Battriano ebbe un figliuolo postumo che fu chiamato esso ancora Alessandro, e che per qualche tempo portò il titolo di Re; da *Cleofe* regina d'una parte

sandro ricevuto avea l'anello munito del regale sigillo, assunse una generale reggenza: le truppe e le province furono divise fra Antigono, Tolomeo, Cratero e gli altri capitani, i quali essendo stati in addietro eguali a Perdicca, sdegnavano di essere divenuti a lui inferiori. Ciascuno sperava di ottenere colle proprie armi un dominio stabile ed assoluto: ciascuno assoldò nuove truppe, e si accinse a conquistare gli stati degli emuli colleghi: essi a vicenda formarono e distrussero le più formidabili alleanze. Frattanto i figliuoli ed i congiunti di Alessandro, che imprigionati gemevano e dispersi in varj luoghi, tutti perirono miseramente. La storia non più ci offre che una serie orrenda di calamità e di misfatti.

Loro vicendevoli guerre.

Gli ambiziosi capitani gli uni dagli altri risospinti invadevano e a vicenda perdevano i paesi, seco traendo la strage, lo spavento e la desolazione. Perdicca venne da'suoi soldati spento: Alceta si diede da se stesso la morte: Eumene fu ucciso per comando di Antigono. Finalmente colla battaglia dell'Isso nella Frigia, essendo sotto una tempesta di dardi caduto Antigono il più formidabile di que' conquistatori, ebbe fine la sanguinosa lotta, e l'impero fu diviso fra Tolomeo, Cassandro, Lisimaco e Seleuco. La Macedonia e la Grecia caddero sotto il dominio di Cassandro.

La Grecia sotto i successori di Alessandro.

Siccome l'istituto nostro non è quello di scrivere una storia, ma quello bensì di rintracciare i costumi; così crediamo bene di astenerci da più lunghe ricerche intorno ai successori di Alessandro. A noi basta di aver tracciato, per così dire, il filo della storia, onde insieme collegare le cose Greche. Chi vago fosse di averne più minute notizie potrà consultare fra gli antichi Q. Curzio, Ar-

delle Indie n'ebbe un altro chiamato parimente Alessandro, e che sottentrò nel regno alla madre sua. Egli avea in oltre tre fratelli, cioè *Arideo* figliuolo della danzatrice *Filina*, *Tolomeo*, figliuolo di *Arsinoe*, la quale già erane incinta, allorchè da Filippo, con cui giaciuta era, fu data in isposa a Lago, *Carauno*, figliuolo di *Cleopatra*, la rivale di Olimpia: ebbe ancora una sorella chiamata *Tessa* che poi fu sposa di Cassandro. Alcuni scrittori sono d'avviso che Alessandro ad onta dei diritti de' proprj figliuoli divise abbia prima della sua morte le conquistate province tra i più prodi suoi capitani. A noi però non s'appartiene l'entrare in questa discussione. Leggasi l'opera più volte citata di S. Croix pag. 568 e segg..

riano, Giustino, Diodoro Siculo, Plutarco, e fra i moderni Sainte-Croix, la Storia universale compilata da una società di letterati Inglesi, ma specialmente la Storia del mondo del chiarissimo Gillies (1). Solo avvertiti vogliamo i nostri lettori che da quell'epoca non i costumi soltanto, ma la lingua ancora de' Greci passarono quasi per adozione presso le genti che cadute erano sotto il dominio de' successori di Alessandro (2). Ciò accadde massime nella Siria e nell'Egitto, dove i Seleuci, i Tolomei, ed i loro successori nella magnificenza delle loro corti affettavano di accoppiare le arti e l'eleganza della Grecia colla pompa e col lusso dell'oriente. Ma siccome osserva anche Gillies, la loro ostentazione era più grande che il loro gusto; il loro vanto di liberalità era in continua opposizione colla schiavitù, nella quale i popoli gemevano; così essi caddero ben tosto nella mollezza, nella nullità, nell'avvilimento. Gl'intrighi delle donne, degli eunuchi e degli effemminati ministri nulla ci somministrano che degno sia di far parte degli avvenimenti della Greca storia.

Conserva le sue leggi.

La Grecia propriamente detta ci offre tuttavia sotto i successori di Alessandro qualche lampo dell'antica virtù; ma questo lampo paragonarsi potrebbe alle scintille di una luce moribonda. Essa insieme ad un apparente libertà conservate sempre avea più o meno le proprie leggi e costituzioni. Alessandro non mai dichiarato erasi assoluto dominatore della Grecia: sembra ch'egli pago fosse del modesto titolo di protettore; ma la protezione di un gran Principe è rare volte disgiunta dalla servitù del popolo pro-

(1) *The history of the world from the reign of Alexander to that of Augustus comprehending the latter ages of Europaa Greece* etc. *London*, *Cadel*, 1807, vol. II. in 4.°

(2) I costumi Greci dopo quest'epoca si diffusero anche presso le altre nazioni, sì che non ci era popolo che vantasse coltura e che ad un tempo non affettasse d'essere Greco. La lingua Greca divenne quasi l'universale idioma non dei dotti soltanto, ma di tutti coloro che apparir voleano gentili e ben costumati. Essa venne in uso nell'Italia, in Cartagine e presso i Giudei ancora. Questa quasi universalità de' Greci costumi deesi non alle sole conquiste di Alessandro, i cui presidj ed eserciti erano continuamente sussidiati dalla Grecia, ma eziandio alle innumerabili Greche colonie nell'Europa, nell'Asia e nell'Africa, all'amabile e gioviale carattere de' Greci, ed all'eccellenza della lingua e delle arti loro.

tetto. I suoi successori seguirono per qualche tempo un'eguale politica; ma siccome fatto avea Alessandro contro gli Ateniesi, essi ancora tutta manifestarono la prepotente loro tirannide, allorchè taluno de' popoli della Grecia tentò di scuotere il giogo e di sollevarsi al primiero splendore.

Focione.

Focione era forse il solo, che potuto avrebbe risvegliare in tutta la nazione la virtù degli avi, e trarla dal letargo e dal languore. Egli in sè accoppiava la politica avvedutezza di Temistocle col militar valore di Milziade. Ma gli animi degli Ateniesi già troppo erano corrotti: costoro incostanti mai sempre e leggieri seguirono la fazione di quel grand'uomo, al quale anteposero uomini vili, abietti, e non da altra passione, che dall'invidia e dalla gelosia dominati. Egli fu da una tumultuosa assemblea condannato a bere la cicuta.

Cassandro e Demetrio Falereo.

Atene nondimeno sotto il dominio di Cassandro e mercè di Demetrio Falereo goduto avea di tutti que' beni che derivare sogliono da un ben costituito governo. Demetrio preposto da Cassandro all'amministrazione di quella repubblica sforzato erasi di richiamare in vigore le antiche leggi, di riformarne i tanti abusi, e di ricondurre i cittadini alla virtù, alla concordia, alla sommissione, alla gloria insomma de'maggiori. Egli n'ebbe una ricompensa pari a quella che riportata avea Focione, cioè la più feroce persecuzione de' suoi stessi concittadini: fu dall'ingrata patria discacciato, vennero atterrate le trecento sessanta statue, che a lui state erano inalzate: esule e condannato a morte per contumacia trovò un onorevole asilo in Egitto nella corte di Tolomeo Sotere, splendido protettore delle arti e delle scienze (1).

(1) Gli Ateniesi giunti erano a tale viltà, che non ebbero vergogna di tutti accumulare i più stravaganti onori sopra Demetrio Poliorcete, e sopra Antigono padre di lui, dando ad ambedue il titolo di Dei tutelari, e portandone in solenne processione i ritratti. Demetrio, dopo ch' ebbe discacciato dall'Attica Cassandro, ottenne dagli Ateniesi per sua abitazione il tempio di Minerva, che macchiò d'ogni sorta di profanazioni. Che mai sperarsi potea da un popolo in tanta abiezione caduto?

Incursioni de' Galli.

Fra mezzo a tante vicissitudini, onde sotto de' Macedoni conquistatori era agitata la Grecia, destossi una tempesta, la quale ravvicinò per un istante i popoli spinti dal comune pericolo, e la quale, come accaduto era in altre nazioni, prodotto avrebbe i più salutevoli effetti, se i Greci nutrito avessero un sincero, ed efficace amore di patria e di gloria nazionale. I Celti o Galli condotti da Brenno fecero nella Grecia un' incursione con un formidabile esercito, ma superate appena le Termopile vennero battuti. Ad onta però di questa prima sconfitta, essi spedirono nell' Etolia un orda di quaranta mila uomini, i quali ogni sorta di scelleraggine vi commisero non perdonando nemmeno ai vecchi ed ai bambinelli lattanti.

Vittoria degli Etolj. Morte di Brenno.

Gli Etolj riavutisi dallo spavento, e rafforzati dagli altri Greci assalirono i barbari sì valorosamente che soltanto venti mila di costoro salvar si poterono colla fuga alle Termopile, dove ritrovavasi tuttavia il maggior nerbo dell' esercito loro. I Celti nondimeno tentarono una spedizione contro di Delfo con animo di saccheggiarvi quel famoso tempio; ma i Greci a gara accorsi sconfissero totalmente il nemico esercito, e Brenno stesso ferito e disperato si diede la morte con un pugnale (1). Dopo questa sì importante miserie vittoria i Greci conservando quel vigore, che nel comune pericolo riuniti gli avea, forse potuto avrebbero riacquistare l'antica libertà e del tutto alla straniera dominazione sottrarsi; ma in tale impresa ciascun popolo operato avea più pel proprio e privato interesse, che pel comun bene, e perciò allontanato il pericolo, nuovamente la Grecia si abbandonò alla corruttela ed alle intere dissensioni.

Lega Achea.

Gli Achei tra i popoli della Grecia furono i soli che nutrendo qualche favilla dell'antica virtù osarono scacciare i Macedoni, ed in repubblica nuovamente costituironsi. Essi avuto aveanoantic amente per re un figliuolo d' Oreste detto Tisameno, che al ritorno

(1) L' incursione de' Galli nella Grecia accadde nell'anno secondo dell' olimpiade CXXV. 279 anni prima dell' era volgare. Intorno a questo avvenimento leggasi *Pausan.* l. X. c. 22 e 23.

degli Eraclidi da Sparta discacciato, renduto erasi padrone dell' Acaja, dove i suoi discendenti regnarono successivamente sino ad Ogige (1). Ma essendo gli Achei dispoticamente governati dai figliuoli di Ogige, sottrattisi al giogo, si costituirono in repubblica, nel quale stato sino ai tempi di Filippo e di Alessandro si mantennero, sebbene le loro cose secondo le vicissitudini diverse variato avessero.

Gli Achei sotto i Macedoni.

Tale repubblica era di dodici città composta, cioè di Patra, Dima, Fare, Tritea, Leontio, Egira, Pellene, Egio, Bura, Celinea, Oleno ed Elice, tutte le quali città sussistevano ancora ai tempi di Polibio, trattone Oleno ed Elice che state erano dal mare ingojate. Dopo di Alessandro, e prima della CXXIV. olimpiade, entrò fra gli Achei la discordia per opera specialmente dei Macedoni, sì che ciascuna città non più colle comuni leggi, ma con opposte e capricciose istituzioni reggevansi, formando ciascuna da sè un governo secondo il vario interesse dei più potenti cittadini e delle diverse fazioni. Di tali discordie appunto Demetrio e Cassandro si prevalsero, e dopo di essi Antigono Gonata, dal quale provenne la maggior parte de' tiranni, che poi crudelmente le città della Grecia afflissero. Costoro posero una guarnigione di Macedoni in alcune città dell' Acaja, e sottomisero le altre al giogo di alcuni tiranni da loro dipendenti. Ma finalmente verso l' anzidetta olimpiade, e nel tempo che Pirro fece nell' Italia la sua incursione, le città dell' Acaja cominciarono a scuotersi ed a riunirsi nell' antica loro alleanza.

(1) Gli *Achei* erano così detti, perchè discendevano da Acheo figliuolo di Xuto e nipote d' Elleno. Essi prima del ritorno degli Eraclidi abitavano il paese di Argo, ma scacciatine dagli Eraclidi ottant' anni prima della presa di Troja, si refugiarono presso gl'Jonj nel Peloponneso, dove si resero padroni delle dodici città annoverate da Polibio nel lib. II. c. 8 della sua storia. È da notarsi che nel novero di queste città non sono totalmente d' accordo Erodoto, Polibio e Pausania. Con Erodoto però concorda Strabone, ed ambedue invece della Leontio e Cerinea di Polibio hanno Ege e Ripe. Ciascuna città era contro di un distretto, ed aveva sotto di sè alcuni borghi. Intorno alla lega Achea veggansi Polibio ed i *Fasti Achaici illustrati Teoph. Siegfr. Bayeri* nel vol. V. degli atti dell'Accademia di Pietroburgo.

Riunione delle città Achee.

Dima, Patri, Tritea e Fari gettarono le fondamenta di tale concordia e riunione.

Arato.

Il loro esempio fu ben tosto seguito non solo dalle altre città dell'Acaja, ma appoco a poco dalle città tutte del Peloponneso, mercè della prudenza e del valore di Arato, il quale dal giogo dei tiranni sottrasse la patria sua Sicione, ed all'Achea repubblica la congiunse, siccome fece di Megara e di Corinto ancora, la quale per la sua posizione era la più forte e la più importante città della Grecia.

Filopomene.

Il generoso Filopomene di Megalopoli coll'unione di Sparta, e colla virtù e fermezza sua diede alla lega compimento,

Costituzione della lega Achea.

Le città componenti la lega erano colle stesse leggi governate, avevano le stesse monete, eguali pesi e misure ed i medesimi magistrati; tale era insomma l'uniformità loro, che tutta l'Acaja non sembrava che una città sola. Polibio ci avverte che non ci fu giammai repubblica alcuna, nella quale come nell'Achea democrazia un maggior vigore avessero la libertà, l'eguaglianza e la buona fede. Le antiche città non vantavano alcun diritto su quelle che novellamente erano nella lega entrate (1). Ciascuna coi proprj magistrati e colle proprie leggi si reggeva.

Consiglio generale.

Tutte però erano soggette ad un generale consiglio, che constava dei legati di ciascun popolo componente la lega, e che raccogliersi soleva due volte l'anno, nell'inverno e nell'autunno, e per lo più in Egio, che fra le città dell'Acaja era forse la più antica, la più splendida e la più popolosa. Negli ultimi tempi però della repubblica il generale consiglio fu spesse volte tenuto in Corinto, città fortissima per la sua posizione, siccome detto abbiamo.

(1) Il signor di Folard ne' suoi commenti alla storia di Polibio dice che la repubblica degli Achei paragonarsi potrebbe a quella de'Batavi. Queste due repubbliche ebbero di fatto una maravigliosa uniformità di avvenimenti, di condotta, di coraggio e di politica costituzione. Hist. de Polybe etc. *Amsterd.* 1774, in 4.° vol. III. pag. 252. Nota (*a*).

Stratego.

Al consiglio apparteneva l'eleggere lo *Stratego*, cioè il supremo comandante delle armi, il quale avea pure un' autorità nelle cose di politica e d' amministrazione, autorità nondimeno da certe leggi circoscritta. Questa dignità era annua, ma veniva talvolta prorogata, o nuovamente conferita alla medesima persona. Al consiglio altresì apparteneva il decidere della guerra e della pace, lo stabilire o sciogliere le alleanze, ed il decretare le leggi generali. Esso sceglieva i magistrati a tutta la società comuni, nominava le ambascerie, e riceveva i legati delle straniere nazioni.

Demiurgi.

Il consiglio era preseduto dallo *Stratego*, al quale davansi quasi per sussidio dieci altri magistrati detti *Demiurgi*, e scelti a pluralità di voti nello stesso consiglio. Gli affari venivano prima discussi dai *Demiurgi*, e poscia nel consiglio proposti, dove esser doveano decisi nel termine di tre giorni, oltrepassato il quale, veniva sciolta l' adunanza. I decreti del consiglio dopo che stati erano confermati con solenne giuramento, s' incidevano sulle lapidi o sulle colonne, e venivano nei luoghi sacri esposti. Se una città della lega negava di sottomettersi alle deliberazioni del consiglio, o di mandare la sua porzione di truppe in tempo di guerra, poteva colla forza delle armi esservi costretta.

Legge sapientissima.

Memorabile ed opportunissima a conservare la concordia e l'unione era una legge, la quale vietava che qualunque città della lega potesse separatamente o di propria volontà mandare verun legato alle potenze straniere. Noi omettiamo per brevità molte altre bellissime instituzioni degli Achei, le quali leggere si possono in Polibio ed in Tito Livio (1). Solo non dee omettersi, che alcuni pòpoli della Magna-Grecia, e fra questi quei di Crotone, di Sibari e di Caulone, abbracciata aveano la costituzione degli Achei, che poscia abbandonar dovettero per la tirannide di Dionigi e per l'oppressione dei Barbari loro vicini (2).

(1) Leggasi anche Ubbone Emmio *Descriptio Reipubl. Achaeorum, in Gronovii Thes.* vol. V.

(2) Polyb. lib. II. cap. VII.

Gelosia de' Romani contra gli Achei.

La lega degli Achei giunta era in pochi anni a sì alto splendore di gloria, e tante forze aveva essa spiegate, che eccitò i timori e la gelosia della Romana repubblica. Laonde i Romani tentarono ogni mezzo per disciogliere od almeno affievolire quella troppo formidabile unione, sebbene degli Achei giovati si fossero in varie imprese, e specialmente nella guerra Macedone contro di Filippo V, ossia Filippo figliuolo di Demetrio. Le querele dei Lacedemonj che disgiunti eransi dalla lega, ed i cui campi venivano saccheggiati dagli Achei finalmente somministrarono ai Romani una favorevole occasione, con cui alle mire dell' astuta loro politica dar compimento. Essendosi gli Spartani rivolti al senato di Roma n' ebbero in risposta ch' esso spediti avrebbe nella Grecia i suoi legati ad esaminare più da vicino le circostanze del fatto, ed a vendicarne le ingiurie. I legati di Roma, avendo in Corinto raccolti in una generale assemblea i principi di tutte le città alleate, lessero loro il decreto, col quale il senato ordinava che disciolte fossero dalla lega tutte quelle città che non erano naturalmente all' Acaja unite. Tale decreto rese gli Achei sì furibondi, che trucidarono tutti gli stranieri, talmente che i legati ancora di Roma rimasti sarebbero vittima della strage, se fra il tumulto colla fuga salvati non si fossero.

Guerra Acaica.

Sparsasi appena in Roma la fama di quest' avvenimento, il senato commise al console Mummio la guerra Acaica, la quale fu alla Grecia tutta sommamente luttuosa. Colla distruzione di Corinto venne pure distrutta la lega Achea, e da quell' epoca la Grecia fu tutta sottomessa al potere di Roma, e dai magistrati Romani governata.

Iconografia dei Re Macedoni.

Ora l' ordine delle cose richiede che a rintracciare ci facciamo le immagini degli uomini che nel governo della Grecia si sono sotto i Macedoni distinti. Nessun ritratto noi abbiamo dei Re della Macedonia prima di Alessandro, e sono oggimai riconosciute come semplicemente ideali le teste che da Eckhel e da altri numismatici descritte furono come immagini di Archelao, di Pausania e di Aminta II.; nè dall' antichità tramandato ci venne alcun monumento che i tempi della lega Achea risguardi. Noi dunque ci

limiteremo ad alcuni ritratti di Alessandro e de' suoi successori, ed a quelle poche osservazioni che il costume risguardano de'regali abbigliamenti in quest' epoca del Greco governo.

Immagini di Alessandro.

La vanità, dice il chiarissimo Visconti, l' entusiasmo, la gratitudine, l' adulazione, l' amore delle arti e della gloria, la curiosità, la superstizione stessa moltiplicati aveano infinitamente i ritratti di Alessandro e mentr' egli era vivo, e dopo che alla morte avea dovuto soccombere. Apelle tante volte lo dipinse, che sarebbe cosa impossibile il volerne determinare il numero. Lisippo e i suoi discepoli più volte lo rappresentarono in bronzo; e Pirgotele ne incise l' immagine in moltissimi cammei. I tempj inalzati a quest' eroe, i giuochi in onore di lui instituiti nella Grecia, nell' oriente ed altrove, renduta ne aveano l' immagine al pari di quelle degli Dei notissima e comune (1). Non è adunque possibile che tanti monumenti siansi del tutto smarriti, e molto meno che tutte rimaste sieno preda del tempo le innumerevoli copie, le quali ritratte ne furono, essendo sì grande e sì generale presso gli antichi il gusto dell' imitazione (2).

(1) *Fra tutti i Re e fra tutti gli uomini illustri de' tempi storici,* dice Winkelmann, Hist. de l'Art. Paris etc; (tom. II. pag. 306) *Alessandro è il solo che abbia il privilegio d'essere stato rappresentato sui bassi-rilievi. La storia stessa di quest' uomo maraviglioso ne dà la ragione di tale prerogativa: siccome essa è in certo modo poetica per un gran numero di splendide imprese, così assomiglia alle avventure degli eroi. D' altronde nulla esserci potea di più conveniente alle arti che amano lo straordinario, quanto lo scegliere per soggetto le grandi azioni di Alessandro, le quali conosciute essendo da tutto il mondo, non erano meno importanti delle imprese di Achille e delle avventure di Ulisse.* V. anche Plinio lib. XXXV, c. 20. sect. 36 §. 10.

(2) È fama che una semplice immagine di Alessandro consacrata nel tempio d' Ercole in Cadice abbia scossa l'anima di Giulio Cesare siffattamente, che questi, abbandonate le Spagne, corse a Roma, dove, gettatosi ardimentoso fra le tempeste che agitavano la repubblica, cominciò la grande carriera, ch' ei condusse a fine colla conquista del mondo Suet. *Jul. Caes.* §. 5. Trabellio Pollione racconta essere stata nel III. secolo dell' era volgare presso i Romani generale opinione, che coloro, i quali portavano seco l' immagine d'Alessandro in oro ed in argento, felicissimi erano in ogni loro impresa. Laonde tale immagine vedevasi negli anelli, nei braccialetti ed in ogni genere di abbigliamenti, e le

Sasso inc.

Immagini di Alessandro ec.

Erma di lui.

Difatto un prezioso ed autentico monumento col ritratto di Alessandro fu nel 1779 scoperto presso Tivoli nel luogo dove già sorgeva la villa dei Pisoni. Questo monumento, Vedi tavola 27 num. 1, è un'erma di marmo pentelico, sulla quale leggesi in Greci vacaboli la seguente iscrizione offesa in parte dal tempo:

Alessandro Macedone figliuolo di Filippo (1).

Carattere del ritratto di Alessandro.

Ora tre caratteri sogliorsi distinguere ne'ritratti del Macedone eroe, secondo la testimonianza di Plutarco e di Eliano: 1. la capigliatura che si alzava nel mezzo della fronte, e ricadeva all'indietro: 2. il gonfiamento del muscolo *mastoideo* nel collo, il quale gonfiamento obbligava la testa a piegarsi verso la spalla: 3. la fiosonomia, la quale malgrado una certa bellezza avea un non so che di terribile, e presentava un'indole facile alla collera; perciocchè i suoi occhi brillavano di un grande splendore, e la vivacità de'loro movimenti porgeva l'idea del vigore dell'anima; il suo volto insomma avea una tal quale conformità con quello

imprese di questo eroe vedevansi rappresentate nelle supellettili e nei più preziosi vasellami. Questo costume passato era anche presso i cristiani, i quali portavano quasi come un amuleto l'immagine di Alessandro in medaglie di rame. *S Jo. Chris. Ad illum. Catechumenos.*

(1) Il Visconti osserva, che la forma di quest'iscrizione, il marmo pentelico, nel quale è eseguita l'erma, e la conformità dello stile con quello delle erme di Pericle, e dei sette Sapienti scoperte parimente a Tivoli, ci dimostrano che quest'erma fu fatta in Atene verso gli ultimi tempi della Romana repubblica. « Gli scultori di Atene, dic'egli, eccitati, come lo sono presentemente quei di Carrara dall'abbondanza del bellissimo marmo del Pentelo e dell'Imetto, riproducevano ognora tutto ciò che le arti della Grecia offerivano d'importante, e spedivano le loro opere a Roma, dove destinate erano ad abbellire le case di delizia ed i giardini dei signori del mondo ». Questo ritratto, sebbene non sia che una copia, debb'essere nondimeno considerato come autentico, poichè le immagini degli uomini illustri passano di copia in copia alla più tarda posterità, e la loro fisonomia rimane impressa nella mente dei popoli e specialmente degli artisti.

del leone (1). Questi tre caratteri chiaramente si ravvisano nella presente immagine. Lo scultore, dice il chiarissimo Visconti, pago di esattamente esprimerne la fisonomia, ha trascurati tutti gli accessorj. Egli non vi ha aggiunto il diadema, ma in certa maniera lo ha tracciato colla cavità circolare, che solca la capigliatura dietro alle ciocche del ciuffo.

Cammeo.

Il num. 2 rappresenta un cammeo antico, opera probabilmente di Pirgotele. In quest' effigie si ravvisano tutti i caratteri dell' antecedente immagine, sebbene il Macedone vi sia rappresentato in età più matura (2). La capigliatura è cinta dal diadema, ornamento di cui il primo fra' Greci fece uso Alessandro ad imitazione dei re dell' Asia, e che i successori suoi ammisero poscia come un distintivo della dignità regale.

Medaglie di Alessandro.

Fra le infinite medaglie che coniate furono ai tempi di Alessandro trovansene diverse portanti l' effigie di lui coi tre caratteri sopraddetti. Il Visconti è anzi d' avviso che il Macedone conquistatore sia stato il primo, a cui coniate fossero le medaglie colla sua immagine mentr' egli era tuttora in vita. « Un' innovazione di questa specie, aggiugne quest' insigne antiquario, meglio conveniva ad Alessandro stesso che a' suoi successori, e tanto più perchè essendo egli stato riposto nel numero degli Dei, mentr' era vivo, si poteva sulle medaglie inciderne il ritratto, senza che violato fosse l' uso che quest' onore alle sole immagini dei Numi riserbava.

Abbigliato come Ercole.

Alessandro però nelle medaglie vedesi rappresentato colla pelle

(1) Varj scrittori seguendo il Freinsemio hanno affermato che Alessandro avesse il naso *aquilino*. La loro asserzione però non è confermata da alcuna solida autorità, e si oppone ai monumenti, i quali ci danno il naso di quest' eroe soltanto leggermente incurvato verso il mezzo. Più probabile è l' opinione di coloro, i quali affermato hanno che quest' eroe avesse i capelli biondi, giacchè Eliano (*Var. hist.* lib. XIII c. 14) lo dice chiaramente. Eccone il ritratto che ne fece Solino (cap. IX.) *Forma supra hominem augustiore, cervice celsa, laetis oculis et illustribus, malis ad gratiam rubescentibus, reliquis corporis non sine majestate quadam decoris. Victor omnium, vino et ira victus.*

(2) Questo cammeo apparteneva al gabinetto della già imperatrice Giuseppina.

del leone e coi distintivi di Ercole, adulazione che molto gli era lusinghiera, giacchè egli avea per costume di apparire talvolta in pubblico abbigliato come quel semideo, da cui la sua prosapia discendeva. Tale è il medaglione num. 3. La testa è coperta colla pelle del leone: sulla fronte si scorge la medesima disposizione di capelli, che noi già osservata abbiamo nell'erma num. 1. Nel rovescio vedesi Giove seduto. Le greche lettere P. O. sotto la sedia del nume ed il fiore, che trovasi dinanzi a questa figura, noto simbolo di Rodi, ci dimostrano che il medaglione fu in quel l'isola coniato (2): Noi ci astenghiamo dal qui riferire la statua equestre di Alessandro scoperta nelle rovine di Ercolano, e l'altra piccola bellissima statua dello stesso trovata a Gabii, perchè ambedue pe' loro distintivi ed abbigliamenti più al costume militare, che al politico o civile appartengono. Noi dunque ne parleremo nella parte che risguarda la milizia, e là insieme ad altri monumenti riferiremo ancora il bellissimo basso-rilievo riportato da *Sainte-Croix* nel suo Esame critico degli storici di Alessandro, e rappresentante la battaglia d'Arbelle.

Demetrio Poliorcete.

Il num. 4, rappresenta Demetrio Poliorcete, figliuolo di quel l'Antigono che stato era il più audace ed il più ambizioso fra i capitani di Alessandro. Demetrio giovanetto ancora riportò una vittoria navale presso di Cipro contro la flotta di Tolomeo figliuolo di Lago.

Adulato dai Greci.

Dopo quest' epoca Antigono cinse il diadema di Alessandro, e al figliuol suo lo fece pur cingere. Ma il giovane vincitore non pago del titolo di re osò in mezzo della Grecia ed in Atene stessa farsi riconoscere ed adorare come un Dio. Difatto i Greci diedero a lui ed al padre suo il titolo di *Numi salvatori* o *tutelari*, siccome detto abbiamo, ed egli volle che questo titolo servisse di formola negli atti pubblici e ne'giuramenti degli Ateniesi. Egli ebbe altresì il soprannome di *Poliorcete*, ossia *maestro nell' arte* degli *assedj*, perchè nessuno meglio di lui apprestar sapea le macchine

(2) Questa tetradramma, o medaglione apparteneva al gabinetto della R. Biblioteca di Parigi. V. Mionnet. tom. I. *Rois de Macédoine* num. 269 e num. 353, e 364 pl. 5.

e farne uso contro le città e le fortezze. Divenuto padrone della Macedonia tentò pure la conquista dell' Asia, ma dopo una lunga serie di sconfitte fu costretto a rendersi prigioniero di Seleuco, presso del quale morì snervato dai vizj nell' età di 54 anni. La statuetta, che noi riportiamo, fu scoperta nelle rovine d'Ercolano, e dagli antiquarj Napolitani venne impropriamente a Seleuco Nicatore attribuita. La perfetta somiglianza della fisonomia di questa figura con quella de' ritratti di Demetrio nelle medaglie a lui coniate, hanno giustamente indotto il Visconti a riconoscere in essa l' immagine del figliuolo di Antigono.

Abbigliamento da cacciatore.

« Demetrio, dice egli, è qui rappresentato colla clamide e coi calzari di cacciatore: ma le corna di un giovane toro attaccate alla fronte di lui gli danno il carattere di nuovo Bacco ». Quanto al costume di cacciatore Alessandro ancora non lo sdegnava nelle sue immagini, ed esso doveva tanto più caro essere a Demetrio, il quale vaghissimo era della caccia. La sua mano appoggiata sopra una coscia stringeva probabilmente due giavellotti, siccome egli, al dire di Plutarco, gli stringeva allorchè dalla caccia ritornando presentato erasi al padre suo nell' atto che questi riceveva un' ambasciata dei suoi competitori (1).

Filippo V.

La medaglia num. 5, porta l' effigie di Filippo V re della Macedonia, e figliuolo di Demetrio. Egli al pari di Alessandro per parte di Tia sua madre in sè riuniva il sangue d'Achille con quello degli Eraclidi. Cotal vanto lo rendeva orgoglioso ed avidissimo della gloria e delle conquiste. Ne' primi anni del suo regno ebbe la fortuna sommamente propizia, mercè la debolezza della Grecia e l' imbarazzo in cui trovavasi Roma per le guerre dei Cartaginesi. La sua saviezza nel maneggio de' grandi affari,

(1) Demetrio era dotato di una bellezza di corpo presso che divina, se credere dobbiamo a Diodoro e ad Eliano. Egli poi amava le arti belle sì fortemente che al dire di Plinio non volle prendere Rodi colla forza, perchè temeva che dal furore de' combattenti non avesse a riportarne danno una tavola di Protogene. Non debb' essere perciò maraviglia, che i Greci artisti a gara fatti siansi a ritrarlo. Tisicrate ne avea fuse molte immagini in bronzo; i pittori Teodoro e Diogene, che viveano alla corte di lui, l' aveano più volte nelle opere loro effigiato.

e la virtù sua nella milizia furono offuscate da' vizj i più nefandi e dalla crudeltà, che sfogò persino contro la sua stessa famiglia. Le sue guerre che Romani terminarono con una pace disonorevole e colla rovina de' proprj Stati. Convinto, ma troppo tardi, dell' innocenza di Demetrio figliuol suo, che dannato avea alla morte, fu preso dalla più tetra melanconia, che lo trasse alla tomba nell' anno 178 prima dell' era volgare.

Sua immagine e particolarità.

Una particolarità degna d' osservazione nell' immagine di questo principe è la barba, giacchè Alessandro prescritto avea che nessuno di coloro, i quali battevano la carriera delle armi, si lasciasse crescere la barba. Quest' uso divenne generale non solo nei principi delle Macedoni dinastie, ma ancora ne' letterati stessi della Grecia. Da questo ritratto pertanto ed altresì dalle immagini di Perseo e di altri principi di que' tempi convien dedurre che sotto il regno di Filippo si rinnovellò il costume di portare la barba: circostanza alla quale è d' uopo che ben si conformino gli artisti. La Greca leggenda del rovescio della medaglia suona nell' italiano idioma, *del Re Filippo*: la clava di Ercole e la corona di quercia, simbolo del re degli Dei, ne formano il tipo con allusione alla doppia origine di Filippo, che si vantava nipote di Ercole e di Giove.

Euridice regina della Macedonia.

A maggior compimento di questa tavola noi aggiugneremo (num. 6) la medaglia coniata in onore di una Euridice regina della Macedonia. Cinque furono le principesse che nella Macedonia ebbero il nome di Euridice; ma non può con asseveranza determinarsi quale di esse sia qui rappresentata. La leggenda Ευρυδικειων dimostra nondimeno che la medaglia fu coniata dagli abitanti di Euridicea, città cui questa Regina dato forse avea il nome, essendo stato costume specialmente dei successori di Alessandro il dare alle città il nome delle madri o delle mogli loro. La testa è abbigliata quasi come quella di Filisti già da noi descritta. Il tripode nel rovescio è un simbolo dei sacrifici e dei giuochi solenni forse in onore di questa Regina istituiti.

LA GRECIA PROVINCIA ROMANA.

Decadenza della Grecia.

I bei giorni della Grecia sono oramai trascorsi. Questa sì famosa nazione ci si presenta ora come un' invecchiata matrona, che tuttavia qualche lineamento conserva della primiera sua bellezza, ma che nel volto, nelle forme e nell' animo ancora offesa dalle ingiurie del tempo e dalle proprie sregolatezze più non addita che i passati trionfi, e quasi vana femminella vantar non sa che la giovanile sua immagine sulle tavole dipinta. Noi dunque brevissimi saremo nel rintracciare le cose che tuttora ci rimangono a dirsi intorno al governo della Grecia dopo ch' essa perduto avea l' antico suo splendore. Per servire poi all' ordine ed alla chiarezza divideremo questa parte delle nostre ricerche in tre periodi di tempo; osserveremo cioè il governo della Grecia primieramente sotto i Romani, secondo sotto l' impero d' oriente, terzo sotto l' impero Turco.

Stato della Grecia sotto i Romani.

Colla caduta di Corinto ebbe la Greca libertà l' ultimo ed il più funesto crollo: venne in ogni città abrogato il governo popolare, imposti furono i tributi siccome in ogni altra provincia alla Romana dominazione soggetta, fu vietata ogni sorta di nazionale assemblea, venne persino ai facoltosi cittadini proibito di comperare terra alcuna fuori dei Greci confini. La Grecia insomma fu ridotta in provincia Romana, ed ebbe per supremo magistrato un Pretore che ogni anno veniva ad essa spedito da Roma; e siccome in questi ultimi tempi gli Achei procacciata si aveano una gran fama, così la Grecia tutta ebbe il nome di *Acaja.*

Privilegj a lei accordati.

I Romani non di meno nutrivano verso la Grecia una venerazione sì grande e tale che pochi anni dopo la loro conquista re-

sero meno duri i destini di lei col permettere che avesse alcuni magistrati scelti col voto de' proprj cittadini, e coll' accordarle molti privilegj che non mai stati erano alle altre province conceduti (1). Nè farci dee maraviglia siffatta venerazione de' Romani verso la Grecia, imperocchè questa nazione sebbene avvilita e priva di quella energia, a cui dovea l' antico suo splendore, conservava ciò non ostante un potere quasi sovrano nelle scienze e nelle arti belle. Non era fra i Romani alcuno che gentilezza di costumi o grandezza di sapere affettasse, e che ad un tempo non si vantasse di avere attinte le cognizioni e le costumanze nelle Greche città e specialmente in Atene che reputata era come la sede delle scienze e delle Muse (2).

Venerazione de' Romani per la Grecia.

Moltissimi poi de' Greci letterati ed artisti recavansi a Roma, donde alcuni, dopo d' avere coll' ingegno e colla professione loro ottenuta una specie di dominio nelle case dei grandi, facevano alle patrie loro ritorno di onori e di fortune ricolmi. Cotale amore de' Romani verso le Greche cose giunse a sì alto grado, che taluno de' più cospicui fra essi ostentava non solo il costume ma il nome Greco ancora. Laonde celebre è quella sentenza del Venosino: *Graecia capta ferum victorem cepit, et artes intulit agresti Latio.*

Adulazione de' Greci verso Antonio.

Tanta superiorità nelle arti, nelle scienze ed in quella gentilezza di costumi, ch' ebbe poi il nome di *atticismo*, avrebbe dovuto agevolmente indurre i Greci a nutrire quel nobile orgoglio, che nelle anime grandi anche fra l' abiezione nascer suole dai sentimenti delle proprie virtù e dallo splendore delle avite imprese. Ma la Grecia divenuta era ormai la sede dell' adulazione. Che non fecero gli Ateniesi per onorare il triumviro Marco Antonio, a cui persino ne' solenni spettacoli prodigalizzarono canti ed encomj? Qual maraviglia perciò ch' egli si vantasse di essere appellato

(1) V. Polyb. lib. II. cap. 62. Ubbon. Emm. in Gron. Thes. vol. IV. e Dav. Hume *Discours politiq.* vol. II. pag. 270., *Amsterd.* 1754.

(2) Germanico accordò ad Atene un *littore*, il che era un distintivo di sovranità. Questo privilegio venne confermato da Tiberio e da' suoi successori sino a Vespasiano, il quale tolse ad Atene ogni diritto, dicendo che gli Ateniesi non erano atti alla libertà.

l'amatore della Grecia? Allorchè questi recossi ad Efeso, gli si fecero incontro le donne vestite alla foggia di Baccanti, ed accompagnate da cori di garzoni abbigliati come Satiri e Fauni. L'aria echeggiava di cantici ad Antonio, *al novello, al gentile, al grazioso Bacco.* Tale adulazione andò sempre più crescendo sotto i Romani Imperatori.

Verso Nerone.

È fama che i Greci avendo mandato a Nerone, siccome a valente suonatore di arpa, i loro ambasciatori colle corone destinate ai vincitori nel suono di siffatto stromento, questi ammessi furono da lui ad un solenne banchetto, dopo del quale lo supplicarono a cantar loro un'aria; al che essendosi egli prestato, ne riportò acclamazioni tali, ch'egli stesso ebbe ad esclamare che i *soli Greci avevano un buon orecchio, e ch'essi soli ben conoscevano l'arte della musica e delle consonanze.* Nè fu egli a tanta adulazione ingrato. Imperocchè recatosi nella Grecia con una moltitudine di persone sì grande, che, siccome afferma Dione, potuto avrebbe soggiogare tutto l'oriente, se esse state non fossero di arpe, di tibie, di maschere e di altri teatrali strumenti armate, fece ne' giuochi olimpici pompa della destrezza sua nel suono, nella danza, nella mimica e nel corso de' carri.

La Grecia ricupera la libertà.

Superbo del suo trionfo restituì alla Grecia gli antichi diritti, ed egli medesimo in Corinto, all'occasione de' giuochi istmici, fece l'ufficio di banditore pubblicamente proclamando la libertà degli Achei. Ma Nerone mentre coll'una mano accarezzava sì fattamente la Grecia, andava coll'altra spogliandola delle pitture, delle statue e di tutti i più preziosi monumenti dell'arti belle; sì che alcuni scrittori ebbero a dire ch'egli come amico fece alla Grecia maggior danno di quello che fatto le avea Serse che pure entrato vi era qual furibondo nemico e qual conquistatore (1).

La Grecia sotto Vespasiano ed Adriano.

La libertà da Nerone ai Greci accordata non durò che sino all'impero di Vespasiano. Questi la ridusse nuovamente in provincia Romana, nè potè essa risorgere prima dei tempi di Adriano,

(1) Nerone afflisse pure la Grecia colla crudeltà sua, della quale Filostrato ci lasciò il seguente esempio. Un attore in una tragedia ne' giuochi *Istimici* cantato avea in guisa da riportarne i più grandi applausi, ma

il quale verso di Atene avea le sue cure specialmente rivolte. Egli gia stato era Arconte nell'anno IV. dell'olimpiade CCXXII (1), Asceso sul trono del mondo restituì agli Ateniesi i primieri diritti fece a proprie spese ristaurare i due porti del *Pireo* e di *Munichia*, diè compimento al tempio di Giove olimpico, inalzò nella città una nuova parte, che dal nome di lui detta fu *Adrianopoli*: tanto insomma egli operò a favore di Atene, che considerato venne come il nuovo fondatore di essa, della qual cosa ne fanno fede le iscrizioni ed i monumenti che tuttavia sussistono (2). Nè i Greci colla consueta adulazione tralasciarono di esprimere ad Adriano la gratitudine loro. Imperocchè oltre l'arco cha in onore di lui innalzarono in Atene, si fecero un vanto di collocare fra gli Dei il vago Antinoo, il diletto di lui amico, al quale alzarono statue e tempj, e consacrarono sacerdoti e giuochi solenni.

La Grecia sotto Costantino.

Ma a nessuno de' Romani Imperatori quanto a Costantino il grande va la Grecia debitrice di un novello ordine di cose e di un politico risorgimento, mercè di cui se non agguagliò la gloria dei maggiori, potè almeno nuovamente distinguersi e talvolta anche grandeggiare nelle vicende del mondo. Costantino adunque spinto o dall'odio contro de'Romani, i quali malamente sofferivano ch'egli abbracciata avesse la cristiana religione (3), o dalla brama di far conoscere alle genti tutte la propria possanza col fondare una città che pareggiasse Roma reputata omai come la più mirabil cosa del mondo (4), edificò sulle rovine di Bizanzio piccola città della Tracia sui confini della Grecia una nuova città, cui diede il nome di Costantinopoli (5). Egli stesso ne tracciò le mura racchiudendo in esse i sette colli ad imitazione di Roma.

essendo più nell' arte della musica che in quella dell'adulazione versato, ed avendo ricusato di moderare la voce sua, la quale totalmente copriva quella dell' Imperatore, questi sdegnato lo fece all' istante strangolare sulla scena ed alla presenza di tutta la Grecia. Qual maraviglia perciò che Nerone nei pubblici cimenti ne riportasse sempre la palma?

(1) *Spartianus, Vita Adriani*, cap. XIX.

(2) V. Stuart, Antiq. of. Ath. vol. III.

(3) Zosimus, lib. II. pag. 686.

(4) Eutropius, pag. 488, et Soz. lib. II. cap. III. pag. 444.

(5) Non è cosa sì facile a determinarsi l'epoca della fondazione di Bizanzio, nè affermare si potrebbe con sicurezza quale delle Greche colonie siasi la prima stabilita in quella situazione certamente la più deliziosa

Edificazione di Costantinopoli.

Questa nuova Roma (giacchè essa fu pure così detta) inalzata venne con tanta celerità che essendone stati posti i fondamenti nel 26 novembre dell' anno 329 dell' era volgare, fu solennemente dedicata nell' undici del seguente maggio (1). Costantino nulla tralasciò per rendere questa sua città in tutto a Roma somigliante. Egli la corredò di superbi tempj, di pubbliche piazze, di fontane, di un circo, di due palagj imperiali, e perfino di un campidoglio, ed il tutto arricchì colle più belle statue tratte dalle altre città e della Grecia e dell' Italia. Vi creò inoltre un senato, di cui per altro ristrinse l' autorità alla sola amministrazione della giustizia, non avendogli accordata alcuna influenza negli affari dello stato. Impresa certamente gloriosa fu per Costantino la fondazione di questa gran città, a popolar la quale accorsero ben tosto sì i Greci che i Romani, ma se per avventura con tale impresa egli volle vendicarsi di Roma, la sua vendetta fu certamente funesta e luttuosa a Roma non solo, ma a tutto il Romano impero. « Allorchè la sede dell' impero, dice Montesquieu, fu stabilita nell' oriente, fece colà passaggio quasi l' intera Roma: i grandi vi condussero i loro schiavi, cioè quasi tutto il popolo e l' Italia fu spogliata de' suoi abitanti ». Tal desolazione di un paese, che formava già il centro delle forze dell' impero agevolò le invasioni de' Barbari, e la totale rovina preparò dell' impero d' occidente.

del mondo, e forse la più opportuna pel commercio. Alcuni tra gli storici danno questa gloria ai Milesj, altri ai Megaresi; questi agli Ateniesi, quegli agli Spartani. L' alleanza od il dominio di questa città fu un continuo soggetto di feroce rivalità fra Atene e Sparta. Filippo il Macedone la sottomise al suo dominio. Alessandro trarne seppe grandissimi vantaggi per la sua conquista dell' Asia. Bizanzio sotto i Romani ottenuto avea un novello splendore. Ma nell' anno 197 dell' era volgare pagò crudelmente il fio per avere seguite le parti di Pescennio Niger uno degli emuli di Severo. Quest' Imperatore si vendicò barbaramente di un assedio che per tre anni arrestate avea le sue armi vittoriose: fece demolire le mura e le principali fabbriche di Bizanzio che sottomise alla piccola città di Perinto. V. *Dufresne, Du Cange Hist. Byzantina: Descriptio urbis constantinopolitanae e variis scriptoribus contexta etc.* e Meling. Viaggio pittoresco a Costantinopoli.

(1) *Art de vérifier les dates* vol. I. pag. 390.

IMPERO GRECO

OSSIA

IMPERO D'ORIENTE.

Divisione dell' Impero.

Costantino col trasferire nella nuova sua città il trono del mondo dato già avea un crollo al Romano impero, ma un crollo ancor più funesto gli arrecò colla divisione che ne fece fra i suoi tre figliuoli Costantino, Costanzo e Costante.

Fondazione dell' Impero d' Oriente.

La fondazione non di meno dell' Impero Greco; ossia dell' impero d' oriente, non ebbe luogo che sotto l' Imperatore Valentiniano nell' anno 364 dell' era volgare (1). Questi dalla fraterna affezione animato più che dal ben pubblico e dalla sana ragione divise in detto anno l' impero con Valente suo fratello, a sè riserbando l' occidente, ed a lui facendo cessione dell' oriente. Da quest' epoca ebbe principio il Greco impero, famoso per l' effeminatezza, per l' ipocrisia, per la crudeltà e per le teologiche questioni più che per lo splendore delle virtù e delle armi dei principi che ne occuparono il trono. Valente stesso era un uomo ignorante, privo d' ogni esperienza nell' arte militare, e furioso protettore degli Ariani. È fama che Valentiniano, essendo tuttavia dubbioso nella scelta del collega nell' impero, riportato avesse da uno dei suoi ufficiali la seguente risposta: « Se volete essere parziale per la vostra famiglia, voi nominerete il fratel vostro, ma se vi sta a cuore il bene del popolo, eleggerete tutt' altro collega ».

(1) *Art de vèrifier les dates* T. I. pag. 395, e Blair, Tab. Chronol. N.° 16

Carattere dell' Imperatore Valente.

Valente di fatto non ebbe che quella tristissima celebrità propria dei principi deboli, che colle loro opinioni tormentati hanno i sudditi ed afflitte le altrui coscienze: Ariano ostinatissimo spiegò contro dei cattolici la più feroce persecuzione.

Teodosio il grande.

Nei successori di Valente ben pochi s'incontrano che veramente degni fossero dell'imperiale diadema. Fra questi dimenticarsi però non dee Teodosio, che per le militari e per le politiche imprese, e forse più ancora per la singolare sua pietà e per lo zelo suo verso la cristiana religione, meritossi il nome di grande. Ma dopo la morte di lui l'impero andò sempre decadendo, e nella lunga serie dei Greci Imperatori appena ci si presenta qualche passeggiero lampo di virtù e di grandezzza ».

La Grecia sotto i successori di Teodosio.

« La storia del Greco impero, dice Montesquieu, non è più che un tessuto di ribellioni, di sedizioni e di perfidie. I sudditi più non aveano nemmeno l'idea della fedeltà che ai principi si dee; e la successione degl' Imperatori fu così interrotta, che il titolo di *porphignorete*, cioè venuto alla luce nell'appartamento destinato pel parto delle imperatrici, fu un titolo di tanta distinzione che a ben pochi principi delle imperiali famiglie fu dato di portarlo. Non vi ha delitto del quale non siasi fatto uso per giugnere all'impero: vi si pervenne per mezzo dei soldati, del clero, del senato, dei contadini, del popolo di Costantinopoli, e di quello ancora delle altre città . . . . . Un certo rispetto per gli ornamenti imperiali faceva in guisa che si gettasse tosto lo sguardo su coloro che osavano di vestirsene. Era un misfatto il portare od il tenere nelle proprie cose alcun panno di porpora; ma tosto che taluno ne appariva adorno, avea moltissimi seguaci, giacchè la venerazione più che alle persone suol essere all' abito congiunta (1) ».

Decadenza del Greco Impero.

Il dominio delle femmine, il potere degli eunuchi, la minorità e l'inesperienza de' giovani Principi, la brevissima durata dei regni, e la scossa che veniva data continuamente al corpo dello Stato non solo dagli assalti delle orde dei barbari, ma ancora dalla perfidia delle alleanze degli stessi principi; ecco le cause princi-

(1) Montesquieu, *Grandeur et decadence des Rom.* ch. XXI.

pali, che a poco prepararono la totale caduta del greco impero. Da siffatto caos, come da quello dei successori di Alessandro, nacquero alcuni altri imperj, ma di pochissima importanza, e che rimasero quasi subito ingojati dalle conquiste degli Arabi.

Cause della lunga durata del Greco impero.

Fa non di meno maraviglia che il Greco impero abb'a potuto fra tante catastrofi sì lungamente sussistere. Montesquieu ne reca per principali ragioni le seguenti: e primieramente le civili discordie degli Arabi, i quali, dopo d'avere conquistate le province del Greco impero nell'Asia e le regioni della Persia, si divisero in fazioni a motivo del califfato, pel quale nate erano feroci dispute: secondo, il *fuoco greco*, che stato era inventato dall'architetto Callinico, e che per più secoli somministrò ai greci un mezzo terribile, con cui incendiare le navi de' loro nemici, e quelle specialmente degli Arabi, del che avremo occasione di parlar altrove: terzo i tesori immensi, che Costantinopoli traeva dal commercio e dalle manifatture, essendo essa divenuta la dominatrice dei mari in un tempo nel quale i Goti dall'una parte e gli Arabi dall'altra portata aveano per ogni dove la rovina al commercio ed all'industria: quarto i Barbari delle coste del Danubio, i quali essendosi fermamente stabiliti, non erano più sì formidabili, ed anzi gli uni servivano quasi di antemurale contra l'incursione degli altri. In tal guisa l'impero venne da cause particolari sostenuto nel tempo medesimo che continuamente vacillava per la debolezza e malvagità dei governi, e per l'interne convulsioni; nella stessa guisa che a' giorni nostri ancora alcuni stati sussistono tuttavia, malgrado la loro debolezza e le politiche vicende alle quali andarono soggetti.

Conquiste dei Turchi.

Ma da una parte i Turchi dopo d'aver conquistata la Persia s'inoltravano a gran passi e con orde innumerevoli d'oriente in occidente, e dall'altra i Crociati, eroi veri e pienissimi di entusiasmo, dall'Europa venendo nell'oriente costretti erano a passare sulle terre dell'impero.

Spedizione dei Crociati.

Così i Greci Imperatori mentre vedeano le loro più belle province Asiatiche in preda dei Turchi, che già sino al Bosforo portate aveano le loro conquiste, erano pure agitati dalla più feroce

gelosia contro de' Crociati. Essi per distogliere gli Europei dalle loro imprese fecero uso delle armi proprie de' nemici timidi, e vili, della perfidia cioè e dei tradimenti. I Francesi ed i Veneziani spinti dal desiderio della vendetta, e forse più ancora dall' ambizione, dall' avarizia e da un falso zelo formarono una crociata contro dei Greci. Essi non ebbero a combattere che con un popolo imbelle ed effeminato. (1).

I Franchi ed i Veneti conquistano Costantinopoli.

Essendosi impadroniti di Costantinopoli vi nominarono Imperatore un conte delle Fiandre (2). I Greci si rifugiarono nella Paflagonia e nella Colchide, dove dai monti difesi erano contro dei Turchi, e dal mare contro dei Latini. Quivi Davide ed Alessio fratelli e Principi della casa de' Comneni fondarono i due piccoli imperj di Nicea e di Trabisonda.

Imperj di Nicea e Trabisonda.

Sebbene il dominio de' Latini in Costantinopoli durato non sia che settant' anni, pure esso diede l' ultimo crollo ed il più fatale all' impero d' oriente; poichè in tale spazio di tempo il commercio passò tutto alle città dell' Italia, e Costantinopoli venne privata delle sue ricchezze, unica sorgente che tuttavia le rimaneva della vacillante sua possanza. Allorchè Michele Paleologo nel 1264 ebbe ricuperata Costantinopoli, trovò la marina in uno stato sì deplorabile che mancavano persino le piccole navi per la necessaria comunicazione colle isole dell' Arcipelago, le quali soggette erano tuttora al Greco Impero. Frattanto i Turchi, i feroci nepoti di que' medesimi Unni, che altrove desolarono sì crudelmente il Romano impero, già tutta inondata aveano l' Asia e già minacciavano l' Europa ancora. (3).

(1) I Latini (così chiamavansi gli Europei conquistatori di Costantinopoli) avevano l Greci in sì alto dispregio, che dopo la guerra ricevere non ne vollero ne' loro eserciti alcuno di qualsivoglia condizione egli fosse.

(2) Baldovino I. che venne incoronato Imperatore nella chiesa di Santa Sofia il 16 maggio del 1204.

(3) E fama che i Turchi nelle loro prime incursioni sul territorio della Grecia fortemente invaghitisi della bellezza delle donne Greche siansi disgustati delle proprie femmine deformi e male abbigliate, e che a cotale loro passione per le donne della Grecia debbasi in parte il feroce entusiasmo, col quale anelavano alla conquista della sede dell'impero. V. Michele Ducas, Istoria di Giovanni Manuele ec. cap. IX.

Costantinopoli assediata dai Turchi.

Quale argine opporsi potea alle formidabili loro incursioni? L'impero ristretto ne' sobborghi di Costantinopoli già s'accosta al suo termine, come il Reno, il quale non è più che un ruscello, allorchè sta per gettarsi e stendersi nel mare (1). Indarno i Principi d'occidente mandano in soccorso di Costantinopoli un esercito di ben cento mila guerrieri. Bajazet, che già stretta avea di duro assedio l'infelice città, distrugge con una sola battagtia l'esercito degli alleati. Costantinopoli sarebbe caduta, se Bajazet dovuto non avesse rivolgere le sue armi contro di Tamerlano, dal quale stato era improvvisamente assalito. L'impresa lasciata imperfetta da Bajazet venne condotta a fine da Maometto II nell'anno ottavo dell'impero di Costantino XII ossia di Costantino Paleologo. La città, la cui guarnigione non era che di otto mila uomini, si difese con eroico coraggio contro il più podereso esercito.

Cade in potere di Maometto II.

Ma finalmente il fanatico valore dei Turchi trionfò della memorabile e bella resistenza dei Greci, e l'infelice Costantinopoli fu presa d'assalto al 29 maggio del 1453. Costantino perì colle armi alla mano nell'anno cinquantesimo dell'età sua. I conquistatori saccheggiarono la città, e per tre giorni commisero tutto ciò che imaginarsi potrebbe di più abbominevole e di più crudele. Tale fu la fine dell'impero d'oriente. Costantinopoli fondata da Costantino il Grande dopo d'essere stata per ben undici secoli la sede de' Greci Imperatori, cadde sotto l'ultimo che avea pure il nome di Costantino. In simil guisa l'impero d'occidente fondato da Augusto terminò sotto di un Augusto. Demetrio e Tommaso fratelli di Costantino Paleologo si sostennero per qualche tempo ancora nel Peloponneso, cioè sino al 1458 nel qual anno Maometto se ne rese padrone. Trabisonda era tuttavia in potere dei Greci, ed avea per Re Davide Comneno, ma di essa pure s'impadronì Maometto nel 1462, e condusse Davide a Costantinopoli, dove gli tolse la vita (2).

(1) V. Montesquieu loc. cit.

(2) *Arte de vérifier les dates* vol. I. pag. 455. Le principali famiglie, che regnarono in Costantinopoli negli undici secoli del Greco impero, sono la *Teodosia*, la *Giustiniana*, l'*Eracliana*, l'*Isauria*, la *Frigia*, la *Macedone*, quella di *Ducas*, dei *Comneni*, d'*Isacco l'Angelo*, dei *Conti*

Costituzione dell' impero Greco.

Nulla noi abbiamo a dire intorno alla costituzione del Greco impero, perciocchè i Romani Imperatori trasportarono a Costantinopoli non solo la maggior parte delle costumanze di Roma, ma ben anco tutta la forma del governo. Laonde fa d' uopo qui richiamare tutto ciò che in quest' opera verrà esposto intorno alle leggi del Romano impero. Solo aggiugneremo che ai Greci Imperatori dobbiamo le collezioni delle leggi, che poscia ammesse furono generalmente dalle nazioni Europee sotto il titolo di *Codice* o di *Codice Romano.*

Codice.

Imperocchè Teodosio il giovane ai 15 di febbrajo dell' anno 436 pubblicò il suo codice, nel quale raccolte avea tutte le costituzioni dei Romani Imperatori da Costantino sino a lui, e tutte abrogò le leggi che non erano in esso comprese. Questo codice servì poi di base alla legislazione dei Goti, dei Longobardi e dei Franchi. Ma Giustiniano I avendo osservato che il codice di Teodosio non tutte comprendeva le leggi Romane, e che queste cadute erano quasi nell' oblivione ne' pochi paesi ch' erano tuttavia soggetti all'impero d' occidente, ordinò a Tribonio suo cancelliere una generale compilazione di tutta la Romana giurisprudenza da Adriano sino a'suoi tempi. Questa raccolta fu pubblicata ai 16 aprile dell' anno 529, e venne chiamata il *Codice* per eccellenza.

Digesto. Instituzioni. Novelle.

A quest'Imperatore dobbiamo pure il *Digesto*, ossia la collezione di varj frammenti de' giureconsulti Romani, i cui scritti componevano ben due mila volumi, le *Instituzioni*, che contengono i primi elementi della giurisprudenza, e le *Novelle*, che formano la raccolta delle ultime sue leggi. Ma siccome accennammo, tutte queste leggi e costituzioni più alla Romana, che alla Greca giurisprudenza appartengono, e perciò noi ne faremo più lunga e più opportuna menzione, allorchè tratteremo del governo de' Romani.

delle Fiandre, dei *Courtenay*, dei *Brienne*, dei *Cantacuzeni* e dei *Paleologi*. Alcuni rampolli di queste famiglie sussistevano tuttavia non ha guari. Quelli della famiglia de' *Comneni* sono stati con lettere diplomatiche riconosciuti da Luigi XIV. Questa famiglia diede sei Imperatori a Costantinopoli, undici a Trabisbonda, dieci *Protogerondi* o capi alla Laconia, e tre alla Corsica.

Distintivi dei Greci Imperatori.

Nè molte cose possiamo noi a' nostri leggitori presentare intorno alle vesti, agli ornamenti ed ai distintivi dei Greci Imperatori, perciocchè, trattone qualche tempio, tutti i famosi edifizj di Costantinopoli furono dai barbari conquistatori o adeguati al suolo, od alle ingiurie del tempo abbandonati in guisa, che collo scorrere dei secoli totalmente perirono. Sulle rovine poi dell' antica città inalzati furono dai Turchi altri edifizj di gusto arabesco, e vennero così distrutti i miserabili avanzi ancora delle statue, delle pitture e dei bassirilievi. Nondimeno affinchè in quest' opera nulla rimanga da bramarsi, noi recheremo qui alcuni di que' pochi monumenti, che ci venne fatto di ritrovare negli scrittori delle memorie bizantine. Di due cose perciò vogliamo avvertiti i leggitori, e primieramente che il costume de' Greci Imperatori e della loro corte è in gran parte quel medesimo che da noi verrà ampiamente descritto addove parleremo dell' impero Romano. Noi dunque non riferiremo qui che quelle pochissime cose particolari, le quali proprie erano soltanto degl' Imperatori d' oriente. In secondo luogo ci è d' uopo premettere, che le immagini de' Greci Imperatori verranno da noi presentate senza alcuna alterazione, quali cioè si trovano nei monumenti, e perciò la durezza de' contorni, la secca espressione delle fisonomie e gli altri difetti delle figure, piuttosto che a noi, attribuirsi debbono ai tempi nei quali eseguite furono le originali immagini, ai tempi cioè della decadenza delle arti belle e delle liberali discipline.

Scarsezza di monumenti.

Siccome poi nulla affermare sapremmo di certo intorno all' autenticità della maggior parte de' volti in queste immagini rappresentati; così ci asterremo dal porre nella serie della nostra Iconografia i ritratti de' Greci Imperatori. Nè molto noi ci estenderemo nel descrivere gl' imperiali abbigliamenti, lasciando che l' occhio stesso dei leggitori e degli artefici ne distingua le parti e le foggie, giacchè una lunga descrizione di essi riuscire non potrebbe che difficile, inutile e nojosa.

Mosaici e miniature.

Deesi in terzo luogo premettere, che in mancanza d'altri monumenti costretti fummo talvolta a ricorrere ai mosaici, benchè dei bassi tempi, ed alle miniature de' codici antichi. Da queste

fonti ancora, giusta l'avviso del chiarissimo autore della Greca Iconografia, trarsi possono non senza qualche grado di autenticità le immagini degli antichi per le ragioni appunto già da noi addotte altrove, che che ne dica in contrario l'erudito signor Mongez. Imperocchè nei tempi stessi, ne' quali fiorivano le arti, era generale l'uso di adornare i codici con varie miniature relative alle cose in essi contenute. Coloro poi, che ne' secoli seguenti trascriver fecero gli antichi codici, aver doveano cura eziandio, che copiate fossero le miniature, affinchè la copia ben corrispondesse all' originale manoscritto. Che se pure qualche dubbio spargere si voglia sull' autenticità de' ritratti che veggonsi in dette miniature, molto peso dovrà non di meno concedersi al costume in esse rappresentato, non essendo probabile che l'artista allontanarsi volesse dagli usi dei tempi, ed urtare così contro la pubblica opinione. Per questo medesimo motivo accordarsi debbono molti gradi di autenticità anche al costume che vedesi in alcuni monumenti eseguiti fuori del paese, a cui appartiene il rappresentato costume.

Costantino ed Elena.

Il num. 1 della Tavola 28 rappresenta le immagini di Costantino il Grande e di Elena di lui madre, tratte dalle miniature di un codice cartaceo, che da Costantinopoli fu trasportato a Parigi, e che dopo la morte del dottissimo Du-Cange venne deposto nella Biblioteca Reale. Questo codice è anonimo, e contiene varj opuscoli intorno alle origini ed alle cose di Costantinopoli, ed intorno agl' Imperatori ed ai Patriarchi d'oriente (1). Dal catalogo degli Imperatori in esso contenuto risulta anzi chiaramente che fu scritto circa ai tempi di Michele Paleologo, il quale regnò in Costantinopoli fra il 1261 ed il 1283 (2). Ai fianchi delle due immagini leggesi in greco idioma: *il Santo e Grande Costantino Re — la Santa Elena di lui madre.* Ma siccome dalle gesta di Costantino e di Elena, personaggi sì celebri ne' fasti della cristianità, trarre sogliono spesse fiate i moderni artisti un' importante materia per le opere loro; così noi crediamo bene di qui aggiugnere due altre immagini dell' uno e dell' altra, cavate da mo-

(1) Banduri, *Imp. Orient. Praef.* pag. VI.

(2) È da notarsi che sulla parte esterna della originale copertura di questo codice vedevansi impresse le aquile imperiali bicipiti.

Immagini di Costantino e di Elena ec.

numenti più antichi e più sicuri. Il num. 2 rappresenta adunque la testa della madre di Costantino fregiata di ricchissimo diadema, ed è tratta dalle medaglie del Banduri (3).

Statua di Costantino.

La statua di bronzo, num. 3, conservasi tuttavia sulla pubblica piazza di Barletta nella Puglia: essa secondo l'opinione de' più illustri eruditi rappresenta Costantino, e probabilmente appartiene a quel grandissimo numero di statue che vennero fuse in Costantinopoli sotto i primi Imperatori d'oriente. (1). Dal confronto che

(3) *Numismata* Imperat. etc. ad *Palaeologos usque.* T. II. pag. 288. Tab. II.

(1) Veggasi Winkelmann, *Storia dell'Arti ec. Roma,* 1783 ec. T. II. pag. 425. *N.* (A). Il chiarissimo abate Fea ci avverte essere stato pressochè infinito il numero delle statue quasi tutte di bronzo innalzate dai Greci Imperatori specialmente in Costantinopoli a se stessi, alla loro famiglia, agli antecessori ed ai capitani loro. Queste statue perirono quasi tutte nelle molte e luttuose vicende, alle quali andò soggetta Costantinopoli. « L'unica di bronzo, dic' egli, che siasi conservata delle erette in Italia, per quanto io sappia, e forse l'unica al mondo è quella dell'altezza di circa venti palmi, che al presente ancora si vede nella pubblica piazza della città di Barletta nella Puglia. Colà si dice che sia quella di Costantino, e tale la crederei anch'io mediante il confronto, che ho fatto del disegno di essa favoritomi dal signor D. Emanuele Mola prefetto dei regj studj ec. colle statue di Costantino allegate da Winkelmann . . . . Il signor barone di Riedesel, il quale nel suo *Viaggio in Sicilia e nella Magna Grecia* . . . lo pretende un Giulio Cesare, non avrà avuto ben presente nè la fisonomia di quell'Imperatore, nè quella di Costantino; e non avrà ben riflettuto alla forma dell'abito, che è de' bassi tempi ».

Lo stesso commentatore così ragiona di questa medesima statua nel vol. III. pag. 464. « Costantino è creduto in Barletta anche dai più illuminati. Il volgo lo chiama Eraclio. Ma oltre che, non rassomiglia alle medaglie di quell'Imperatore, che hanno la barba e la fisonomia diversa affatto, è impossibile che nella totale decadenza delle arti verso la metà del VII secolo siasi potuta fare una statua sì magnifica, grandiosa e di non mediocre lavoro: se mai non volessimo dire, che secondo l'uso quasi generale de' bassi tempi, la statua tolta alla memoria di altro Imperatore fosse dedicata in qualche particolare occasione ad Eraclio, senza badare alla somiglianza. Mi avvisa il lodato Mola, che la croce è moderna, e che la statua ha in capo una corona di alloro, non troppo frequente negl'Imperatori cristiani, che trovo nelle medaglie averla per lo più di gemme. Le due statue dei figli di Costantino, o di Costantino stesso,

fare si può agevolmente tra le due immagini di Costantino e di Elena dei num. 2 e 3, e quelle della miniatura num. 1, è facilissima cosa il dedurre il cangiamento del costume che nella corte d'oriente ebbe luogo, dacchè la cristiana religione divenne dominante nell'impero. Sembra che la medaglia e la statua appartengano ai tempi anteriori alla conversione di Costantino, e perciò negli abbigliamenti di quest' Imperatore vogliono esser ben distinte le due epoche, quella cioè di Costantino idolatra, e quella di Costantino Cristiano.

Due epoche del costume di Costantino.

Nella prima egli debb' essere abbigliato alla foggia de' Romani Imperatori; ma nella seconda vuol essere adorno di tutto il lusso orientale; perciocchè egli stesso in questa seconda epoca volle che le sue vesti fregiate fossero di perle e di pietre preziose, e che di esse tessuto fosse il diadema ancora: anzi per distinguersi interamente dai Romani Imperatori abbandonò la barba, che essi ripresa aveano dopo di Adriano. Debb' essere perciò considerata come un errore di anacronismo la barba, che nella miniatura vedesi al mento di Costantino. Imperocchè dall' epoca della battaglia di Arbelle i Greci ebbero il costume di radersi la barba, il qual costume fu in vigore sino all' impero di Giustiniano, cioè sino al sesto secolo dell' era volgare, nel qual tempo rinacque l'uso di coltivare la barba folta e prolissa, siccome vedremo altrove (1).

Teodosio il Grande.

Il num. 4, è la testa di Teodosio il Grande, tratta da una medaglia del Banduri. Quest'Imperatore volle che la sola religion cristiana fosse la dominante nell' impero, e ne escluse ogni altra. Le teste num. 5 e 6, tratte sono parimente dalle medaglie del Banduri.

nella salita del Campidoglio sembrano coronate di quercia ». Nella sezione, che risguarda le belle arti, noi parleremo di altre statue di Costantino.

(1) Plutarco racconta che Alessandro prima di dare la battaglia di Arbelle, fece tagliare la barba a' suoi soldati, per impedire che per essa presi fossero dai nemici. Da quest' epoca la barba non venne coltivata che dai soli Efori, de' quali divenne anzi un distintivo, e perciò agli altri Spartani non furono permessi che i soli mustacchi.

Immagini di Giustiniano Teodora ec.

Maurizio Foca.

La prima rappresenta Maurizio Foca che regnò dall' anno 602 sino al 610, e che celebre divenne per la sua crudeltà, e per l' assassinio, ch' egli commise dell' imbelle Imperatore Maurizio, e di tutta l' infelice di lui famiglia.

Irene.

La seconda è l' immagine dell'Imperatrice Irene, sposa di Leone IV la quale regnò sola dall' anno 797 all' anno 802. Essa acquistò gran nome presso i cristiani Greci per aver ammesse le loro opinioni intorno al culto delle immagini; ma è famosa non meno per gli assassinj e pei delitti, coi quali usurpò il diadema: è la prima donna che governato abbia da se sola l' impero d' oriente. Mongez ci avverte esser cosa difficile il ravvisare nella rozzezza delle medaglie di que' tempi la tanto decantata di lei bellezza.

Manuele Paleologo.

Il num. 7, rappresenta l' Imperatore Manuele Paleologo, che regnò dal 1391 sino el 1425. Le due immagini num. 8, son quelle di Giovanni Paleologo, quì forse espresse in due diverse età.

Giovanni Paleologo.

Egli fu figliuolo di Manuele; regnò dal 1425 sino al 1448: si rese celebre pel concilio di Firenze, nel quale si trattò la riunione della chiesa greca colla latina, e fu il penultimo Imperatore d' oriente. Queste tre immagini vogliono essere reputate autentiche sì nei ritratti che nel costume, poichè il codice, siccome accennammo, appartiene ai tempi dello stesso Giovanni Paleologo.

Giustiniano e Teodora.

I mosaici dei num. 1, 2 e 3, della Tavola 29 formano una sola composizione, e rappresentano l' Imperatore Giustiniano e Teodora di lui moglie che assistono alla consacrazione della chiesa di S. Vitale in Ravenna (1). L'Imperatore, num. 1, ha

(1) Questa consacrazione fu fatta dal vescovo S. Massimiano nell'anno 547. Di questo prezioso mosaico parla a lungo il Ciampini (*Vetera Monimenta etc.* pag. 73.). Esso viene altresì riferito dagli autori della storia Bizantina, ed in parte anche dal signor *Seroux d'Agincourt* nella sua storia dell'Arte (Peinture pag. 16), e conservasi tuttora nel coro di S. Vitale di Ravenna. Il Winckelmann (vol. II. pag. 420 ediz. di Roma) dice che da questo mosaico si può *congetturare quali fossero le*

il capo fregiato di ricco diadema e di gemme, che gli pendono dai capelli: è vestito di bianca tunica, e della clamide imperiale di paonazzo colore; tiene nell'una mano una tazza d'oro, che dinota forse il dono, che gl'Imperatori far soleano alle chiese nell'atto che queste venivano consacrate.

Ministri e cortigiani.

Il num. 2, presenta le figure di due ministri, o cortigiani, che nella composizione veggonsi alla destra dell'Imperatore: essi sono abbigliati di tunica bianca e di clamide parimente bianca, ed allacciata sul destro omero: i loro capelli ondeggiano lungo il collo. Noi abbiamo qui omesse le figure degli ecclesiastici e dei soldati perchè allo scopo nostro non appartengono. Il num. 3, rappresenta l'altra parte del mosaico, che riportiamo intera. L'Imperatrice ha il capo adorno di ricchissimo diadema, dal quale scendono lungo le guancie e gli omeri varie filze di perle: il suo manto è pure il color di viola, e termina in una larga fascia d'oro con ricami: la veste che sta sotto al manto è di un candore alquanto lucido: il petto e gli omeri sembrano adorni di varj preziosi fermaglj: essa tiene nell'una mano un vaso ornato di gemme.

Dame.

La prima delle donne che le stanno alla sinistra, ha il manto bianco e la veste di colore paonazzo; dal petto le pendono sino ai piedi due stole o striscie di drappo arricchito di gemme: la seconda ha la veste tutta tessuta di fiori in verde ed in oro, e con lunghe maniche: la terza ha il manto bianco, e la veste di fondo candido con fiori tessuti in color verde: la quarta ha il

statue equestri in bronzo di Giustiniano e di Teodora sua moglie che una volta erano a Costantinopoli, giacchè sì il mosaico, che le statue fatte furono contemporaneamente. Convien però avvertire che la prima *di quelle due statue era vestita alla maniera di Achille, come dice Procopio, colle suola legate per di sotto, e colle gambe disarmate e ignude, cioè messe all'eroica.* Nè far dee maraviglia se noi abbiamo qui fatt'uso di un mosaico eseguito in Italia, giacchè è cosa notissima, che Ravenna fu per lungo tempo soggetta ai Greci Imperatori. Debbe anzi notarsi che ne' bassi secoli, mancando l'Italia di pittori, questi si facevano venire dalla Grecia, ed ignorando essi i costumi de'luoghi dove dipingevano, erano soliti di abbigliare anche i Santi alla greca moda de' loro tempi, siccome vedremo. V. Ciampini pag. 14 e Leone Ostiense, *Chronic. Monast. Cassinensis.*

manto di scarlatto colla veste bianca ricamata di fiori in oro. La prima delle due donne alla destra dell'Imperatrice ha la tunica bianca, e la seconda ha la tunica di colore paonazzo. Le vesti coprono il corpo di queste donne in guisa che non lasciano vedere che il capo, il collo e le mani.

Basilio II.

Il num. 4, rappresenta l'Imperatore Basilio II che insieme a Costantino X. regnò dall'anno 976 sino al 1025. Esso sta in atto di ricevere le benedizioni dal Cielo e gli omaggi della terra: è tratto dalle miniature di un salterio greco in pergamena del secolo X che apparteneva già al monastero della Madonna detta *Cospicua* di Costantinopoli, e che ora si conserva nella Biblioteca di S. Marco in Venezia (1). Quest' immagine perciò ha molti gradi di autenticità. L'Imperatore è vestito militarmente; ma oltre il diadema fregiato di gemme ha il paludamento, lo scettro e gli altri imperiali distintivi.

Abbigliamento imperiale.

Ora dalle figure poc'anzi da noi esposte sarà cosa agevole il dedurre quasi in altrettanti corollarj le singole parti, dalle quali era specialmente costituito l'imperiale abbigliamento. Il primo degl' imperiali distintivi era il diadema.

Diadema.

Già veduto abbiamo che Alessandro dappoi ch' ebbe vinto Dario, abbandonato l'antico diadema dei Re Macedoni, il quale non era che una semplice benda di bianco colore, adottò quello dei monarchi Persiani, che era di lino bianco con una striscia di rosso colore, a cui egli aggiunse talvolta le corna di ariete come figliuolo di Giove Ammone; e veduto abbiamo ancora che Costantino aggiunse al diadema le perle e le pietre preziose. I successori di quest' Augusto adottarono non solo una tal foggia di diadema, ma tutto l'antico fasto ancora dei re della Persia. Claudiano descrivendo il tesoro e gli ornamenti imperiali di Teodosio, che i suoi figliuoli si erano divisi dopo la morte di lui, dice (2):

(1) V. Morelli, *Bibliotheca manuscripta Graeca et Latina, Bassani, Remend.* 1802, pag. 33. Questa figura vien pure riportata dal signor Seroux d'Agincourt. Ibid. pag. 33, pl. 47.

(2) *In pr. Consulat Stilich.*, lib. II., v. 92.

Et vario lapidum distinctas igne coronas.

Agatìa parlando dei distintivi reali, che gl' Imperatori trasmettevano in dono ai re dei Lazi, popoli che abitavano l' estrema sponda del mar Nero, parla d'un diadema d' oro fregiato di pietre preziose (1).

Corona regale.

Convien però ben distinguere dal diadema degli Imperatori la corona regale. Questa non era che un semplice cerchio d' oro; ma il diadema imperiale era quasi una doppia corona, giacchè alla corona, che cinger dovea la fronte, un' altra ne veniva sovrapposta in guisa che amendue fossero insieme unite per mezzo di fregi gemmati e vagamente scolpiti (2).

Diadema di Costantino II.

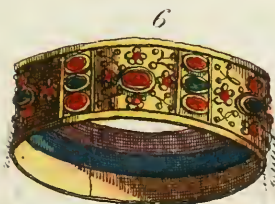
Il diadema imperiale era talvolta adorno anche di teste in basso rilievo d' oro, o di una specie di cammei. Tale è il diadema (num. 1 tavola 30) di Costantino II. tratto dalle pietre incise della Galleria di Firenze.

Di Foca.

Al diadema fu pure aggiunta sul vertice una croce, siccome può vedersi in quello di Foca (tavola 28 num. 5), costume che ebbe origine dall' Imperatore Giustino, siccome ne fanno fede le medaglie. La figura anzi del diadema di quest' Imperatore c' induce a far un cenno anche del καμελαυκιον, detto dagli scrittori del basso impero *camelaucum*, e da essi creduto simile alla mitra, ossia *cidaris* dei Persiani (3).

(1) *Hist. Justiniani*, lib. II. pag. 60.

(2) V. Ciampini, *Vetera Monimenta*. Pars. I. pag. 111.

(3) Il *Camelauco* era una specie di berretta, composta di peli di cammello, dond'ebbe il nome. Esso è tuttavia in uso presso i monaci d'oriente, ed è quasi simile alla berretta de' nostri cherici. Ecco la descrizione che ne fa Allazio (*De utriusq. Ecclesiae consensione*, lib. III. cap. 8. num. 12). *Caput operiunt Camelaucio, quod capitis tegmem est ex lana nigricante, ut natura illam dedit, textum, rotundum, altitudine semipalmare, in formam conchae finiens, quae caput ingreditur, non undequaque rotundatur; sed ubi aures sunt, plagulae unguntur, quibus aurium incommodis medentur.* Dal *Camelauco* pendevano dunque

Diadema di Costantino, di Foca ec.

Camelauco.

Noi ne presentiamo la figura, num. 2, tratta da bassi rilievi dell' arco di Costantino (1).

Diadema coll' elmo.

Il diadema cingeva talvolta l' elmo in guisa da formarne un solo distintivo, siccome può vedersi (num. 3) nell'elmo che copre la testa dell'Imperatore Eraclio, celebre ne' fasti della chiesa per la croce, ch' egli conquistò e tolse a Cosroe re de' Persiani, e tale diadema chiamavasi perciò *galea diademata.* Nella figura di Giustiniano già osservato abbiamo che dal diadema pendono sino agli omeri alcune filze di perle e di pietre preziose.

Ornamenti del diadema.

Ciò vedesi ancora nelle figure di Costantino, d'Irene e di Basilio già da noi descritte, e più chiaramente può osservarsi nel diadema di Giustiniano, num. 4. Questo costume fu generalmente abbracciato da tutti gl' Imperatori, in guisa però che quanto più ci scostiamo dall' epoca di Costantino, vanno essi diademi e generalmente tutti gl' Imperiali distintivi abbandonando l' antica semplicità, e sopraccaricandosi d' oro, di perle, di gemme e di fregi d'ogni specie, giusta l' affettazione propria dei tempi, nei quali le arti belle erano totalmente decadute; del che possiamo di leggieri convincerci col confronto delle anzidette figure.

Berretta di Giovanni VIII. Paleologo.

Nè dee qui omettersi la stravagante foggia di camelauco, o di berretta, num. 5, che vedesi in una grandissima medaglia di Giovanni VIII Paleologo, coniata in Italia, e riferita dal Banduri e dal Du-Cange (2). Un altro distintivo ancora vedesi talvol-

alcune striscie del medesimo panno o di altra stoffa più delicata ad oggetto di coprire le orecchie, dal che ebbero forse origine le code nell' odierna mitra episcopale.

(1) Costantino Porfignorete (*De Adm. Imper. cap.* 13) dice che un angelo recato avea tale specie di berretta a Costantino, e che gli Imperatori non ne facevano uso che nelle feste di maggior solennità.

(2) Questo medaglione è opera di Vittore Pisano o Pisanello, pittore Veronese il quale, siccome scrive il Vasari, *fece in medaglioni di getto infiniti ritratti di Principi de' suoi tempi e d' altri.* Del medaglione, e dell' artefice di esso così scrive monsignor Giovio al Duca Cosimo. *Ho ancora una bellissima medaglia di Giovanni Paleologo Imperatore di*

ta intorno al corpo degl' Imperatori, cioè un cerchio d' oro, o di luce, detto dagli antiquarj *nimbus*, nembo.

Nembo.

Quest' attributo non era anticamente proprio che degli Dei e specialmente di Apolline. Plinio racconta che Caligola l' usurpò il primo fra' mortali; ma Antonino il pio è il primo Imperatore, che veggasi sulle medaglie rappresentato col nembo. Di esso trovansi costantemente fregiate le teste degl' Imperatori e delle Imperatrici del basso impero, costume, che, siccome ci avverte Mongez, non dee sì facilmente dimenticarsi dagli artisti, allorchè rappresentar vogliono un Imperatore de' bassi tempi. L' origine di tale distintivo è dovuta alla superstiziosa adulazione de' Romanì, i quali vollero con esse denotare che gli Augusti stati erano ammessi al concilio de' Numi (1).

Corona ferrea.

Ma non dee chiudersi questo paragrafo senza che da noi qualche cenno pur si faccia della *corona ferrea*, la quale giusta l' asserzione delle cronache Monzesi dopo d' avere per lungo tempo servito alla consacrazione de' Greci Imperatori passò da Costantinopoli a Roma, d' onde dal Papa S. Gregorio Magno fu trasmessa

Costantinopoli con quel bizzarro cappello alla Grecanica, che solevano portare gl' Imperatori; e fu fatta da esso Pisano in Fiorenza al tempo del concilio d' Eugenio, ove si trovò il prefato Imperatore; che ha per riverso la croce di Cristo sostenuta da due mani, verbi grazia dalla latina e dalla greca.

(1) Gioverà a questo proposito il riferire qui le parole del Pignorio, che senza però far menzione dell' autore trascrisse anche il Kirchero. *Consuevit Daedala antiquitas res hominum opinione religiosas, et augustis quibusdam veluti notis insignire, quasi ipsis aliqua dignitas accederet. Inter has maxime nobilis fuit orbis quidam capiti aliquando circumscriptus, venerationis index et majestatis, quae humanam excederet. Hunc ego Imperatoribus, quos veteres sopra fastigium mortalitatis elatos suspiciebant, provinciis orbis Romani, urbibus primariis, animalibus etiam Deorum circumpositum notavi: et quod ad Augustos pertinet, extant numismata aerea Antonini Pii, et Constantii illius, qui Arrianis favens, catholicam Ecclesiam perturbavit. Et Ravennae in aedibus S. Vitalis manent adhuc antiquissimae ex opere musivo Justiniani, et conjugis imagines, quarum capita talis circulus ambit.* Dal gentilesmo passò quest' uso ai pittori cristiani, i quali cinsero col nembo la testa dei santi.

in dono a Teodolinda Regina de' Longobardi, la cui sede era in Monza. Se tali asserzioni dovessero ammettersi, ne verrebbe per conseguenza; primo che la *corona ferrea* non era in origine che il diadema degli Imperatori di Costantinopoli; secondo ch' essa è costrutta con uno de' chiodi della passione di Cristo, dal che ebbe l'aggiunto di *ferrea*.

Diversità della corona ferrea *dalla Imperiale.*

Ora quanto alla prima conseguenza, dal solo confronto che far si può della corona monzese num. 6, colle corone che cingono le teste degl' Imperatori ne' varj monumenti da noi finora riportati, appare chiaramente che la corona imperiale era dalla mozese diversissima. Anzi nelle moltissime medaglie di Costantino riferite dal Du-Fresne e da altri vedesi sempre la testa di quest' Imperatore fregiata non mai con una corona simile alla *ferrea* ma bensì coll' elmo, o coll' alloro, o con vario diadema. Tale diadema il più delle volte è composto di un doppio ordine di gemme, insieme connesse per mezzo di bende che scendono fino alle spalle. Nè di gran valore ci sembrano le congetture del P Allegranza, il quale vorrebbe indurci a credere che Costantino portasse la corona ferrea sovrapposta al diadema imperiale, o collocata sul vertice dell' elmo, perciocchè le medaglie, colle quali egli si sforza di confermare l' asserzione sua, non lasciano nemmeno travedere tale specie di corona sovrapposta nè all' elmo, nè al diadema (1). Che che ne sia poi della forma della corona ferrea, rimarrà sempre a chiedersi ai fautori di essa, da qual solido monumento abbiano eglino rilevato che un sì prezioso di-

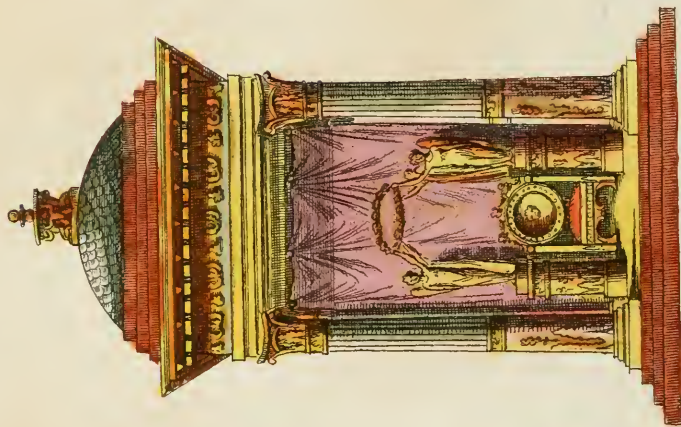
(1) Frisi, *Memorie storiche* di *Monza*. Vol. II. pag. 161 e seg. Noi ritorneremo su quest'argomento, allorché parlar dovremo del costume dei Longobardi, ed ivi verrà da noi rintracciata la vera origine della corona di ferro. Qui vogliamo soltanto avvertiti i nostri leggitori, 1.° che non si è finora dai fautori della *corona ferrea* dimostrato con argomenti bastantemente solidi essere questa corona quella medesima, della quale fecero uso Costantino ed i successori di lui: 2.° che è tuttavia sommamente dubbia l' autenticità del *santo chiodo*, che si dice cingere l'interna parte di essa. Leggasi il Muratori: *Anecdota, quae ex Ambrosianae Bibliothecae Codicibus* etc. T. II. pag. 267 e segg. L' esame da noi fatto del manoscritto del Bosca, che conservasi nella libreria del Capitolo di Monza, e che ha per iscopo di provare l' autenticità della *corona ferrea*, ci ha vie più confermati nell' opinione del Muratori.

stintivo da Costantinopoli passato sia nell' Italia. Non ci ha alcun antico scrittore che ne parli; non memoria alcuna che vicina sia ai tempi ne' quali si vuole avvenuto un tal passaggio: non cenno alcuno nelle epistole dello stesso Gregorio Magno. Nè cosa verisimile ci sembra che i Bizantini Augusti tenessero in sì poco pregio il più prezioso pegno ch' eglino ricevuto avessero da Costantino, e che nemmeno sì di leggieri lo lasciassero altrove trasportare. Che se la corona monzese non è quella medesima che da Costantino fu a' suoi successori tramandata, ne viene per conseguenza non potersi così facilmente dimostrare che in essa sia racchiuso uno de' chiodi della passione. Di un chiodo sì fatto era tessuto bensì il diadema, ch' Elena mandò al figliuol suo Costantino. Imperocchè S. Ambrogio dice chiaramente che *quaesivit Helena clavos, quibus crucifixus est Dominus, et invenit. De uno clavo fraenos fieri praecepit, de altero diadema intexuit . . . Misit itaque filio suo Constantino diadema gemmis insignitum, quas pretiosior ferro innexas Crucis redemptionis divinae gemma connecteret. Misit et fraenum. Utroque usus et Constantinus, et fidem transmisit ad posteros Reges* (1). Che cosa poi addivenuto sia di tale sacro diadema non è cosa sì facile il giudicare, nè a noi si appartiene il farlo. Aggiugneremo soltanto che Paolo Diacono, il quale vivea alla corte de' Re Longobardi, e delle cose e costumanze loro scrisse a lungo, non fa alcuna menzione della corona ferrea, nè del sacro chiodo Monzese, ed anzi afferma che Elena *de Clavis, quibus manus Christi fuerunt perforatae, alios in galeam misit Imperatoris, filii capitis providentiam gerens, ut jacula bellica submoveret, alios fraeno equino permiscuit* (2). Quest' autore afferma ancora, che nella consacrazione de' Re Longobardi facevasi uso non già di verun

(1) *Oratio de obitu Theodosii, num.* 47.

(2) *Hist. Miscel.* lib. II. Anche Rufino prete d'Aquilea coetaneo di S. Ambrogio, Socrate Scolastico, Teodoreto vescovo di Ciro, e Sozomeno, che nel secolo V., quasi cento anni dopo la morte di Costantino, scrissero in greco la storia ecclesiastica, affermano ch'Elena non nel diadema ma nell'elmo del figliuol suo pose il sagro chiodo. L' asserzione di questi scrittori potrebbe forse conciliarsi con quella di S. Ambrogio, quando, ciò che non sembra improbabile, affermare si volesse che Elena posto abbia il chiodo in un diadema galeato.

Scettri, Troni, ec.

Sasso inc.

diadema, ma bensì dell'*asta*, ossia dello scettro che veniva loro presentato qual distintivo della regale autorità, giusta l'antichissimo costume. Ma di ciò noi parleremo altrove.

Scettro.

Lo scettro è il secondo degl' Imperiali distintivi. È notissima cosa che lo scettro de' Romani era sulla cima fregiato di un'aquila, siccome Romolo ricevuto lo avea dagli Etruschi. Gl' Imperatori Greci sottoposero all' aquila un piccolo globo d'oro, del qual metallo sembra pure che tutto composto fosse il loro scettro. La figura di un sì fatto scettro può vedersi nel cammeo num. 7, tratto dal museo di Firenze (1).

Scettri coll' aquila, colla croce, col globo. Croce.

Foca sostituì la croce all' aquila, ed il suo esempio fu seguito dagli Imperatori che a lui succedettero. Talvolta veggonsi nelle immagini gl' Imperatori colla croce nella destra, e collo scettro nella manca. Così è rappresentato Michele Paleologo nella dipintura di un' antica chiesa di Costantinopoli sacra alla Madonna. Veggasi la tavola 31 num. 1. Lo scettro de' Greci Imperatori fu nondimeno soggetto ad alcune altre varietà, siccome può vedersi in quello di Basilio, tavola 29 num. 4, ed in quello di Eudosia nella Tavola seguente. Nei secoli più bassi trovansi nelle immagini spesse fiate sostituiti allo scettro il *labrum* ed il *nartex*. Del primo noi parleremo nei costumi militari.

Nartice, o ferula.

Il *nartex*, ossia *ferula*, era una specie di *bacchetta*, o direm meglio di *bastone*, che nella parte superiore terminava in uno o più quadrati composti di una frangia d'oro, e adorni di gemme nel vertice degli angoli, con tal disposizione che sovente presentavano una forma non molto dissimile dalla croce. Tre figure di tale distintivo possono vedersi nei num. 2, 3 4 della tavola 31. Il num. 2, ci presenta l'immagine di Teodora moglie di Michele Paleologo, tratta dall' anzidetta pittura di Costantinopoli. I numeri 3 e 4, ci offrono le immagini di Manuele Paleologo, e di Elena di lui consorte, tratte dalla miniatura di un codice delle opere

(1) Noi abbiamo seguita l'opinione dei chiarissimi editori del Museo Fiorentino, i quali sono d'avviso che sia qui rappresentato Costantino, sebbene ad alcuni eruditi sembrato sia di ravvisare in questo cammeo l'immagine di Vespasiano.

di Dionigi Areopagita, che dallo stesso Manuele fu mandato in dono al monastero di S. Dionigi in Francia (1).

Globo.

Anche il globo, siccome emblema della signoria della terra, al quale solevasi sovrapporre una Vittoria, passò dai Romani ai Greci Augusti nelle statue e nelle dipinture come un imperiale distintivo; se non che al tempo di Teodosio ebbe principio l'uso di sovrapporre al globo una croce. Tale era difatto il globo che in Costantinopoli vedevasi nell'una mano della statua equestre di Giustiniano; perciocchè Procopio di essa parlando dice: *non gladium, non hastam, aliudve gestat armorum genus, sed crucem globo impositam* (2). Nella parte che riguarda i costumi religiosi noi parleremo di altri oggetti o distintivi che ne monumenti trovansi talvolta nelle mani de' Greci Imperatori.

Trono.

Gli Augusti di Bizanzio alla semplicità della sedia curule sostituirono la ricchezza e la magnificenza del trono dei Re della Persia, il quale così ci viene descritto da Ateneo: « Il trono su cui erano assisi i Re della Persia, allorchè amministravano la giustizia, era d'oro. Quattro piccole colonne parimente d'oro e fregiate di pietre preziose lo sostenevano » (3). Arriano racconta che Alessandro soleva sedersi su di siffatto trono, e che i suoi amici sedevano ai fianchi di lui su letti che aveano i piedi d'argento.

Trono di Giustino II.

Il poeta Corippo così descrive il trono di Giustino II. successore di Giustiniano: « Il trono imperiale fa l'ornamrnto del palazzo. Quattro preziose colonne sostengono una cupola d'oro massiccio, che rappresenta la volta celeste. Questa ricca cupola ombreggia il capo del nostro immortale Imperatore e la sedia di lui, che è adorna di pietre preziose, d'oro e di porpora. Quattro piedi curvati in archi flessibili ne formano i sostegni: quattro Vittorie

(1) V. Du-Fresne. *De Imp. Costantinop.* etc. *Numismat. Dissertatio.* Nelle figure di Teodora e d'Elena meritano pure d'essere osservati i due diademi, le cui foggie assai singolari ci fanno vedere e le introdotte stravaganze, ed il continuo decadimento del buon gusto e dell'antica semplicità ed eleganza

(2) *L. De Aedib. cap. II.*

(3) Veggasi il costume Persiano.

di bronzo sorgono colle ali spiegate, e sostengono una corona d'alloro (1) ». Tale è il trono che noi presentiamo nel num. 5, disegnato dall' egregio nostro pittore Alessandro Sanquirico. Vari altri troni, e per lo più costrutti di marmi preziosi con fregi d'oro e di bronzo ci vengono descritti nelle storie Bizantine, fra i quali è celebre quello che sorgeva nell' Ippodromo, e che viene colle seguenti parole rammentato da Cristoforo Bondelmontio: *In capite vero Hippodromi viginti quatuor erant altissimae columnae, ubi Imperator cum Principibus residebat* (2).

Parasole, ventaglio ec.

I Greci Imperatori presero pure dai Re della Persia e dell' oriente l' uso del *parasole*, dello *scaccia mosche* e del *ventaglio*. Noi perciò ci asterremo dal qui esporre la descrizione di tali oggetti, intorno ai quali possono i nostri leggitori consultare i costumi Persiani e Licj. Dall' oriente ancora sembra ai Greci Imperatori derivato il costume di farsi precedere nelle pubbliche funzioni da torce e lampane ardenti, del qual costume parleremo pure altrove.

Vesti de' Greci Imperatori. Tunica.

Quanto alle vesti de' Greci Imperatori ecco la descrizione, che da' Bizantini storici ci fu tramandata. Sulla tunica interiore e comune ponevano la tunica imperiale, che era bianca, e adorna di ricami in oro e di ricchissimi orli, e che stretta da una cintura discendere non potea che sino al garetto. Tale è la descrizione che ne fa il poeta Corippo nell' elogio di Giustino il giovane:

> . . . . . . *tunicaque pius inducitur artus*
> *Aurata se veste tegens, qua candidus omnis*
> *Enituit* . . . .
> *Substrictoque sinu vestis divina pependit*
> *Poplite fusa tenus, pretioso candida limbo* (3).

Clamide.

Sulla tunica imperiale collocavasi una lunghissima clamide di

(1) *Coripp. De laudib. Justini*, lib. III. v. 194.

(2) V. Du-Fresne. *Costantinop. Christ.* pag. 104, e *P. Gylii, De Constantinop. Topographia etc.* lib. II. cap. XIII.

(3) *H. Cresconius Corippus. De laudibus Justini etc.* Romae-Framcesius. 1777. in 4.° lib. II. v. 100 et segg.

porpora marina, che si allacciava con un largo fermaglio d'oro, adorno di catene d'oro e di pietre preziose (1).

Caesareos humeros ardenti murice texit
Circumfusa chlamys, ...
Aurea juncturas morsu perstrinxit adunco
Fibula, et a summis gemmae nituere catenis (2).

Di quest'attributo gelosissimi erano i Greci Augusti, i quali non lo deponevano nemmeno nel lutto, ed anzi con solenne decreto essi vietarono ai Re del Bosforo di portare la clamide purpurea, e solo permisero loro la bianca (3).

Calzamenti.

Di rosso colore erano pure i calzamenti imperiali, e le bendelle, ond'erano stretti, e per lo più costrutti venivano di una specie di marrocchino detto cuojo persico (4).

Vesti delle Greche Imperatrici.

Le Greche Imperatrici gareggiarono co' loro sposi nel lusso e nella magnificenza. Esse ne' monumenti veggonsi adorne degli stessi distintivi degl' Imperatori, ed abbigliate ora di una clamide sparsa di perle e legata con ricchi e larghi fermagli, ora di una specie di tonaca, o mantello fregiato di perle e di altri preziosi ornamenti, ed aperto o diviso nei due lati dal gomito sino all' estremità inferiore, il qual costume sembra aver avuto luogo specialmente ne' secoli più bassi. Si veggano i numeri 1 e 3 della stessa tavola 32. La prima di queste figure è tratta da un antico dittico, ed in essa alcuni eruditi, ma con prove non sufficienti, hanno creduto di ravvisare l' Imperatrice Placidia.

Eudossia.

Il num. 2, rappresenta la celebre Imperatrice Eudossia moglie

(1) Per porpora marina vuolsi qui intendere ciò, che accennato abbiamo altrove, la porpora cioè estratta dalle conchiglie marine. Intorno alla quale porpora noi parleremo nell' articolo della materia e dei colori de' greci vestimenti. Veggansi frattanto *Amatius de Restitutione purpurarum*, e Rosa, *Delle porpore e delle materie vestiarie presso gli antichi.*

(2) Corippus. Ibid. v. 118.

(3) *Agath. Hist. Justin. II.* pag. 60.

(4) V. Corip. Ibid. lib. II. v. 105.

Sasso inc.

Vesti delle Greche Imperatrici

di Basilio il Macedone, il quale regnò dall' anno 867 sino all' anno 886. Quest' immagine è tratta dalle miniature di un antichissimo codice delle opere di S. Gregorio Nazianzeno, che conservasi nella R. Biblioteca di Parigi (1). Eudossia è interamente abbigliata alla foggia imperiale: stringe colla destra un lungo scettro, a cui sta sovrapposto un fiore: nella sinistra tiene il globo: una pelliccia aurata e sparsa di gemme le avvolge in parte la tunica purpurea, e le cade dal sinistro braccio; foggia di abbigliamento che in que' tempi fu propria non delle Imperatrici soltanto, ma ancora delle nobili matrone, alle quali ne' giorni solenni era permesso di portare una sì fatta pelliccia (2): le scarpe sono fregiate di gemme e composte di una specie di marrocchino rosso.

Elena.

Più semplici ma non molto dissimili dagli abbigliamenti della figura num. 1, sono quelli di Elena madre di Costantino, num. 3. Questo numero è tratto dalla miniatura di un prezioso codice della R. Biblioteca di Parigi, che sembra scritto verso i tempi dell' anzidetto Basilio il Macedone, e che rappresenta la storia dell' invenzione della croce. Elena vi è dipinta due volte. Sono qui degne d' essere considerate anche la foggia del trono o seggio, e le figure dei due, non ben sapremmo dire, se cortigiani, paggi, cherici, o littori, giacchè le Imperatrici ancora accompagnate erano dai littori. Noi omettiamo di qui favellare delle materie, di cui composti erano gl' imperiali vestimenti, giacchè trattare ne dovremo diffusamente altrove.

Uso della seta.

Solo crediamo necessario di avvertire i leggitori, che ai tempi di Giustiniano, cioè nel sesto secolo dell' era volgare, furono nella Grecia, e specialmente in Atene, Tebe e Corinto introdotte varie fabbriche di drappi di seta, e che quindi la seta, la quale un secolo prima si vendeva a peso d' oro, sottentrò ben tosto alla lana, al canape, al lino, e si fece a lussureggiare nelle corti e nei solenni apparati. Difatto il poeta Corippo descrivendo la pompa apprestata pel ritorno di Giustino dice che:

(1) V. Du-Cange. *Familiae Augustae Byzantinae*, pag. 140.

(2) V. Du-Cange-*Dissert. de Numism. Impp.* etc. N.° VIII.

Serica per cunctas pendebant vela columnas.

Capigliatura.

Quanto all' acconciamento dei capelli delle Greche Imperatrici esso nelle medaglie ci si presenta quasi sempre il medesimo, sebbene presumersi debba che sarà stato talvolta variato secondo il vario femminile capriccio. Intorno a ciò veggasi il costume delle Imperatrici Romane. Anche la capigliatura de' Grecj Imperatori sembra che abbia variato secondo il variare de' tempi, seguendo essi in ciò ancora il costume de' Romani. Dai monumenti pare nondimeno doversi dedurre, che dopo l'epoca di Giustiniano sia stata presso i Greci Imperatori introdotta la foggia della capigliatura tonda e lungo il collo fluttuante.

Fasto de' Greci Imperatori.

I Greci Imperatori sebbene professassero la Religione di Cristo, che è la religione della mansuetudine, dell' umiltà e della vera virtù, non aveano punto rinunziato al fasto, alla pompa, alla vanità ed in somma all'orgoglio, che ricevuto aveano quasi in retaggio dai Romani Augusti; e sebbene più non osassero di farsi ascrivere fra gli Dei, abbandonato non aveano nondimeno l'uso dell' *adorazione.*

Adorazione.

Ecco ciò che intorno a questo costume lasciò scritto Procopio, là dove parla delle innovazioni da Giustiniano e da Teodora introdotte : « Allorchè altre volte i senatori si presentavano all' Imperatore, que' ch' erano patrizj s'inchinavano verso la destra mammella del Principe, il quale baciava loro la testa allorchè stavano per ritirarsi : gli altri si ritiravano piegando il ginocchio destro. Ma sì i patrizj, che gli altri senatori nel presentarsi a Giustiniano ed alla sposa di lui si prostendevano colla faccia a terra, e baciavano i due piedi dell' Imperatore e dell' Imperatrice, i quali dagli stessi Augusti erano loro porti, dopo di che si ritiravano. Teodora non rifiutò questi onori, ed anzi li ricevette ancora dagli ambasciatori della Persia . . . . . Prima d' ora chiunque abboccavasi coll' imperatore non lo chiamava che con questo solo titolo, ed alla sposa di lui dava il titolo d' Imperatrice. I Grandi dell' Impero appellati venivano col nome della loro dignità respettiva. Ma colui

che parlando a Giustiniano ed a Teodora aggiunto non avesse ai titoli d'Imperatore e d'Imperatrice quegli ancora di *signore* e di *signora* (δέσποιναν , δεσπότην) e coi Grandi usato non avesse l'aggiunto di *schiavi* (δοῦλοι) era reputato come un uomo grossolano, insolente, od anche colpevole di un gravissimo errore. Egli veniva ignominiosamente discacciato qual uomo indegno di comparire alla corte (1) ». Anche Corippo parlando di Giustino II dice:

» . . . . *et poplite flexo*
Plurima divinis supplex dabat oscula plantis.

Cotale adulazione andò sempre più crescendo col declinare dell' impero, ed ai titoli d'Imperatore e di Signore tutti si aggiunsero gli attributi, che più lusingar poteano l'orgoglio umano.

Grandi e Ministri.

Di due altre cose ci rimane tuttavia a parlare, dei *Grandi cioè* ossia dei *Ministri* della corte d'oriente, e della coronazione de'Bizantini Imperatori; intorno ai quali argomenti noi brevissimi saremo, sì perchè parlarne dovremo nuovamente ne' costumi religiosi della Chiesa greca, e sì ancora perchè molte cose ad essi relative verranno più ampiamente trattate nel costume dell' impero d' occidente. Sembra pertanto che sino alla totale caduta dell'impero occidentale abbiano i Greci Imperatori conservate nella loro corte tutte quelle cariche che proprie erano della corte degli Imperatori di Roma; e sembra ancora che dato non avessero gran che luogo a cangiamenti negli abiti e ne' distintivi de' Grandi e de' Ministri. Ma al cominciare del basso impero le dignità ed i loro distintivi si moltiplicarono in Costantinopoli pressochè all' infinito: la toga fu quasi del tutto abbandonata: il lusso degli uffiziali della corte si fece distinguere sulla tunica, che caricata venne di bende di porpora e di strisce di drappi ricamati in oro ed in argento, tal che questi ricchi ornamenti per un decreto degli stessi Imperatori divennero finalmente proprj e particolari de' soli cortigiani colla proibizione, che usati fossero da verun altro cittadino.

Loro numero.

Codino Curopalata annovera ben 81 uffiziali componenti la

(1) Procop. *Hist. Arcanae* cap. XXX.

corte di Costantinopoli a' suoi tempi (1). Alcuni codici riportati nella storia Bizantina fanno fino a 95, ascendere il numero di siffatti uffiziali, ciascuno de' quali avea una particolare incombenza e particolari distintivi. Intorno al che è d' uopo avvertire che lo stesso Costantino il Grande già accordati avea varj titoli ai Principi de' più antichi e più famosi paesi della Grecia: e tali furono i titoli di *Gran Duca* di Atene, di *Principe* del Peloponneso e di *Gran Primicerio* della Beozia (2). Ora alcuni di cotali titoli passati erano poi nelle dignità della corte di Costantinopoli, ma nè di tali dignità, nè di quelle ancora, che da Roma passate erano a Costantinopoli colla divisione dell'impero, furono paghi i Bizantini Augusti, i quali vennero anzi alla lor corte aggiugnendo sempre nuove cariche, accoppiando alle antiche quelle che vedevano essere in uso nelle corti della Persia e dell' oriente, e tutto imitandone il fasto. Laonde, siccome nojosa, inutile e troppo lunga cosa sarebbe il voler qui tutte distinguere le anzidette dignità, così a noi sembra che basti il farne qualche cenno e delle principali soltanto.

Despota.

La prima dunque e la più importante di tali dignità era il *Despota* (Δεσπότης). Questi esser solea il successore ed il collega dell' Imperatore, di cui era talvolta il figliuolo od il genero: avea il titolo di *Majestà*, e veniva coronato dello stesso Imperatore; ma la sua corona non era che un semplice cerchio d'oro, a cui stavano sovrapposti due semicircoli con una croce in alto. Esso ne' tempi meno solenni portava una specie di cappello fatto alla

(1) Giorgio Codino visse verso la fine dell' impero d' oriente, e fu detto *Curopalata* probabilmente dalla carica che ebbe nella corte di Costantinopoli. Al *Curopalata*, voce forse derivante dalle parole *cura palatii*, apparteneva la custodia e la cura del palazzo imperiale, di cui così parla Luitprando Ticinense nella sua cronaca *Rerum per Europam gestarum* libro V. *Constantinopolitanum palatium non pulchritudine solum, verum etiam fortitudine omnibus quas unquam viderim, munitionibus praestat; quod etiam jugi militum stipatione non minima observatur. Moris itaque et hoc, post matutinum diluculum, mox omnibus patere. Post tertiam vero diei horam, emissis omnibus, dato signo, quod est* Mis, *usque in horam nonam cunctis aditum prohibere.* Che cosa debba intendersi col segno Mis, se *Missa* o *Missio* non è cosa sì facile il definire. Veggasi Meursio alla voce Μίσα.

(2) V. *Nicephori Gregorae Histor.* lib. VII.

foggia di piccola ombrella tutta tessuta di gemme: vestiva la tunica ed il mantello di porpora con ricami d' oro rappresentanti fiori e frondi: le sue scarpe erano a due colori, cioè bianco e scarlatto, colle aquile tessute di gemme sui calcagni ed ai lati: bianca e purpurea e colle aquile tessute in gemme era pure la sella del suo cavallo. Questa dignità non ebbe origine che dopo l' Impero di Alessio Comneno, cioè verso la metà del secolo XI.

Grande Domestico.

Le altre cariche principali ridursi possono alle seguenti. Primo, il *Grande Domestico* (Μέγας Δομέστικος). Questi avea non solo la cura della pubblica amministrazione, ma presedeva ancora al supremo comando delle truppe in mancanza dell' Imperatore, ed univa in sè gli attributi che in Roma erano proprj del Prefetto del Pretorio: avea una specie di berrettone tondo di scarlatto con nodi d' oro alla foggia di teste di chiodo, e con bende tessute di porpora e d' oro e pendenti ai lati del collo: portava lo scettro ed il bastone d' avorio con nodi d' oro: vestiva una specie di ampia tunica detta σκαράνικον, rossa, colla fodera bianca e con ricamo rappresentante l' immagine dell' Imperatore, con una catena d' oro e di gemme lungo la parte superiore: il manto e le scarpe erano di colore di cedro. Egli porgeva i cibi all' Imperatore nelle grandi solennità, lo precedeva nelle pubbliche funzioni portando la spada ed il vessillo di lui. Di questa dignità trovasi qualche memoria anche ne' primi secoli del Greco impero.

Protostrator.

Secondo, il *Protostrator.* (Πρωτοστράτωρ) quasi il capo od il primo de' palafrenieri, ed era una specie di grande scudiere, che aveva la suprema cura de' cavalli imperiali, e che nelle solenni funzioni teneva per la briglia il cavallo dell' Imperatore. Il suo berrettone era tondo, rosso, con ricami in oro; le scarpe erano di pelle di color verde; la tunica di seta purpurea, ed il manto di porpora con ricami e colle fimbrie d' oro: il suo bastone, o scettro avea de' nodi d' oro nella parte superiore, e de' nodi d' argento nell' inferiore.

Logotheta.

Terzo, il *Grande Logotheta* (μέγας Λογοθέτης) dignità che trovasi rammentata sino dai tempi dell' Imperatore Anastasio verso la fine del secolo V. Essa equivaleva alla carica di *Grande Can-*

celliere, ma accoppiava ad un tempo le incombenze di supremo amministratore della giustizia e di ministro della polizia. I suoi vestimenti erano eguali a quelli del *Protostratore*, ma non portava lo scettro, ed avea la berretta di forma piramidale di panno purpureo tessuto in oro.

Primicerio.

Quarto, il *Primicerio della corte* (Πριμμικήριος τῆς αὐλῆς) che era il *Gran maestro delle cerimonie*: vestiva un berrettone (1) tessuto d'oro, ed una ricca tunica di color d'oro e di cedro, con ricami rappresentanti nell'anterior parte l'Imperatore seduto su magnifico trono d'oro, e nella posteriore lo stesso Imperatore a cavallo: il suo bastone era d'argento senza fregio alcuno.

Altre dignità.

Vi erano in oltre il Prefetto *cubiculariorum* (τῶν τειχέων) che equivaleva al *Grande Ciamberlano*, *il Grande Cacciatore*. il *Grande Logotheta*, ossia ministro dell'erario generale, il *Protoconte*, o primo Conte, ed in somma vi erano quasi tutte le dignità che vediamo essere in uso nelle corti moderne. Gli abbigliamenti de' ministri o cortigiani erano di forma presso che eguale, siccome veduto abbiamo nelle cariche pocanzi accennate, e non si distinguevano che pe' colori e per la maggiore o minore ricchezza e magnificenza.

Fanciulli aulici.

Gli scrittori Bizantini fanno memoria altresì dei fanciulli *aulici* od *onorarj* (Παιδόπουλον, *adolescens, puer honorarius*) che ci vengono rappresentati quasi come una specie di paggi, tra i quali ammesso non veniva alcuno che non fosse in qualche relazione, o legame di parentela colla famiglia imperiale, o che per lo meno non fosse figliuolo di qualche Grande della corte. La loro incombenza era quella di servire l'Imperatore e l'Imperatrice alla mensa, di porre loro lo sgabello sotto i piedi, di precederli e di prestar loro que' servigj che nelle corti moderne vediamo prestarsi

(1) Il berrettone dei Grandi della corte ci viene generalmente dagli scrittori Bizantini descritto come una specie di trottola, o di turbante fatto alla foggia di un cono, e coperto di seta, di vario colore, e più o meno ricco secondo la dignità cui apparteneva. Tali berrette dicevansi dai latini *pilei turbinati*.

dai paggi. Essi nella corte tenevano sempre il capo scoperto, là dove ai Grandi di avanzata età era lecito il coprirlo.

Eunuchi.

Finalmente vogliono essere qui accennati anche gli Eunuchi, di cui ridondava la corte Bizantina, e che avevano pure il loro *Proto*, ossia Principe o capo. Essi prestavano alla famiglia imperiale i servigj più bassi, e costituivano perciò il gregge de' servi; ma sovente adoperati erano dagl' Imperatori in segrete e gelose incombenze, e coll' arte loro giugnevano al segno di divenirne i più cari e stretti confidenti. Ma pongasi ormai fine a quest' articolo, intorno al quale bastar possono i pochi cenni che noi fatti abbiamo. Chi fosse vago di esaminare a lungo quest' argomento, ed avesse bastevole ozio e pazienza per sottoporsi a siffatta lunga, grave e nojosa ricerca, potrà consultare le opere di Giorgio Codino Curopalata e di Costantino Porfirogeneta (1).

Coronazione degli Imperatori Greci.

Da Codino Curopalata ci vien pure diffusamente descritta la coronazione de' Greci Augusti. Il nuovo Imperatore primieramente trasmetteva scritta di propria mano la professione della fede cristiana al Patriarca, che stava col clero attendendolo nel tempio di santa Sofia: quindi ascendeva al *Triclinio*, che era una magnifica sala dell' Augusteo, posta nella parte superiore d' onde vedeansi l' esercito e l'affollato popolo (2).

Epicombj.

Qui da alcuni senatori per comando del Imperatore gettavansi alla sottoposta moltitudine migliaja dì *epicombj*, o ossia pezzetti di panno ne' queli erano alcune monete d' oro e d' argento. Dopo di che il nuovo Imperatore assiso sul proprio scudo, e sostenuto da' suoi stessi parenti, dal Patriarca e dalle prime dignità veniva presentato al popolo, che lo accoglieva con grandi acclamazioni. Compiuta questa cerimonia, l' Imperatore veniva condotto nel tem-

(1) Codinius etc. *De officiis magnae Ecclesiae et Aulae Constantinopolitanae liber*, *gr. lat. ed Jac. Goar. Parisiis*, 1648 in fol.° Const. Porphyr. *Libri duo de caeremoniis Aulae Byzantinae*, *gr. lat. opera I. I,* Reiskii. Lipsiae, 1751, in fol.°

(2) L'*Augusteo* era una piazza vastissima, quadrata e cinta da magnifici portici e da grandiosi edificj, e serviva di atrio al tempio di santà Sofia, ed al palazzo imperiale.

pio di santa Sofia, dove vestito di semplice e rossa tonaca bianca, e col capo cinto di una benda, o di una semplice corona o di una berretta a suo arbitrio ascendeva in una stanza o tribuna di legno tappezzata di panni rossi, ed a questa cerimonia destinata e posta al principio del tempio. Frattanto cominciavasi la liturgia, nel tempo della quale il Patriarca ed i seniori del clero pontificalmente vestiti, prima che si cantasse l'inno *Trisagio* (1) ascendevano l'*ambone*, che era una specie di loggia, o pulpito.

Trisagio.

Quivi al cenno del Patriarca ascendeva pure l'Imperatore, il quale, recitate dal Patriarca le preci prescritte per la sacra unzione, si nudava il capo. Allora il Patriarca ungeva in forma di croce col sacro olio il capo dell'augusto candidato, cantando ad alta voce la parola Ἄγιος, *sanctus*, che veniva pure tre volte dal clero e dal popolo per ben tre volte ripetuta. Dopo di ciò il Patriarca gli poneva sul capo il diadema cantando la parola Ἄξιος, *dignus*, che veniva pure tre volte dal clero e dal popolo ripetuta (2).

Coronazione delle Imperatrici.

Terminate le preci, l'Imperatore discendeva dall'*ambone* per una scala opposta a quella per la quale era asceso, e collocata dirimpetto al tabernacolo, nel discendere imponeva egli medesimo sul capo della propria sposa un diadema, diverso però del suo, che gli veniva presentato o dai più prossimi parenti di lei, o da due eunuchi. Essa ricevuto il diadema, ponevasi dinanzi allo sposo in atto di adorazione, quasi confessando d'essergli totalmente soggetta: quindi ambidue ascendevano sul trono posto nell'anzidetta stanza o tribuna di legno, l'uno stringendo lo scettro, e l'altra una palma. Cantato l'inno *Trisagio*, e letti i vangelj, l'Imperatore preceduto da tre cantori, ciascuno de' quali portava un'asta adorna di varj drappi di seta, rossi gli uni, candidi gli altri e di forma ovale, ed accompagnato dai littori o mazzieri, e dalla guardia di cento nobilissimi giovinetti, giunto ai balaustri o cancelli del santuario vestiva la clamide aurata, e colla destra prendeva la Croce, il *nartice* colla sinistra: qui riceveva il saluto dal Patriarca e l'incenso dai diaconi, e qui trattenevasi, mentre si

(1) Così detto perchè replicavasi tre volte la voce Ἄγιος *sanctus*.

(2) Se il padre del nuovo Imperatore era presente, l'imposizione della corona veniva fatta da lui unitamente al Patriarca.

celebrava la messa, fino all' istante, in cui dopo l' elevazione ascendeva all' altare per parteciparvi della divina mensa. Terminata la liturgia, l' Imperatore baciava la mano del Patriarca e dei vescovi che assistito aveano alla funzione, e quindi dopo d' essersi dalla loggia dei Catecumeni mostrato alla folla degli spettatori passava a cavallo al palazzo imperiale col corteggio dei Grandi che lo accompagnavano a piedi. Quivi per più giorni si celebravano feste e sontuosi banchetti, ed al popolo facevansi grandissime largizioni di danaro e di vivande. Tali erano le ceremonie della coronazione a' tempi di Codino, col quale va pure d' accordo Giovanni Cantacuzeno. Sembra che alcune di esse fossero in uso sino da' tempi di Giustiniano, giacchè ne fa menzione anche il poeta Corippo.

Aquila bicipite.

Prima di chiudere questa parte del Greco governo crediamo bene di fare qualche cenno sull' *aquila bicipite*, glorioso stemma dell' augusta casa d' Austria, e che vedesi talvolta ne' monumenti Bizantini. (Vedi tavola 30 num. 8). I Greci Imperatori non altra immagine ebbero per più secoli quale loro insegna, fuorchè l' aquila, che ricevuta aveano dai Romani Augusti. Quest' uccello venne fralle imperiali insegne conservato anche dopo che si vide sventolare la Croce sui guerrieri stendardi. Quella che precedeva l' Imperatore era d' oro massiccio, e veniva religiosamente conservata fra i preziosi oggetti del sacro tesoro. Ma non è cosa sì facile lo stabilire il tempo, nel quale l' aquila cominciato abbia a rappresentarsi con due teste. Il Du-Cange afferma che il più antico monumento, in cui si veda l' aquila bicipite, è lo scudo di un soldato nei bassirilievi della colonna Trajana. Ma essa non trovasi giammai adottata stabilmente se non negli ultimi tempi del Greco impero, ne' tempi cioè, nei quali dai Latini passato era anche a Costantinopoli l' uso degli stemmi.

Monumenti coll' aquila bicipite.

Difatto nelle antichità Bizantine i primi monumenti coll' aquila bicipite sono una moneta di Teodoro Lascari l' juniore, che ci viene descritta da Ottavio Strada, ed una miniatura del codice Augustano delle storie di Giorgio Pachimeride riferita da Gerolamo Volfio (1). Giorgio Franze descrivendo il solenne ingresso

(1) Non sapremmo però affermare se questa moneta, della quale sul-

fatto in Venezia da Giovanni Paleologo, dice che sulla poppa della nave dell' Imperatore vedeasi fra due leoni effigiata l' aquila bicipite, e che di essa aveano pure i nocchieri adorna la berretta. Ismaele Bulialdo, uomo eruditissimo, attesta che a' suoi tempi nel palazzo che tuttavia conserva il nome di Costantino vedeansi rappresentati molti scudi coll' aquila a due teste, e che ivi pure leggeansi le due Greche lettere ΠΑ, che dal Du-Fresne vengono interpretate come i due primi elementi del nome Paleologo. Finalmente abbiamo il sigillo di un' epistola del Despota Demetrio Paleologo a Carlo VI. Re di Francia, il qual sigillo è in cera, e rappresenta l' aquila bicipite con due corone. (Vedi l' anzidetta figura). Da tutte le quali cose sembra doversi dedurre che l' aquila bicipite sia stata ammessa fra le insegne imperiali solamente sotto i Lascari ed i Paleologi, dei quali era forse lo stemma particolare di famiglia (1).

Opinione intorno al significato di essa.

Noi ritorneremo su questo medesimo argomento nel governo dell' impero d' occidente. Frattanto non tralasceremo di avvertire che alcuni eruditi furono d' avviso che l' aquila bicipite denotasse l' impero fra due Principi diviso, l' uno de' quali avea la sede in oriente, e l' altro in occidente (2). Tale opinione viene riferita anche dal Trissino nel libro secondo del suo poema dell' Italia liberata :

Il grande impero ch' era un corpo solo ,
Avea due capi , un nell' antica Roma ,
Che reggeva i paesi occidentali ,
E l' altro nella nuova , che dal volgo
S' appella la città di Costantino.
Questa era capo a tutto l' oriente ;
Onde l' aquila d' oro in campo rosso ,
Insegna imperial , poi si dipinse ,
E si dipinge con due teste ancora.

l' asserzione dello Strada parla anche Du-Fresne, ed è riportata altresì nella collezione degli storici Bizantini, debba considerarsi come autentica. L'aquila bicipite vedesi ivi nel cuscino che sta sotto i piedi dell' Imperatore.

(1) V. Du-Fresne, De Imperat. Constantinop. etc. *Numismat. Dissertatio* §. XI. Rasche, *Lexic. univ. Rei nummariae* T. V. P. I. pag. 1050 Eckel *Doctrina nummor. veter.* P. II. vol. VIII. pag. 267.

(2) Bellarminus, De translat. Imp. Rom. lib. I. cap. VII. §. 2.

Ma quest' opinione non è appoggiata che a mere congetture, giacchè l' aquila bicipite divenne un distintivo imperiale soltanto negli ultimi tempi de' Bizantini Imperatori, siccome detto abbiamo, cioè molti secoli dopo, da che con Augustolo caduto era il Romano impero. Noi abbiamo omesso di parlare dei Latini, dei Franchi, dei Veneti e di altri popoli, che per qualche tempo occuparono parte del Greco impero, perciocchè il loro dominio non fu che passeggiero, e non portò alcuna alterazione nè ai costumi nè al governo.

GOVERNO DELLA GRECIA MODERNA.

Stato della Grecia moderna.

Noi trascorsa abbiamo la Grecia da' suoi più remoti tempi sino all' epoca fatale, in cui venne dai Maomettani occupata; e veduto abbiamo come da tenui principj sollevata siasi, e grandeggiato abbia fra tutte le più colte nazioni, e come dopo molte e maravigliose vicende sia finalmente sotto il dominio de' Romani caduta. Rintracciando poi gli avvenimenti di lei dopo che Bizanzio divenuta era la sede degl' Imperatori d' Oriente, veduta l' abbiamo vestirsi di nuove foggie di costumi, e sì fattamente immergersi nella mollezza, nel lusso e nel letargo, che non più ci si presentò quale augusta matrona, ma bensì quale imbelle femminetta. Dopo tante rivoluzioni giace ora oppressa sotto il dominio dei Turchi, e più non le rimane che la trista rimembranza delle glorie avite.

Governo Ottomano.

Contenta d' avere in parte conservati i proprj usi; orgogliosa tuttavia di un nome vano, unico suo retaggio, si è a poco a poco avvezzata a soffrire il peso delle sue catene. Nelle isole dell' Arcipelago, dice un illustre scrittore, tu non vedi che un popolo vile dato in balìa della miseria, dell' ignoranza e della servitù: nelle città del continente tu non incontri che schiavi ricchi e superbi.

Pascià.

I Pascià governano ora le province Greche, e superano spesso nelle tirannide e nell' avidità i Pretori, che da Roma spediti venivano al governo de' popoli soggiogati e tributarj.

Papas.

In Atene un *Papas* incolto e superstizioso arringa dinanzi a

quel popolo che un tempo pendeva dal labbro degli Eschini e dei Demosteni: *tristes reliquiae Danaum* (1).

Ateniesi.

Gli Ateniesi null'altro conservato hanno delle virtù e del carattere de' loro maggiori che una certa maravigliosa sagacità nell' opporsi all' avarizia, colla quale un despotico governatore tentar suole di aggiugnere nuovi pesi al giogo, sotto cui gemono avviliti. Essi nel tempo, che colà soggiornavano i signori Stuart e Revett, col mezzo di finissimi intrighi si liberarono successivamente da tre ingordi e crudeli governatori, due de' quali furono anzi imprigionati, e ridotti nel più deplorabile stato. Trattone cotale attitudine alle astuzie ed ai raggiri, gli Ateniesi pari sono agli altri Greci nella vanità, nell' ambizione e nell' infingardaggine.

Arconte, Arcontessa.

Coloro, che tra' Greci moderni si credono agli altri superiori e per la nascita e per le ricchezze, assumono i nomi di *Arconte* o di *Arcontessa*, ma questi non sono che titoli vani e privi di qualsivoglia autorità (2).

Spartani.

Gli Spartani conservano tuttavia un avanzo della ferocia de' loro maggiori, ma paghi generalmente di cantare le antiche loro battaglie conducono una vita il più delle volte errante, e scorrono il paese divisi in orde di ladri, piuttosto che in ben ordinate truppe di guerrieri. Ma di questi medesimi Spartani sussiste tuttora un popolo, il cui costume dee in noi risvegliare le più grandi idee.

Manioti.

Noi intendiamo di qui parlare di que' Greci che nel levante conosciuti sono comunemente sotto il nome di *Manioti*, e che rifuggitisi sui monti non mai soggiogati furono dai Turchi (3). « Co-

(1) Guys, Voy. *litter. de la Grèce.* T. I. pag. 18.

(2) Guys. etc. Ibid. pag. 104. Hobhouse, L. C. *A journey through Albania etc. during the years* 1809 *and* 1810. London, Cawthorn, 1813 gr. in 4.° fig.° *Letter XIX.* ed altrove.

(3) Napoleone nel passaggio che fece pel Mediterraneo recandosi nell' Egitto scrisse ai Manioti una lettera, colla quale lusingava il loro patrio amore nella stessa guisa che lusingar solea le altre nazioni ancora. Vanissima lusinga! V. *Hobhocye Ibid.*

« là sui monti Taigeti, dice Choisseul, costoro armati per la causa
« comune, robusti, sobrj, invincibili, liberi come ai tempi di Li-
« curgo, difendono contro i Turchi quella libertà ch'essi osarono
« di sottrarre à tutti gli sforzi della potenza Romana. Indarno i
« Turchi hanno sovente contro di essi spedite numerose squadre
« ed eserciti formidabili: un piccolo numero d'uomini liberi ha
« trionfato di migliaja di schiavi. Fra essi rifugiati si sono dopo
« la rovina di Costantinopoli i Comneni, i Paleologi, i Foca, i
« Lascari, già sovrani di un popolo avvilito, ed ora membri di
« un popolo libero. Colà seppellite giacciono azioni eroiche degne
« d'essere alla posterità dalla penna dei Tucididi e dei Senofon-
« ti trasmesse: colà sussiste ancora, ed io l'ho veduto, uno di
« quei capi dei *Manioti*, che all'arrivo de'Russi prese avendo
« le armi, chiuso in una torre con quaranta uomini, sostenne un
« assedio contro di sei mila Turchi, e si difese per più giorni:
« gli assedianti giunti essendo finalmente a mettere in fiamme
« l'asilo di lui, uscire videro sanguinosi e di ferite coperti due
« uomini, un vecchio ed il figliuol suo . . . . . . Questi popoli,
« abitatori delle montagne, sono i soli che meritar possano il
« nome di Greci, ed innalzare gli altri all'onore di esserne degni ».

MILIZIA DE' GRECI.

Sistema da noi finora seguito.

Il lume della storia ci ha condotti a mano a mano fra i varj governi della Grecia, e ci ha ad un tempo mostrate le principali vicende di questa grande nazione. Noi fin qui procurato abbiamo di nulla asserire che colla gravissima autorità de' monumenti confermare non si potesse, siccome lo scopo dell' opera nostra appunto richiedeva. Laonde senza ingolfarci nel vortice delle quistioni, ciò che troppo dall'assunto nostro distratti ne avrebbe, ma quasi cammin facendo, tralasciato non abbiamo di opporci talvolta alle altrui benchè inveterate opinioni, e di additare eziandio gli sbagli, nei quali taluno anche de' più accreditati scrittori avesse per avventura inciampato (1). Un tal sistema verrà pure da noi religiosamente seguito in avvenire, memori sempre di quell' insegnamento di Marco Tullio: *ne plus ei tribuas, quam res et veritas ipsa concedat.* Ora entrando noi nelle ricerche intorno alla

(1) Così noi fatto abbiamo intorno alle questioni *geologiche* nel Discorso preliminare sul globo terrestre; così nelle ricerche dell'origine della Greca Mitologia; così nella spiegazione di varj antichi monumenti; e così finalmente intorno alla *corona ferrea.* Quanto anzi a quest' ultimo argomento, noi crediamo bene di avvertire i nostri leggitori, che tre quistioni su di esso fare si potrebbero. E primieramente, se la *corona ferrea* non altro sia che il diadema di Costantino da S. Ambrogio rammentato: secondo, se esso servito abbia anticamente per la coronazione dei Re d' Italia · terzo, se in tale corona racchiuso sia realmente uno de' sacri chiodi della passione del Redentore. Noi ci lusinghiamo di avere, sebbene quasi di passaggio, bastevolmente dimostrato, che la *corona ferrea* non si debbe in alcuna guisa confondere col diadema degli Augusti bizantini: dimostreremo altrove, che questa corona trae dai bassi tempi l' origin sua, e che prima del decimo secolo non si trova di essa alcuna menzione. Nè in ciò che finora accennato abbiamo intorno alla corona ferrea, arrogarci vogliamo il vanto di aver narrate cose nuove, e da nessun altro già prima esposte.

milizia de' Greci, ci si presenta tosto il vastissimo campo delle guerre de' tempi eroici, la cui fama risuona tuttora all' orecchio nostro mercè della tromba del divino Omero.

Due epoche della Greca milizia.

Ma più delle guerre de' tempi eroici grandi sono e memorabili quelle de' tempi storici, ne' quali i Greci non col numero soverchiante delle falangi, ma col valore, coll' arte e coll' ostinato ardimento fecero fronte agli immensi eserciti dei più formidabili conquistatori. In due epoche perciò saranno da noi divise le ricerche intorno alla Greca milizia; la prima appartiene ai tempi eroici, l'altra ai tempi storici. Dopo di queste due epoche noi non faremo che pochi cenni intorno all' arte militare dell' impero d' oriente e della Grecia moderna, giacchè i Greci passati che furono sotto il dominio delle straniere nazioni, ebbero con queste comuni i destini, comune il militar costume.

Che anzi noi fatto non abbiamo che seguire l' autorità di gravi e notissimi scrittori. Imperocchè la nostra opinone è pur quella del Muratori, di cui oltre i già citati Aneddoti Ambrosiani, consultare si possono gli scrittori delle cose Italiche, e gli Annali d'Italia; e quella di Prospero Lambertini che può leggersi nella Relazione ch' egli fece alla Congregazione dei Riti intorno al culto da prestarsi alla corona ferrea (*De cultu coronae ferreae ec. Romae* 1717); quella del chiarissimo Presidente Gian Rinaldo Carli) *Antichità Italiche*, Parte IV. pag. 55 e 57), quella degli illustri autori delle *Antichità Logongobardico Milanesi* (vol. I. pag. 95 e 96.); quella del Verri; quella finalmente dell' eruditissimo Bernardino Zanetti. (*Del Regno de' Longobardi in Italia*, *Venezia*, 1753, pag. 139. Nota XXV.) Alle quali autorità molte altre aggiugnere potremmo, se non temessimo di recar noia ai nostri lettori. La seconda questione appartiene al costume posteriore ai tempi del dominio de' Longobardi, al costume cioè degl' Imperatori Franchi e Germanici, che dopo di Carlo Magno assunsero la corona del regno d' Italia; e parlando di siffatto costume noi dimostreremo che varj Imperatori vennero in Re d' Italia consecrati colla corona Monzese. La terza quistione può farsi anche astrattamente dalla prima; perciocchè il ferro che cigne internamente la corona Monzese essere potrebbe di fatto uno de' sacri chiodi, sebbene essa corona sia tutt' altra cosa che il diadema di Costantino. Ma noi troppo ci dipartiremmo dal nostro cammino, se entrare volessimo in quest' altra ricerca. Noi perciò lasceremo che il giudizioso leggitore consulti l' opera di Giusto Fontanini, *Dissertatio de corona ferrea* etc. la quale ha per iscopo di provare la vetustà della corona Monzese, e l' autenticità della sacra reliquia che vuolsi in essa racchiusa, e ch' esso faccia a suo bell' agio il confronto delle ragioni dell' illustre prelato con quelle degli autori poc' anzi citati.

MILIZIA DEI TEMPI EROICI.

OSSERVAZIONI GENERALI.

Stato della Grecia prima de' tempi eroici.

Prima dei tempi eroici erano i Greci barbari e selvaggi, siccome lo furono i popoli tutti innanzi che colle leggi e colla cultura cominciassero a formare una società con una costituzione, qualunque ella si fosse. Niuna militare impresa degna di menzione, niuna cosa perciò ricercare possiamo in que' secoli, intorno a cui Tucidide al principio della sua storia ci lasciò la più spaventevole dipintura, e che da Plutarco ci vengono così nella vita di Teseo descritti: « non v' era parte alcuna incontaminata e fuor « di pericolo, per cagion de' ladroni e de' malfattori. Imperocchè « quel tempo avea prodotti uomini per opere di mano, per velo« cità di piedi e per gagliardia di persona straordinarj ed instan« cabili, i quali di questi doni di natura non si servivano ad al« cuna cosa utile, o giusta; ma godeano di far oltraggi e soper« chierie, usando il loro potere in opere di fierezza e di crudeltà, « in soggiogare, in violare e corrompere tutto ciò che si parava « loro dinanzi: stimando essi che la verecondia, la giustizia, l'e« quità e l'umanità non convenissero punto a coloro che sover« chiare poteano ». Ma ne' tempi eroici gli abitanti della Grecia dalla vita errante e quasi brutale passarono ad uno stato di civile società, ed insieme si unirono con leggi ed affezioni nuove.

Primo istante dell' eroismo.

Ecco, dice un illustre scrittore, il primo istante dell'eroismo (1). L' entusiasmo prodotto da nuove sensazioni, il godimento di una

(1) *Rochefort. Mémoire sur les moeurs des siécles héroïques. Hist. de l'Acad. Roy des Inscript. etc.* T. XXXVI. pag. 398 et suiv.

vita più felice, l'esempio, l'emulazione, lo svilupparsi delle virtù sociali, che in addietro rimaste erano quasi soffocate dal privato interesse, furono le cause che concorsero ad innalzare l'anima, ed a destare in lei quella potente e soave effervescenza, che sola può produrre le grandi imprese. Ma quest'eroismo, che nella greca nazione diede origine a nuovi costumi, conservar non potea lungamente il suo primo vigore.

Decadenza dell' eroismo nel secolo d' Omero.

Esso decadere dovea necessariamente col crescere della cultura, e collo svilupparsi delle nuove passioni. Tale decadenza già sentivasi nel secolo di Omero. Questo poeta di fatto lagnasi sovente del cangiamento che avvenuto era ne' costumi. Dopo la presa di Troja i varj popoli della Grecia divenuti torbidi ed inquieti cominciarono a maltrattarsi a vicenda, gli uni, cioè gli Eraclidi, a mano armata chiedendo i loro antichi dominj, e gli altri, cioè i popoli della Jonia, abbandonando la propria patria, ed un' altra cercandone in que' medesimi paesi, ne' quali portata aveano per sì lungo tempo la guerra.

Epoche de' secoli eroici.

Ora il cominciamento de' secoli eroici dee prendersi dal regno di Teseo, il quale dopo di avere estinti tanti ladroni o tiranni, ai quali la sola forza serviva di legge, diede all' Attica la prima forma di un governo ben costituito (1). All' epoca del regno di Teseo appartiene pure il regno di Minosse, che al dire di Tucidide, portò nei costumi de' Greci una felice rivoluzione mercè della quale nacque una certa eguaglianza ne' costumi, una sicurezza nel commercio e nella navigazione, un ordine nelle città, ed un miglior modo di fabbricarle, e di renderle sicure contra l' attacco de' nemici. I tempi eroici adunque veri e propriamente detti essere vogliono racchiusi fra il regno di Teseo e la distruzione di Troja, tra l' anno cioè 1317 ed il 1270 prima dell' era volgare, giusta il canone cronologico di Larcher.

(1) Il signor *Rochefort* (ibid. pag. 482) osserva giudiziosamente, che nella Grecia prima del regno di Teseo non si trova che un paese di finzioni, abitato dai poeti e dagli scrittori delle favole, e che perciò possono tali secoli paragonarsi a quelle regioni sconosciute, che i geografi non fanno che segnare alle estremità delle loro carte.

Amore della patria, primo sentimento dell' eroismo.

Il primo ed il più vivo sentimento de' Greci ne' tempi eroici era l' amore della patria, sentimento, che limitato non era al solo e particolare paese, a cui ciascun popolo apparteneva, ma a tutta la Grecia estendevasi. Questo amore divenne lo spirito generale della nazione: amore ben differente, dice il signor di Rochefort, da quello, che in seguito fece di tutti i popoli della Grecia altrettante particolari nazioni, divise per interesse, e le une delle altre nemiche, trattene quelle circostanze, in cui il comune pericolo le univa, per accrescere poscia le gelosie e divisioni loro. Cotale zelo per la patria può in certa guisa paragonarsi allo spirito di unione de' nostri antichi cavalieri, giacchè tutti gli eroi della Grecia avevano al pari di essi un medesimo spirito, le stesse leggi, la stessa religione.

Fraternità d' armi.

In conseguenza di tale unione coi giuramenti confermata formavano essi quasi una fraternità d' armi, sempre pronti essendo a prestarsi un vicendevole soccorso. Memorabili esempj di tale, diremo quasi, sacra unione, ci si presentano e nella lega de' sette capi contro Tebe, e nella guerra di tutti i Re della Grecia collegati per togliere colla forza la bella Elena dalle mani del Trojano rapitore, nel consiglio degli Amfittioni, il quale presedeva a tutte le imprese della nazione, quantunque sembrasse, che per primario oggetto quello avesse di proteggere il tempio di Delfo, siccome già detto abbiamo.

Leggi della guerra.

La guerra ne' tempi eroici ben lungi dall' essere un ladroneccio, od una invasione, già sottoposta era a leggi sante ed al diritto delle genti. Essa non veniva intrapresa, se prima stati non fossero premessi quegli inviolabili preliminari che farsi sogliono tra le nazioni già divenute civili e costumate. Alcuni ambasciatori spediti erano al nemico per chiedere soddisfazione dell' onta innanzi che all' armi ed alla violenza si avesse ricorso. Polinice prima d' intraprendere l' assedio di Tebe spedì Tideo al fratel suo Eteocle onde persuaderlo a cederli l' alternativa del trono, siccome erasi fra loro convenuto. Ulisse e Menelao inviati furono a Troja per chiedere Elena, nè incominciata fu la guerra, se non dopo che i Teucri negarono di voler restituire quella donna fatale. Le

alleanze, le tregue, le paci, i trattati in somma non altra guarentia avevano, che la buona fede, la parola ed il testimonio degli Dei, dinanzi ai cui altari venivano con sacrificj, con libazioni, con solenni giuramenti e con tremende imprecazioni stipulati. Ai trattati assistevano gli Araldi quali ministri degli Dei, e degli uomini, e le loro persone erano perciò come sacre ed inviolabili reputate. Di siffatta costumanza abbiamo presso d'Omero grandi e notissimi esempj.

Nessun uso delle armi avvelenate.

Cotale diritto delle genti trattenne mai sempre i Greci da un costume comunissimo presso i barbari, da quello cioè di far uso delle armi avvelenate (1). Nell'Iliade non si legge alcun esempio di un tal costume; e nell'Odissea si racconta che Ilo per timore degli Dei negò ad Ulisse il veleno, che questi dimandato gli avea per ungerne le sue freccie: ciò che denota abbastanza il ge-

(1) V. Pottero, *Archeologia Graeca.* Alcuni scrittori furono d'avviso che ben poco conosciuto fosse ne' tempi eroici il diritto delle genti, giacchè sembra che fossero tuttora in pregio gli spergiuri, le rapine e le piraterie. Feizio stesso nelle sue *Antichità Omeriche* ammette una tale opinione ingannato da una falsa interpetrazione dell'elogio che Omero fa di Autolico nel libro XIX. dell' Odissea, dove il senso naturale delle parole ὅρκος, , e κλεπτοσύνη non indica l'abilita di quell'eroe nelle furfanterie e negli spergiuri, ma secondo i più dotti interpreti la fedeltà ne' giuramenti, e l'arte degli stratagemmi nella guerra. Lo stesso dirsi dee delle tanto lodate astuzie di Ulisse. Se lo spergiurare fosse stato in que' tempi tenuto in onore, a che fine avrebbe Omero rappresentate nell'Inferno le Eumenidi che stanno punendo gli spergiuri? Se il ladroneccio e le piraterie state fossero reputate come un'onorevole professione, non avrebbe certamente il poeta nell'Odissea fatta la descrizione delle pene atroci e sempre rinascenti, a cui stato era nel Tartaro condannato Sisifo famoso ladrone; nè egli nel medesimo poema farebbe che il saggio Nestore interroghi Telemaco ed i compagni di lui, dond'essi vengano, se viaggino per qualche affare, oppure come i pirati che espongono continuamente la loro vita per disturbare quella degli altri; nè finalmente nel libro IV della Odissea chiamerebbe scellerati coloro che vivono da pirati, i quali *contenti di empire le loro navi co' ladronecci che fanno sui lidi, non osano d'ivi trattenersi, temendo la vendetta degli Dei.* Solo ne' tempi storici cominciò il furto ad essere appo gli Spartani riguardato come un esercizio ed una prova di agilità e di astuzia V. *Rochefort* nelle già citate Dissertazioni.

nerale abborrimento dei Greci contro di un uso che contrario era al diritto delle genti (1).

Coscrizione militare.

Un' altra prova de' progressi che i Greci andavano facendo nella civile società, si è una specie di militare coscrizione, che trovasi ne' tempi eroici rammentata. Imperocchè tutti i cittadini erano non più al mestiere delle armi unicamente destinati; ma nelle famiglie numerose tratto veniva a sorte il giovane che prendere dovea le armi. Di fatto nell' Iliade Mercurio presentandosi a Priamo che recavasi ai quartieri di Achille, gli dice che è figliuolo di Polittore, e che ha seguito Achille, dopo d' avere co' fratelli suoi tratto a sorte per sapere a chi fra loro toccare dovesse di portarsi all' assedio di Troja (2).

I Greci eroi amanti della pace.

I Greci già cominciavano ad anteporre fra i domestici lari la tranquillità della pace agli incomodi ed al furore della guerra. Ulisse tentato avea di apparire mentecatto, ed il figliuolo di Peleo sotto femminili abbigliamenti nascosto erasi nella corte del Re Licomede; ambedue per sottrarsi alla spedizione di Troja. Echepolo ancora presso Omero fece ad Agamennone il dono di un superbo cavallo ad oggetto di essere esentato dalla Trojana spedizione, e di poter godere tranquillamente delle grandi ricchezze, ch' egli avea in Sicione (3). Non era dunque reputato ad infamia il sottrarsi alla guerra.

Particolari combattimenti.

Da questo medesimo principio sembra che avesse origine il costume di decidere le guerre con particolari combattimenti, per mezzo dei quali non veniva esposta la vita di tutti i cittadini, ed i Re rimettevano quasi alla sorte del lor proprio valore, o di quello di qualche loro campione l' esito di una guerra, che il più delle volte non riguardava il bene di tutta la nazione, ma il loro solo e privato interesse. Così Eteocle e Polinice commissero all' esito di

(1) Noi perciò non possiamo conformarci all' opinione di Goguet, il quale cita un passo dell' Odissea (lib. I. 260) come un sicuro argomento che presso i Greci fosse nei tempi eroici generale la costumanza di avvelenare le armi.

(2) Iliad. lib. XXIV.

(3) Iliad. lib. XXIII.

un loro particolare combattimento i diritti della successione al trono di Tebe. Così la guerra della Grecia contro dell'Asia terminata sarebbe col solo duello di Paride e di Menelao, se i Trojani mantenute avessero le condizioni del trattato che in tale occasione stipulato aveano coi Greci. « Queste particolari disfide, « dice il signor Rochefort, rassomigliano ai combattimenti ed ai « duelli de' nostri cavalieri non solo per le prove di valore, ma « per gli atti ancora di generosità, ai quali davano occasione. Chi « non crederebbe di scorgere uno squarcio storico de' nostri cava- « lieri nel leggere in Omero il combattimento di Ajace e di Et- « tore? Questi due ferocissimi rivali, dopo di avere pugnato con « un valore degno del loro nome, vengono divisi da due Araldi, « che in quest' occasione fecero l' ufficio de' nostri giudici de' duel- « li; ma nel separarsi vollero i due eroi lasciare l'uno all'altro « una prova della loro vicendevole stima: Ettore donò ad Ajace « la sua stessa spada, e questi a lui fece dono del proprio balteo, « ossia del cingolo della propria spada. Gli Araldi accorsero per « dividere questi due prodi guerrieri, ammonendoli che d' uopo « era cedere alla notte che già s'inoltrava. Questo costume di « non combattere di notte è in uso tuttora presso varie nazioni, « ed era dagli antichi Messicani osservato; perciocchè esso costi- « tuiva una delle massime fondamentali del diritto delle genti; « massima, che secondo lo scoliaste di Tucidide, era scrupolosa- « mente osservata anche dagli stessi pirati ».

La religione fondamento del diritto della guerra.

Il diritto e le leggi della guerra presso gli eroi della Grecia aveano per ispeciale fondamento la religione. Era perciò comune opinione che gli Iddii stessi intervenissero alla guerra, e che prendessero parte ne'combattimenti. Da tale opinione nasceva il rispetto ch' essi aveano pei defunti, e la cura somma che si prendevano per dar loro sepoltura. La seconda guerra di Tebe ebbe di fatto origine dall' essersi Creonte opposto ai funerali ed alla sepoltura di coloro che morti erano sotto di Tebe. Questo dovere reputato era sì sacro e sì inviolabile, che i Greci dopo di essere stati ingannati e traditi dai Trojani si unirono di buon animo con essi, perchè i defunti di ciascun esercito avessero i funebri onori. Dalla religione derivava pure l' ardore e l' avidità de' guerrieri per impadronirsi delle armi dell'estinto nemico, poichè tali spoglie agli

Dei protettori venivano consacrate, ed erano perciò un monumento della gloria, e ad un tempo stesso della pietà dei vincitori. Così Ulisse consacra a Minerva le spoglie di Dolone, e così Ettore fa voto di appendere nel tempio di Apolline le armi di colui che oserà di affrontarlo.

Crudeltà contro de' vinti.

Crudelissimi erano nondimeno ne' tempi eroici i diritti della guerra contro dei vinti. Le città dei nemici venivano incendiate e distrutte sino dalle fondamenta; i popoli soggiacevano o alla morte, o alla schiavitù; i Re venivano trucidati, ed i loro cadaveri gettati erano ai cani ed agli avvoltoi: gl' innocenti fanciulli fatti erano i brani; le Regine o gemevano cariche di catene, od erano a' più vili ufficj condannate. Ettore nel libro VI. dell' Iliade dice ad Andromaca, che col cadere d' Ilio essa per altrui comando sarà costretta a tessere la tela, o portar acqua dalla fonte di Messeide, o d' Iperea; e nel libro XXII. si leggono le tremende predizioni di Priamo e di Ecuba sul loro destino, e su quello di tutta la loro famiglia, quando mai avvenga che Troja cada in potere dei Greci. Un orrendo esempio di siffatto costume vedesi nella vendetta di Achille che immolò ben dodici guerrieri Trojani sulla tomba di Patroclo, ed atroce strazio fece del cadavere di Ettore, comandando altresì che ogni soldato insultasse il corpo di quest' eroe con parole ignominiose e da un colpo di dardo o di picca accompagnate.

Guiderdone de' guerrieri.

I Greci ne' tempi eroici militavano a proprie spese, e senza stipendio alcuno. L' unico premio, che sperar potessero dal proprio valore consisteva nelle spoglie di tutte le proprietà del nemico, che venivano equamente distribuite. La divisione facevasi dal supremo Duce, al quale recate erano dai soldati tutte le cose, ch' essi conquistate aveano nella guerra. Achille perciò nell' Iliade si lagna, che avendo egli ad Agamennone presentate le spoglie di ben ventitrè città, questi non ne abbia fatta una giusta distribuzione. I duci erano soliti di promettere una parte delle prede de' nemici scelta e ragguardevole a que' soldati, che più degli altri si sarebbero nelle battaglie distinti. Così Agamennone promette a Teucero un tripode, un carro co' cavalli, oppure una vaghissima donzella da scegliersi tra le prede che si farebbero

nella conquista di Troja. In alcune occasioni gli eroi che fatta aveano qualche grande impresa, venivano ne' banchetti onorati e distinti, con una scelta e grandissima porzione di carne (1). Gli schiavi fatti nella guerra poteano redimersi coll' oro e con altri pregiabili oggetti. Crise nell' Iliade presenta ad Agamennone ricchissimi doni per riscattare la figlia sua, e così Priamo ancora (2). Intorno al qual costume infiniti esempj recare si potrebbero.

Consiglj di guerra.

Già veduto abbiamo altrove che l' autorità degli antichi re era nelle pubbliche assemblee dal volere de' popoli rattemperata. Essa lo era ancora nel comando e nella presidenza delle armate. Agamennone, il Re dei Re, presedeva bensì a tutti i capitani, comandava a tutto l' esercito nelle battaglie, nel qual tempo aveva il diritto della vita e della morte (3); ma nelle altre circostanze nulla egli operare potea, se prima consultato non avesse il consiglio. Tre specie di consigli di guerra ci vengono da Omero distinte. Primo, il consiglio pubblico e generale, che composto era di tutti i soldati. Due esempj abbiamo di siffatto consiglio nel secondo e nel nono dell' Iliade, ne' quali Agamennone propone il ritorno nella Grecia. Ivi nelle ingiuriose invettive di Achille e di Diomede scorgesi ancora la libertà, colla quale nelle pubbliche assemblee i duci parlar soleano contro del supremo capo. Secondo, il consiglio composto de' soli capitani, nel quale trattavasi delle particolari circostanze, oppure de' bisogni dell' esercito. Così nel decimo dell' Iliade, essendo i Greci assediati nel proprio campo dai Trojani, Agamennone chiama i Duci a parlamento, e delibera con essi intorno ai mezzi di respingere il nemico. Terzo finalmente, il consiglio privato che tenevasi nella tenda del supremo duce, ed al quale ammessi non erano che gli uomini assennati e di somma prudenza forniti, siccome di Agamennone fu più volte costume (4).

(1) V. Iliad. VII. v. 321.

(2) V. Feith. Antiq. Homer. lib. IV. cap. XVI.

(3) Omero nel canto II. dell'Iliade fa dire ad Agamennone: *Chiunque poi fia ch' io scorga che lungi dalla pugna voglia restarsene sopra le adunche navi, niente potrà scampare costui dagli augelli e dai cani.*

(4) Le deliberazioni dei Greci erano spesso accompagnate da un convito, e talvolta fra le tazze e le vivande si decideva de' più importanti provvedimenti. V. Feith. Ibid. lib. III. cap. V. e Goguet. T. II. pag. 276 ediz. di Napoli.

TATTICA DEI TEMPI EROICI.

Fortificazioni.

Fin qui noi parlato abbiamo in generale intorno alla milizia de' tempi eroici; ci rimane ora a trattare delle fortificazioni, dei mezzi di difesa, delle armi e dell' ordine che nelle battaglie tenersi solea. E primieramente quanto alle fortificazioni Aristotele e Diodoro ci avvertono che le antiche città della Grecia non erano nemmeno di muri circondate, ma che avendo esse le strade strettissime e sinuose, davano facilmente luogo a trattenere ed opprimere anche con poche truppe il nemico, su cui dall' alto delle case gettarsi poteano sassi e dardi (1). Anche Eustazio osserva, che i primi fondatori delle città procurarono sempre di fabbricarle sopra scoscese ed alte rupi; onde non fossero sì facilmente alle nemiche incursioni esposte (2). È fama che Amfione e Zeto, che regnavano in Tebe verso l' anno 1390 prima dell'era volgare, sieno stati i primi a dare l' esempio delle fortificazioni, giacchè essendo la loro città spaziosa, e facile all' assalto de' nemici, essi la circondarono di mura e di torri, lasciandovi per sette porte l' ingresso (3). Il loro esempio fu poi dalle altre greche città imitato, e famose divennero le mura di Acrocorinto e dell' Acropoli di Atene. Queste fortificazioni erano semplici, ma solide al segno che in più luoghi della Grecia se ne vedono tuttavia gli avanzi.

Mura Ciclopee.

Celebri erano fra tutte le altre fortificazioni, o mura di Micene, che opera dicevansi de' Ciclopi, e che il nome diedero di *mura ciclopee* a tutte le mura costruite con simile foggia di militare architettura. Esse, giusta la descrizione che ne fa Pausania formate erano con pietre o roccie di masse irregolari, e sì enormi, che al dire dello stesso autore, la più piccola non avrebbe potuto da due buoi esser mossa. Gli intervalli venivano riempiti con masse più piccole, ma non facevasi uso di calce, o cemento

(1) Arist. De Republ. lib VII. cap. XI. Diod. lib. IV.

(2) Eustath. ad Iliad. Δ. V. anche Potter. Archaeol. Gr. lib. I. cap. VIII.

(3) Hom. Odys. lib. XI. v. 261 e seg.

alcuno. Queste mura erano il più delle volte merlate, aveano venticinque piedi di grossezza e quaranta di altezza (1). Una tal foggia di gigantesca architettura ha potuto resistere alle ingiurie dei tempi.

Torri.

Torri quadrate e rotonde fiancheggiavano le mura: le prime sorgevano agli angoli ed alla distanza di circa cinquanta piedi l'una dall'altra nelle mura diritte, le seconde agli angoli, allorchè questi erano acuti (2). Le torri essendo *saglienti*, ossia avanzandosi al di fuori, difendevano il fianco delle mura, e davano agli assediati il comodo di offendere il nemico da un luogo superiore, senza che ai colpi di lui fossero troppo esposti.

Rocche.

Con simile foggia di fortificazioni difese pur erano le rocche o cittadelle, che trovansi fino da'tempi eroici rammentate, e che formavano quasi un appendice alle città. In esse ne'maggiori pericoli soleano racchiudersi le cose sacre e più preziose, e ritirarsi i sacerdoti ed i magistrati. Le rocche collocate erano sulle rupi, sui colli, o sui terrazzi de' monti in guisa che sulle città dominare potessero. Celebre fra le altre fu quella di Micene circondata da un quadruplo giro di mura, ed alla cui porta vedeansi scolpiti due leoni. In essa si conservarono per lungo tempo i tesori di Atreo.

(1) Questa descrizione corrisponde perfettamente a quella, che ne fece Sofocle nelle *Trachinie.* Tali pur sono gli avanzi che nella Grecia e nell'Italia veggonsi delle mura ciclopee.

(2) Intorno alle fortificazioni degli antichi Greci e delle mura ciclopee leggasi la bellissima dissertazione di Guglielmo Hamilton nell'*Archaeologia: or Miscellaneous Tracts, relating to Antiquity* etc. *London*, 1806, vol. XV. pag. 315.

Noi abbiamo già altrove osservato, che i principj delle arti furono i medesimi presso quasi tutte le nazioni, essendochè tutte si ritrovarono nelle medesime circostanze e ne' bisogni medesimi. Gli avanzi delle mura, inalzate dagli antichi Incas non sono molto dissimili dalle ciclopee. Veggasi l' atlante pittorico del viaggio di Humboldt. Anche gli avanzi dell' antichissimo muro *caucaseo* fra il Caspio ed il mar Nero hanno gran somiglianza colle opere di architettura ciclopea. V. *Theophili Sigefridi Bayeri Opuscula ad historiam antiquam* etc. *Halae*, 1770, 8.° *De muro caucaseo*, pag. 94 e seg.

Mura ciclopee nel Lazio.

Grandiosi monumenti di siffatta militare architettura abbiamo nel Lazio ancora, le cui antichissime città, giusta la tradizione, fabbricate furono dai Pelasgi e da altri popoli di origine greca. Imperocchè Dionisio racconta che gli Aborigeni, scacciatine con lunga guerra gli antichi possessori, abitarono il Lazio, dove *vissero da principio ne' monti senza recinti di mura, ma poichè i Pelasgi, e alquanti Greci ad essi uniti, soggiogati i circonvicini, fortificarono molti castelli . . . . . l' istessa gente occupò in seguito quelle regioni cangiando soltanto i nomi, e mantenendo però quello sempre di Aborigeni fino al tempo della guerra Trojana, quando dal Re Latino furono chiamati Latini.* Lo stesso autore aggiugne essere stata opinione di dottissimi scrittori Romani che que' popoli partiti fossero dalla Grecia molte età innanzi la guerra di Troja. Per tal modo sì l' epoca della fondazione, che la forma delle mura ciclopee del Lazio appartengono ai tempi de' quali parliamo (1). *L' aspetto di queste mura*, così scrive l' illustre ed erudita signora Marianna Candidi Dionigi parlando delle mura ciclopee di Ferentino, *composte di massi grandiosi, informi, di pietre fosche di maestosa rozzezza, sembra il ritratto degli antichi suoi fabbricatori. Esse in quasi tutto il loro circuito sostengono la pendice del monte* (2). Le mura ciclopee del Lazio ci somministrano eziandio le

(1) Era fama presso i Latini che le antiche loro città avuto avessero Saturno per fondatore. Intorno a ciò Tertulliano nella sua apologia capo X ci avverte che secondo l' antica tradizione di Diodoro e di altri scrittori Saturno non era altrimenti un Dio, ma un uomo, il quale dopo varie e grandi imprese dall' Attica venuto era nell' Italia. Non è cosa adunque improbabile, ch' egli dalla Grecia portato abbia nel Lazio la stessa forma di mura, ch' ivi a' tempi eroici era in uso.

(2) *Viaggi in alcune città del Lazio, che diconsi fondate dal re Saturno.* Roma 1809 e seg. *Nè l' eleganza, nè la bellezza*, così l' autrice, *sembra fosse l' oggetto di quegli antichissimi popoli, ma piuttosto l' utile e la solidità. Congetturo, che secondo la naturale figura de' massi informi ne tagliassero economicamente i lati in linee rette, formandone tanti poligoni, affinchè si venissero a tocco colle pietre inferiori e laterali senza alcun ordine. Quando le dette pietre non combinavano in tutti i lati, vi ponevano un tassello, onde chiudere il vacuo che rimaneva fra esse.... È da considerare però che sebbene non lo richiedesse la figura delle pietre, vi formavano un incastro, onde*

figure delle porte, alcune delle quali sono quadrangolari, non molto larghe, e con architrave, ed altre di forma angolare, così detta di *terzo acuto*, siccome si vede nella porta di *Civita vecchia* di Arpinò, la quale non è molto dissimile da quella di Tirinto, copiata da Dodwell nel suo viaggio in Grecia (1). Ora dietro la norma di ciò che detto abbiamo intorno all' antica architettura militare, noi presentiamo nella tavola 33, l' interno di una città di ciclopea costruzione. Nel comporre questa tavola noi seguito abbiamo il sistema di Palladio, di Cassas, di Lavallée e di altri insigni artefici, i quali sulle traccie delle descrizioni lasciateci dagli antichi classici scrittori, e su gli avanzi che degli antichi edifici tuttavia ci rimangono, delineato hanno ed innalzato l' edifizio intero.

Meccanica de' tempi eroici.

La militare architettnra da noi poc' anzi descritta, e di pietre sì enormi composta, ben ci dimostra chiaramente, che agli antichi Greci esser dovea ben nota l'arte meccanica, senza della quale potuto non avrebbero condurre e sollevare sì gravi massi, e molto meno ne' luoghi più erti trasportarli, ed ivi connetterli con artifizio maraviglioso. Aggiungasi, che le mura ciclopee costruirsi non poteano senza il sussidio della *Statica*, giacchè esse hanno la base più larga, e vanno insensibilmente ristrignendosi verso la parte superiore, giusta le regole dell' arte. Cotali mura, sebbene circondate non fossero da fossa alcuna, rendevano nondimeno le città così forti e sicure contra l'impeto de' nemici, ch' esse atte erano a sostenere un assedio ben anco di molti anni (2).

si legassero gagliardamente fra loro, e fosse per tal modo si concatenato il tutto della fabbrica, che nè anche il tremuoto potesse scioglierne la costruzione.

(1) Nella tavola Iliaca, già da noi rammentata, vedonsi le porte arcate; ma convien riflettere, che quella tavola appartiene al primo secolo dell' era volgare, e che non debb' essere perciò maraviglia, se in essa si trovi sì fatta specie di anacronismo.

(2) Il Goguet giudiziosamente avverte, che Omero non avrebbe nel XVI dell' Iliade imaginato che Patroclo, dopo di avere in una battaglia ardentissima rispinti i Trojani, ascenda furtivamente sulle mura di Troja, se fosse stato d' uopo di passare una fossa; od almeno non avrebbe egli tralasciato di accennare questa circostanza. Noi però non sapremmo sì facilmente sottoscrivere all'altra opinione di quest' autore là dove egli

Interno di una Città di Ciclopea Costruzione

Macchine, ignote ne' tempi eroici.

Imperocchè agli antichi Greci erano interamente sconosciute le macchine militari, il cui uso non fu anzi introdotto nella Grecia, che verso i tempi della guerra del Peloponneso, siccome vedremo. Omero sì giudizioso e sì esatto nel descrivere tutte le più piccole circostanze della guerra Trojana non fa mai alcun cenno delle macchine, e non rammenta nemmeno le scale, delle quali sembra che i Greci avrebbero potuto far uso per superare le mura delle città assediate (1).

afferma che le mura di Troja erano probabilmente di terra. Omero non fa alcun cenno di siffatta circostanza, nè le mura di Troja state sarebbero reputate opera divina di Nettuno e di Apolline, se la loro costruzione non fosse stata che quella di un semplice terrapieno. Noi anzi siamo d'avviso, che le mura di Troja fossero di costruzione ciclopea, e che perciò dalla fama siano state attribuite all'opera di due Dei, giacchè come tali vennero reputati tutti coloro, che i primi circondate aveano le mura della città. Di fatto, se esse non solo state fossero costrutte di terra, ma ancora avuto avessero necessariamente molto pendio, siccome suppone Goguet, non Patroclo soltanto, ma tutto il Greco esercito potuto avrebbe facilmente superarle. Nè Omero nel VI dell'Iliade farebbe che Andromaca dicesse ad Ettore di porre l'esercito presso il caprifico, *dove é facile l'ascendere alla città, ed il passare il muro,* per dove appunto già tentato aveano di penetrare i due Ajaci e Idomeneo e gli Atridi ed il figliuolo di Tideo. V. Iliad. lib. VI. v. 433. e seg.

(1) Alcuni furono d'avviso che sino dai tempi della guerra di Tebe fosse conosciuto l'uso delle scale, e delle macchine da guerra, il che congetturano da ciò che raccontasi di Capaneo, il quale osato avendo di scalare la nemica città, cadde da un fulmine colpito. Ma questa non è che una debole interpetrazione di coloro che seguendo il sistema di Bannier trovare sempre vorrebbero qualche allegoria negli antichi e mitologici racconti. Imperocchè se le macchine militari conosciute non erano ai tempi della guerra di Troja, come esserlo potevano in quelli del primo assedio di Troja? Alcuni altri, siccome accennato abbiamo più sopra, hanno creduto di ravvisare nel famoso cavallo di Troja una macchina atta a rovesciare le mura della città, alla quale opinione sembra che sulle orme di Pausania aderisse Plinio ancora; ma Omero nel IV dell'Odissea v. 272 e 273 ci fa chiaramente noto, che quel cavallo non fu che un grossolano stratagemma per sorprendere Troja, e non già per atterrarne le mura. Laonde male si appose Stazio, il quale con quel verso,

La vera tattica poco conosciuta.

Veduto abbiamo l' arte degli antichi Greci per la difesa delle città. Ma la lunga durata delle guerre e degli assedj loro ben ci dimostra ch' essi non conoscevano che i soli elementi della vera tattica e della castramentazione. Di fatto in Omero nessuna menzione abbiamo che i Greci nell' assedio di Troja avessero costrutta alcuna linea di circonvallazione, o disposte le loro truppe in guisa da ristrignere gli assediati, e di costringerli alla resa. Nei dieci anni di quel famoso assedio non solo non mancarono mai le vettovaglie alla città, ma in essa entrarono liberamente i sussidj degli alleati. Lo spazio fra Troja ed il campo Greco era sì vasto, che talvolta potea senza pericolo e l' uno e l' altro esercito mettersi in ordinanza. Ma non mai vedesi in Omero accennata una battaglia generale, il cui esito decidere potesse della sorte dei due eserciti. Ora vediamo gli uni e gli altri azzuffarsi a torme, ora retrocedere, ora ricominciare la pugna: niuna grande operazione, niun generale movimento che denoti un piano, od un ragionato sistema. I capitani non si distinguono già pel comando delle truppe, ma per la prodezza e pel maggior numero de' nemici, che gettano al suolo estinti. Talvolta tre o quattro de' più prodi guerrieri spargono il terrore, e tutto rovesciano il nemico esercito.

Disposizione del campo.

Il campo de' Greci era nondimeno disposto con arte, ed in maniera da non poter essere sì facilmente dai nemici sorpreso. Dinanzi ad esso scorreva lo Scamandro, sicchè d' uopo era l' attraversarlo per avvicinarsi alla città: era diviso da molte strade: nel mezzo, dinanzi al quartiere di Ulisse s' apriva il foro, ἀγορὰ, dove erano gli altari degli Dei, ed i magazzini delle vettovaglie, e dove veniva amministrata la giustizia: fra l' un quartiere e l' altro rimanevano alcuni spazj per celebrarvi i giuochi funebri, e nell' uno d' essi fu inalzata la tomba di Patroclo. Le navi formavano parte dell' accampamento, conciosiachè state erano tratte in secco, giusta il costume degli antichi: esse erano divise in due

Murorum tormenta Pylos, Messenaque tradunt,

afferma che le città di Pilo e di Messene somministrate hanno le macchine per l' assedio di Troja. V. Heyne, Virg. lib. II. *Excursus III et VII.*

linee; l'una verso la città, ed era formata dalle navi che giunte erano le prime; l'altra vicinissima al mare, e comprendeva le navi venute le ultime. Sembra che i Greci da principio pensato non avessero ad assicurare la fronte del campo con alcuna fortificazione, paghi forse d'avere a due dei più forti campioni, ad Achille cioè e ad Ajace, assegnati per istazione i due fianchi che sembravano più esposti.

Circonvallazione.

Ma dappoichè in un feroce combattimento essi costretti furono dai Trojani a ritirarsi nel campo, tosto per consiglio di Nestore si accinsero ad alzare un muro di circonvallazione (1).

Campo.

E primieramente dinanzi alle navi costrussero un rogo comune a tutto l'esercito, e quindi abbruciati i cadaveri, in questo luogo medesimo inalzarono una tomba, ossia un tumulo alla foggia di un monticello, dal quale condussero poi un argine o terrapieno composto di sassi, di tronchi e di terra, detto da Omero τεῖχος, *muro*. Tale terrapieno, o vallo era ad intervalli fiancheggiato da torri merlate, e della medesima costruzione de' muri (2). Dietro ai merli stavano i combattenti in guisa, che ne fosse coperta l'inferior parte del corpo, al quale uopo anche lungo il muro sorgevano varj parapetti con ripari o trincee. Il muro non cingeva tutto il greco accampamento, ma formava una sola linea retta e di fronte fra le anzidette stazioni di Achille e di Ajace: la sua altezza non oltrepassava la statura di un uomo, giacchè Sarpedone potè colle mani svellerne i merli: vi era una sola porta, e questa grande abbastanza perchè passare potessero i carri de' guerrieri. Lungo il vallo era la fossa, formata collo scavo medesimo della terra, colla quale costrutto erasi il muro: nella fossa piantati erano i pali, che sorgevano alti, e disposti in guisa da formarne uno

(1) Iliad. VII. v. 327, 343 e 344.

(2) Nel XII dell'Iliade parlasi dei merli delle torri. che dal poeta vengono detti κρόσσαι *pinnae*, Alcuni, e fra questi il Goguet, credettero che cotali torri fossero di legno, ingannati forse dal v. 36 del medesimo libro, dove si racconta che *i legni delle torri sisuonavano percossi*; ma il suono, ossia il rimbombo, di cui parla il poeta, dee riferirsi non alle torri di legno, ma alle travi che tramezzate erano colle travi e coi sassi. V. Heyne, Iliad. lib. VII *Excurs.* I.

steccato. Tra la fossa ed il vallo era uno spazio ampio abbastanza, perchè pernottare vi potesse la coorte delle veglie, ossia la truppa destinata a fare la sentinella: uno spazio assai grande era pure tra il vallo e le navi, poichè quivi avvenne un caldissimo combattimento tra i Greci ed i Trojani. I soldati accompagnavano non già sotto tende, siccome avvisarono alcuni, ma in una specie di tugurj o baracche composte di tavole o di pali insieme uniti con vimini.

Tugurj o baracche.

Queste al di fuori erano intonacate di terra: il loro tetto era formato di giunchi. Più spaziose e di miglior costruzione erano le baracche dei Principi, poichè queste contenevano molte persone, e fra le altre le ancelle e le schiave. Così il tugurio di Achille avea primamente *l' aula* cinta di tronchi, con fortissime porte di abete, quindi l' abitazione dei famigli, il portico ed il vestibolo (1). Il campo de' Greci abbondava d' ogni sorta di vettovaglie, che trasmesse vi venivano dalle vicine isole dell' Arcipelago.

Vettovaglie.

Laonde fra gli altri luoghi nel VII. dell' Iliade leggesi che giunte erano da Lemno le navi cariche di vino (2). I convogli di mare poteano tanto più facilmente giungere al campo de' Greci, quanto che sembra che ne' tempi eroici conosciute non fossero le battaglie navali. Omero di fatto non parla giammai di verun combattimento tra vascello e vascello, sebbene colla descrizione di tal sorta di pugne grande ornamento dar potesse a' suoi poemi, e sebbene i Trojani ancora avessero una marina, mercè della quale Enea ed Antenore si salvarono seco loro conducendo una flotta di moltissime navi.

(1) Virgilio seguendo più il costume del suo secolo che quello dei tempi eroici commise un anacronismo nel verso 469 del II dell' Eneide.

Nec procul hinc Rhesi niveis tentoria velis.

(2) Tucidide afferma che i Greci nel tempo della guerra di Troja spedite aveano varie bande di soldati nel Chersoneso di Tracia per seminare, e farvi la raccolta: ma Omero non dice mai, che allontanata siasi dal campo banda alcuna per qualsivoglia oggetto, ed invece parla dei convogli che tratto tratto giugnevano con ogni sorte di vettovaglie. V. Iliad. IX v. 71 ec.

Varie specie di truppe.

Il nerbo del Greco esercito consisteva specialmente nei carri e nei soldati di grave armatura, i quali però non erano in gran numero, giacchè la maggior parte de' soldati faceva uso di lancie, o di armi atte ad essere colla mano scagliate. Pochissime erano le truppe di freccie e di arco armate, sebbene si faccia di esse menzione negli esercizj dei Mirmidoni (Iliad. II.) e ne' certami funebri (Iliad. XXII.). I Locresi muniti erano dell'arco e della frombola, siccome può vedersi nel XIII. dell' Iliade,

Armatura grave.

L' armatura grave consisteva nell' asta lunga, nello scudo, nell' elmo e nelle schiniere. Di armi di peso e di mole ancor maggiore muniti erano coloro che su' carri combattevano. Essi dicevansi ἱππεῖς, *cavalieri*, a differenza degli altri, i quali, qualunque fosse la foggia delle loro armi, chiamavansi πρυλέες, *fanti*, o *pedoni* (1). I carri erano a due ruote, bassi, lievi e costrutti in guisa che facilmente ascendere vi si potesse dalla parte posteriore.

(1) Ne' tempi eroici non era in uso la cavalleria propriamente detta. Alcuni eruditi nondimeno hanno creduto di poter affermare il contrario, indotti da tre luoghi di Omero. Il primo è nel libro X dell' Iliade dove si racconta, che Diomede a persuasione di Minerva montò sui cavalli di Reso e li condusse alle navi degli Achei, avendone abbandonato il carro per timore de' Trojani. Il secondo nel XV dove Ajace viene paragonato ad *un uomo ben esperto nel saltar da un cavallo all' altro, il quale poiché tra molti unì insieme quattro cavalli, scuotendo gli spinse dal campo verso l' ampia cittade per la pubblica via*; il quale difficilissimo esercizio fece supporre che l'arte di montar a cavallo giunta già fosse ad un sommo grado di perfezione. Il terzo nella descrizione dello scudo di Achille, dove il poeta dice che gli assediati improvvisamente assaliti dai nemici, montarono sui cavalli. Ma i primi due luoghi non altro ci dimostrano se non che l' arte di montare a cavallo era conosciuta ai tempi di Omero; ma da essi non può sì agevolmente dedursi, che nelle guerre eroiche fosse in uso la cavalleria propriamente detta. Omero non avrebbe omesso di parlarne, molto più trattandosi di una costumanza, dalla quale ridondare potevano nuove bellezze al suo poema. Diomede monta sui cavalli, pel volere di Minerva, e non già per servirsene nella pugna, ma per sottrarli più facilmente ai nemici. Ad oggetto poi di meglio rappresentare Ajace che va saltando da una nave all' altra, Omero si serve della similitudine di *un uomo ben esperto nel saltare da un cavallo all'altro*, ma una semplice similitudine non può somministrare alcun argomento, giacchè essa serve solo ad illustrare la cosa, ed a meglio esporla al popolo a cui

Carri.

I cavalieri, che ad un tempo erano e principi e capitani, non sempre nella stessa guisa combattevano, poichè col carro ora si slanciavano fra le pedestri turme de' nemici, ora in mezzo di esse facendosi strada penetravano con violenza la dove la mischia era più ardente; ora dal cocchio discendevano per pugnare a piedi, nella qual circostanza non molto si allontanavano dal carro ad oggetto di potervi facilmente risalire, se per avventura troppo incalzati fossero dai nemici. Due erano sempre gli eroi sul cocchio, l'uno detto ἡνίοχος, il quale combatteva, l'altro chiamato παραβάτης, che reggeva i cavalli. Imperocchè ne' tempi eroici già conosciuta era l'arte di bardare i cavalli, siccome ci si fa manifesto dai versi 156 e 157 del XX dell'Iliade (1). Sul cocchio ponevansi pure le armi dell'atterrato nemico, e talvolta vi si adagiava il cadavere ancora dello stesso eroe padrone del cocchio, se mai questi nella mischia caduto fosse estinto.

Forma dei carri.

Il carro era tirato per mezzo di un timone, che terminava in un giogo simile, dice il Winckelmann, a quello che oggidì s' impone a' buoi. I due capi del giogo erano formati a foggia di vo-

parla il poeta, e delle cui idee egli servesi acconciamente per dar luce a que' soggetti, che vuole più fortemente imprimere nell' animo de' lettori. Nel luogo poi dello scudo di Achille Omero fa uso di quella medesima espressione, della quale altrove si serve per indicare i *cavalieri sui carri*, siccome vedremo più sotto. Nella milizia dei tempi storici ritorneremo di nuovo su quest' argomento. Nè dee negarsi che l' uso di siffatta foggia di carri soggetto non fosse a molti inconvenienti. Una fossa, una siepe, un sasso, un terreno ineguale poteva facilmente rovesciarli, od arrestarli. Dei due guerrieri, che erano sul carro, uno solo combatteva, l' altro era dunque inutile: i carri tirati erano non solo da due, ma da tre, ed anche da quattro cavalli; altro inutile e pericoloso dispendio per l' esercito. Conviene nondimeno avvertire che ne' combattimenti omerici vedesi quasi sempre in uso la sola *biga*: pare anzi che la *quadriga* non avesse luogo che nei giuochi.

(1) Sembra che non fosse egualmente conosciuta l' arte di ferrare i cavalli, che che detto ne abbiano in contrario Eustazio, e dietro a lui Mad. Dacier. Omero di fatto non fa alcuna menzione di quest' arte, e Senofonte nel suo trattato del governo de' cavalli non parla giammai dell' arte di ferrarli.

luta, e si rassomigliavano al collo di un'oca (1). Ma non è cosa sì facile il riscontrare e ben distinguere le parti del carro, e la bardatura de' cavalli, giacchè gli scultori ne hanno assai negligentate le proporzioni, e talvolta hanno omessa ogni bardatura ai cavalli (2). Solo vedesi, che i carri erano interamente aperti nella parte posteriore, e che dinanzi aveano un parapetto, il quale non oltrepassava l'altezza della groppa del cavallo. La loro forma perciò non era dissimile da quella de' carri, di cui si faceva uso ne' giuochi e nelle corse, del che parleremo altrove.

Disposizione degli eserciti.

Già detto abbiamo che le pugne facevansi il più delle volte confusamente, e che non avveniva giammai un generale combattimento. I carri non mai formavano un sol corpo od una sola schiera, ma ciascun capitano sul proprio cocchio combatteva alla testa della sua turma, finchè la mischia divenuta non fosse ardente al segno di togliere ogni ordine fra i combattenti. In Omero sono nondimeno due luoghi in cui parlasi di particolari disposizioni dell'esercito da Nestore proposte (3). Il primo nel II. dell'Iliade, dove il saggio, e prudente vecchio dà ad Agamennone il consiglio di ordinare l'esercito per nazioni e per tribù, affinchè le nazioni e le tribù possano a vicenda soccorrersi, e più agevole sia il distinguere il prode ed il vile. Il secondo nel IV. ove lo stesso Nestore dispone l'esercito in guisa che dai carri formata sia la fronte, dalle schiere de' fanti più valorosi la retroguardia, e nel mezzo quasi racchiusi stieno i codardi onde anche loro malgrado costretti vengano a pugnare: disposizione certamente non molto sagace, ma degna tuttavia di lode in que' primordj dell'arte militare. L'anzidetto libro IV. ci presenta al verso 334 una circostanza degna di somma attenzione.

Torre o Falange.

Imperocchè il poeta parlando di una turma di Achei, che attendevasi per dar principio al combattimento, si serve del vocabolo πύργος, *torre*, che dal Politi viene interpretata *phalanx* e *quadratum agmen*; secondo la quale interpretazione, ed anzi se-

(1) Winckel. *Monum. ant.* pag. 51.

(2) Lens. *Le costume* etc. pag. 100.

(3) Anche Mnesteo duce degli Ateniesi viene nel II dell'Iliade lodato come peritissimo nella tattica militare.

condo l'idea stessa che ci dà la parola *torre*, potrebbe congetturarsi che ne' tempi omerici non fosse conosciuta quella disposizione delle turme militari, che oggidì chiamasi *battaglione quadrato.*

Comando.

Il comando sì dei combattimenti, che delle marcie e delle ritirate senbra che dato venisse non già col suono, o col vario rimbombo di qualche stromento, ma colla sola voce del capitano, giacchè Omero sì diligente dipintore de' costumi, non fa alcun cenno nè delle trombe, nè de' tamburi o timballi, ed egli non parla nemmeno delle bandiere, nè di qualsivoglia altra militare insegna. Laonde in que'tempi la voce alta, forte e sonora reputavasi come un necessario e principalissimo pregio di un comandante (1). Da tutte le quali cose convien conchiudere ciò che già affermato abbiamo essere stata assai imperfetta l'arte militare ne'tempi eroici, ed anzi doversi la caduta di Troja riporre tra quelle vittorie, che dai Greci, giusta l'antico loro proverbio, chiamavasi *alla Cadmea,* poichè non vantaggi, ma danni funestissimi ne provennero ai vincitori (2).

Combattimento pel cadavere di Patroclo descritto da Omero.

Noi veduto abbiamo fin quì in quale stato si trovasse l'arte militare de' Greci nei tempi eroici. Prima di andare più oltre nelle nostre ricerche crediamo bene di presentare nella tavola 34 uno de' più famosi combattimenti della guerra Trojana, tratto dai libri XVI. e XVII. dell'Iliade, dove si racconta la pugna dei Greci e dei Trojani pel cadavere di Patroclo. Ad oggetto

(1) Il Goguet osserva acconciamente, che Omero nel II dell' Iliade dà a Menelao l'aggiunto βοὴν ἀγαθὸν il che significa che quest'eroe avea una voce atta a farsi udire da lungi. Imperocchè la voce βοὴ deriva dal verbo βοάω *boo*, *clamo*, cioè *muggisco*, *rimbombo*, *grido*. La voce dei comandanti poteva tanto più facilmente farsi intendere, quanto che i Greci, a differenza de' Trojani, conservavano un profondo silenzio nelle marcie, e nel cominciare de' combattimenti. V. Iliad. III. v. 8 e IV v. 429.

(2) Dicevasi una *vittoria alla Cadmea,* quella, il cui esito stato eranc funesto ai vincitori non meno che ai vinti. Il proverbio nacque forse dalle conseguenze della prima guerra di Tebana, nella quale i Tebani o i Cadmei dopo la morte di Eteocle e di Polinice riportarono su gli Argivi una vittoria, che fu a' loro posteri sommamente fatale. V. *Erasmi Roterd. Adagiorum Chiliades, Oliva. Rob. Steph.* 1558, pag. 561.

Sasso inc.

Combattimento pel Cadavere di Patroclo

però di rendere più chiaro l'avvenimento che in questa tavola è rappresentato, gioverà il premettere succintamente la descrizion che ne fece il poeta. Patroclo giaceva stordito sul suolo pel colpo che ricevuto avea da Apolline. Euforbo, l'uno de' nemici, che pel primo ferito avea l'eroe alle spalle, essendo accorso per ispogliarlo delle armi, rimase da Menelao estinto. Questi si ritirò al sopraggiungere di Ettore che tolse l'armatura di Patroclo, e rimandò la propria in Troja. Intanto Menelao ritorna con Ajace alla difesa del cadavere dell'amico di Achille, e gli si aggira all'intorno, coprendolo col suo scudo. I Trojani infiammati dalla voce di Ettore s' addensano all' intorno del figliuolo di Telamone. Ajace vie più ostinato nel difendere il cadavere di Patroclo atterra molti nemici, ma temendo che Ettore non riconduca contro di lui una forza assai maggiore, chiama in soccorso per mezzo di Menelao i più valorosi tra i Greci. Alla voce di Menelao, l'altro Ajace figliuolo di Oileo, accorre con Idomeneo, con Merione e con una folla d'altri guerrieri. La vittoria era tuttavia favorevole ai Trojani; ma Ajace il Telamonio, sostiene intrepido l'urto de' nemici e fa mordere la polvere ad Ippotoo, che già tentava di seco strascinare il cadavere di Patroclo. La lancia da Ettore scagliata per ferire Ajace trafigge Schedio, il più prode de' Focesi. Menelao uccide Forcina, che invano si sforzava di difendere Ippotoo. Ettore coi suoi comincia a ritirarsi: i Greci spogliano Forcina ed Ippotoo. e già loro la vittoria arrideva, quando Enea spinto da Apolline riaccende il coraggio dei Trojani, e trafigge colla sua lancia Leocrito compagno di Licomede. Il combattimento si prolunga sino alla fine del giorno. I difensori del corpo di Patroclo, non meno che i loro avversarj giacciono infievoliti per le fatiche, e lordi sono di polvere, di sudore, e di sangue. Ma Minerva comanda a Menelao di non abbandonare il cadavere dell' eroe: egli fa lampeggiare la sua lancia ed uccide Prode, l'amico di Ettore. Questi ritorna pure alla pugna dopo di avere inutilmente tentato d'impadronirsi de' cavalli di Achille. Polidamante rovescia Peneleo duce de' Beotj. Ettore ferisce Leito ed uccide Cereno amico di Merione e conduttore del carro di lui. Finalmente Menelao vedendo la vittoria di nuovo dichiararsi pei Trojani, esce dalla mischia, impone ad Antiloco, figliuolo di Nestore, che rechi all'invincibile Achille la fatale novella della morte di Patroclo, e quin-

di ritorna al combattimento. Allora Ajace lo consiglia ad unirsi con Merione per togliere di là il cadavere di Patroclo; ciò che questi fanno malgrado le grida, le minaccie e i dardi dei Trojani.

Lo stesso combattimento tratto dai vasi antichi.

La composizione di questa tavola è opera dell' insigne pittore signor Pelagio Palagi, che oggimai co' più grandi maestri del secolo gareggia. I costumi tratti sono dalle pitture dei vasi antichi di Hamilton, di Millin e di Millingen. Ma l' artista non potendo raccogliere in una sola disputa tutte le circostanze di quest' avvenimento, le quali nel poema accadono in luoghi e tempi diversi, fu costretto a scegliere quelle soltanto ch' entrare poteano in una sola e medesima composizione, mostrandone i personaggi principali, ed introducendovi alcuni cangiamenti, onde arrecare maggiore varietà alle posizioni, ai costumi ed alle armi. Così egli non ha potuto a meno di dare agli scudi una minore ampiezza di quella che essi aveano ne' secoli eroici, e di aggiugnere loro quella specie di guinzaglj, o di coreggie, con cui era uso d' imbracciarli ne' tempi alla guerra di Troja posteriori, e ciò ad oggetto che la troppa grandezza di queste armi non avesse ad ingombrare la composizione, ed a togliere la necessaria distinzione delle parti e de' personaggi. In questa medesima guisa sono di fatto rappresentati gli scudi non solo nelle collezioni de' vasi, ma ancora in tutti i più antichi monumenti, sebbene siano in essi riferite eroiche, od omeriche azioni. Ettore pertanto punto dai rimproveri di Glauco condottiere de' Licj, e vestitosi delle armi di Achille, ritorna sul campo de' nemici con un forte drappello di Trojani, onde predare il corpo di Patroclo. Alla difesa dell' estinto eroe stanno Menelao i due Ajaci, Idomeneo, Merione ed altri guerrieri di minor nome. Steso e nudo giace tuttora sulla terra il cadavere di Euforbo ucciso da Menelao. Merione tiene stretto per le coscie con ambe le braccia il corpo di Patroclo in atto di sottrarlo al furore de' Trojani, mentre Menelao collo scudo fa schermo ai nemici, e colla destra sta per iscagliare l' asta formidabile. Il cadavere dell' amico di Achille è nudo, perchè l' armi di lui state erano da Ettore predate. Presso di Menelao vedesi Teucro, tremendo saettatore, che già scocca dall' arco un dardo contro del duce Trojano: siegue Idomeneo, che ha il viso coperto dall' elmo e che colla clava sta per calare un colpo sopra uno de' cavalli di

Ettore. Ajace il terribile figliuolo di Telamone ha pure il viso coperto dall' elmo, ed opponendo lo scudo all'asta di un eroe Trojano, cala su di esso colla destra un colpo di scure: l'altro Ajace tiene rivolto minaccioso e feroce lo sguardo contro de' nemici pronto ad immergere la spada nel seno di colui che il primo avesse l'ardimento di accostarsi al corpo di Patroclo (1). Ettore coperto delle armi di Achille torreggia orgoglioso sul carro nell' atto di vibrare l' asta contro di Ajace d' Oileo: presso di lui sta addensato il drappello de' suoi: dietro di essi sono due Licj, l' uno de' quali è Glauco, che già scocca dall' arco la micidiale saetta (2).

Armi.

Nella tavola da noi poc' anzi descritta potuto avranno i nostri lettori osservare le varie foggie dell' armi che ne' tempi eroici erano in uso. A maggior compimento nondimeno di questa parte della Greca milizia gioverà il qui riportare distintamente le stesse armi, ed il dare di esse una più esatta e più minuta descrizione. Noi perciò seguendo le orme del Pottero, del Feitio, degli Accademici Ercolanensi e di altri insigni scrittori, le divideremo in due specie, in armi cioè difensive, ed in armi offensive.

Armi difensive.

E quanto alle difensive, è d' uopo premettere, che di esse, giusta lo Scoliaste di Euripide, facevano specialmente uso i Greci, a differenza dei Barbari, il cui unico scopo era l' esterminio ed il terrore. Laonde Omero fa che i suoi più prodi campioni appajano sul campo ben armati e pronti alla propria difesa. Gli stessi legislatori della Grecia decretate aveano le pene contro di coloro che gettato avessero lo scudo, e lasciavano immuni da qualsivoglia castigo quegli altri, che perduta avessero l' asta e la spa-

(1) Il costume di questa figura è tratto dalla tavola 49, dei vasi di Millingen.

(2) Il costume di questi due guerrieri è cavato dalla tavola tavola 22, degli stessi vasi. Questo medesimo argomento vedesi più volte ripetuto negli antichi monumenti. Esso si trova anche nella tavola Iliaca, ed in un bellissimo vaso di marmo del museo Etrusco. T. I. tav. 134.

da; e ciò ad oggetto d'indicare che il soldato dee difendersi anzi che ferire, siccome insegna Plutarco nella vita di Pelopida (1).

La testa difesa colle spoglie degli animali.

Ora le armi difensive erano varie secondo le varie parti del corpo ch' esse difendere doveano. E primieramente « è cosa faci-« le a concepirsi, dice il signor Conte di Caylus (2), che se la « difesa, o conservazione della testa fu uno de' primi oggetti che « attrasse l' attenzione degli uomini, le spoglie degli animali ven-« nero pure riguardate come i primi doni della natura per sod-« disfare a questo bisogno. Tali spoglie utili alla conservazione « dell' uomo, divennero ben tosto per una necessaria conseguenza « un testimonio costante del valore e della forza. Laonde i più « antichi Re, siccome ne' Re dell' Egitto può vedersi, non avea-« no altra insegna esteriore per denotare l' autorità loro. Da que-« sta osservazione convien conchiudere che i monumenti, nei qua-« li sulle teste degli uomini appajono le spoglie degli animali, « sono i più antichi, o per lo meno debbono considerarsi come « copie di un uso, che ha preceduto gli usi del medesimo gene-« re . . . . . È cosa facile ancora ad osservarsi, che la testa del-« l' animale ha servito a difendere quella dell' uomo, e che se « tutti gli animali feroci, carnivori, o cornuti furono adoperati a « quest' uso negli antichi tempi, la spoglia del leone essere dovea « preferita a quella di qualsivoglia altra fiera. Oltre che si è sem-« pre considerata onorevole impresa il domarlo . . . . la grandez-« za della sua pelle offeriva e facilità e comodo per coprire una « gran parte del corpo, o per annodare le sue zampe sul petto, « siccome vedesi in una infinità di monumenti. Se in appresso gli « uomini hanno fabbricato elmi di metallo, conservarono nondi-« meno per lungo tempo gli orecchi dell' animale, e li collocaro-« no ai lati della berretta ».

Origine, antichità, varie forme dell' elmo.

Queste osservazioni di Caylus ci fanno vedere e l' antichità dell' elmo, e l' origine delle varie forme, e delle diverse parti di esso. Omero di fatto dà spesse volte agli elmi le denominazioni di varj animali, ed è presso di lui usitatissimo l' aggiunto di κυνέη,

(1) Potter. Archael. Gr. lib. III, cap. IV.

(2) *Recueil d' Antiquit.* T. III, pag. 62.

canino, col che denotasi che l'elmo composto era della pelle di un cane (1). Anche la voce *galea*, con cui venne altresì chiamato l'elmo, deriva da *γαλῆ, donnola*, perchè colle pelli di quest'animale formarsi pur soleano gli elmi. Anzi ne' tempi stessi omerici, ne' quali già comunissimo era l'uso degli elmi di rame, trovansi rammentate alcune di queste armature non solo composte di pelli, ma ancora formate in guisa da rappresentare gli animali, da cui state erano tratte le pelli. Di siffatta specie era l'elmo di Ulisse, che dal poeta ci viene così descritto:

. . . . aspro di pelle
Da molte lasse nel interno tutto
Saldamente frenato, e nel di fuore
Di bianchissimi denti rivestito
Di zannuto cinghial, tutti in ghirlanda
Con vago lavorìo disposti e folti.
Un grosso feltro il cucuzzul guarnia (2).

Berrette degli eroi.

Agli elmi formati delle semplici pelli degli animali sottentrarono quelli composti di metallo. Essi non erano da principio che semplici berrette, e tali sembrano per lo più gli elmi, che dagli antichi artefici posti furono sul capo delle figure eroiche. Veggansi le tavole 11, 13 e 16. Ulisse venne per lo più effigiato colla semplice berretta, assai somigliante a quella che darsi solea a Vulcano ed ai Dioscuri, e della forma quasi d'un uovo tagliato in mezzo orizzontalmente (3). Tale è l'elmo, che vedesi sulla testa di quest' eroe nella tavola 13. Le berrette vennero poscia ingrandite al segno di quasi tutta avvilupparne la testa, finchè colla

(1) Eustazio (ad Iliad. III. v. 336.) interpreta l' agginto *κυνέη* dato da Omero all'elmo, coll' espressione *ποτάμιον κύνα cane acquatico, o di fiume;* ed il Salvini spiega l' interpretazione di Eustazio dicendo che il *canis fluviatilis* è quello che *va a caccia nei fiumi.*

(2) Iliad. X v. 261. Traduzione del cav. Monti.

(3) Winckelmann non è lontano dal credere, *che il pileo d' Ulisse tanto simile alle berrette de' marinari scolpite ne' monumenti antichi, e particolarmente in quelli degli Etruschi, ed anche a quelle de' marinari levantini d' oggidì, possa essere un simbolo de' gran viaggi ch' ei fece per mare.* Monum. Ant. pag. 208.

giunta di varie parti, e di varj ornamenti presero una nuova forma, più decorosa, più guerresca e meglio atta alla difesa. Negli elmi propriamente detti, il cui uso era già comunissimo ne' tempi Omerici, due parti specialmente distinguersi debbono.

Frontale.

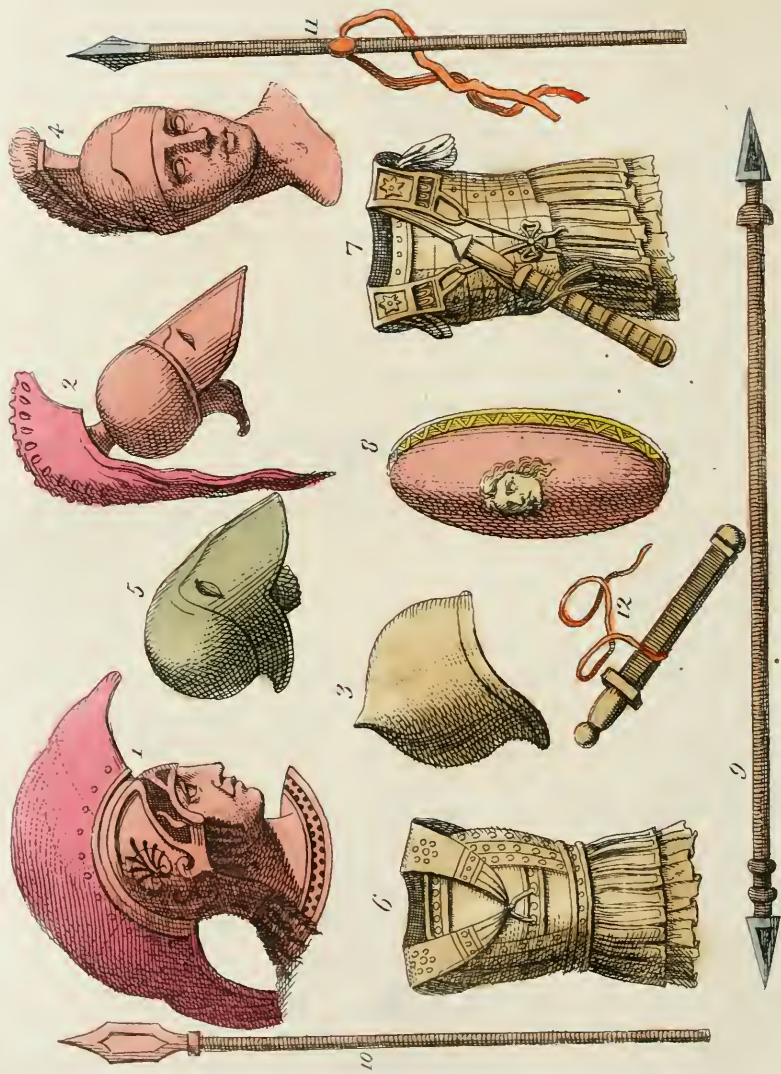
E in primo luogo il *frontale*, che s' inoltrava sul viso in guisa da proteggerne la fronte. Esso dai Greci dicevasi μέτωπον, *fronte:* e portava pure il nome di γεῖσσον, *suggrundium, dal fare all'elmo ed al capo quasi la stessa funzione di quella che fa la grondaja de' tetti alle case*, siccome scrive Winckelmann seguendo gl' insegnamenti di Polluce: era fisso immobilmente all'elmo, nel che vuol essere ben distinto dalla *visiera mobile*, della quale non troviamo ne' tempi eroici menzione: avea la forma di un triangolo acuto, o di una sezione conica in maniera che il guerriero col piegare dell' elmo, quasi tutta potesse coprire la faccia. Il frontale perciò rappresentava talvolta i lineamenti di un volto: due fori corrispondevano agli occhi, perchè vedere si potesse il nemico, e sovente un terzo foro serviva alla bocca per la respirazione. Tali sono per lo più gli elmi, che ne' monumenti veggonsi sul capo di Minerva.

Cresta o cimiero.

In secondo luogo notarsi dee negli elmi la *cresta*, ossia il *cimiero*, che formava la parte superiore, e che nei tempi omerici era composta di lunghe code di cavallo coi crini arricciati (1). Di forma sì fatta è l'elmo num. 2 tavola 35, che tratto abbiamo dai vasi Greci di Millingen. Esso nella pittura originale trovasi sovrapposto ad una colonna, che sorge sul sepolcro di Agamennone, e sulla quale si legge in greche lettere il nome dell' eroe. Veggansi anche gli elmi nello scarabeo, tavola 10, (2). Il cono del cimiero, ossia la cresta propriamente detta veniva talvolta composta di oro e di altra scelta e preziosa materia: essa non meno che la parte inferiore e fluttuante ossia la *criniera*, era spesso dipinta di rosso, o di altri colori.

(1) La criniera veniva inserita in una spezie di canale, detto αὐλός L' elmo aveva talvolta due, tre ed anche quattro criniere. V. Millin. *Peint. V. des Vas.* etc. Vol. I. pag. 41. N. (9).

(2) È fama che i Carj sieno stati i primi a far uso del cimiero, intorno a che si possono leggere Erodoto e Strabone.

Elmi, Corazze, Scudi ec.

Elmo di Achille.

Quindi è che Omero dà alla celata fabbricata da Vulcano per Achille fra gli altri aggiunti quello ancora di δαιδαλεὴν, *variegatam*, che dal Salvini traducesi *dipinta* (1). La cresta soleva formarsi alta, fulgida ed ondeggiante ond' eccitare lo spavento nel cuore de' nemici (2). Tale era la cresta dell' anzidetto elmo di Achille, che dal poeta viene così descritto:

Stella parea
Su la fronte il grand' elmo irto d' equine
Chiome, e fusa sul cono tremolava
L' aurea cresta (3).

L' elmo del bellissimo e greco simulacro di Achille, che già conservavasi nella villa Pinciana, o Borghese, non è molto da questo dissimile (4), e tale ci sembra pure l' elmo num. 1, che tratto abbiamo dai vasi di Millingen (5).

Elmi de' giovanetti.

Dal libro X. dell' Iliade, v. 257, ci si fa noto, che non tutti, gli elmi aveano la criniera ed il cono e che anzi gli elmi de' giovanetti erano di semplice cuojo e privi di cresta, perciocchè il poeta parlando della celata, che Diomede, il più giovane degli eroi, in mancanza della propria ricevuta avea da Trasimede, dice che questa era composta di cuojo taurino, senza fronte e cimiero, ed aggiugne che si chiamava καταῖυξ, *barbuta*, e che serviva a coprire il capo de' poderosi giovanetti.

Elmo d' Amfione.

Di simil forma ci sembra l' elmo d' Amfione, num. 3 tavola 35, tratto da un basso-rilievo della Villa Borghese; e tale è pure l' elmo dello stesso Diomede in una gemma del museo Stoschiano.

(1) Iliad. XVIII. v. 611.
(2) Iliad. III. v. 337.
(3) Iliad. X. v. 381. Traduzione del cav. Monti.
(4) Sculture del Palazzo della Villa Borghese. *Roma*. Pagliarini, 1796, vol. I. num. 9.
(5) Pl. XLIX. La pittura del vaso rappresenta un combattimento tra Achille e Mennone. La figura di Achille vi è indicata col nome dell' eroe.

Eustazio ci avverte che gli elmi venivano allacciati con una coreggia, che da Omero dicesi ὀχεύς, e che passava sotto il mento (1).

Elmo d'Ajace.

Veggasi il num. 4, dove è rappresentato l'elmo di Ajace, il figliuolo di Oileo, tratto da una pietra incisa dei *Monumenti antichi* di Winckelmann (2).

Elmi de' semplici soldati.

Gli elmi dei semplici soldati non avevano nè la cresta nè la criniera, ma terminavano insensibilmente in un bottone, od in una punta, nella guisa che vedesi formato l'anzidetto elmo di Anfione, oppure in una superficie liscia e convessa, siccome è l'elmo num. 5. Questo piccolo elmo di bronzo è *commendevole*, dice il signor Caylus, *per l'esattezza della forma, e per la precisione del lavoro; esso ci mostra quale fosse anticamente presso i Greci la forma particolare di quest'arma . . . . . Io ho fatto disegnare questo piccolo monumento con tutta la cura possibile* (3). Varj altri elmi e di forma singolare possono dai nostri leggitori osservarsi nella battaglia rappresentata nella tavola 34.

Berretta o fodera sotto l'elmo.

Prima però di chiudere quest'articolo è d'uopo avvertire, che, siccome gli elmi di metallo avrebbero potuto facilmente offendere la testa; così ponevasi sotto di essi una berretta, che discendeva sino alle orecchie, e che secondo Ammiano Marcellino composta era di lana, del qual uso abbiamo un cenno anche in Omero (Iliad. X. v. 265). L'elmo talvolta era pure internamente coperto di una specie di fodera, oppure intonacato di spugna (4).

(1) Eust. Iliad. III. v. 371.

(2) Un elmo colla coreggia che passa sotto il mento vedesi pure in varj monumenti, ed uno ne viene riferito dallo Spallard, tratto da un basso-rilievo di Grotta Ferrata presso Frascati *Versuch über das Kostum der vorzüglichsten Völker etc. Wien*, 1796. *Erst. Theil.* F. *n.*° 6.

(3) *Recueil d' Antiquités Egyptiennes, étrusq. grecq.* etc. Tom. III. pag. 235. Questo piccolo elmo ha due pollici di lunghezza, ed un pollice e tre linee di altezza. Sembra che abbia servito per un voto, o per variare gli attributi di Minerva nelle piccole statue degli Dei Lari.

(4) Winckelmann (Monum. ant. pag. 208) ci avverte che *infatti ad un elmo antico di bronzo, che si conserva nel museo del Collegio Romano, rimane tuttavia attaccato un pezzo della fodera di feltro, senza che, sotto più di un elmo di quei che miriamo alle Palladi, si*

Ora da tutto ciò che detto abbiamo, è cosa agevole il dedurre: primo, che ne' tempi eroici era ignota la visiera mobile: secondo che gli artisti del miglior secolo dell' arte non hanno giammai rappresentati gli eroi dell' antichità cogli elmi muniti di *guanciali*, o direm quasi di *appendici* atte a coprire, od a difendere le guancie (1): terzo, che sconosciuto pur era l' uso de' pennacchj, ossia delle creste formate di penne.

Corazza od usbergo.

Nella seconda specie delle armi difensive riporsi debbono quelle che servivano a coprire od a difendere il torso del soldato. Già veduto abbiamo che gli antichi eroi coprirsi soleano colle pelli delle fiere, ch' essi uccise aveano, e di cui quasi in testimonio del valore e della fortezza loro portavano le spoglie: del che continui esempj ci somministrano i poeti. Ma gli stessi eroi non isdegnarono di vestirsi di un' armatura più nobile, più solida e più robusta, che chiamossi poscia col nome generale di θώραξ, *corazza, usbergo*. Ora nell' usbergo tre parti soleano generalmente distinguersi.

Sue parti. Balteo.

Ed in primo luogo, μίτρα, il *balteo*, che era una fascia composta di lamine di metallo: essa cingea il ventre sotto la lorica, ed era perciò coperta di lana, affinchè offendere non potesse la pelle. Omero dice che la freccia da Pandaro lanciata contro di Menelao dopo d' avere tutta trafitta l' armatura dell' eroe, rintuzzata poi dalla fascia non ferì che la pelle:

> . . . . *e ancora per la fascia*
> *Si ficcò, che del corpo egli per guardia*
> *Portava, e per fortezza incontro ai dardi*
> *Che molto l' aitò; ma pur passolla,*
> *E leccogli lo stral la prima pelle* (2).

dietro e intorno alla nuca, sì sopra l' orecchio scorgesi una specie o di panno o di tela che fa orlo, con certe fasce attaccatevi da legarselo sotto il mento, rivolte poi in su e rimesse sotto l' elmo.

(1) Conviene nondimeno avvertire che tali *appendici* erano già in uso ne' tempi omerici, giacchè Omero, Iliad. XVII. v. 294, dice che la celata d' Ippotoo ucciso sul cadavere di Patroclo avea le guancie di rame.

(2) Iliad. IV. v. 137. Traduzione di Salvini.

Torace.

In secondo luogo, il torace, che era la corazza o l'usbergo propriamente detto, e che da tutte le parti copriva il busto del guerriero. Esso constava di due parti, l'una delle quali difendeva il petto ed il ventre, e l'altra il dorso e le spalle: le due parti erano insieme legate ai lati, per mezzo di fibbie, o di fermagli (1). Di sì fatta maniera secondo Pausania formata era la corazza di rame che si vedea su di un altare nella famosa dipintura di Polignoto rappresentante il saccheggio di Troja.

Usberghi in lino.

Gli usberghi erano composti di varie materie: alcuni di lino o di canape torto, e ridotto in cordicelle, e perciò trovansi rammentati gli usberghi *bilici e trilici*, dal numero de' *licci*, ossia delle cordicelle poste le une accanto all'altre. Laonde Ajace, il figliuolo di Oileo vien detto da Omero nel II. dell'Iliade, v. 528 λινοθώρηξ, *portante l'usbergo di lino* (2).

(1) Il luogo della congiunzione delle due parti dell'usbergo lasciava facilmente un passaggio alla spada del nemico, e soleva perciò considerarsi come il luogo dell'armatura più debole e meno difeso.

(2) Sembra che l'usbergo di lino e di canape fosse in uso particolarmente nella caccia, perchè era leggiero, e non poteva che difficilmente essere trafitto dai denti e dalle unghie delle fiere. Esso secondo Pausania era rare volte adoperato nelle guerre. Cotal foggia di usbergo era ai Greci provenuta dagli Egizj. Delle corazze di lino parla anche Erodoto (Polymn. §. LXIII.) e dice che furono in uso presso gli Assirj. Intorno al qual luogo del Greco Istorico leggasi la nota III. di Larcher, dove viene descritta la maniera, con cui a quest' uopo preparavasi il lino. *Hi casses*, dice Plinio, Hist. Nat. lib. XIX. cap. I. (*nempe a lino*) *vel ferri aciem vincunt.* Laonde queste corazze perchè più leggiere, furono in molti paesi sostituite a quelle di ferro. Cornelio Nipote nella vita d'Ificrate scrive che questi *mutavit genus loricarum*, *et pro ferreis, atque aeneis lineas dedit. Quo facto expeditiores milites reddidit.* L'Heine però (in vers. 530 Iliad. II.) è d'avviso che le corazze di lino fossero usate principalmente dagli arcieri, e che il vocabolo *linothorax*, con cui viene chiamato Ajace, debba considerarsi come intruso, giacchè quest'eroe non combatteva coll'arco, ma colla lancia. Ne' vasi d'Hamilton e di Millin si veggono più volte i guerrieri coll'asta, e colla corazza nondimeno di lino coi quali esempj viene così a confermarsi come vera e non supposta l'anzidetta lezione di Omero. Nella tavola 50 del vol. II. di Millin sono due guerrieri, la cui corazza sembra fatta di varie pezze di tele, sovrapposte l'une all'altre, e

Di metallo.

Ma più comunemente le corazze composte erano di rame, o di altro metallo, ridotto in lamine, talvolta a più superficie in guisa che atto fosse a rintuzzare la punta di qualsivoglia arme. Sembra che nei più antichi tempi fossero in uso anche le corazze di cuojo artifiziosamente preparato, ossia ridotto in corame.

Di cuojo.

Il Caylus riferisce una statuetta di Mercurio abbigliato con una corazza, che pei riversi ond' è accompagnata la parte anteriore del collo, chiaramente ci manifesta che l' artista ha voluto indicare la materia, cioè il cuojo, di cui la finse composta (1). In Omero non troviamo fatta giammai menzione, che ne' tempi eroici fossero in uso presso i Greci le corazze a circoli, a squamme e ad uncini; nè esse rammentate pur sono da Eustazio nella lunga descrizione che questi ci lasciò degli usberghi (2). Negli antichi monumenti ancora noi non vediamo tali corazze appropriate, che a quei popoli, che barbari dicevansi da Greci. La corazza copriva il busto del guerriero sino all' estremità dei fianchi.

Cingolo.

Ad essa veniva appeso od innestato un largo cingolo detto ζῶμα, che discendeva sino alle ginocchia: e che formato era a striscie di cuojo, o di altra pieghevole materia, onde impedire non potesse il movimento delle coscie e delle gambe. Questo cingolo costituiva la terza ed inferior parte dell' usbergo.

Tunica, calzoni.

Sotto l' usbergo era la tunica, della quale parleremo altrove giacchè la tunica militare solo nella piccolezza era differente da quella che solea comunemente portarsi. Sembra che sotto alla tunica fosse altresì una specie di calzone, giacchè Ulisse nel II. dell' Iliade sgridando Tersite minaccia di spogliarlo *del manto e*

tessute, od intrecciate con fili di lino in maniera da formare quasi una sottile materassa atta a difendere il corpo contro le punte, ed il taglio delle armi.

(1) *Rec. d' Antiquités* etc. T. II. pag. 279. Alcuni sono anzi d' avviso, che il nome *lorica*, con cui i Latini chiamarono la corazza, derivi dal vocabolo *lorum, cuojo*, appunto perchè le più antiche corazze erano di cuojo. V. *Potter. Arch. graeca.*

(2) Ad. IV. Iliad. pag. 991 et seq.

della tunica, e di quelle vesti, che intorno cuopron la vergogna. Sul qual passo ragionando Eustazio avverte che il poeta fece uso di una *perifrasi*, forse perchè inventato non erasi ancora alcun greco vocabolo per denotare quella sorte di coprimento, cui i Romani davano il nome di *braca* o *femoralia*, e che da' Greci fu poi detto ἀναξυρίδα. Il signor Mongez è d'opinione che un tal coprimento fosse probabilmente simile a quello de'soldati Romani, i quali sulla colonna Trajana sono rappresentati colle brache, che loro discendono sino alla metà della gamba, e quivi si stringono intorno alla polpa. Ma sebbene i militari vestimenti de' Romani non molto differissero da quelli de'Greci, sembra nondimeno che l'opinione di Mongez non possa sì di leggieri conciliarsi coll'etimologia del vocabolo ἀναξυρίδα, che deriva dal verbo ανασύρειν, *alzar su le vesti e mostrar la vergogna.* Noi siamo perciò d'avviso che il coprimento, di cui parla Omero, non fosse che una specie di grembiule stretto tutt'all'intorno delle coscie, oppur anche l'inferior parte della tunica, la quale allacciavasi alle reni, perchè non fosse d'impaccio al guerriero. La nostra opinione viene anzi confermata dall'autorità de' monumenti, perciocchè nella Tavola XXXIX. del vol. II. de'vasi di Millin, vedesi un giovane guerriero, che sta ponendosi la corazza sulla tunica, la quale è in due luoghi succinta, e lascia scoperta l'inferior parte delle coscie. Una donna pensosa e mesta gli presenta colla destra l'elmo ed una fascia, e colla manca lo scudo. Noi riportiamo intiere queste due figure nei numeri 3 e 4 tavola 37, come stanno nel monumento.

Figure di usberghi.

Due sole figure di usberghi noi presentiamo, ai numeri 6 e 7 tavola 35, tratte ambedue dai vasi di Hamilton; poichè soverchia cosa sarebbe il darne più esempj, essendo quest'armatura quasi sempre di una medesima forma ne'monumenti, e molte potendosene vedere nell'anzidetta battaglia pel cadavere di Patroclo. Nella prima le due parti della corazza non veggonsi allacciate nei lati, ma pare anzi che con una specie di fascia unite siano al petto ed alle reni. E nell'una e nell'altra si distingue bastevolmente non solo la tunica che vedesi scendere oltre l'estremità del cingolo ma ancora il mantello, ossia la clamide, che sta allacciata nell'una al petto e nell'altra al ventre.

Clamide

Imperocchè la clamide era un distintivo de' militari: essi in tempo di guerra la portavano al di sopra dell'usbergo, ed in tempo di pace, al di sopra della tunica. La clamide avea generalmente la forma di un lungo quadrato: la sua larghezza era per lo più eguale alla distanza, che passa tra il collo e la metà delle gambe di un uomo di alta statura; la sua lunghezza era il doppio della larghezza (1). Essa serviva altresì di arme difensiva, allorchè il guerriero veniva sorpreso dal nemico senza lo scudo. In tal caso egli l'attortigliava al braccio sinistro per riparare i colpi dell' avversario.

Fermaglio.

La clamide era legata talvolta da un fermaglio che insieme stringeva i due angoli, ossia le due estremità dell'una delle due linee più lunghe: ma il più delle volte il fermaglio legava la clamide non negli angoli ma in due altri punti lungo la detta linea, e situati circa ai due terzi di essa. La clamide però, in qualsivoglia delle due maniere fosse legata, scorreva ed ondeggiava liberamente, sì che il fermaglio trovavasi ora sul petto, ora sull' altra spalla. Tutto ciò che si renderà più chiaro coll' osservazione delle figure num. 1 della tavola 37, tratte da un monumento riferito da Winckelmann, e rappresentante la restituzione del cadavere di Ettore ai Trojani (2). Nella figura del più giovane dei due guerrieri si vede la metà della clamide che discende lungo il petto sino alle ginocchia; nell' altra figura è presentata la metà che discende lungo il dorso. E nell' una e nell' altra il fermaglio lega la clamide non agli angoli, che sono tutti e quattro liberi, ma in due punti lungo la linea superiore. Nel num. 2, noi presentiamo una clamide spiegata e corrispondente alla posizione di esse figure. La lettera A indica il primo angolo superiore; B il

(1) Conviene ben distinguere la *clamide* dalla *clena*, la quale era di quella assai più ampia, avea un tessuto grosso e velloso, e serviva perciò di coltrice o di tappeto per dormire. V. *Homer. Iliad.* XXIV. v. 649. *Odys.* III. v. 346 etc. abbiam detto che la clamide era di forma *generalmente* quadrata, giacchè essa ne' monumenti, e specialmente nelle statue eroiche ci si presenta talvolta di figura ovale, e attaccata con un bottone al petto, od alla spalla sinistra.

(2) *Monum. ant.* n.° 136. Veggasi anche *l'Encyclop. mèthod. Antiq.* vol. I. pag. 24 Pl. 55.

primo punto scelto pel fermaglio; C il secondo punto; D il secondo angolo superiore; E il secondo angolo inferiore; F il primo angolo inferiore.

Gambiere o schinieri.

Le gambiere, ossiano gli schinieri, detti dai Greci κνημῖδες *ocreae*, costituivano la terza specie delle armi difensive. Intorno a quest' armatura ci avverte opportunamente Mongez, essere cosa difficile il descrivere i militari calzamenti de' Greci, poichè i personaggi de' tempi eroici sono generalmente rappresentati nudi: ed oltre di ciò, i piedi della maggior parte delle antiche statue sono restaurati. Laonde è d' uopo ricorrere ai bassi-rilievi, ne' quali non è cosa sì facile il distinguere le parti degli abbigliamenti. Osserveremo dunque primieramente che Omero rammentando l' armatura delle gambe fa sempre uso del plurale κνημῖδες, e che perciò ne' tempi eroici ambebue le gambe venivano cogli schinieri coperte, a differenza de' secoli posteriori, ne' quali fu introdotto il costume di far uso di una sola gambiera. In secondo luogo è d' uopo non confondere quest' armatura col calzamento; giacchè l' una cosa era dall' altra diversa, ed anzi lo schiniere ponevasi talvolta sopra lo stesso calzamento, del quale parleremo altrove. Lo schiniere era formato di lastre di metallo, non copriva che l' anterior parte della gamba dal ginocchio sino al collo del piede, era dietro alla gamba stessa legato per mezzo di coreggie; ed affinchè offendere non la potesse veniva non altrimenti che la celata sovrapsto ad un feltro, o ad una sottilissima spugna. Esiodo nello scudo di Ercole, v. 122, parla delle gambiere formate di *splendido oricalco*. Omero spesse volte le dice composte di stagno, e tali erano quelle fabbricate da Vulcano per Achille (1). In vece delle coreggie, con cui attaccare gli schinieri alle gambe usavansi talvolta fibbie o fermagli d' oro o d' argento. Finalmente dee avvertirsi che lo schiniere lasciava scoperte non solo le dita, ma anche la superior parte del piede. Sembra che quest' armatura fosse particolarmente propria de' Greci, ai quali Omero dà sempre l' aggiunto di *ben calzati*.

Schiniere di Achille.

Il num. 5 tavola 37, rappresenta Achille, alla cui gamba

(1) Iliad. XVIII. v. 612.

diritta, e sugli stivaletti, ossia sopra il calzamento ordinario viene da uno schiavo adattato lo schiniere. Queste due figure son tratte da un basso-rilievo della villa Borghese, pubblicato da Winkelmann, e rappresentante il figliuolo di Tetide, che sta armandosi per vendicare la morte di Patroclo (1).

Di Castore.

Il num. 6, e tratto da un vaso greco della Biblioteca Vaticana, e rappresenta Castore che sta accomodandosi all'una gamba lo schiniere. Tiene il piede appoggiato sopra lo scudo, ed ha il corpo tuttavia nudo, giacchè i guerrieri cominciavano ad armarsi dalle gambe (2). Gli schinieri num. 1 tavola 38, son tratti da una statua greca della villa Borghesi, e son riportati anche dal Lens (3). Il num. 2, è tratto da un basso-rilievo pubblicato da Winckelmann (4).

Scudo.

L'ultima, e la più importante delle armi difensive era lo scudo chiamato dai Greci ἀσπὶς, dalla particella ἀ e dal verbo σπίζω, *extendo*, perchè lo scudo dal guerriero stendevasi contro i colpi del nemico. In grandissimo pregio esser solea quest'arme presso gli antichi Greci, talchè ne' monumenti veggiamo sovente gli eroi non d'altro armati che di elmo, di spada e di scudo. Laonde riputato era a gravissima infamia il perdere questa specie d'armatura (5). Da principio gli scudi formati erano di vimini intrecciati. alla qual forma, allude Virgilio nel VII. dell' Eneide con quelle parole:

> . . . . *flectuntque salignas*
> *Ambonum crates* . . . .

(1) Queste due figure nell'Enciclopedia metodica son riportate in una posizione totalmente opposta a quella dell'originale. V. *Antiq.* T. L. Pl. LVI. n.° 1. e Winckel. *Monum. ant.* n.° 132.

(2) Anche questo guerriero non è dall'Enciclopedia metodica riportato fedelmente. Il Montfaucon pubblicò pure questo monumento, ma sopra un disegno assai scorretto, e perciò egli ne diede una spiegazione che si allontana dal vero.

(3) *Costumes* etc. fig. 31.

(4) Monum. *ant.* n.° 6.

(5) Erodoto, *Melpom.* c. CLXXXI. scrive che i Greci ricevettero dagli

ed è fama che tali fossero gli scudi di Preto ed Acrisio, de' quali parla Pausania. Ai vimini vennero poi sostituite sottili assicelle di fico, di salice, di faggio, o di altra specie di lievissimo legno (1). Ma generalmente quest'armatura composta era di cuojo di bue, e perciò da Omero sono spessissime volte rammentati gli scudi *bovini* ἀσπίδες βόειαι (2). Varie pelli venivano insieme unite in guisa che formavansi diversi strati o piani frammischiati o coperti con lamine di metallo, del che molti esempj abbiamo in Omero. Lo scudo era di figura più o meno circolare, e di altezza eguale almeno alla statura del guerriero, sicchè tutta coprire ne potesse la persona.

Parti dello scudo.

Due parti in esso specialmente distinguevansi; κύκλος, la *circonferenza* dello stessso scudo; ὀμφαλὸς, detto dai latini *umbo*, ed era il centro, o la parte più rilevata, e convessa, la quale serviva non solo a rispignere o rendere nulli i colpi delle armi offensive, ma ancora a battere o disordinare gli stessi nemici. Ma cosa non è sì facile lo spiegare la maniera, colla quale i Greci ne' tempi eroici maneggiassero quest' arme, perciocchè in Omero non trovasi cenno alcuno di manubrio, o di qualsivoglia guinzaglio, od ordigno con cui imbracciarlo. Da' varj luoghi di Omero appare anzi chiaramente, che lo scudo era attaccato al collo con una striscia di cuojo detta dal poeta τελαμὼν. Con tal mezzo lo scudo nell' atto della pugna si faceva scorrere sulla manca spalla, e veniva sostenuto lungo il petto dal braccio sinistro, e nel marciare si gettava dietro le spalle, ed allora batteva sui calcagni. Laonde Omero dà l' aggiunto di *talare*, allo scudo di Achille, e dice che tale scudo cadde insieme colla coreggia dagli omeri di Patroclo, allorchè questi fu da Apolline percosso (3).

Egiziani sì l' elmo che lo scudo, Di fatto gran somiglianza si trova fra gli scudi degli Egiziani, e quelli de' Greci ne' tempi eroici.

(1) Plin. *Nat. Hist.* lib. VI. cap. XL.

(2) La parola latina *scutum* deriva del greco σκύτος, che significa pure *cuojo*.

(3) Iliad. XVI. v. 802. Il Goguet vol. II. pag. 369, ediz. di Napoli, così opportunamente ragiona intorno ai difetti di sì fatti scudi, ed alla difficoltà di maneggiarli. *Non poteva essere quest'arme, se non di poca utilità, e dovea cagionare molto imbarazzo ed incomodo, attesa soprat-*

Ornamenti degli scudi.

Gli scudi, e quelli specialmente de' Principi, ossia degli eroi, erano il più delle volte sulla parte anteriore fregiati di varie sculture rappresentanti aquile, leoni ed altre fiere generose, oppur anche qualche divinità, o qualsivoglia parte ed opera della natura, il qual caso venne, secondo Erodoto, dai Carj introdotto.

Scudo d' Agamennone.

Così sullo scudo d' Agamennone vedevasi una Gorgone; su quello d' Ulisse era un delfino, simbolo della navigazione; su quello di Partenopeo una sfinge che stringea tra le zampe un uomo. Nel num. 8 della tavola 35, è figurato lo scudo del maggiore Atride. Esso è tratto da un basso-rilievo, che fu scoperto negli scavi presso Frascati, e che secondo Winckelmann rappresenta il trasporto del cadavere di Ettore. A maggiore illustrazione di questo scudo gioverà anzi il qui riferire le parole stesse del chiarissimo commentatore: « Lo scudo vedesi, come quello d' Aga-« mennone, ornato nel centro, secondo il solito, con una testa « di Medusa; e ciò ad imitazione dello scudo di Pallade, nel cui « centro pose la Dea questa testa, anche perchè supponevasi che « essa infondesse coraggio ai guerrieri, e perchè costoro si crede-« vano sicuri da ogni sinistro incontro; talchè appo loro ell' era « come una specie d' amuleto . . . . . Le teste di Medusa poste « nelle armature e negli scudi sogliono essere schiacciate, distese « e tirate per largo, come tante pelli scorticate d' un viso. L' an-« tichità rimota di quest' ornamento provasi con la notizia del-« lo scudo che Menelao, nel partirsi di Troja, dedicò e lasciò « appeso nel tempio d' Apollo detto Branchide appresso i Milesj; « ove dicesi, che Pittagora lo trovasse tutto consumato dalla pu-« tredine, perchè era di pelle, a riserva della testa di Medusa « lavorata d' avorio, ch' era nel mezzo. Di color bianco è l' orna-« mento di mezzo degli scudi dipinti in due vasi di terra cotta « della Biblioteca Vaticana, probabilmente per indicarne l' avorio « di cui era l' opera in questo sito ed un tal ornamento essendo

tutto la sua mole immensa. Come poteva egli un soldato combattere, mentre poteva appena muoversi, non che operare liberamente? Oltre a ciò si perdeva la principale utilità dello scudo, il quale mi pare essere stato particolarmente destinato a parare i colpi avventati contro il capo.

« di materia diversa da quella dello scudo medesimo, vi voleva « perciò essere conficcato co' chiodi (1) «.

Scudo di Achille.

Ma il più famoso degli scudi eroici è quello che ci viene descritto nel XVIII dell' Iliade, a cui il poeta finge essere stato da Vulcano fabbricato per Achille. Noi perciò crediamo pregio dell' opera il quì riportato, tavola 36, seguendo le orme dell' illustre *M. Quatremére-De-Quincy* (2). E siccome gli avvenimenti ed i costumi rappresentati in questo scudo non tutti appartengono all' arte militare; così noi a mano a mano, e negli opportuni luoghi dell' opera nostra riferiremo le varie descrizioni di essi, limitandoci per ora a descrivere quelle parti soltanto che risguardano l' arte militare, ed a non fare delle altre che la semplice enumerazione. Nè dallo scopo nostro noi ci dipartiremo coll' esporre le quistioni, le quali presso che infinite fatte furono intorno ad esso dai critici e dagli eruditi. Chi vago fosse di vedere quest' argomento trattato con grande erudizione, potrà fra i molti altri scrittori consultare Dacier, Pope, Goguet, Caylus, Cesarotti, Lessings, Hancarville, Gebelin, ed il celeberrimo Heine, presso dei quali vedrà pure posta ad esame la questione se allo scudo di Omero, oppure a quello di Esiodo accordarsi debba l' anteriorità dell' invenzione (3).

(1) Winckel. *Monum. ant.* pag. 181.

(2) *Le Jupiter Olympien, ou l'Art de la sculpture antique etc. Paris De Bure* Frères etc. 1815. gr. in fol.°

(3) Il signor Quatremére dalla moltiplicità stessa degli oggetti che sono nello scudo di Ercole, trae argomento per dimostrare che Esiodo se pure ne fu desso l' autore, dee riputarsi ad Omero posteriore. « Gli oggetti, dic' egli, che compongono quasi la totalità dello scudo di Achille, e che sono otto soltanto, formano la minor parte di quelli d 'Ercole. L' analisi della descrizione di quest' ultimo gli dà per lo meno venti soggetti, ne' quali si trovano alcune ripetizioni e ridondanze, una grande moltiplicità di figure, ed un lusso di oggetti accessorj, che il disegno ridurre non potrebbe nello spazio prescritto. Io non so se m' inganni, ma sembrami esser proprio, del gusto di chi scrive posteriormente, l' amplificare piuttosto che ristrignere la materia, il mettere il molto invece del meglio, ed il dare in quantità ciò ch' egli dar non potrebbe in qualità; dal che potrebbe dedursi, che delle due descrizioni dello scudo, la piu numerosa negli oggetti e nelle parti debb' essere la meno antica, e che se lo scudo d' Ercole è d' Esiodo, esso serve a dimostrare che Esiodo è posteriore ad Omero ».

Scudo di Achille

Scudo di Achille

Descrizione che ne fa Omero.

Aggiungeremo soltanto che questo scudo è importantissimo sì pei costumi che per le arti, posciachè esso ci fa vedere a qual segno i Greci ne' tempi omerici giunti fossero nella scultura *policroma*, ossia nell'arte di scolpire sui metalli belle e grandi composizioni, e di vivamente esprimerli mercè di alcuni colori (1). Omero racconta adunque, che Vulcano *pose nel fuoco rame durissimo, e stagno, ed oro prezioso, ed argento, indi mise*

(1) *Non veggo nella storia antica*, così opportunamente scrive il Goguet, *alcun fatto, che possa servire quanto lo scudo di Achille a far conoscere lo stato e il progresso dell'arti in questi secoli. Senza parlar del pregio o della varietà del disegno che regna in quest'opera, dee osservarsi primieramente l'unione de' diversi metalli, che Omero fa entrare nella composizione del suo scudo, essendo in esso impiegato rame, stagno, oro ed argento. Indi osserviamo che fin d'allora sapeasi l'arte di rappresentare coll' impressione del fuoco sui metalli, e per mezzo della loro mescolanza il colore di oggetti diversi. Aggiugniamo a questo l'incidere ed il cesellare, e si confesserà che lo scudo d'Achille è un'opera sommamente composta ed intralciata...... Vediamo nondimeno se nelle opere moderne possiamo trovarne alcuna, la cui composizione possa ajutarci a comprendere questo genere di manifattura. Richiamiamo alla memoria que' lavori di oreficeria che facevansi, già sono alcuni anni ne' quali col solo ajuto dell'oro e dell'argento in diverse maniere mescolati sopra un campo piano ed unito si rappresentavano diversi soggetti. Consisteva l'artifizio di questi lavori in un infinito numero di pezzetti riportati e saldati nella superficie dell'opera principale, i quali pezzetti erano tutti intagliati o cesellati. Il colore e le reflessioni della luce fatte dai metalli insieme col disegno staccavano in certa maniera i soggetti dal campo dell'opera, e li facevano comparire da se e spiccati. Si può congetturare che su questo gusto ad un dipresso immaginasse Omero di far lavorare a Vulcano lo scudo d'Achille. Il campo di esso era di rame, ma interrotto e variato con molti pezzi di diversi metalli cesellati e scolpiti. Diamone alcuni esempj. Se Vulcano .....intende di rappresentare una vigna carica di grappoli di un'uva nera o matura, l'oro compone i tronchi delle viti, e queste sono sostenute da pali d'argento. Probabilmente alcuni pezzi d'acciajo polito e brunito formano i granelli dell'uva nera. Un fosso di somigliante metallo circonda la stessa vigna, ed una palizzata di stagno le serve di siepe..... Tale composizione non lascia luogo a dubitare che al tempo della guerra di Troja l'arte dell'oreficeria non fosse giunta ad un grado sublime di perfezione presso i popoli dell'Asia, fra i quali mette sempre Omero la sede delle arti e degli artefici famosi.*

sul ceppo una grande incudine, e coll' una mano afferrò il grave martello, e coll' altra la tanaglia. Prese primieramente a fare lo scudo grande e solido, lavorandolo con artificio in ogni parte, e vi girò intorno un cerchio laminato, triplice, sfavillante, ed appiccollo ad una coreggia d' argento. Cinque poi erano le pieghe del medesimo scudo; ed in esso vi fece molti industri lavori con saggio provvedimento. Passa quindi il poeta a descrivere ciascuna parte dello scudo, ossia gli avvenimenti in esso rappresentati. Noi però ad oggetto di meglio illustrare l' argomento, anzi che seguire l' ordine della descrizione fatta dal poeta, terremo dietro a quello del signor Quatremère, nel che vogliamo nondimeno avvertiti i leggitori, che le parti dello scudo sono nella tavola esattamente collocate colla medesima distribuzione che hanno nella descrizione omerica.

Varie parti di esso.

Il num. 1, rappresenta la *coltura dei campi*; il num. 2, la *messe*; il num. 3, la *vendemmia*; il num. 4, gli *armenti de' buoi*; il num. 5, le *pasture*; il num. 6, la *danza dedalia*; il num. 7, la *città in pace* (1); il num. 8, la *città in guerra*; il num. 9, il *cielo*; il num. 10, l' *oceano*. Ma non dovendo noi qui fa-

(1) Fra i soggetti del num. 7, merita d' esser qui rammentato quello che propriamente appartiene al *Governo*, ed all' amministrazione della giustizia. *Dall' altra parte*, dice il poeta, *il popolo accorreva in folla alla piazza. Ivi ..... due uomini contendevano per la multa di un uomo ucciso. L' uno appellandosi al popolo affermava di aver pagato appuntino, l' altro negava di aver ricevuto cosa alcuna ..... I banditori reprimeano il popolo. Ma i vecchioni stavano seduti su liscie pietre nel sacro cerchio, ed i loro scettri erano nelle mani de' clamorosi banditori. Presi poi gli scettri, si avanzavano; e l' un dopo l' altro proferivano la sentenza. Giacevano poi nel mezzo due talenti d' oro da darsi a quello che tra loro avesse più rettamente sentenziato.* Tre cose pertanto sono a notarsi in questo luogo relativamente al costume. Primo: l' amministrazione della giustizia non era affidata che ai vecchi. *Era ben naturale*, dice il signor Bitaubè, *di ricorrere alla prudenza dei vecchi in un tempo, in cui non vi erano leggi scritte: ora bisognerebbe ricorrervi appunto per la ragione contraria, voglio dire perchè ne abbiamo troppe.* Secondo: il seggio, ove si rendea la giustizia, era circolare, e reputavasi sacro. Sofocle lo chiama il *circolar trono del foro*. Terzo, i giudici finchè assisi stanno udendo le parti non tengono lo scettro, ma nell' atto di alzarsi a dare la sentenza, lo prendono dalle mani degli araldi; il che doveva nel popolo imprimere maggiore reverenza all' esercizio del sacro loro ministero.

vellare che di ciò che appartiene alla milizia, esporremo letteralmente ciò che Omero racconta intorno alla città in guerra, rappresentata nel num. 8.

Città in guerra.

L'altra città stretta era intorno dall' assedio di due eserciti di popoli risplendenti per le armi. Diviso era il consiglio degli assedianti. Agli uni piaceva di dare il guasto, gli altri volevano diviso tutto ciò che racchiudevasi nell' ameno castello. Ma gli assediati non erano tuttavia disposti a cedere, anzi armavansi segretamente per un aguato. Le dilette mogli ed i bamboletti figli stando sopra il muro lo custodivano e con essi gli uomini trattenuti dalla vecchiezza. Quelli frattanto marciavano: precedevano i loro passi Marte e Pallade Minerva, vestiti d'oro ambedue, belli e grandi colle loro arme, e facili a riconoscersi, poiche i popoli al contrario erano alquanto minori. Essi come giunsero là dove conveniva loro di porsi in aguato presso il fiume, dove era il beveratojo per tutti gli armenti, quivi sedettero involti nello splendido rame. A questi poi in disparte sedeano due spioni de' popoli, osservando se mai vedessero pecore e curvi buoi. La mandra appunto s' inoltrava; e la seguivano due pastori, che si trastullavano colle zampogne non essendosi accorti di alcuna insidia. Ma quegli altri di ciò presaghi si scagliarono loro addosso, e tosto si fecero a tagliar fuora gli armenti de' buoi e le belle greggie delle candide pecore; e di più ne uccisero anche i pastori. Gli assedianti che stavano seduti nell' adunanza, poichè udirono il molto strepito presso i buoi, tosto montando sui cavalli il piede-in-aria-levanti, gli inseguirono e gli ebbero tosto raggiunti (1).

(1) Alcuni eruditi hanno creduto di potere da questo luogo congetturare, che a' tempi della guerra di Troja fosse già in uso la cavalleria propriamente detta. Ma i commentatori ci avvertono doversi l' espressione ἐφ' ἵππων, *sui cavalli*, prendere come una sineddoche, giusta l' uso di Omero, e doversi perciò invece dei *cavalli* intendere i *carri*. V. Heyne *Var. lect. et Obs. ad Iliad.* lib. XVIII. v. 532. Indotto forse dall' espressione omerica presa letteralmente anche il signor Quatremére introdusse nello scudo d' Achille i cavalieri, invece dei carri, ciò che prima di lui fatto pur avea Boivin. Noi abbiamo creduto bene di non alterare la com-

Battaglia.

Quindi arrestandosi pugna pugnarono lungo le rive del fiume: si ferivano a vicenda colle aste di rame. Ivi erano la Rissa, il Tumulto, e l'esiziale Parca, che teneva vivo uno recentemente ferito, l'altro illeso ancora, ed un altro già ucciso strascinava pei piedi di mezzo alla strage, ed intorno alle spalle avea una veste lorda del sangue de' guerrieri. S'aggiravano essi come uomini viventi, combattevano e strascinavano a gara i trucidati cadaveri. Noi ci dipartiremmo dallo scopo nostro ce riscontrare volessimo le poetiche bellezze, di cui questo squarcio omerico è tutto ripieno; solo accenneremo ch'esso somministrare potrebbe il programma per una grande e terribile dipintura.

Giustificazione degli editori per questa tavola.

Forse a taluno de' nostri lettori sembrerà strana cosa ed inopportuna, che siasi qui da noi dato luogo ad una tavola non tratta da veruno degli antichi monumenti. A due considerazioni dee nondimeno porsi mente; ed in primo luogo, che nella totale mancanza di monumenti è forza ricorrere agli scrittori, e trarre dalle loro opere il costume dei tempi. Ora l'Iliade e l'Odissea considerare si debbono non come poemi soltanto, ma come le storie delle opinioni, delle consuetudini, delle arti, e delle scienze e delle costumanze, che od erano in vigore ne' tempi omerici, o state erano ad essi dalla tradizione tramandate. Laonde Omero venne con ogni diritto dal nostro poeta appellato il

Primo pittor delle memorie antiche.

Per qual ragione adunque non ci sarà lecito il supplire talvolta alla mancanza de' monumenti coll' esporre per mezzo dell' arte quei fatti, o quegli oggetti, de' quali il poeta ci somministra non solo le descrizioni, ma le tracce ancora onde rappresentarli col soccorso del disegno, dell' incisione e del colorito? E non operarono forse in simil guisa e Flaxman e Bartolozzi e Tischbein e tanti

posizione dello stesso signor Quatreméere col correggere la tavola, sembrandoci di avere abbastanza provveduto all' anacronismo coll' avvertirne i lettori.

altri insignissimi artefici sì dell' Italia, che d'oltramonte? In secondo luogo, dee considerarsi, che gli stessi monumenti che tuttora sussistono intorno ai fatti della guerra di Troja, appartengono a' tempi posteriori al secolo d' Omero; sì che gli antichi artefici, di cui sono opera, non altro fecero che rappresentare in essi gli avvenimenti eroici seguendo le traccie del poeta. A noi pare perciò che non debba esserci imputato a delitto, se a loro imitazione sforzati ci siamo di rappresentare le cose eroiche, e di supplire talvolta alla mancanza dei monumenti.

Armi offensive.

Le armi da noi sin qui descritte non servivano propriamente che alla difesa, ci rimane ora a parlare delle armi offensive. Gli antichi popoli non di altre armi facevano uso per offendere il nemico che di quelle che dalla natura stessa venivano loro somministrate, siccome sono i sassi, le clave, il fuoco, le corna e le unghie. Essi non conoscevano ancora quelle macchine fatali, che dalla dura necessità, e dalla cupidigia dell'oro e della gloria furono inventate. Laonde Orazio parlando di que' tempi, così si esprime:

Unguibus et pugnis, dein fustibus atque ita porro
Pugnabant armis, quae post fabricaverat usus (1)

e celebre è ancora quel luogo del libro V. di Lucrezio, dove il poeta così favella:

Arma antiqua manus, ungues, dentesque fuere,
Et lapides, et item sylvarum fragmina, rami,
Et flammae, atque ignes . . . .

Clava.

L'arme pertanto più antica, e tutta propria degli eroi ne' tempi ancor favolosi era la clava; ed essa forse per tale sua antichissima origine fu data per distintivo alla Tragedia; ciò che vedesi spesse volte ne' monumenti. Quest' arme era talvolta fatta di rame, o di ferro, e talvolta armata di punte specialmente nell' estremità.

(1) *Sermon.* lib. I. sat. III.

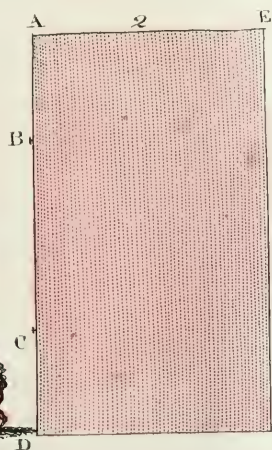
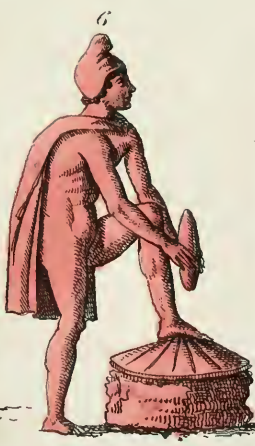
Tale è la clava num. 3 tavola 38, che ne' monumenti di Winckelmann vedesi nella destra di una statua di Marte rappresentata in un' antica pittura. Di ferro era pure la clava di Areitoo da Omero celebrato, il quale vien detto *clavigero*, perchè non d' altre armi faceva uso che della *clava* (1). Ma dappoichè alla natura sottentrò l' arte crudele ed ingegnosa nell' inventare nuovi stromenti per mietere la vita degli uomini, alla clava si sostituirono le aste, i giavellotti, i dardi, le spade e le frecce.

Asta o lancia.

Nell' asta, ossia nella lancia, due parti debbono distinguersi, e primieramente il *fusto* che era di legno; e per lo più di frassino. Laonde Plinio parlando di quest' albero dice: *Procera haec ac teres, pennata et ipsa folio, multumque Homeri praeconio, et Achillis hasta nobilitata* (2). In secondo luogo la *cima* che era di rame, della figura di un dardo, o diremo meglio di due piramidi tronche, ed insieme unite per le basi, tagliente ne' lati, e nelle punte acuta.

Doppia punta.

La punta ne' tempi omerici essere solea talvolta doppia, cioè collocata in ambedue le estremità del *fusto*, in guisa però che quella del calcio, ossia della parte inferiore fosse dell' altra più stretta e meno lunga. Veggasi il num. 9 della tavola 35, dove è rappresentata una lancia de' tempi omerici, tratta da' monumenti di Winckelmann. Colla punta inferiore l' asta veniva conficcata nella terra, allorchè i guerrieri cessavano dalla pugna (3). Talvolta roteavasi l' asta in guisa di combattere, o di ferire con ambedue le punte (4). Il sollevare l' asta ed il tenerla in alto quasi librata ed immobile era l' atto con cui chiedevasi dal nemico parlamento, o sospensione d' armi (5). L' asta comune nondimeno, cioè quella che propria era dei semplici soldati, vedesi generalmente rappresentata senza calcio, ossia senza punta alcuna nell' estremità inferiore. Noi ne diamo la figura nel num. 10 tavola 35, che è tratta dai monumenti del Winckelmann.

(1) Iliad. VII. v. 136 e seg.
(2) *Plin. Histor.* lib. XVI. cap. XIII.
(3) Iliad. X. v. 151.
(4) Iliad. XV. v. 278.
(5) Iliad. III. v. 77 e VII. v. 54.

Clamidi, Schinieri ec.

Dardo. Giavellotto.

Oltre ciò che in generale detto abbiamo intorno alle aste, è da notarsi che gli antichi scrittori ne distinguono due specie, colla prima delle quali pugnavasi da vicino, e nel maneggio di esse sono da Omero celebrati gli Abanti (1); colla seconda, che propriamente alla specie de' dardi, o giavellotti appartiene, pugnavasi da lungi, poichè veniva contro del nemico lanciata. Quindi è che presso Omero nel libro VIII. dell' Odissea un certo Trasone si vanta d'essere sì abile nel lanciare l'asta, quanto altri non lo è nello scoccare la freccia. Ma non è cosa sì facile lo stabilire la differenza fra queste due specie di aste. Pare che la seconda fosse meno lunga, più lieve, e non armata di punta alcuna nel calcio. Cotale foggia di giavellotto o dardo era talvolta, verso la metà, guarnita di una corda o coreggia; onde potesse più agevolmente lanciarsi. Veggasi il num. 11 tavola 35, tratto dai vasi greci di Tischbein. Gli eroi della guerra di Troja ne portavano ordinariamente due.

Lunghezza dell' asta.

L' asta propriamente detta vedesi ne' monumenti il più delle volte sollevarsi non molto al di sopra della testa del guerriero. Sembra perciò che la sua comune lunghezza non fosse che di un metro e 95, c. o di due metri ed 11 c., 6 piedi, o sei piedi e mezzo (2). Veggonsi nondimeno in uso talvolta le aste assai lunghe, che proprie erano specialmente de' combattenti sui carri, e tali sembrano, essere state quelle, di cui usarono i Greci per difendere le navi, dette perciò κοντό (3), ed aste sommamente pesanti veggiamo rammentate: tale era quella di Achille, che da nessun altro eroe maneggiarsi potea, siccome ci avverte Omero (4). La pugna avea generalmente principio dall' asta, nè si metteva mano alla spada, se non dopo che quella erasi spezzata, o stata fosse contro del nemico lanciata.

(1) Iliad. II. v. 544.

(2) V. Encyclop méthod. Antiq. Pl. T. I. pag. 31.

(3) Dal verbo κοντεῖν, *spingere la nave perchè vada innanzi.*

(4) L' asta in tempo di pace si conservava diligentemente in astucci, od in armadj di legno. Così nel primo dell' Odissea v. 329, leggiamo che Telemaco prese l' asta di Minerva, e la pose in ben pulito armadio, dove erano altre aste *d' Ulisse il sofferente.*

Spada.

La spada non era più lunga del braccio umano. Essa andava alquanto allargandosi verso i due terzi della sua lunghezza, e terminava in una punta non molto acuta. Di tal forma ci viene generalmente presentata la spada de' Greci eroi nelle pitture de' vasi antichi e ne' bassi-rilievi. Veggansi i numeri 4 e 5 della tavola 38. Con essa ferire poteasi e di taglio e di punta.

Elsa.

L' elsa terminava in un pomo, che dicevasi μύκης, *fungo*, perchè formato era per lo più a simiglianza di un *fungo* (1), e di forma quasi eguale era la parte posteriore del fodero, detta perciò *fungo* essa ancora. La guaina conservava sempre la medesima larghezza. Il num. 12 della tavola 35, rappresenta una spada colla guaina, ed è tratto da un' antica gemma riferita dal Winckelmann, nella quale crede quest' erudito di ravvisare Achille, che sta ritirato nel suo campo. Ivi la spada è appesa al tronco di una pianta.

Cintura della spada.

Gli eroi portavano la spada sospesa alle spalle per mezzo di una cintura. Essa pendeva loro sotto la manca ascella con pochissima inclinazione, ed in guisa che l'elsa toccava la mammella sinistra. La cintura della spada era una fascia, oppur anche una semplice striscia di corame, siccome sembra che fosse quella della spada, che da Achille fu data a Diomede (2). Questa fascia era per un capo legata intorno alla guaina verso l'orlo, o sia l' apertura di essa, e traversando il petto passava sulla spalla destra, e quindi coll' altro capo metteva nuovamente alla guaina. Così vedesi generalmente nelle antiche statue eroiche appesa la spada; e perciò il Winckelmann avverte gli artefici perchè non si discostino da questo costume (3).

Pugnale.

Alla guaina stava sovente appeso un pugnale, di cui sembra

(1) V. Winckelmann. *Mon. ant.* pag. 167. cap. VIII.

(2) Iliad. XXIII. v. 825.

(3) Intorno all' origine della spada, ed alla maniera colla quale veniva dai Greci portata, leggasi anche Montfaucon, *Antiq. expl.* T. IV. pag. 58 e seg.

nondimeno che rare volte si servissero i Greci nel combattere, usandone piuttosto invece di coltello ne' particolari bisogni, del qual costume abbiamo un esempio nel III. dell'Iliade, dove si racconta che *Atride sguainato colle mani il coltello*, (*che sempre gli pendeva dalla grande vagina della spada*, *tagliò i peli dai capi degli agnelli*. Non si può agevolmente determinare la forma dei pugnali, non potendosi essi per la piccolezza loro sì di leggieri ben ravvisare e distinguere ne' monumenti. Omero nel XV. dell'Iliade dice che *i bei coltelli*, coi quali gli Achivi ed i Trojani pugnavano vicino alle navi, *erano col manico negro e col pomo.*

Scuri, accette, bipenni.

Nell' anzidetto luogo Omero parla altresì delle *scuri e delle accette o bipenni*, e chiaramente distingue le une dalle altre. Le prime erano semplici, ossia armate di un solo taglio, o fendente; le seconde erano doppie. Il num. 6 tavola 38, presenta una *bipenne*, o scure a doppio taglio, e con lungo manico, tratta dai *Monumenti antichi* di Winckelmann. La *bipenne* num. 7, col manico corto, è tratta dalle monete di Tenedos, alle quali serviva di tipo (1). Questi soli cenni abbiamo noi fatti alle *scuri* giacchè il loro uso, siccome quello ancora de' *martelli* sì semplici che doppj, era proprio non tanto dei Greci, quanto delle Amazzoni, e di altre barbare nazioni.

Archi.

Ci rimane ora a parlare degli archi, delle frecce e dei turcassi, intorno ai quali oggetti noi brevissimi saremo, essendo essi notissimi, e di forma comune a quelli di quasi tutte le antiche nazioni. Ora due specie di archi veggiamo specialmente in uso presso i Greci; ed in primo luogo l'arco *scitico*, ch'è fama ch' Ercole ricevuto avesse da Teutaro pastore della Scizia (2). Esso era assai

(1) *Gessn. I. Tab.* 79, n.° 7.

(2) *Lycophron, Cassand.* v. 56. et 915. *Theocriti Scholiastes.* Idyll. XIII. Alcuni autori furono d'avviso che l' arco scitico avesse la figura di un semicerchio, per la ragione che l' antico *sigma* de' Greci era scritto come un C; ma nel marmo sigeo riferito da Chishul, che è della più remota antichità, il *sigma* trovasi scritto come una linea serpeggiante, ossia come il *sigma* moderno, e simile perciò all'arco di Ercole ne' monumenti. Aggiungasi che il Ponto-Eusino venne dagli antichi geografi paragonato ad un arco scitico, appunto per le molte sinuosità, che s' incontrano nelle sue sponde.

curvo nelle estremità, ma pochissimo piegato ne mezzo, e perciò rappresentava in certa guisa la lettera Σ, ossia il sigma dei Greci. Imperocchè un pastore presso di Ateneo, descrivendo le lettere componenti il nome *Teseo*, dice che la terza era simile all'arco di uno Scita. Tale appunto è l'arco num. 8 tavola 38, tratto da una gemma del museo fiorentino (1), nella quale è rappresentato Ercole, che saetta gli augelli stimfalj; e della medesima forma è pure l'arco che vedesi nelle mani dello stesso eroe in due antichissimi bassirilievi della villa Albani. Gli archi della seconda specie erano leggiermente curvati nelle estremità, e sì poco nel mezzo, che talvolta non molto si dipartivano dalla linea retta. Questo è generalmente l'arco, che vedesi nelle mani d'Apolline, e tale è l'arco num. 9 tavola 38, tratto dalla statua capitolina di questo Dio, che è riferita anche da Winckelmann.

Loro materia.

Gli archi erano composti di legno, e talvolta di corna di capre, giusta l'antico costume degli Sciti; e di corno era appunto l'arco di Pandaro, di cui può vedersi la descrizione nel IV. dell'Iliade: ma le estremità dell'arco, là dove metteva capo la corda esser soleano d'oro.

Corda.

La corda era composta di crini di cavallo contorti, siccome può vedersi in Esichio, oppure di nervi bovini tagliati e ridotti in sottili coreggie (2). Il guerriero nel piegare l'arco traeva la corda verso la mammella destra, alla foggia delle Amazzoni, laddove *a' nostri giorni*, dice Eustazio *vien tratta verso il destro orecchio*. Così di fatto Omero fa che Pandaro si atteggi nell'atto di scoccare la freccia contro di Menelao.

Frecce.

Le frecce erano fatte di canna, o di legno assai leggiero. Due parti debbono in esse distinguersi; la punta ch' esser solea di rame, ed il più delle volte uncinata, od adunca; l'estremità inferiore ossia il calcio con cui la freccia incoccavasi, e che era munito di penne, alla foggia di ali, ad oggetto di aggiungere forza e celerità alla freccia stessa, e di far sì che pervenisse alla meta senza de-

(1) *Mus. Flor. Gemmae.* vol. I. tab. 38, n°. 1.

(2) Iliad. IV. v. 122.

do ancora dice che negli antichi tempi le armi erano di rame, del qual metallo facevasi per uso nella costruzione delle case, *poichè conosciuto non era il ferro* (1). Ciò viene dimostrato da Pausania con moltissimi esempj, che crediamo inutile di qui riferire. Plutarco nella vita di Teseo racconta che da Cimone figliuolo di Milziade furono nel sepolcro di Teseo nell' isola di Saro scoperte insieme colle ossa dell' eroe anche le armi di lui, le quali erano di rame (2). A tutte le quali osservazioni può eziandio aggiungersi l' autorità di Lucrezio il quale ci avverte, che

Posterius ferri vis est aerisque reperta;
Sed prius aeris erat, quam ferri cognitus usus.

Presso di Omero troviamo altresì in più luoghi rammentato lo stagno.

Stagno.

Di questo metallo era in parte costrutto l' usbergo di Agamennone, di cui il poeta fa la descrizione nel libro XI. dell' Iliade, e di esso composti erano i gambieri da Vulcano fabbricati per Achille.

Oro, argento.

Noi già veduto abbiamo che l' oro ancora e l' argento adoperavansi onde accrescere splendore alle armi; ma que' guerrieri che facevano pompa di armature composte tutte di questi preziosi metalli ci vengono dipinti come molli ed effemminati. Laonde

(1) *Oper. et. Dier.* v. 149.

(2) Male nondimeno si apporrebbe chi da queste osservazioni volesse dedurre, che a' tempi omerici conosciuto non fosse assolutamente l' uso del ferro. Imperocchè il Poeta nel IX. dell' Odissea v. 390 e segg. parlando dello stridore che il palo infocato produsse nell' occhio di Ulisse, si serve della similitudine di una scure rovente che dal fabbro venga immersa nell' acqua, ed aggiunge che *tale è appunto la forza del ferro*, servendosi del vocabolo σιδήρου, che dinota appunto il *ferro*. Ma questo metallo esser dovea scarsissimo in que' tempi, siccome dimostreremo altrove, e forse serviva alla costruzione degli stromenti dell' agricoltura, e de' mestieri, più che a quelli della guerra, potendo di fatto nell' accennato luogo il poeta alludere ad una scure propria de' fabbri o degli agricoltori.

Sasso inc.

Guerrieri con Carri

Amfimaco, che recossi alla guerra tutto risplendente per le armi d'oro, viene da Omero nel II. dell'Iliade paragonato ad una imbelle femminetta.

Guerrieri con carri.

Noi chiuderemo questa parte del militar costume colla tavola 39, nella quale sono rappresentati due carri giusta la forma già da noi descritta alla pag. 243. Essa è tratta dai vasi antichi dell'Hamilton, e dai monumenti di Winckelmann, ed è composizione del benemerito nostro pittore il signor Angelo Monticelli. Qui gli scudi dipinti sono secondo il costume dei tempi eroici, vale a dire colla coreggia assai lunga e scorrevole in guisa, che dai guerrieri possano appendersi al collo, o gettarsi sulle spalle. I carri veggonsi sotto un doppio aspetto, cioè l'uno di fronte, e l'altro dalla parte posteriore, affinchè meglio si osservi e l'atteggiamento de' combattenti, ed il modo di ascendervi. Affinchè poi si scorga più chiaramente la forma del timone, il pittore ha finto che l'uno de' cavalli caduto sia. Noi lasceremo che il lettore stesso riscontri in questa tavola la varietà delle armature, le briglie de' cavalli, il timone de' carri, tutte le parti insomma, le quali ci sembrano colla massima evidenza espresse.

Milizia de' Greci ne' tempi storici.

Lo spirito militare de' Greci ne' tempi eroici, siccome già avvertimmo non era molto dissimile da quello de' nostri cavalieri erranti; nè la tattica di que' secoli fatti avea grandi progressi, posciachè l'esito della battaglia dal valore de' combattenti, più che dall'arte e dalla perizia dei duci dipendeva.

La Grecia, maestra di Tattica.

Ma pochi secoli dopo la caduta di Troja, la Grecia divenne madre e maestra de' più valorosi ed esperti guerrieri, che le altre nazioni ambivano di arrolare ne' loro eserciti, giusta il testimonio di Plutarco nella vita di Timoleonte. Imperocchè dai brani, direm quasi, degli antichi popoli della Grecia, che ritornati erano dalla guerra di Troja, sorse un numero grandissimo di piccole repubbliche, le quali sebbene le une alle altre vicinissime pei limiti del territorio, aveano nondimeno diverse leggi, e con diverse politiche costituzioni reggevansi. Animate esse da una vi-

cendevole gelosia, venivano per lievissimi motivi spinte a guerre atroci. L'occupazione di un borgo, di un campo, di una spiaggia era talvolta un soggetto non di querele, ma di pugne sanguinose.

Amore della patria.

A questa mutua gelosia aggiugnevasi l'amore della patria, che ne' tempi storici divenuto era pei Greci una mania, anzi che un virtuoso ardore. Laonde educati fino da' più teneri anni nell'arte militare, in cui non mai veniva lor meno l'esercizio a cagione delle continue ed ostinate guerre, superarono tutte le altre nazioni non solo per l'ordine, per la disciplina e per la lunga esperienza, ma ancora per l'audacia e pel valore.

Ardore guerriero degli Spartani..

Qual maraviglia perciò che sovente con un pugno di guerrieri debellate abbiano poderose ed immense armate? Ma fra tutti i popoli della Grecia, gli Spartani specialmente ottennero gran nome nell'arte militare; perciocchè tutte le costituzioni, tutte le leggi loro non altro scopo aveano che quello della guerra, talmente che tanti erano i soldati, quanti i cittadini della repubblica (1). Nè però essi temerariamente ambivano i pericoli e la morte; ma loro *giocondo era,* così scrive Plutarco nella vita di Pelopida *del pari e il vivere ed il morire, purchè l'uno e l'altro si facesse virtuosamente, come si mostra chiaro da' quell'Epicedio, che dice:*

Costor moriro: nè tenean per bello
Già il vivere, o il morir, se non quand'era
A virtude congiunto e questo e quello.

Scienza militare degli Spartani.

Laonde con sapientissimo consiglio Licurgo voluto avea che i giovani non al coraggio soltanto ed al maneggio delle armi fossero addestrati, ma che essi in quelle famigliari assemblee da lui istituite, venissero eziandio ammaestrati ne' militari stratagemmi, e nella difficile scienza di ordinare e ben condurre gli eserciti; conciossiachè *i Lacedemoni*, al dire dello stesso Plutarco, *essendo più*

(1) Veggasi ciò che detto abbiamo intorno al governo di Lacedemone, ed alle leggi di Licurgo.

intendenti e più esperti di tutti gli altri nell'arte della guerra, a null' altra cosa non ammaestrassero tanto ed assuefacessero sè stessi, quanto a non vagare e a non confondersi quando sciolta si fosse la loro ordinanza; ma far sapesse ognuno di essi da capitano e da soldato semplice, cosicchè in qualunque parte colti venissero da urgente pericolo atti fossero tutti egualmente a ben disporre i soldati non meno che a combattere. Per le quali cose non solo i Re barbari, e le straniere repubbliche ambivano d' innestare ne' loro eserciti qualche schiera di Lacedemoni, ciò che di Ciro il giovane, di Creso Re della Lidia, di varj Sovrani dell' Egitto, e dei Traci e dei Cartaginesi si racconta: ma le stesse greche repubbliche, comecchè della libertà e gloria loro gelosissime, ad essi, quasi ad un comune rifugio ricorrevano ne' gravi pericoli della patria. Anzi allorchè tutta la nazione contro di qualche potentissimo nemico collegavasi, gli Spartani comporre solevano il nerbo dell'esercito, e quasi di proprio diritto, ne assumevano il sommo comando (1).

Valore degli Ateniesi.

I soli Ateniesi gareggiare potevano cogli Spartani pel valor militare; sebbene a quelli fossero inferiori nella sagacità e nella perizia dell' arte. Gli Ateniesi di fatto disputarono agli Spartani ora con propizia, ora con avversa fortuna il primato della Grecia, finchè dopo la memoranda vittoria riportata da Conone presso di Gnido ottennero l' impero del mare.

Loro perizia nelle guerre marittime.

Da quest' epoca gli Spartani paghi della loro superiorità ne' campali combattimenti lasciarono agli Ateniesi il vanto di ben condurre le flotte, e di vincere ogni altro popolo nelle navali pugne, giusta l' espressione di Senofonte. Imperocchè la natura stessa del territorio dell' Attica posta quasi tutta sulle sponde del mare invitava gli Ateniesi alle marittime imprese: i Lacedemoni al contrario giacendo più lungi dal mare amavano meglio la terrestre milizia,

(1) Tutto ciò che qui affermasi de' Lacedemoni, si dee prendere in un senso generale, giacchè le altre greche repubbliche ancora ottennero talvolta per alcune favorevoli circostanze il massimo potere nella Grecia; del che ci danno un esempio i Tebani, i quali mercè di Epaminonda e di Pelopida dallo stato della più umile abiezione sursero per qualche tempo allo splendore ed al primato.

alla quale venivano sino dai teneri anni esercitati, giacchè Licurgo aveva loro vietata ogni impresa che condurli potesse in lontani e stranieri paesi (1).

L' arte militare ridotta a studio, e sistema.

Presso di queste due celeberrime nazioni la milizia formava uno studio, ed una scienza, che dicevasi στρατηγία, cioè scienza del capitano. Laonde nel libro III. *delle cose memorabili di Socrate* si legge che questo filosofo conversando col figliuolo di Pericle, dopo d' aver rimproverata l' audacia di alcuni capitani che metteansi alla testa degli eserciti senza averne la necessaria capacità, così parla al giovane: *Io son ben persuaso, che tu non sei a coloro somigliante, e che tu potresti render conto egualmente del tempo che impiegato hai nell' istruirti nella scienza della guerra, come di quello di cui facesti uso negli esercizj della palestra: m' immagino ancora, che da tuo padre appresi avrai molti stratagemmi, e che d' altronde ne avrai raccolti tu stesso, per quanto ti sarà stato possibile.* E Vegezio nella prefazione del terzo libro parlando de' Lacedemoni così scrive: *La storia degli antichi popoli c' insegna che gli Ateniesi ed i Lacedemoni diedero le leggi alla Grecia . . . . . ma Atene non si distinse soltanto nelle armi: essa coltivò le scienze e le arti; laddove gli Spartani fecero della guerra il loro proprio studio. Si vuole, che questi stati siano i primi ad istruirsi intorno ai diversi avvenimenti delle battaglie; ch' essi abbiano scritte le loro osservazioni militari; e che giunti siano bentosto a ridurre a regole certe, ed a principj metodici ciò che prima non sembrava dipendere che dal valore o dalla fortuna. Di là nacque lo stabilimento delle loro scuole di tattica onde insegnare ai giovani gli artificj della guerra e le diverse disposizioni dei combattimenti.* All' esempio degli Spartani e degli Ateniesi si uniformarono pure gli altri popoli della Grecia, sì che la scienza militare divenne fra loro uno studio della massima importanza, a cui spesso si rivolgevano a preferenza anche delle altre liberali discipline. Se non che lo scopo nostro non essendo quello di esporre un trattato od una scienza, ma quello bensì di rintracciare i costumi e d' illustrarli co' monumenti, ci asterremo qui ancora

(1) *Potter, Arch graeca* lib. III. cap. I.

dall' entrare in minute ricerche, e solo accenneremo le cose più importanti, quasi sfiorando ciò che gli antichi ne lasciarono scritto.

Fanteria degli Spartani.

E cominciando dai Lacedemoni, la loro forza principale consisteva nella fanteria gravemente armata, che Licurgo divisa avea in sei *Polemarchie*, che molta somiglianza aveano con quei corpi che oggidì chiamansi battaglioni (1).

Polemarchie.

Il capitano di ciascuno di questi corpi chiamavasi *Polemarco*. Egli avea sotto di sè quattro *Locagi*, ch' erano capi d' altrettante schiere, ciascuna delle quali comprendeva quattro *Enomotie*.

Enomotie.

L' Enomotia era composta di trentadue uomini, che formavano quattro file. La truppa del *Logaco* perciò era di centoventotto soldati. Egli aveva sotto di sè due ufficiali immediati, ciascuno de' quali reggeva due Enomotie. Tali sono le divisioni indicate da Senofonte nel suo libro della repubblica de' Lacedemoni, ed annoverate da Tucidide ancora nella narrazione della prima battaglia di Mantinea. Il numero però dei soldati componenti le *Polemarchie* veniva più o meno aumentato secondo i bisogni, ma senza che fosse giammai alterata la costituzione primiera.

Accampamenti.

Senofonte accenna altresì l'ordine che dalle truppe tenersi solea negli accampamenti, i quali disposti erano per lo più in forma circolare, a meno che l' esercito appoggiato non fosse ad un monte, o ad un fiume (2).

Oulami.

Licurgo avea pure stabilito un corpo di cavalleria, diviso in sei schiere che chiamavansi *Oulami* (3), e ciascuna delle quali

(1) V. *Hist. de l' Académie R. des Inscriptions etc.* T. XL. *Mémoire sur la guerre considérée comme Science par M Joly de Maizeroy.* Le parole *Polemarchia*, e *Polemarco* derivano dal verbo πολεμέω, *praelior*, guerreggio.

(2) Licurgo avea prescritta pei campi la figura circolare ad oggetto di evitare gli angoli del quadrato che sono inutili, ed anzi inducono debolezza. V *Xenoph. de Lacaed. Repub.*

(3) Da οὐλαμὸς, *confectum agmen*, schiera serrata.

formava uno squadrone. L' uno dei due Re, per legge di Licurgo, comandava a tutto l' esercito, giusta il testimonio di Senofonte.

Potere dei Re nelle guerre.

Imperocchè la divisione de' poteri nella guerra tanto temevasi, che ai Re era vietato l' uscire entrambi in campo. Da principio il il potere del Re nella guerra libero era ed assoluto, ma dappoichè venne deciso avere Agide imprudentemente operato concedendo la tregua agli Argivi, fu decretato che l' autorità del Re venisse da un certo numero di consiglieri circoscritta. Il Re era altresì sotto la vigilanza degli Efori, da due dei quali non mai veniva nella guerra abbandonato.

Esercito degli Ateniesi.

Gli Ateniesi facevano pure consistere il nerbo de' loro eserciti ne' guerrieri gravemente armati. Anzi Erodoto narra, ch' essi nella battaglia di Maratona non avevano nè cavalieri, nè sagittarj, perciocchè furono dai Medi beffati che cimentarsi osassero contra l' esercito loro, che tanti arcieri e cavalli vantava. Ma i cavalieri ed i sagittarj non furono nell' Ateniese esercito introdotti che dopo la sconfitta di Serse, e solo nello scarso numero di trecento per ciascuna specie, giusta il testimonio di Eschine.

Strategi.

Essendo Atene divisa in dieci tribù, dieci erano pure gli *Strategi* o capitani, che all' esercito presedevano, giacchè ciascuna tribù gelosa della propria libertà voleva un suo proprio capitano. Questi dieci capitani comandavano a vicenda un giorno per ciascuno; ma pari essendo la loro autorità, era spesse volte accaduto che cinque fossero di un parere e cinque di un altro, e che rimanessero perciò sospese le più importanti deliberazioni.

Polermarco.

Per provvedere a tal difetto fu aggiunto ai dieci capitani un *Polemarco*, il cui suffragio avea la preponderanza ne' consiglj di guerra. I capitani venivano eletti dal popolo; la loro carica non durava che un anno, e perciò ogni militare spedizione era quasi sempre da nuovi condottieri preseduta. Non fa d' uopo di molti argomenti per dimostrare quanto difettosa fosse siffatta disciplina, e quanto nella militare costituzione gli Ateniesi fossero agli Spartani inferiori. Laonde negli *Apoftegmi* di Plutarco è celebre quel motto di Filippo, il padre del Magno Alessandro; *ammiro,* disse

egli, *la fortuna degli Ateniesi: io nel corso della mia vita non ho ritrovato che un solo Generale, Parmenione, ma essi sanno a lor piacere trovarne uno tutti gli anni.* Gli Strategi tenuti erano a rendere di sè stessi strettissimo conto, e perciò il comando delle truppe non veniva affidato ad alcuno, che non avesse figliuoli e che non fosse possessore di un campo tra i confini dell' Attica; onde rispondere potesse della propria condotta con tutto ciò che l' uomo ha di più caro e di più prezioso. In alcuni casi straordinarj nondimeno veniva il comando dell' esercito affidato ad un solo capitano, che dicevasi Αυτοκράτωρ del che varj esempj abbiamo in Plutarco. Così Aristide ebbe un assoluto comando nella battaglia di Platea, e Focione per libero voto del popolo fu per ben quarantacinque volte nominato supremo duce.

Comandante generale ed assoluto.

Agli Strategi seguivano i *Tassiarchi*, che erano pur dieci, giusta il numero delle tribù: a questi apparteneva il disporre gli ordini militari, il reggere i fanti, il regolare le marcie, il provvedere agli alloggiamenti, ed il cancellare dalla milizia i rei e gl' immeritevoli.

Jpparchi, *ec.*

Agli Strategi erano soggetti i due *Ipparchi*, o comandanti della cavalleria, cui obbedivano i *Filarchi*, l' ufficio de' quali era quello di presedere ad un determinato corpo di cavalleria, di accettare i cavalieri, e di congedarli o dimetterli secondo le circostanze. Prima di chiudere quest' articolo, convien pure che qualche cenno da noi si faccia intorno alla flotte.

Flotta.

Il loro supremo duce chiamavasi *Stolarcos*, che significa *prefetto della flotta.* Esso veniva eletto dai voti del popolo. Ma il comando della flotta non era sempre affidato ad un solo prefetto, siccome ci si fa noto dall' esempio di Alcibiade, di Nicia e di Lamaco, i quali nella Sicilia presedettero con pari autorità alla flotta degli Ateniesi (1). Non era pure determinata la durata del comando, giacchè essa veniva più o meno limitata secondo le circostanze della guerra. Ogni nave avea il suo particolare capitano che prendeva il nome dalla nave stessa.

(1) Noi parleremo delle navi e della tattica marittima nell' articolo della *Marina.*

Triecarchi.

Così *Triecarchi* dicevansi i capitani delle triremi. Nella flotta erano diversi altri ufficiali, che avevano l'incumbenza di osservare i venti e gli astri, di regolare la navigazione, e di governare i nocchieri (1).

Da tutto ciò che detto abbiamo risulta che i Greci eserciti non essendo composti di un gran numero di guerrieri, tutto doveano l'esito della battaglia al valore ed all'arte. La vittoria, che Milziade con soli dieci mila fanti riportata avea nell'Attica contro l'esercito Persiano, forte di ben cento mila fanti, e diecimila cavalli, fece sempre più persuasi i Greci capitani, che un piccolo esercito animato dal coraggio e dalla emulazione, e diretto con arte e con saggezza non ha punto a temere di un altro più formidabile che manchi di questi principj (2).

Falange.

Col calcolare perciò i differenti gradi di forza, col paragonare gli assalti e le resistenze, collo scoprire le regole e le proporzioni, per mezzo delle quali si potesse determinare la forza, che sul numero, sull'ordine, sulla forma aver possono le cause fisiche e morali, essi giunsero a comporre quel corpo sì formidabile, conosciuto sotto il nome di *falange* (3), in cui l'infanteria gravemen-

(1) V. Potter. *Arch. graeca*, lib. III. cap. XIX.

(2) I Greci della Jonia, sudditi della Persia, si erano ribellati. Dario dopo d'averli nuovamente sottoposti, volle vendicarsi degli Ateniesi, che aveano loro prestato soccorso. Due de' suoi generali, Dati ed Artaferne, invasero l'Eubea con dugentomila uomini, ed abbruciarono la città di Eretria. Dati passò quindi nell'Attica. Gli Ateniesi attendevano un rinforzo di Lacedemoni: intanto il pericolo andava crescendo, e già trattavasi o di combattere senza aspettare il soccorso, o di rinchiudersi nella città. A persuasione di Milziade fu deciso che venisse affrontato il nemico. L'immensa superiorità del numero de' Persiani non ispaventò quell'uomo grande, e non impresse alcun terrore nelle sue truppe, le quali erano composte di cittadini scelti, che pronti erano a morire piuttosto che sottoporsi alla schiavitù. Esse inoltre confidavano sommamente nella propria disciplina, e nella virtù de' capitani. Milziade scelse un terreno stretto, e sì fattamente disposto, che al nemico non lasciava luogo di potervisi stendere. I Persiani furono sconfitti; e da questa famosa giornata ebbe principio la gloria dei Greci.

(3) A Milziade, a Senofonte, ad Agesilao, ad Epaminonda, e ad altri sommi capitani, e non a Filippo il Macedone deesi l'invenzione del cal-

te armata, l'infanteria leggera e la cavalleria erano riunite nella proporzione la più naturale, e la più conveniente ai tempi, alle armi, ed alla maniera di pugnare.

Varie figure della falange

Noi ci asterremo dal favellare del *cuneo*, delle *colonne*, della *forfice*, del *quadrato* e delle altre figure, che prender solea la falange secondo il bisogno e la circostanza dinanzi all'inimico, e che veder si possono in Arriano, in Eliano, in Senofonte ed in Vegezio: solo accenneremo che la falange avea altresì il vantag-

colo nella composizione della falange. V. *Mezeroy*. Ibid. pag. 526. Filippo non fece che perfezionare la falange, dandole un aspetto più terribile, e rendendola un corpo stabile e permanente. Ecco come da Arriano (*Tactica* c. XV.) vien descritta la falange Macedone. *Terribile appariva a'nemici la falange Macedonica non pel battagliare soltanto, ma ancora per l'aspetto, cui presentava. Imperocchè l'uomo armato combattendo stretto non più occupava che lo spazio di due cubiti. La lunghezza delle sarisse* (così erano dette le aste de' Macedoni) *era di sedici cubiti, quattro dei quali si perdono tra le mani ed il capo di chi le tiene, dodici sporgono all'innanzi di ciascuno de'* primi. *Coloro che stanno nella seconda linea, hanno l'asta, che, perduti due altri cubiti, sporge innanzi il tratto di dieci. Quei che sono nella terza linea fanno sporgere le aste sino ad otto ed anche a più cubiti; quei della quarta sino a sei; quei della sesta finalmente a due soltanto. Ad ogni uomo adunque della prima fila sporgevano innanzi sei aste, l'una procedendo presso l'altra d'ambidue i lati, così che ciascun soldato protetto era da sei aste, e per tal guisa l'impeto di lui veniva a farsi più veemente per le forze di quelle. Coloro poi che stavano nella sesta linea, giovavano a que'dinanzi, se non coll'aste, almeno col peso della persona, rendendo così intollerabile al nemico l'impeto della falange, ed impedendo agli ultimi il fuggire.* Diodoro Siculo (lib. XVI.) ci avverte che Filippo immaginò il perfezionamento della falange seguendo gli antichissimi principj di guerra, che fino da'tempi trojani erano in vigore, *preso*, cioè, *l'esempio degli eroi, i quali nella gnerra Trojana battagliavano addensati, ed unendo scudi a scudi.* Secondo lo stesso Arriano la falange de'Macedoni era composta di sedicimila trecento ottantaquattro uomini gravemente armati, di un corpo di veliti, il cui numero era la metà degli uomini gravemente armati, e di un corpo di cavalieri minori parimenti di una metà di quello de' veliti. Questa falange perciò era formata con proporzioni tali, che per esse poteva in due dividersi sino alla unità, e poteva ancora raddoppiare celeremente il fondo della battaglia, ristringerlo, accorciarlo secondo il bisogno.

gio di riparare con somma facilità le perdite; perciocchè non formando essa che un corpo solo e fortemente addensato poteva agli estinti ed ai feriti prontamente sostituire altri soldati spingendoli per così dire dal proprio seno a riempirne il voto (1). Laonde le Greche falangi avrebbero vinte, od almeno stancate anche le Romane legioni, se la mancanza d'unione fra i Greci, ed un infinità di altre cause morali già da noi mentovate non avessero prodotte le rivoluzioni, che passar fecero la Grecia e l'Asia sotto il dominio di Roma.

Emolumenti de' soldati.

Ne' tempi eroici i soldati facevano la guerra a loro propria spesa: ma dappoichè l'ambizione ed il desiderio delle conquiste indusse i Greci a portare gli eserciti oltre i proprj confini, fu d'uopo che lo Stato contribuisse agli emolumenti di ciascun guerriero. E quanto a Sparta, Plutarco racconta che Lisandro avea fatto crescere lo stipendio a que' Lacedemoni, che sotto di lui militare doveano contro di Ciro. Tale sistema divenne tanto più necessario in Atene, i cui cittadini erano quasi tutti artigiani, e con le proprie fatiche ed industrie si mantenevano (2). A quest' oggetto, ed anche per le altre spese della guerra, si conservava in Atene un tesoro pubblico, il quale ne' tempi calamitosi veniva aumentato coi doni sì pubblici che privati, e coi vasi sacri ancora, e colle suppellettili degli altari e dei templi.

Coscrizione.

Allorchè intraprender si doveva la guerra, veniva innalzato

(1) *La falange*, così Arriano, *Tactica* c. XIII., *vuolsi talvolta disporre in lunghezza con certo agio, se il luogo il conceda, e torni acconcio; ed altre volte disponsi più strettamente, affinchè col riserrarsi divenuta più soda spingasi con maggior impeto contra il nemico. In simil guisa Epaminonda nella battaglia di Leuctra ordinò i Tebani, e presso Mantinea tutti i Beozj, formandone quasi un cuneo, e furiosamente lanciandosi fra i Lacedemonj. Ciò vien pure praticato allorchè respingere si vogliono gli assalti de' nemici, e torna assai bene allorchè si pugna contra i Sarmati e contra gli Sciti.* Da questo luogo di Arriano si rende chiaro che la falange era quasi una macchina, la quale presentava fronti varie, e diverse figure, secondo che dalle circostanze del luogo, del tempo e del nemico era richiesto.

(2) Nella repubblica di Atene ogni soldato d'infanteria avea due *oboli* al giorno, ed una *dramma* il soldato di cavalleria. Noi parleremo altrove del valore delle monete greche.

nel foro un tribunale, dove agli Strategi, od al Polemarco era dai Tassiarchi e dagli Ipparchi presentato il ruolo de' cittadini che aveano l' età della coscrizione, che giunti erano cioè ai diciotto anni, e che non oltrepassavano i sessanta. La coscrizione facevasi con tale proporzione che un cittdino lagnarsi non potesse d' essere stato troppo sovente coscritto. In Lacedemone, dove tutti i cittadini erano soldati, veniva per ordine degli Efori proclamata l' età di coloro che prendere doveano le armi, e di quegli ancora che nell' esercito comporre doveano il corpo degli artigiani, giacchè nel campo dei Lacedemoni racchiudevansi sempre le officine, e tutti quegli oggetti che proprj sono delle arti e dei mestieri; laddove gli Ateniesi e gli altri popoli trasportavano al seguito dell' esercito insieme co' bagaglj le cose più necessarie, alla cui custodia ponevano una scorta di armati (1).

Sacrificj, Inni.

I Greci eserciti nell' atto di marciare contro del nemico, facevano sacrificj e libazioni agli Dii, e poscia intuonavano il *Paeana*, ossia l' inno di Marte. Dopo la vittoria cantavano il *Paeana* di Apolline (2).

Superstizione degli Spartani.

Ma specialmente gli Spartani premettevano alla guerra tanti atti di religione, che talvolta per celebrarli tenevano sospese le

(1) Ogni soldato Greco portava seco il vitto, che servir gli potesse per più giorni. Tal vitto consisteva per lo più in carne salata, cacio, ulive, cipolle e simili. A questo oggetto ogni soldato avea una sportella, o valigetta di vimini, detta *γύλιον*, della forma di un vaso lungo, e nelle estremità assai stretto. V. Svida, Pottero e lo Scoliaste di Aristofane.

(2) Il *Paeana* era propriamente l' inno d'Apolline, ed era così detto o dal tema *παίω*, *io sano*, poichè questo Dio presedeva alla salute degli uomini; o da *παίειν*, *battere*, perchè Apolline battuto aveva e vinto il serpente Pitone: ma in appresso chiamati furono *Paeani* tutti i cantici che s' intuonavano anche alle altre divinità; e presso di Senofonte leggesi che gli Spartani cantavano il *Paena* anche in onore di Nettuno. Essi nelle guerre cantavano spesso un Inno anche a Castore ed a Polluce. I Tebani ed i Macedoni nell' atto di assalire il nemico invocavano Marte, non con un cantico, ma con altissime grida, giusta il costume de' tempi eroici. V. *Hist. de l'Académ. R. des Inscriptions* etc. T. XL. *Mémoire sur la guerre considérée comme Science par M. Joly de Maizeroy*.

più importanti azioni. Essi non uscivano giammai in campo nè prima del plenilunio, siccome già osservato abbiamo, nè prima che il Re immolato non avesse a *Giove conduttore* ed agli altri Iddii un gran numero di vittime. Se gli auspicj erano favorevoli, il *Piriforo*, ossia il *portatore del fuoco*, prendeva dall' altare un tizzone acceso, e marciava alla testa dell' esercito sino alla frontiera.

Fuoco sacro.

Di là, fatti prima nuovi sacrificj a Giove ed a Minerva, e presi nuovamente gli auspicj, l' esercito marciava oltre, preceduto sempre dal fuoco sacro. I sacrificj si facevano col primo sorgere dell' aurora, col qual uso sembra che i Lacedemoni avssero di mira di essere i primi a sollecitare il soccorso de' celesti, giusta il sentimento d' Erodoto e di Senofonte. All' appressarsi del nemico veniva immolata una capra; e quindi i sonatori davano fiato ai flauti: a quest' istante, per legge di Licurgo, tutti i combattenti aver doveano una corona.

Silenzio.

Ai soli giovani che stati erano scelti per dar principio alla pugna era lecito il gettare un grido di gioja e di marzial valore. Gli altri soldati, dall' *Enomotarca* sino all' ultimo guerriero, conservavano un profondo silenzio. Tutto l' esercito non anelava che alla vittoria, non ardeva che di amore di patria. Gli stessi vestimenti del soldato spiravano in certa guisa terrore, poichè essendo di color paonazzo, cioè di un colore simile al sangue, non lasciavano conoscere se chi il portava fosse ferito (1).

Segni del comando.

In varie maniere darsi solea ne' Greci eserciti il comando colla voce del capitano, collo squillo della tromba, col fragore di uno scudo, oppure con segni visibili cioè con qualche movimento del corpo, della mano, della spada o di una picca (2). Al primo segno della pugna i soldati abbassavano l' asta (essa fuori di com-

(1) V. Plutarco. *Instit. Lac.* Nelle antichità di Ercolano tom. VII. tavola III. vedesi la Pallade Spartana parimenti con veste paonazza.

(2) È fama che Palamede sino dai tempi della guerra di Troja sia stato l' inventore di alcuni segni militari: *Ordinem exercitus*, dice Plinio libro VII. cap. 56, *signi dationem, tesseras, vigilias Palamedes invenit trojano bello.*

battimento tenevasi appoggiata alla destra spalla) e lentamente e ben serrati marciavano contro del nemico.

Segni col fuoco.

Ma siccome nel bollore delle mischie gli anzidetti segni riuscire potevano inutili a cagione o del romore de' combattenti e de' cavalli, o della polvere e della distanza, o per moltissime altre circostanze, così facevasi specialmente uso del fuoco con materie lignee, o bituminose, che venivano accese a varie distanze. Quest' uso era conosciuto anche ai tempi di Omero, siccome può vedersi nel XVII. dell' Iliade al verso 211, e giovava ancora per trasmettere le notizie da un luogo all' altro a grandissime distanze, poichè l' esperienza avea insegnato che la luce consistendo nel moto di una materia più sottile dell' aria, si propaga con somma rapidità e sempre in linea retta (1). Ma ne' tempi, de' quali parliamo, i segni del fuoco non servivano soltanto per indicare grossolanamente un' azione; ma al dire di Polibio giunto erasi a formare con essi un linguaggio di convenzione, mercè del quale tutto esponevasi un avvenimentò senza che nulla rimanesse di vago o d' incerto nello spirito di coloro, a cui volevasi parlare. Cosa troppo lunga sarebbe il voler qui riferire tutto ciò, che da Polibio si narra intorno alle operazioni, che facevansi succedere le une alle altre per istabilire una giusta ed utile corrispondenza fra le persone che per mezzo di sì fatti segni comunicarsi volevano le le proprie idee.

Metodo per l' uso del fuoco nelle corrispondenze militari.

Basterà l' accennare che il metodo era il seguente: primo, dispo-

(1) Eschilo nella sua tragedia dell' Agamennone, ci dà di quest' uso la prova la più convincente. Clitennestra dopo d'aver annunziata la caduta di Troja, viene dal Coro interrogata come mai abbia avuta questa notizia, ed essa così risponde; *Noi ne siamo debitori a Vulcano: lo splendore de' suoi fuochi è sino a noi pervenuto, un segno ha fatto illuminare un altro segno. Ai primi fuochi che si scoprirono sul monte Ida risposero i fuochi del monte sacro a Mercurio nell' isola di Lemnos. L' estensione delle acque che dividono quest' isola dal monte Athos, fu bentosto dalle fiamme rischiarata, ed anche il monte di Giove fu immantinente coperto di fuochi . . . . Grandi traccie di splendore sono giunte sino sul monte* Arachneo (era questo il luogo più vicino al Argo ed al palazzo degli Atridi) *Così è giunta l'importante novella che io vi arreco.* V. Aesch. Agam. vers. 289 e segg.

nevansi perpendicolarmente tutte le lettere dell'alfabeto in quattro o cinque colonne, o linee sottoposte le une all'altre: secondo, quegli che dar doveva il segno, cominciava dal marcare l'ordine della colonna, ove ricercare doveasi la lettera, che si voleva indicare: egli marcava questa colonna con una, due, o tre fiaccole, che alzava sempre alla sinistra, secondo che la colonna era la prima, la seconda, o la terza, e così di seguito: terzo, fissata per tal modo l'attenzione dell'osservatore, indicavasi la prima lettera della colonna con una fiaccola, la seconda con due, la terza con tre, di maniera che il numero delle fiaccole corrispondesse esattamente al numero della lettera di quella tale colonna. Allora scrivevasi la lettera che stata era indicata, e con quest'operazione più volte ripetuta si giungeva a comporre le sillabe, le parole e le frasi. Quegli che dava il segno, avea altresì uno stromento geometrico, munito di due tubi onde conoscere potesse la diritta, o la sinistra di colui che dar dovea la risposta (1). Prima di chiudere questo paragrafo, gioverà pure il far qualche cenno intorno al modo, con cui dai magistrati si trasmettevano ai Generali gli ordini che tenere si volevano segreti:

Cursori diurni.

Ciò si faceva generalmente per mezzo di certi corrieri lievemente armati che dicevansi Ἡμεροδρόμοι, *cursori diurni*, e che astutissimi erano e sommamente esperti nel sottrarsi alle indagini de' nemici. Tale fu quel Fidippide, di cui parla Cornelio Nipote nella vita di Milziade.

Scutale.

A tali corrieri affidavasi l'ordine scritto in guisa ch'essere non potesse, che dai soli comandanti inteso. Celebre a quest'uopo era lo *σκυτάλη* dei Lacedemoni, così detto da *σκύτος*, *pelle*, perchè consisteva in una bianca membrana della lunghezza di quat-

(1) Il testimonio di Polibio, istorico certamente giudizioso e scevro da ogni sospetto di menzogna è confermato dalle autorità di Giulio Africano, di Tito Livio, di Vegezio e di Plutarco, i quali scrittori affermano che anche i Romani facevano uso di siffatti segni. Conviene perciò conchiudere, che ai Greci era nota l'arte *telegrafica*, intorno all'invenzione della quale si fece tanto romore ai nostri giorni. Leggasi intorno a quest'argomento il bel discorso dell'abate Sallier. *Mémoir. de Litterat. de l'Academ. Roy. des Inscriptions* etc. Tom. XIII. pag. 400.

tro cubiti, che attorniavasi ad un bastone col metodo seguente. Prendevansi due bastoni neri e di una egual dimensione. Uno di essi veniva consegnato al comandante nell'atto che questi recarsi doveva alla guerra, l'altro si conservava presso il Magistrato. Allorchè trasmettere si voleva una notizia al comandante, attortigliavasi all'anzidetto bastone una lunga e sottile membrana con moltissime pieghe, e su di essa scrivevasi l'ordine o la notizia. La membrana veniva quindi levata dal bastone, e così sciolta non presentava più che parole mozze, confuse e prive di senso. Essa veniva spedita al comandante, che con egual metodo attortigliandola al suo bastone ne riuniva i caratteri, e leggerne potea lo scritto (1).

Tessera.

I Greci facevano pur uso di certa *tessera*, detta che era il contrassegno della sentinella, e che in tempo di guerra si portava dai soldati perchè potessero distinguersi dai nemici nel combattimento. In essa era scritto o qualche augurio, od il nome di una divinità o del supremo duce. Ma da questo contrassegno nascevano sovente i più perniciosi effetti; perciocchè e veniva ritardata l'azione, e tavolta avevano origine i tradimenti al dire di Tucidide accadde nella pugna fra gli Ateniesi ed i Siracusani.

Sentinelle.

Le sentinelle erano di due specie, *diurne* le une, *notturne* le altre. Alcuni capitani, o prefetti scorrevano di notte tempo pel campo, onde esplorare se le sentinelle fossero veglianti. A quest' oggetto usavasi ancora di sonare all'improvviso una piccola campana detta κώδων, cui erano la sentinelle obbligate di rispondere con un grido; intorno a che veggansi Svida ed Aristofane nelle *Rane*. Alle sentinelle Spartane era vietato il portare lo scudo, affinchè prive di quest'arma di difesa, fossero più vigili contra le sorprese del nemico.

Vessilli.

Svida e lo Scoliaste di Tucidide ripongono pure fra i segni del comando i vessilli, o le bandiere, all'alzarsi delle quali si dava principio alla pugna, ed all'abbassarsi da ogni conflitto ces-

(1) V. *Potter. Arch. Gr. lib. III. cap. XIV. Pindari Scholias. Ode VI. Olymp. Plut. in Lysandro.*

savasi. Veduto abbiamo che Agamennone ancora presso di Omero agitò per l'aria un pezzo di porpora ad oggetto di raccogliere con tal segno i soldati. Ne' tempi storici la bandiera consisteva in un paludamento di porpora od anche d' altro colore che ponevasi in cima di un asta (1). Su tale paludamento vedevasi effigiato o qualche animale, od altro oggetto risguardante la città, alla quale il vessillo apparteneva. Così gli Ateniesi aveano nelle bandiere una civetta e l' ulivo, perchè la loro città era sacra a Minerva; i Tebani una sfinge in memoria del famoso mostro estinto da Edipo; i Messenj la greca lettera M, ed i Lacedemonj la A (2). Abbiamo altresì veduto che ne' tempi eroici conosciuto non era l' uso delle trombe ne' combattimenti, perciocchè non vengono esse da Omero rammentate che nelle similitudini ch' egli prende dal costume de' suoi tempi, siccome ci avverte anche Eustazio (3).

Trombe, Tromba Tirrene.

Ora questo Scoliaste afferma che sei erano le specie di trombe dagli antichi usitate (4), cioè la tromba di Minerva, quella d'

(1) V. Pottero, ed anche Polibio verso la fine del libro secondo.

(2) Negli antichi monumenti non si trova alcuna figura delle bandiera militari, perciocchè le banderuole che nelle pitture de' vasi greci si veggono tra le mani di qualche cavaliere, non debbono considerarsi come insegne militari, siccome vedremo altrove. Conone ancora e Cleomene usarono per segnale un pallio rosso in cima d' un'asta. V. *Polyen. Strategem. Conon. e Plutarch. in Cleomen.* Anche Curzio narra che Alessandro perchè i soldati non bene udivano il suono della tromba, *perticam quae undique conspici possit, supra praetorium statuit. Ex qua signum eminebat pariter omnibus conspicuum*, ed aggiunge che *observabatur ignis noctu, fumus interdiu.* lib. V. cap. 2. § 7.

(3) *Eustat.* Tom. II. pag 1139 lin. 54 et segg. *editio Romana.*

(4) Prima dell' invenzione delle trombe usavasi lo squillo delle conche marine o delle buccine. *Quum vero a Tyrrhenis*, dice Tzetze Comment. in Lycophr. Cassandram, *inventae fuere tubae, tum vel buccinandi consuetudo per cochleas cessavit.* Questo Scoliaste però è d' avviso che sino dai tempi della guerra di Troja fosse in uso la tromba, indotto in errore dal 219 del VI. dell' Iliade, dove Omero prende appunto una similitudine dal suono della tromba. Dalla opinione di Tzetze dissente i Politi, il quale loda anzi Licofrone perchè *apposite ad personam Cassandrae loquentis, Heroicorum, seu Trojanorum temporum morem simpliciter repraesentaverit, cum, ante inventam tubam, concha seu buccina utebantur. Quod enim Homerus tubae etiam apud Graecos meminerit, non pro Trojanis certe temporibus, sed pro temporibus suis ipse est locutus.* Ad Iliad. E. pag. 1288 num. 6.

Guerrieri con trombe, Elmi, Corazze ec.

Osiride, quella de' Galati, la Paflagonica, la tromba de' Medi e la Tirrena. Di tutte le quali specie sembra che la tromba Tirrena fosse nella guerra particolarmente in uso presso i Greci (1). È fama ch' essi ricevuta l' abbiano da un Tirreno per nome Arconda che recato erasi in soccorso degli Eraclidi, ottant' anni circa dopo la caduta di Troja. Essa era diritta, lunga coll' orificio assai largo, e mandava un suono assai chiaro ed acuto, al quale Ulisse presso di Sofocle paragona la voce di Minerva (2). Di siffatta specie noi crediamo essere la tromba, colla quale un guerriero nella tavola XXXVIII delle pitture de' vasi Greci di Millingen, vestito d' una clamide e di una tunica doviziosamente ricamata rianima il coraggio de' Greci in una battaglia contro le Amazzoni. Veggasi il num. 1 della tavola 40 (3).

Buccina.

In Vegezio troviamo pure nominata la *buccina*, ch' egli dice essere quella specie di tromba di rame, o d' altro metallo, che formando un circolo si rivolge verso di sè stessa (4). Ma quest' autore parla specialmente della milizia de' Romani, nè sapremmo sì di leggieri decidere, se ciò ch'egli afferma, applicare sempre si possa ai Greci ancora, giacchè non ci venne fatto di ritrovare finora ne' monumenti ciò che basti a ben illustrare la presente questione. Noi di fatto nulla dir possiamo di certo nemmeno intorno alla forma della tromba di Minerva, la cui specie viene la prima da Eustazio rammentata.

Tromba spirale.

Che che ne sia però a compimento quasi delle nostre ricerche noi crediamo bene di dare nel num. 2, una tromba spirale, che vedesi nelle pitture de' vasi di Hamilton, e che forse essere

(1) Diod. Sic. lib. V. Sepohocl. Scoliast. ad Ajac., v. 15. *Clemens. Alex. Stromatum* lib. I., all' autorità dei quali scrittori si potrebbe aggiugnere quella di molti altri.

(2) *Ajax Flagell. vers.* 16.

(3) Una tromba di simile forma vedesi pure nella tavola 50. T. IV. de vasi d' Hamilton, edizione originale. Ora queste trombe sono perfettamente eguali a quelle che veggonsi nel *Museo Etrusco*. Dal che giova conchiudere che la tromba da noi descritta è veramente la *Tirrena*.

(4) *Tuba, quae directa est appellatur Buccina, quae in semetipsam aereo circulo flectitur.* Lib. III. e V. Intorno alla *buccina* possono consultarsi il Bartolini *De tibiis veterum* etc. lib. III., ed il Bonanni, Gabinetto Armonico, pag. 51, ediz. di Roma 1723.

potrebbe la *buccina* de' Greci (1). Nella pittura originale il guerriero che porta la tromba precede una quadriga. Egli quasi in atto di ospitalità, o di amicizia porge la destra ad un vecchio che sta sedendo sotto di un portico. Dalla inferior parte della tromba pende un pezzo di panno, o di tela, che dire non sapremmo di qual materia sia composta (2).

Varj altri stromenti di musica militare.

Ma varj popoli della Grecia nel battagliare facevano uso del suono di altri stromenti ancora. Clemente Alessandrino dice che gli Arcadi combattevano al suono della zampogna a sette canne, i Cretesi a quello della lira, i Lacedemoni al suono del flauto (3) ed i Siciliani al suono del plettro a due corde. L'asserzione di Clemente confermarsi potrebbe coll' autorità di molti altri scrittori, se non si trattasse d' una materia bastevolmente nota. Imperocchè i Greci erano così persuasi de' maravigliosi effetti della

(1) Vol. II. tavola 106 ediz. originale. I guerrieri che accompagnano il carro, hanno la testa coronata d' alloro. Questa circostanza c'induce a credere che sia qui rappresentato il ritorno d'un vincitore ne'giuochi olimpici. In quest' ipotesi il guerriero che ha la tromba, e che precede il carro, potrebbe essere l'annunziatore della vittoria riportata dal figliuolo del vecchio, cui egli stringe la destra.

(2) Questa medesima figura vedesi nella tavola VI. del Museo Etrusco tratta da un vaso del Dempstero (*Etruria. Reg*. vol. I. tav. 48.). Il Bonarroti è d' avviso che nella pittura di questo vaso sia effigiata Bellona Dea degli Etruschi, la quale preceda la pompa di un guerriero vittorioso. Il Passeri così la descrive: *Illa currum triumphantis ducis, et pompam praecedit, galea, pictaque tunica insignis. Sinistra tenet tubam, in plures spiras circumvolutam, e qua dependet pannus, cujus fimbria in plures radios dissecta est.* Ma nelle pagine 78 e 101 di questo volume noi già avvertito abbiamo, che i vasi impropriamente detti Etruschi più alla Grecia che all' Etruria appartengono. Gli abbigliamenti delle figure dell' anzidetto vaso sono totalmente Greci. Laonde noi non crediamo di male apporci coll' affermare che la tromba qui effigiata possa essere la *buccina* de' Greci. Che che poi ne sia, se i Greci hanno ricevuto l' uso della tromba dai Tirreni, ne verrà sempre per conseguenza che le trombe le quali si veggono ne'monumenti Etruschi dare ci possono l' idea, o l' immagine di quelle de' Greci. Nel Museo Etrusco, tavola 178, si trovano eziandio le *buccine* fatte alla foggia di corno, di cui diamo la figura nel num. 3 tavola 40.

(3) *In Paedagogo*, lib. II. pag. 164 edit. 1641. Noi parleremo della forma di questi stromenti nella parte che risguarda le belle arti.

musica, che reputavano quest' arte come importantissima nella scienza della guerra. Essi perciò al suono de' militari stromenti accoppiavano spesso il canto degli inni e delle odi guerresche. E certamente non ci ha cosa alcuna, che più atta sia a sollevare l'animo e ad accendere il coraggio, quanto una poesia vigorosa e sublime, che venga dall' armonia del canto e del suono accompagnata. Orazio così parla intorno al maraviglioso effetto che dai versi di Omero e di Tirteo producevasi nel cuore de' guerrieri:

> . . . . *Post hos insignis Homerus*
> *Tyrtaeusque mares animos in martia bella*
> *Versibus exacuit* (1).

Effetti della musica militare.

È cosa notissima che i Lacedemoni nella seconda guerra di Messene già avviliti ed abbattuti, andarono debitori della loro vittoria a Tirteo. Somiglianti esempj legger si possono in Tucidide, in Senofonte ed in Polibio. Il suono de' flauti inoltre agevolava la lunghezza e la rapidità delle marce, rallegrava i timidi, e colla variata regolarità delle cadenze reggeva i passi e i movimenti de' soldati in guisa da formarne quasi una danza (2). Il poeta

(1) *De Art. poet.* v. 401. « Se noi, dice il signor De-Maizeroy, troppo dominati non fossimo dall' uso, e da quella prevenzione, che ci fa credere per noi inconvenienti tutti gli antichi metodi, molti di questi potrebbero con un esito felice adoperarsi. I nostri maggiori che non istudiavano gli antichi, hanno nondimeno al pari di essi riconosciuta la necessità di eccitare il coraggio de' guerrieri. I mezzi, di cui eglino usarono, sebbene imperfettissimi, furono presi nella natura stessa. I primi Francesi gettavano delle grida confuse, come tutti gli altri barbari. Ne' tempi posteriori ciascuna truppa ebbe un grido particolare .... Essi si misero anche a cantare; e tale era, per esempio, il canto di Rolando, che conteneva le lodi di Carlo Magno. Guglielmo il conquistatore lo fece intuonare dal suo scudiere Taillefer alla battaglia di Hasring, dove sconfisse Haroldo suo competitore al trono d' Inghilterra. Gustavo Adolfo .... avea l' uso di far intuonare a' suoi soldati prima della battaglia una canzone vigorosa e marziale, di cui era egli stesso l' autore ».

(2) È da notarsi che l'uso de' flauti e delle zampogne, come stromenti guerreschi, era già in vigore presso i Trojani, perciocchè Omero dice che Agamennone udiva con ribrezzo alzarsi nel campo Trojano il suono di questi stromenti. *Iliad.* lib. X. v 13.

Filocoro presso di Ateneo dice che i Lacedemoni entravano nella pugna con un passo misurato sul metro degl' inni di Tirteo, ed aggiugne, ch' essi soli conservato aveano l' uso della danza pirrica come un guerresco esercizio (1).

Danza pirrica.

Questa danza, che alcuni autori derivano fino dai tempi di Troja, poichè è fama, ch' essa giovato abbia a distrarre la greca gioventù dalla noja di quel lungo assedio, consisteva in un ben regolato movimento dei passi nelle marcie, ed in un metodico e direm quasi armonioso maneggio della spada, della lancia e dello scudo (2). Essa giovava sommamente a dare agilità e forza al corpo, ed a bene svilupparne le membra. Strabone scrive che Minosse la stabilì il primo in Creta cento anni innanzi la guerra di Troja, e che Pirro figliuolo di Achille, da cui essa ebbe il nome, non fece che imitare quel legislatore introducendola nelle sue truppe. L' uso di questa danza era sì costante e generale ch' essa non solo aveva luogo come un utilissimo esercizio ne' militari accampamenti, ma serviva di trattenimento anche ne' teatrali spettacoli, del che ne fanno fede i più autentici monumenti. Nella tavola 41, noi presentiamo un saggio di sì fatta danza, che tratto abbiamo da una pittura dei vasi di Hamilton riferita anche dal Baxter (3). L' armatura del petto dell' uno de' guerrieri sembra composta di tre piastre circolari e di metallo, attaccata al busto per mezzo di due coregge, che s' incrocicchiano sugli omeri, e discendono sino al cingolo sopra l' anguinaja: due altre coregge circondano la corazza sotto al petto, costume che fu poi seguito anche dai Romani.

Dopo la vittoria facevansi pure solenni sacrifizj agli Iddii, intorno al qual uso è da notarsi ciò di che ci avverte Plutarco nelle sue istituzioni Laconiche, che gli Spartani cioè pei prosperi

(1) I Lacedemoni servironsi pure talvolta della tromba per annunziare all' esercito il comando del capitano. Così essi fecero nella pugna di Selosia tra Cleomene ed Antigono. V. *Polyb.* lib. II. cap. 64.

(2) Sembra che Ettore ancora alluda alla danza guerresca nel VII. dell' Iliade, dove dice di movere i suoi piedi al suono di Marte.

(3) Ediz. di Firenze, vol. I. tavola 60. *Baxter Th. An. Illustration of the Egyptian, Grecian etc. costume etc.* London, Setchel, 1814, in 4.° Pl. 22.

Giovanni Paglianti inc.

Danza Pirrica 1

successi ottenuti nella guerra colla forza e colle armi sacrificavano soltanto un gallo, ma quando la vittoria erasi ottenuta coll'astuzia, col senno, e senza spargimento di sangue, immolavano a Marte un bue; volendo essi denotare con quest'uso doversi sempre anteporre le vittorie col minor danno ottenute (1).

Trofeo.

Fu inoltre generale costume de' Greci quello d'innalzare un trofeo sul campo della vittoria; ma tal trofeo non era per lo più che un tronco di albero, a cui appendevansi un elmo, uno scudo, una corazza, ed alcune lancie spezzate. Il tronco era il più delle volte d'ulivo; col quale uso alludevasi alla pace che nascere dee dalla guerra. La consuetudine per lungo tempo non permise, che si ergessero trofei di altra specie, o materia; perciò biasimata fu la vanità di que' popoli che primi ne innalzarono di bronzo o di marmo (2). L'iscrizione del trofeo era semplicissima, giacchè non altro conteneva che il nome dei vincitori e dei vinti, o quello della divinità, a cui il trofeo era dedicato. Talvolta vennero pure innalzati tempj ed altari, come monumenti delle riportate vittorie. Così i Dorj dopo che debellati ebbero gli Achei eressero un tempio a Giove: e così Alessandro di ritorno dalla sua spedizione nelle Indie inalzò altari di tanta altezza, che superavano le più eccelse torri, giusta il testimonio di Arriano.

Ricompense.

Le ricompense de' soldati ne' tempi storici non erano gran che differenti da quelle de' secoli eroici; consistevano cioè nella divisione delle spoglie de' nemici e degli schiavi fatti in guerra. Laonde il diritto della guerra in questi secoli era barbaro tuttavia e crudele; perciocchè i vinti condannati erano alla schiavitù, e le conquistate città venivano interamente distrutte: conseguenza dice il Goguet, della costituzione repubblicana che dominava in questi tempi nella Grecia, e che accendeva ne' soldati una feroce antipatia contro il nemico.

Spoglie ostili ed armi consecrate agli Iddii.

Sembra nondimeno che più costante divenuto fosse l'uso di

(1) Potter *Archaeol. gr.* lib. III. cap. XII.

(2) Gli Elei furono forse tra i Greci i primi, che dopo una loro vittoria contro gli Spartani innalzarono un trofeo di bronzo. V. *Plutarch. Quaest. Rom.* e Paus. Eliac.

consacrare agli Dei una parte delle ostili spoglie. Erodoto racconta, che Pausania con una parte della preda fatta sull' immenso esercito de' Persiani fece fondere ad Apolline Delfico un tripode d'oro, ed a Giove Olimpico una statua d'oro di dieci cubiti, ed una di sette a Nettuno (1) Anche le armi dei nemici venivano appese ne' tempj, ed agli Dei consacrate (2). Nè queste soltanto, ma le loro proprie ancora venivano da Greci dedicate a qualche Nume, allorchè essi dal tumulto della guerra passavano alla tranquillità del vivere privato. Ma le armi che si appendevano ne' tempj, erano prima ridotte aduno stato tale, che di esse prevalersi non potesssero i cittadini nelle sedizioni e negli improvvisi tumulti. Per questa ragione toglievasi agli scudi il guinzaglio onde non potessero imbracciarsi (3). Col declinare però dell'antica semplicità furono pure ai sommi capitani inalzate e statue e colonne con iscrizioni le loro gesta indicanti. Quest' onore nondimeno non venne che a pochissimi accordato. L' ebbe fra gli altri Cimone; ma fu rifiutato a Milziade ed a Temistocle. Anzi si racconta che a Milziade il quale non altro chiedeva in premio delle sue vittorie che una semplice corona d' ulivo, un certo Socare in piena assemblea così rispondesse: *O Milziade, tu otterrai tale trionfo, quando la vittoria sarà a te solo dovuta.* In Atene era pure l'uso di porre nella rocca, come in un luogo sacro, le armi de' prodi: questi prendevano poi il nome di *Cecropidi*, cioè di cittadini nati dall' ingenua ed antica stirpe del popolo Ateniese. Talvolta al guerriero in premio del suo valore donavasi un' intera armatura, siccome di Alcibiade avvenne, allorchè giovanetto intraprese la spedizione contro di Pòtidea.

Solenne ingresso de' vincitori.

Sebbene presso dei Greci non fosse in uso il trionfo propriamente detto, pure i vincitori talvolta entravano solennemente nelle

(1) *Calliope*, lib. IX. cap. LXXX.

(2) Ai soli Spartani, giusta il testimonio di Eliano, *Var. Hist. lib. VI. cap. VI.* non era permesso lo spogliare delle armi i cadaveri dei nemici. Intorno alla quale proibizione Cleomene diede la seguente risposta: « Perchè non conviene il consacrare agli Dei le spoglie dei timidi, nè l'arricchire con esse uno Spartano ».

(3) *Aristophan. Equit.* Act. II. Sc. IV.

loro città, adorni il capo di corone, cantando inni e squassando le aste. Essi erano seguiti dai debellati nemici, le cui spoglie venivano pubblicamente espóste, formandosene quasi uno spettacolo. Alcune leggi presso gli Ateniesi provvedevano altresì a que' soldati, cui nella guerra stato era troncato qualche membro, ed ai figliuoli di coloro, che per la patria sparso aveano il sangue. E gli uni e gli altri mantenuti erano dal pubblico erario; ma i secondi soltanto finchè giunti non fossero all' età maggiore, nella quale epoca ricevevano un' armatura, e quindi erano da un pubblico banditore presentati al popolo, ed onorevolmente dimessi. Questi avevano pure le prime sedi negli spettacoli e nelle pubbliche assemblee (1).

Punizione dei codardi.

Ma se grandi onori si davano ai prodi, non minori pene date venivano ai vili ed ai codardi. Imperocchè i disertori erano alla morte condannati: quei che alla milizia si sottraevano, o che abbandonavano il luogo, o l'ordine loro assegnato, costretti erano per una legge di Caronda a sedere per tre giorni nel foro con femminili abbigliamenti vestiti. A costoro non era in Atene permesso nè il portare corona, nè l'entrare ne' tempj, nè l'assistere alle pubbliche concioni (2). Chi perduto avea lo scudo era condannato a grosse multe ed anche alla prigione. Le leggi perciò imponevano una multa anche a colui che con falsa accusa denunziato avesse d'avere taluno gettato lo scudo. Gli Spartani specialmente severissimi erano contro coloro che nella guerra dimostrati si fossero meno che forti e coraggiosi: perciocchè essi erano da una legge obbligati od a vincere od a morire. I codardi presentarsi non potevano in pubblico se non con vesti sordide, e tessute di cenci, e colla barba tagliata solo per metà; intorno al qual uso veggasi Plutarco nella vita di Agesilao. Turpissima cosa ancora reputavasi il contrarre nozze con costoro: ed era lecito ad ogni cittadino il far loro le più vituperevoli ingiurie e perfino il batterli. Quest' infamia passava in tutta la famiglia, talmente che per espiarla le madri stesse non dubitavano d' uccidere al primo incontro i proprj figliuoli.

(1) V. *Hesychium et Suidam*, Voc. Ἀδύνατοι. *et Aeschinem in Ctesiphontem*. V. *etiam Laertium in Solone.*

(2) *Demosthenes* Timocratea. *Aeschines* in Ctesiphontem.

Armi, macchine, cavalleria de' tempi storici.

Dopo tutto ciò che detto abbiamo intorno alle armi de' tempi eroici, pochissime cose ci rimangono da accennarsi intorno a quelle de' tempi storici; perciocchè le armi, trattone la maggiore o minore grandezza, ben poco hanno presso i Greci variato.

Elmi.

E primieramente quanto agli elmi, essi sempre conservarono quasi la medesima forma, e non variarono che nelle parti e negli ornamenti; variazione sì grande, che difficilmente potrebbe in classi distribuirsi. A ciò si aggiunga, non essere nemmeno cosa sì facile lo stabilire la differenza fra gli elmi Greci ed i Romani.

Frontale mobile.

Ne' monumenti adunque de' tempi storici noi troviamo talvolta gli elmi col frontale che sembra essere stato mobile.

Tali sono gli elmi num. 4 e 5 della tavola 40, tratti, il primo dalle pietre incise del Gabinetto di Firenze, ed il secondo dai *Monumenti antichi* di Winckelmann. Questo chiarissimo autore è d' avviso che sia qui rappresentato Amfiarao uno de' sette eroi della guerra contro di Tebe, vate e ad un tempo sacerdote di Apolline. Secondo tale ipotesi l' artista in questo piccolo monumento, che è di terra cotta, dato avrebbe all' elmo un frontale non proprio de' tempi eroici; anacronismo, di cui già detto abbiamo ritrovarsi moltissimi esempj negli antichi monumenti. Che che ne sia però del personaggio qui effigiato, alcune cose assai importanti notarsi debbono nell' elmo presente; ed in primo luogo la fronda d' alloro posta lungo la criniera, a cui fa quasi corona. In oltre *l' elmo del nostro basso-rilievo*, dice Winckelmann, *sembra spiegare la parola* Τριφάλεια, Τρυφάλεια, *che leggesi appresso Omero, equivalente al* triplex juba, *che, secondo Virgilio, appartenevasi all' elmo di Turno; imperciocchè vi si scorgono due ordini di crini ritti e tosati, tramezzati poi da altri crini lunghi, che cadono giù di dietro, e che nell' elmo dato da Stazio ad Ippomedonte erano di color bianco. Un elmo simile porta la Pallade incisa da Aspasio* (1). In quest' elmo, non meno che nell' antecedente ed in varj altri che osservare si

(1) *Monum. antichi* num. 108. Parte seconda pag. 143.

possono nella nostra opera, si distingue chiaramente che il frontale non è che un'appendice attaccata all'elmo con due perni nelle estremità, per mezzo de' quali poteva esso alzarsi ed abbassarsi ad arbitrio del guerriero, ed in una maniera non molto diversa da quella che si usa ne' frontali di alcune berrette de' nostri tem-

Veggiamo di fatto che questa specie di frontale conservava tuttavia presso i Greci il nome di γεῖσσον, *suggrundium*, dal fare, come detto abbiamo alla pagina 161, e come ci avverte anche Enrico Stefano, quasi *la stessa funzione, che fa la grondaja de' tetti alle case.* Ora come mai il frontale formato nella guisa che vedesi negli elmi anzidetti, avrebbe potuto fare *la funzione di grondaja*, se stato non fosse costrutto e collocato in guisa da potersi all'uopo abbassare?

Elmi colle guance, colle penne ec.

Noi ci lusinghiamo d'avere così bastevolmente dismostrato la probabilità che ne' tempi, de' quali parliamo, fosse pur invalso l'uso de' frontali mobili negli elmi (1). Talvolta l'elmo era munito ancora di due lastre, che difendevano le orecchie e le guance Veggasi il num. 6, tratto dai *Monumenti antichi* del Winckelmann. Dopo la guerra di Troja troviamo altresì aggiunte talvolta le penne agli elmi, sebbene non sia possibile il determinar l'epoca, in cui quest'uso abbia avuto cominciamento. Una delle Minerve del Campidoglio ha l'elmo adorno di piume, e lo ha pure una Minerva incisa su di una patera nel Museo Etrusco. Due esempj noi presentiamo di siffatti elmi nei numeri 7 e 8, trat-

(1) V. *Henr. Steph. Thesaurus linguae graecae.* Quest'autore ci dà la seguente etimologia del vocabolo γεῖσσον; *Suggrunda seu suggrundium, idest pars tecti prominens, qua stillicidia a parietibus arcentur*: e poco dopo soggiugne *metaphorice capitur pro eo omni quod suggrundarum in modum propendet*, nel qual senso davasi questo nome anche alle sovracciglia. Nell'Enciclopedia metodica questa specie di frontale vien detta *visiera mobile.* È da notarsi che gli autori di detta enciclopedia dopo d'aver affermato (*Antiq. Myth.* T. V. pag. 859) che gli elmi de' Greci non erano ordinariamente muniti di visiera mobile, nel tomo I poi delle tavole danno moltissimi elmi Greci che da loro diconsi di visiera mobile. Noi però abbiamo creduto bene di scrivere *col frontale, che sembra essere stato mobile*, poichè non essendo così facile il distinguere ne' monumenti il modo, con cui questa specie di frontale fosse attaccata all'elmo, non possiamo in siffatta quistione che ricorrere agli argomenti di congettura.

ti dai vasi di Hamilton, e due altri elmi con simili ornamenti veder si possono nella tavola 42. Ma noi non porremmo giammai fine a quest'articolo, se tutte recare volessimo le varietà degli elmi

Elmi colle orecchie, colle corna ec.

Basterà pertanto l'accennare che nei monumenti veggonsi elmi greci colle orecchie assai lunghe ed imitanti quelle del cavallo e di altri quadrupedi, colle ali, colle corna (1), e persino con una forma non molto dissimile da quelle degli elmi dei tempi de' famosi nostri paladini. Il lusso poi all'antica semplicità sostituito avea tante e sì preziose decorazioni, che gli elmi vennero considerati non più come un'arma di difesa, ma come un elegante e pomposo ornamento.

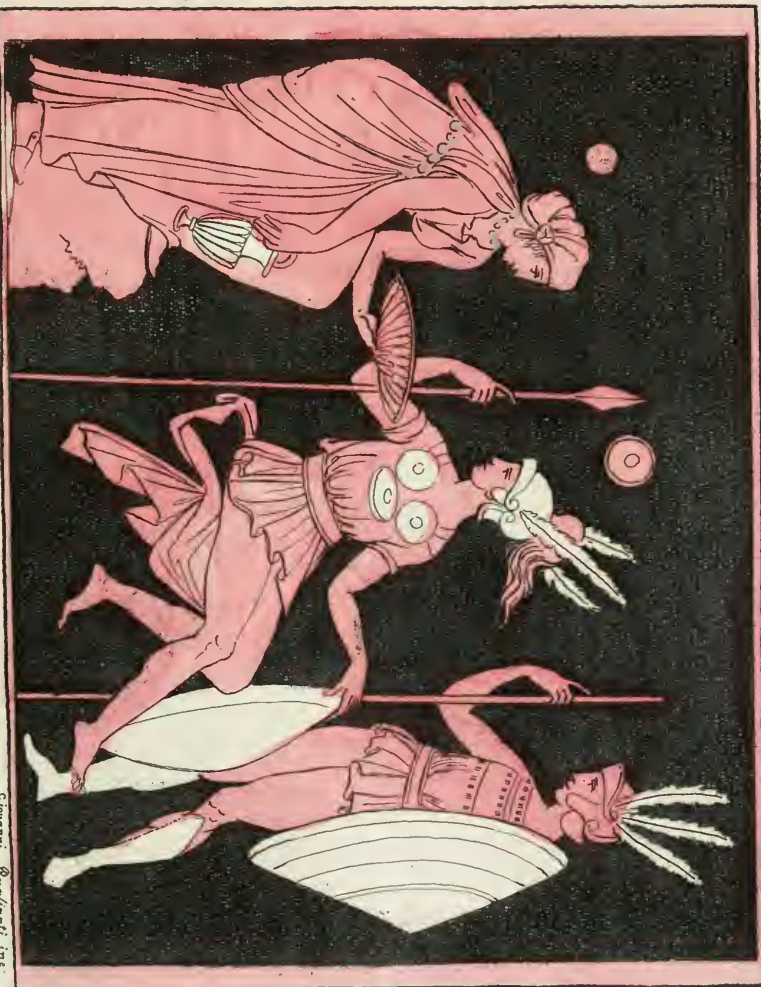
Elmo Spartano, Macedone ec.

L'elmo però dei Lacedemoni conservava tuttavia l'antica sua semplicità; perciocchè, al dire di Tucidide, non difendeva bastevolmente la testa dalla punta delle frecce. Esso era simile alle berrette de' Dioscori e di Ulisse; e lo Scoliaste di Tucidide è di avviso che fosse composto semplicemente di feltro (2). Anche i Macedoni sebbene di gravissima armatura coperti, conservarono l'uso di portare le celate di cuojo. Laonde Alessandro, al dire di Diodoro, fu leggermente ferito nella testa da un colpo contro di cui presentato non avea l'elmo una bastevole difesa. Plutarco nondimeno ci avverte che lo stesso Alessandro portar solea l'elmo adorno di una specie di collana di gemme nella parte inferiore.

Elmo con diadema.

L'elmo anzi non impediva che i Re non portassero ad un tempo anche il diadema; perciocchè Alessandro nell'inseguire i

(1) Plutarco racconta che l'elmo del Re Pirro era sormontato da due corna di ariete. Nel Museo Capitolino (Tom. III. Tav. 48) vedesi una statua, che da alcuni antiquarj fu creduta rappresentare il Re Pirro, e da essa lo Spalart trasse un ricchissimo elmo, che riporta come autentico. Ma tale opinione fu con solidissimi argomenti rigettata come falsa da Winckelmann, da Echel e da Visconti. Quest'ultimo antiquario è anzi d'avviso che nella statua Capitolina sia rappresentato il Dio della guerra. Anche il Lens ed il Roccheggiani hanno seguita l'opinione volgare, e riportano la statua capitolina come rappresentante l'effigie del Re Pirro.

(2) *Lens. Le costume* etc. par G. H. Martini pag. 77. 78.

Giovanni Paglianti inc.

Elmi, - Armature, Labaro -.

ΛΟΥΛΑCΙΟΥ
FEL.TEMP. REPARATIO
SH KB
DNCONST ANTIVSPFAVG
DN. CONSTANTIVS PF AVG
CONCORDIA MILITVM
H
HSIS

Medaglie

nemici avendo colpito Lisimaco nella fronte, slacciò il suo diadema, per fasciargli la ferita (1). Fu quindi introdotto presso gl'Imperatori Bizantini l'uso de'diademi *galeati*, ossia degli elmi, che hanno nella parte inferiore un diadema talvolta ricchissimo di perle, o di gemme; intorno al qual costume veggasi ciò che alla pag. 223 già detto abbiamo.

Lusso nelle armature de' successori di Alessandro.

Ma specialmente i successori di Alessandro introdussero ogni sorta di lusso, di squisitezza e di magnificenza non nell'elmo soltanto, ma ben anco in tutta l'armatura; del che due soli esempi noi recheremo ne' due preziosissimi cammei riferiti ne' numeri 1 e 2, tavola 43. Nel costume degli Egizj tavola 10 num. 4, noi abbiamo già riportato il bellissimo cammeo in cui è incisa l'effigie di Tolomeo II., Filadelfo, con Arsinoe sua prima sposa, e figlia di Lisimaco. « Gli ornamenti dell'elmo dell'armatura (così il Visconti nella sua Iconografia Greca descrivendone quel maraviglioso monumento) sono degni di attenzione. Un gran serpente alato spiega le sue spire sulla parte dell'elmo che è più prominente: questo è il serpente di Cerere, divinità che i Greci d' Alessandria confondevano coll' Iside degli Egizj. L' astro *Sothis*, ossia la canicola, astro consecrato da Memfi a questa Dea, s'inalza al di sopra della testa del serpente. L'elmo è cinto da una corona d'alloro. La bella capigliatura del Filadelfo, che fu l'oggetto de' versi di un Greco poeta contemporaneo, cade ondeggiando sul collo (2). La divina egida tessuta di scaglie e guernita di serpenti gli tien luogo di corazza: vi si vede la maschera della Gorgone, ed un' altra maschera barbuta colle ali alle tempie: questa è senza dubbio la figura del Dio del terrore, *Phobos*, che Omero avea di già posto su questa fatale armatura (3), nume ch'ebbe tempj in Roma e che dai Greci era riguardato, come il figlio ed il compagno di Marte (4). Non meno prezioso è il superbo cammeo, num. 1, del Ga-

(1) Justini Hist. Lib. IV. cap. III.

(2) Theocr. Idyl. XVII: v. 103.

(3) Iliad. V. v. 739.

(4) Questo cammeo è in pietra *sardonico-onice*. Esso apparteneva già al gabinetto dei Principi Gonzaga di Mantova, d'onde passò ad arricchire il museo della Regina Cristina di Svezia: già era stato pubblicato ne' Musei Odelscalco e Romano come rappresentante il ritratto di Alessandro con Olimpia sua Madre: ultimamente apparteneva al gabinetto dell'Imperatrice Giuseppina. V. Visconti Icon. gr. vol. III. pag. 209.

binetto Imperiale di Vienna. In esso è pure rappresentato il Filadelfo, ma in un età meno giovanile, della quale circostanza può ragionevolmente congetturarsi, che la testa femminile, che gli stà a canto sia quella di Arsinoe sua sorella, ch' egli sposò poi in età più avanzata (1). Nell' elmo notarsi debbono primieramente le appendici o guance che coprono la barba, e sulle quali è scolpito il fulmine, simbolo dell' autorità regale; secondo, l' altra appendice che discende sul collo, ed è adorna d' una testa di Pane, che ben vi si distingue per le corna di capro, e per la barba selvaggia. Essa equivale alla testa del Dio del terrore, perciocchè i Gentili riguardavano Pane come il nume da cui aveano origine que' terrori, che *panici* erano detti.

Elmo di Pallade.

Nel numero 2 è rappresentato il bellissimo busto di Minerva in diaspro rosso, che pure appartiene all' Imperiale Gabinetto di Vienna. Stosch, Winckelmann ed Eckel ripongono questo cammeo fra i più perfetti, che mai usciti sieno dalla mano degli antichi scultori. Esso porta in greche lettere il nome dell' artefice, che è Aspasio. L' elmo essere non potrebbe nè più magnifico, ne più adorno. Sulla cima si vede una sfinge sdrajata; più abbasso sono il Pegaso ed un grifone. Pausania racconta che la sfinge ed il grifone vedevansi pure sull' elmo della famosa Minerva di Atene, opera stupenda di Fidia. Minerva domato avea il Pegaso prima di farne dono a Bellerofonte, e perciò questo cavallo venne posto fra gli attributi di lei. La stessa Dea ebbe anche il soprannome di *equestre*, per avere nella guerra contra i giganti combattuto su di un carro tratto dai cavalli; al che sembra che alludano i cinque cavalli che sono nella parte dell'elmo che copre la fronte.

Corazze di lino.

I Macedoni conservarono pure l' uso di portare le corazze di lino a più strati; ma siffatti strati non bastavano a rintuzzare le armi dei nemici, perciocchè Plutarco racconta che Alessandro sebbene coperto fosse di doppia corazza di lino, corse a pericolo d'essere

(1) Di questo maraviglioso cammeo, che è pure in *sardonico-onice* veggasi la descrizione, che ne fa il chiarissimo Eckel. *Choix des Pierres gravées*, etc. *Pl. X.*

trafitto da una freccia, che bene addentro gli era nell' usbergo penetrata. Ificrate ancora, siccome gia abbiamo avvertito, vedendo che le corazze degli Ateniesi erano troppo pesanti perchè di ferro o di bronzo, cangiate le avea in altre di lino (1). Noi avremo occasione di vedere varie di siffatte corazze laddove parleremo de' certami ginnastici e degli spettacoli olimpici. Intanto un solo esempio noi ne presentiamo nel guerriero che nella tavola 42, stà in piedi ed appoggiato all' asta, alla quale forse per negligenza dell' artista manca la punta. La forma stessa e le pieghe della corazza, che questo guerriero porta al di sopra della tunica, ben ci dimostrano chiaramente ch'essa riguardarsi dee come un tessuto di lino o di canape (2). Degna di considerazione è pure l' armatura dell' altro guerriero che stà seduto. Essa non è che una semplice tunica e succinta, a cui per mezzo di alcune coreggie che scendono dalle spalle, sono attaccati tre pezzi di metallo rotondi e concavi, che sembrano destinati a difendere il seno ed il petto. Ne'monumenti veggonsi talvolta le corazze prive d'ogni ornamento, ma formate con tale artifizio che tutto lasciano travedere il nudo. Di siffatta specie ci sembra esser quello che riportiamo nella tavola 40 num. 9, tratta dai vasi di Millin. Questa bellissima corazza è degna di attenzione perche ci lascia altresì vedere il variato colore della fodera (3).

Innovazione introdotta da Ificrate.

Lo stesso Ificrate introdusse pure un cangiamento nell'uso degli

(1) L' uso delle corazze di lino ebbe luogo sino dai tempi eroici, siccome veduto abbiamo. Leggasi intorno a ciò la Dissertazione di Sigismundo Lebrecht Hadelich: *De lineis veterum Heroum thoracibus, et de insigni illorum praestantia in re militari*. Actor. Acad. Magunt. Tom. II. pag. 672.

(2) Questa pittura è tratta dalla tavola XLI. vol. I. dei vasi di Millin. Il chiarissimo commentatore è d' avviso che sia qui rappresentata Issipile che porge da bere a due eroi della prima guerra di Tebe. Non sarebbe questo il primo esempio, in cui veggasi un fatto eroico espresso con costumi non forse convenienti del tutto coi tempi. Lo stesso signor Millin ci avverte che il piccolo corpo rotondo che vedesi nel campo della pittura, rappresenta una *focaccia* sacra, ossia uno di que' simboli religiosi, o mistici che spesso s' incontrano sui vasi per indicare che questi hanno servito nelle iniziazioni.

(3) Una simile corazza vedesi ancora nella tavola LV. del vol. I dei vasi di Hamilton, edizione di Napoli.

scudi. Imperciocchè all' antico scudo detto *aspis*, ampio, gravissimo e difficile a maneggiarsi, egli sostituì la *pelta* verso l' anno III. dell' Olimpiade CI, 374 anni circa prima dell' era volgare (3). Intorno alla quale innovazione d' Ificrate è d' uopo nondimeno premettere, ciò di che ci avverte Arriano, avere cioè i Greci avute tre classi di truppe gli *Opliti*, i *Psili* ed i *Peltasti*.«

Gli Opliti, Psili, Peltasti.

Gli opliti, dic' egli, o truppe pesanti, avevano una corazza, uno scudo lungo ed una picca. I psili erano tutto l'opposto degli opliti: non portavano nè corazza, nè scudo lungo, nè elmo, nè armatura per le gambe. Essi non si servivano che di armi atte a slanciarsi, quali sono le frecce, i giavellotti e le pietre che venivano gettate o colla fionda o colla mano. I peltasti erano truppe più leggieri che gli opliti, e più pesanti dei psili. La loro pelta o scudo era più piccolo e più leggero dell' *aspis*, il loro giavellotto più piccolo che la picca, o l' asta, ma più del giavellotto de' psili ». Ma dopo l' innovazione d' Ificrate più non trovansi nelle Greche truppe rammentati gli opliti, e sembra anzi che generalmente gli eserciti composti non fossero che dei psili e dei peltasti. Convien dire che sull' esempio d' Ificrate anche Cleomene II Re di Sparta introdotte avesse alcune utili innovazioni nelle armature de' Lacedemoni. Imperocchè Plutarco racconta, che questo Rè accresciuto ch' ebbe il numero de' cittadini con ammettervi le migliori persone che fossero tra gli abitanti circonvicini, arrolò quattromila pedoni e gli ammaestrò ad usare invece della lancia, la sarissa a due mani, ossia l' asta lunga, e *a portar lo scudo, non per la coreggia, ma inserito nel braccio.* Ora gli Spartani non avrebbero potuto sì agevolmente maneggiare ad un tempo la sarissa e lo scudo, se questo stato non fosse di una grandezza assai minore di quella ch' era in uso presso gli antichi (1).

(1) Intorno ai Πέλται, *peltae*, veggasi la nota 17 di Larcher sul primo libro della Spedizione di Ciro nell' Asia superiore.

(2) Il signor abate Fourmont nel viaggio che fece nel levante negli anni 1729 e 1730 scoprì tra le rovine del tempio di Apolline in Amiclea città della Laconia ai piedi del Taigeto tre scudi Spartani, due de' quali erano scolpiti in rilievo su di una pietra di un grigio oscuro, e l'altro su di una pietra quasi nera. La forma de' loro contorni era ovale, in guisa però che

Scudo argivo.

Nel num. 10 tavola 40, noi presentiamo un esempio dello scudo argivo, cha chiamavasi ancora coll' anzidetto nome di *aspis*. Esso è tratto dai monumenti antichi di Winckelmann, e fa bastevolmente conoscere il meccanismo delle *anse*, ossia dei due manichi, o guinzagli, pel più grande de' quali, che è verso il centro dello scudo, passava il braccio del guerriero; il più piccolo che stà verso l' orlo veniva stretto dalla mano (1). Negli scudi ovali affinchè potessero più facilmente imbracciarsi, il guinzaglio più grande era non nel centro, ma vicino all' orlo.

Pelta.

La *pelta* era uno scudo piccolo, leggiero e facilissimo a maneggiarsi; avea in una parte un' incavatura in guisa che presentava generalmente la forma della mezza luna. Questo scudo era proprio delle Amazzoni e dei Traci, colla differenza che la pelta delle Amazzoni avea una sola incavatura, e quella de' Traci nè avea due. Noi crediamo cosa inutile il qui riferire alcun esempio della pelta, giacchè i nostri leggitori possono intorno ad essa consultare ciò che da noi fu già esposto nel costume delle Amazzoni. Solo crediamo bene di avvertire, che i Greci non meno che le altre antiche nazioni usavano di ornare gli scudi coi simboli proprj della loro patria o nazione.

Simboli negli scudi.

Così nello scudo degli Ateniesi vedevasi per lo più la civetta, un leone in quello de' soldati di Micene, un lupo in quello de-

le estremità terminavano in una punta; ad eccezzione del terzo, che sorgendo su di un'altra pietra a guisa di trofeo, o di monumento sepolcrale non lasciava ben distinguere l'estremità inferiore. Il primo di essi aveva 3 piedi ed 8 pollici di altezza; 2 piedi ed 8 pollici di larghezza, e sei pollici di grossezza. Nei lati non aveva che una sola incavatura, dal che conviene congetturare che il guerriero non se ne serviva che col solo braccio destro. Nell'una delle due estremità era scolpita la lettera Α nell' altra la Κ, le quali dall' abate Fourmont credonsi indicare il vocabolo ΛΑΚΩΝ. In mezzo allo scudo era una clava, dall' una parte della quale leggevasi in greche lettere *Archidamus*, dall'altra *Agesilavi filius*. Veggasi l'*Histoire de l' Academie Royale des Inscriptions* etc. Tom. XVI pag. 101.

(1) Il monumento è in marmo, ed apparteneva alla Villa Albani. Esso rappresenta un eroe genuflesso, abbandonato dalle forze, e moribondo; *V. Monum. ant.* num. 109.

gli Argivi, il cavallo nello scudo de' Macedoni e dei Tessali, ed in quello de' Siciliani la *Triquetra*, figura composta di tre gambe rappresentanti i tre capi o promontorj della Sicilia. Talvolta invece di un simbolo vi si poneva l' iniziale del nome della città, a cui il guerriero apparteneva, e perciò negli scudi degli Spartani era sovente scolpita la lettera Λ, in quello degli Argivi la lettera A, e talvolta finalmente vi si ponevano e i simboli e le anzidette lettere iniziali (1).

Sarissa o lancia Macedone.

Nulla noi abbiamo da aggiungere intorno alle armi offensive, giacchè la loro forma è sempre la medesima sì ne' tempi eroici che negli storici, e forse non in altro differiscono che nella maggiore o minore grandezza. Così la sarissa o lancia Macedone avea quattordici cubiti di lunghezza, 6 metri, 82 c., ed era simile alle aste chiamate *Contus*, colle quali, come detto abbiamo, difendevansi i navigli.

Tende.

Sarebbe questo il luogo, in cui parlare delle tende, delle fortificazioni e delle macchine da guerra. Ma primieramente quanto alle tende de' Greci, noi non abbiamo alcun autentico monumento, da cui trarle con sicurezza. Ci sembra nondimeno cosa probabile: primo, ch' esse fossero non dissimili da quelle delle altre nazioni, e composte di tele o di pelli, poichè di tela sono appunto le tende che si veggono sulla tavola Iliaca, quantunque ivi siano introdotte con un anacronismo, del che già parlato abbiamo: secondo è probabile altresì che i Greci, specialmente a' tempi di Alessandro, abbiano introdotto anche per le tende militari tutto il lusso dell' Asia; perciocchè Trebellio Pollione parlando d' Erode figliuolo d' Odenato Re di Palmira, dice che costui *era un uomo il più effeminato;* che *sfoggiava tutto il lusso dell' oriente e della Grecia;* che *le sue tende erano dorate, ed adorne di figure in ricamo*, che insomma egli *imitava in tutto la magnificenza dei Persiani.*

(1) Allo scudo di Tideo, giusta la descrizione che ne fa Eschilo, erano appese le campanelle per dar terrore anche col loro suono ai nemici. Sarebbe cosa troppo lunga il voler riferire tutte le aggiunte, che o per ornamento, o per altre ragioni si ponevano agli scudi. Veggansi le già citate opere di Winckelmann, di Hamilton, di Millin. ec.

Fortificazioni, architettura militare.

Pochissimi progressi ancora fatti eransi dai Greci nell' arte di fortificare e difendere le città. Basti l' accennare che Itoma città de' Messenj nel Peloponneso, sostenne contro degli Spartani un assedio di ben diciannove anni, non per le sue fortificazioni, ma per l' ignoranza bensì degli assedianti (1). Essa andò debitrice della sua resistenza al monte alto e scosceso su cui giaceva (2). L' architettura militare di questi tempi non era dissimile dalla *ciclopea* da noi descritta più sopra, e forse non avea migliorato, che nella maggiore regolarità delle pietre, con cui formate erano le mura, siccome può congetturarsi dalle reliquie di Larissa e dalle descrizioni che abbiamo del Pireo e dell'Acropoli di Atene, delle quali cose parleremo nuovamente nell' articolo dell'architettura. Sembra nondimeno che l'arte e l' esperienza avessero negli ultimi tempi trovata una maniera assai ingegnosa con cui disporre le torri, e prevalersi dell' opportunità del luogo. Intorno ciò basti per ora il qui trascrivere ciò che in Dione Cassio leggesi intorno all'assedio posto sotto di Bizanto da Settimio Severo; « I Bizantini non solo mentre « era vivente Negro, ma eziandio dopo la morte di lui operarono « molte cose e maravigliose. La loro città posta in luogo oppor- « tuno pel continente che ha da due parti, e pel mare, che vi « s' interpone, e per la natura dello stesso Bosforo è munitissima « Imperciocchè essendo fabbricata in un luogo eminente sporge « nel mare, che scorre come un torrente, e bagna il promonto- « rio . . . . . Avevano poi munitissime le mura, il cui parapetto « era composto di grosse pietre e quadrate, insieme connesse con « isspranghe di ferro: nell' interno munite erano di argini e di al- « tri edificj con arte tale che tutta l' opera non sembrava che un « solo muro, su cui girare poteasi con sicurezza ed al coperto. « Vi erano ancora molte torri, alte e prominenti, che aveano da « ogni parte certe porticelle le une alle altre corrispondenti. Da « ciò avveniva che coloro i quali scalate avessero le mura, si tro- « vavano sorpresi fra le stesse torri. Imperocchè essendo esse a « piccoli intervalli e non in linea retta, ma sparse nelle diverse

(1) Colla presa di questa città terminò la prima guerra Messenia, nel secondo anno della XIV Olimpiade di Corebo, 723 anni prima dell' era volgare.

(2) Paus. lib. IV. cap. IX. Vedi Goguet. Parte III. lib. V. artic. I.

« sinuosità del muro, cignevano chiunque osasse d'accostarvisi. Le
« mura dalla parte del continente sorgeano altissime . . . . . . ma
« non così quelle opposte al mare; perciocchè servivano loro di
« difesa gli scoglj su cui erano fabbricate, e l'onde impetuose
« del mare. Ambedue i porti erano dall'una parte e dall'altra
« chiusi con catene . . . . La forza e la sicurezza di Bizanto non
« consisteva soltanto nelle mura, ma altresì nelle macchine che
« d'ogni genere state erano su di esse collocate, alcune delle
« quali lanciavano grosse pietre e travi contro de' nemici che si
« fossero accostati, altre gettavano sassi, dardi ed aste contra i
« nemici lontani . . . . Alcune macchine portavano uncini e ram-
« poni che all'improvviso gettavansi, e con somma rapidità trae-
« vano con sè le macchine e le navi dei nemici (1) ».

Meteore.

Il testimonio di Dione Cassio ci dimostra chiaramente che i Greci anche negli ultimi tempi molto confidavano nell'opportunità del luogo. E forse molto giovato aveano a ritardare i progressi dei conquistatori Macedoni e Romani quegli altissimi e scoscesi scoglj, che solitarj sorgono nella Tessaglia, e che da' moderni Greci chiamansi *Meteore*. Le loro stesse posizioni e forma offerivano un sicuro asilo, da cui un pugno di guerrieri disturbar potea le marcie e le operazioni degli eserciti nemici. Essi a dì nostri sono asilo di monaci; ma ne' tempi calamitosi, nelle persecuzioni de' Turchi, e nelle popolari sommosse divengono all'istante rifugj e baluardi, che gli eserciti Ottomani superare non possono che colla fame.

Assedj.

Nè i Greci, sebbene ne' tempi storici fatti avessero grandi progressi nell'arte militare, facilmente intraprendevano lunghi e difficili assedj, poichè sembra che per l'indole loro stessa inquieta ed ardente amassero meglio di decidere le guerre con una sola battaglia ed in campo aperto, anzi che agli incomodi ed alle molestie di un assedio sottoporsi. Plutarco nella vita di Lisandro racconta, che Licurgo stesso proibito avea ai Lacedemoni di assediare le città, giudicando essere ogni assedio inglorioso ed indegno di uno Spartano. Non dee far quindi maraviglia ch'essi dopo la

(1) *Cassii Dionis Histor. Rom.* Hamb. 1752 lib. LXXIV. §. 10 e 11.

battaglia di Platea non abbiano potuto giammai superare una fortificazione di legno, dietro a cui ritirato erasi Mardonio co' suoi fuggitivi Persiani (1). I Greci consister facevano tutta l'arte degli assedj nel cignere la nemica città con uno steccato, o terrapieno onde mettersi al sicuro dalle sorprese degli assediati, e nell' innalzare una simile munizione verso quella parte, ond' era a presumersi che giugnere potessero le vettovaglie od i soccorsi alla città assediata. Così Tucidide nella guerra del Peloponneso cinse Platea di un doppio muro, l' uno contra la città, e l' altro verso Atene ad oggetto di allontanare da questa parte ogni pericolo, e pose tra i due muri l' esercito degli assedianti. L' unico stratagemma, che troviamo rammentato negli assedj consiste nell' uso del fuoco, che talvolta eccitarsi solea a danno dell' nemico. Imperocchè Tucidide racconta che i Peloponnesj tentarono di ardere la città di Platea coll' ammassarvi intorno una gran catasta di legno, che posero in fiamme colla pece e col solfo. È fama che di un simile stratagemma giovato siasi Alcibiade contro di Siracusa (2). In altra guisa facevasi pur uso del fuoco a danno delle città assediate; perciocchè Apollodoro insegna di apporre alle mura de' nemici varie casse ripiene di carbone ardente e continuamente animato dal soffio di un mantice. Più semplice e più rovinoso è il metodo descritto da Vegezio: formavasi cioè una cava sotto il fondamento del muro de' nemici, che veniva intanto sostenuto con puntelli di legno: a questi davasi poi il fuoco, e col loro incendio tutto rovinava il sovrapposto edifizio.

Macchine militari.

Sarebbe questo il luogo in cui favellare anche delle macchine militari; ma due ragioni ci distolgono dall' entrare in questa materia: e primieramente noi non abbiamo delle macchine degli antichi che pochissime ed oscure vestigia; perciocchè, trattone la colonna Trajana, non è sino a' nostri tempi pervenuto alcun monumento, in cui siano esse ben rappresentate (3); secondo, ta-

(1) V. Herodot. lib. IX. cap. LXIX.

(2) Anche nelle guerre marittime usavano gli antichi di spingere contro il nemico alcune navi piene di materie ardenti. Così fecero i Tirj contro Alessandro. Vedi Arriano lib. II. cap. XIX.

(3) Gli autori dell'Enciclopedia metodica nella tavola 107 danno la figura di una balestra, che Ciriaco d' Ancona avea fatto disegnare nella

li macchine non differiscono da quelle che in uso erano presso i Romani, e che descritte sono da Vitruvio e da Ammiano Marcellino. I nostri lettori potranno dunque in ciò consultare le ricerche che noi faremo intorno all'arte militare dei Romani, dove parleremo pure delle macchine guerresche degli antichi (1). Qui basterà l'accennare che non è nemmeno certa l'epoca, in cui i Greci cominciato abbiano a far uso delle macchine, perciocchè Tucidide afferma ch'esse furono per la prima volta adoperate nella guerra del Peloponneso; altri invece riferiscono che il primo ad usarne fu Pericle nella guerra Samia (2). Quanto poi alle macchine da Archimede inventate noi ne parleremo negli articoli delle scienze e della marina.

Carri falcati.

Per le anzidette ragioni noi ci astenghiamo ancora dal parlare de' *carri falcati.* Essi non furono proprj che de' barbari, e specialmente de' Persiani; nè fino a' tempi nostri è pervenuto monumento alcuno, da cui trarne i disegni. Gioverà nondimeno l'avvertire, che giusta la descrizione tramandataci dagli antichi scrittori siffatti carri aveano due grandi ruote armate di falci nella loro circonferenza, e nell' estremità dell'asse. Il timone era nella sua estremità munito di due lunghissime punte: grosse lame taglienti difendevano la posterior parte del carro, onde impedire che i nemici ascendere vi potessero.

Stratagemmi di Alessandro contro i carri falcati.

Ma Alessandro nella guerra contro Dario trovò la maniera di rendere inutili queste macchine micidiali, ordinando ai suoi che se dai Persiani fossero contro di loro con fremito avventate, essi aprendo le falangi le ricevessero in silenzio, ma se quelli taciturni s' inoltrassero coi carri, venissero al contrario da loro innalzate grandissime grida, e lanciati da ogni parte i dardi onde

Grecia su di un antico monumento. Ma questa figura ci sembra priva di quella autenticità che sarebbe da desiderarsi: le parti, che compongono la macchina, non son bastevolmente distinte, nè bene vi si scorge l'artificio, con cui veniva maneggiato l'arco.

(1) Intorno alle tre principali macchine militari degli antichi, cioè alla *Catapulta*, alla *Balestra*, ed all'*Onagro* può ancora consultarsi l'erudita Dissertazione del signor Siberschlag nell' Istoria dell' Accademia Reale delle Scienze e belle Lettere di Berlino. Anno MDCCLX.

(2) V. Potter. Arch. gr. lib. III. cap. X.

spaventare e trafiggere i cavalli (1). Curzio afferma che il primo consiglio ebbe un felicissimo effetto; conciossiachè i Macedoni con improvvisa evoluzione si disposero a foggia di steccati all'intorno de' carri, e quindi assalendone i cavalli con aste lunghissime tutta posero in rotta l'oste nemica. Ma giusta Diodoro, il secondo consiglio ancora ebbe in altra occasione un ottimo effetto: i cavalli spaventati dallo strepito delle armi e dalle grida de' Macedoni si rivolsero furiosamente contro l'esercito Persiano, e vi portarono lo scompiglio e la strage.

Elefanti nelle battaglie.

Lo stesso Alessandro trovò la maniera onde rendere inutili gli elefanti nelle battaglie. Imperocchè i Macedoni allorchè nella guerra contro di Poro Re delle Indie furono per la prima volta assaliti da queste immani fiere, da cui formata era la fronte, ossia la prima linea dell' esercito nemico, ne rimasero fortemente scompigliati, nè più conservar seppero l'ordine nella falange. Tale schiera di elefanti viene da Diodoro paragonata alle mura torrite di una città ben fortificata; dal che convien dedurre, che essi portavano sul dorso le torri con presidio di soldati, giusta l'uso degli Etiopi e degli Indiani. Ma Alessandro travide ben tosto la debolezza di queste diremo quasi macchine ambulanti: *Anceps auxilii genus*, diceva a' suoi spaventati dall' aspetto degli elefanti, *et in suos acrius furit. In hostem enim imperio, in suos pavore agitur* (2). Egli da prima assalire li fece con aste sode e lunghissime; ma vedendo che la falange urtata da quelle fiere cedeva tuttavia il campo, mosse contro di esse i militi di leggiera armatura, i quali con nembi di saette le turbarono al segno che la falange potè tenersi ferma. Ma con altro mezzo ancor più efficace l'eroe Macedone non solo sconfisse gli elefanti, ma li rivolse altresì a gravissimo danno dell' inimico, ordinando a' suoi di ferirli ne' piedi con iscuri e nella proboscide con certe spade adunche a

(1) *His ita ordinatis, praecepit ut, si falcatos currus cum fremitu Barbari emitterent, ipsi laxatis ordinibus impetum occurrentium silentio exciperent: haud dubius sine noxa transcursuros, si nemo se opponeret: sin autem sine fremitu immisissent; eos ipsi clamore terrerent, pavidosque equos telis utrimque suffoderent* Q. Curt. lib. IV. cap. XII. §. 33.

(2) Q. Curt. lib. VIII. cap. XIV. §. 16.

guisa di falci (1). I successori di Alessandro nondimeno ne introdussero un gran numero ne' loro eserciti; e Pirro ancora ed Antioco fecero uso di elefanti torriti nelle guerre contro de' Romani (2).

Cavalleria propriamente detta.

Non di altro ci rimane ora a favellare che della cavalleria propriamente detta. Già avvertito abbiamo che l'arte del cavalcare, sebbene non fosse in uso ne' secoli eroici, era nondimeno conosciuta ne' tempi d'Omero. Sembra anzi ch' essa pervenuta già fosse ad un certo grado di perfezione almeno nell' Asia minore, dove probabilmente questo poeta compose le opere sue. Ora tre quistioni ci si propongono qui a sciogliersi; e primieramente, a chi debbasi l'invenzione o l'introduzione di quest'arte nella Grecia; secondo, quando stata sia ne' Greci eserciti introdotta la cavalleria; terzo, quali fossero i costumi proprj della Greca cavalleria.

Favola de' Centauri.

Omettendo di qui riferire ciò che appoggiati ad una volgare e semplice tradizione affermarono Igino, Plinio e Pausania intorno all' antichità dell' arte di cavalcare, che i primi due attribuiscono a Bellerofonte, noi cominceremo le nostre ricerche dai Centauri, popoli della Tessaglia, che vennero comunemente reputati come gl' inventori di quest' arte, dal che alcuni eruditi avvisarono che nata fosse la favola della mostruosa loro figura. Pindaro sembra essere stato il primo che descritti abbia i Centauri come mostri metà uomini e metà cavalli, dalla quale mostruosità ebbe poi origine l' opinione ch' essi stati fossero gl' inventori dell' arte di cavalcare. Ma i Centauri erano in tutt' altra maniera rappresentati ne' monumenti a Pindaro anteriori. Imperocchè Esiodo descrivendo nello scudo d'Ercole la battaglia fra i Centauri ed i Lapiti non pone altra differenza fra gli uni e gli altri, se non in ciò che i Lapiti armati erano di elmo e di corazza, laddove i Centauri combattevano senza alcuna sorte di armi difensive. Omero parlando pure di questa battaglia, dà ai Centauri l' aggiunto di *selvaggi*, di *mostri coperti di pelo*, di *feroci montanari*, le quali espressioni non altro denotano che la rozzezza e la ferocia di questa nazione. Dee perciò conchiudersi che l' invenzione della favola de' Centauri come metà uomini e metà cavalli sia posteriore al

(1) Q. Curt. lib. C. e Diod. lib. XVII. cap. 9.

(2) V. Floro lib. I. cap. XVIII. e T. Livio lib. XXXVII. §. 40.

secolo di Omero e di Esiodo, i quali tralasciato non avrebbero di abbellire con essa i loro poemi, se conosciuta l'avessero.

Centauro Chirone sul cofano de' Cipselidi.

Pausania inoltre racconta che sul famoso cofano de' Cipselidi, i cui bassi-rilievi appartenevano al secolo ottavo prima dell'era volgare, vedevasi rappresentato il Centauro Chirone coi piedi umani, e somigliante non ad un uomo che sta in groppa di un cavallo, ma bensì ad uomo che conduce quest' animale per la briglia. La figura dunque di questo Centauro non avea relazione alcuna coll' arte del cavalcare: esso denoterebbe al più un uomo che alimenta o conduce i cavalli, nella stessa guisa che la figura del Satiro, mostro coi piedi di capro, denotava un caprajo, o guardiano delle capre. Per le quali osservazioni sembra non potersi così facilmente concedere ai Centauri, ossia ai Tessali, la gloria d'essere stati i primi a montare sui cavalli (1). Forse la celebrità de' cavalli e dei cavalieri Tessali, divenuta ne' tempi eroici grandissima, diede luogo alla favola de' Centauri che ammessa venne da quasi tutti i poeti a Pindaro posteriori.

Nè sì di leggieri può convenirsi nell' opinione di coloro, i quali dicono antichissima presso i Greci l'arte del cavalcare, vedendosi ne' monumenti i Tindaridi, cioè Castore e Polluce, rappresentati a cavallo.

I Tindaridi anticamente rappresentati a piedi.

L'antichità di tali monumenti non ascende oltre la terza guerra di Messene, giacchè lo scultore Baticlo fu il primo che in un basso-rilievo d'Amiclea rappresentato abbia i Tindaridi a cavallo. Verissima cosa è bensì che Omero dà a Castore l'aggiunto d'*ἱππόδαμος, domatore de' cavalli*, ma egli chiama con questo nome anche i Trojani che pur combattevano sui carri, e già veduto ab-

(1) Il vocabolo *Centauro* che deriva dal greco *κεντέω, combatto* e *ταῦρος*, toro, significa propriamente *boaro* o bifolco, e furono così detti i compagni d'Issione perchè cogli stimoli spinsero alle stalle i buoi che divenuti erano furibondi pel morso degli assilli, « Solo, dice Freret, ai tempi di Senofonte, che viveva circa sessant'anni dopo di Pindaro, si cominciò a prendere la favola dei centauri come un emblema della *equitazione*, non di meno non saprei se tale idea fosse antica; perciocchè Senofonte per ridurre la favola all'arte di montare a cavallo cangia il nome di *Centauri* che suona soltanto *bifolco* o *boaro*, in quello d'*Ippocentauri* ignoto a tutti gli antichi poeti ».

biamo in qual senso presso di quel poeta prendersi debba il vocabolo di *cavaliere*. Nei giuochi funebri di Pelia, che rappresentati erano sul cofano dei Cipselidi, Polluce vedevasi fra coloro che si disputavano il premio nella corsa de' carri. Pausania racconta che giusta la tradizione degli Elei, Castore ne' giuochi funebri di Pelope riportò il premio della corsa a piedi, e Polluce ebbe quello del pugilato. Pindaro finalmente, che sì spesso parla de' Tindaridi, non dà loro nè cavalli, nè carri, ma sempre li fa correre a piedi lodandone sommamente la velocità e la leggierezza. Laonde ci sembra non improbabile la congettura di Freret, il quale non è lungi dal credere che i Tindaridi, divenuti dopo la loro apotesi i protettori della navigazione, abbiano avuto per simbolo il cavallo marino, simbolo che unirsi pur soleva alle statue di Nettuno, come emblema della navigazione (1). Non è quindi inverisimile, che i poeti e gli artisti scostandosi a poco a poco dall' antica tradizione sostituito abbiano al marino il cavallo terrestre nella rappresentazione di Castore e Polluce.

Le Amazoni non combattevano a cavallo.

Di poco peso ancora è l' autorità di Erodoto, il quale afferma che le Amazoni del Termodonte combattevano a cavallo sino dai tempi eroici; perciocchè Omero non ne fa cenno alcuno, sebbene parli sovente di quelle donne guerriere, e dica ch' esse colle loro incursioni giunte erano sino alle porte di Troja. Per le quali cose è d'uopo conchiudere non potersi tuttavolta determinare a chi debbasi l' invenzione, o l'introduzione della cavalleria nella Grecia.

Primo esempio delle corse a cavallo.

Il primo esempio delle corse a cavallo appartiene all' olimpiade XXXIII ossia all' olimpiade di Corebo, 648 anni prima dell' era volgare, e 240 dopo l' innovazione de' giuochi olimpici fatta da Ifito, nella qual epoca furono esse in que' giuochi introdotte (2).

Monumenti equestri.

Il più antico monumento poi, in cui si vedessero i cavalieri propriamente detti sembra essere stato l' enorme masso che soste-

(1) *Récherches sur l' ancienneté, et sur l' origine de l' art de l' équitation dans la Gréce. Hist. de l' Acad. R. des Inscriptions. T. VII. pag.* 311. *et suiv.*

(2) Pausan. lib. V. 394.

neva la statua colossale di Apolline nel tempio di Amiclea (1). I bassi-rilievi di tal masso erano opera di Baticlo, e rappresentavano i Tindaridi ed Anassia e Mnuasino loro figliuoli tutti a cavallo. Vi si vedevano pure Magapento e Nicostrato figliuoli di Menelao, ma ambidue sul medesimo cavallo. Baticlo vivea verso i tempi di Creso, di Solone, di Talete e degli altri saggi della Grecia, e l'epoca perciò di questo monumento sembra potersi stabilire verso l'anno 560 prima dell'era volgare. Pochissimi altri monumenti ci vengono dalle Greche antichità rammentati di cavalieri propriamente detti, essendo che, giusta l'avvertimento di Plinio, l'uso delle statue equestri rarissimo era presso i Greci (2).

(1) Questa statua, al dire di Pausania lib. III. 255, era antichissima, e sì grossolana che tutta risentivasi dell'infanzia della scultura: essa più che ad un corpo umano somigliava ad un grosso cilindro: solo il viso, le mani ed i piedi avevano una forma umana: era di rame, ed avea trenta cubiti di altezza.

(2) Plin. lib. XXXIV. cap. III. Dai monumenti e dal testimonio degli antichi scrittori sembra doversi asseverantemente dedurre, che presso i Greci l'uso de'carri sia stato anteriore a quello dell'arte di cavalcare. Lucrezio è di un sentimento contrario in que' suoi versi del libro V.

Et prius est repertum in equi conscendere costas,
Et moderarier hunc fraeno dextraque vigere,
Quam bijugo curru belli tentare pericla.

Questo poeta riguardava dunque l'arte di guidare un carro, come più difficile di quella di montare e condurre un cavallo. « Ma quand' anche, così risponde opportunamente Fréret, il pensiero di Lucrezio fosse vero, i ragionamenti nulla provano contra i fatti: e non è sempre vero che cominciato siasi da ciò che è più semplice. Le invenzioni sono generalmente dovute al caso, ed il caso non va punto soggetto ai processi metodici della filosofia: ma queste riflessioni sono indifferenti nella presente quistione, giacchè è falso che l'arte di guidare un carro sia più complicata che quella di cavalcare: l'ardore del cavallo il più impetuoso è arrestato o per lo meno diminuito dal peso del carro, a cui trovasi attaccato è cosa evidente che la maniera più semplice e più facile di far uso dei cavalli, e da cui fu d'uopo cominciare, è stata quella di attaccargli ad un peso, e di obbligargli a tirarlo. Il traino debb'essere stato il più antico dei carri: esso in seguito essendo stato posto su rulli, o cilindri di legno, che poi si cangiarono in ruote. . . . . si alzò appoco appoco da terra, e finalmente giunse a formare il carro degli antichi a due ed a quattro ruote.

Noi non entreremo qui a disputare da quali popoli abbiano i Greci appreso l'uso del cavalcare, se dagli Sciti cioè, oppure dai Cimmerj; quistione allo scopo nostro totalmente straniera, ed intorno alla quale può nel vol. VII. della storia dell' Accademia delle Iscrizioni leggersi l'erudita Dissertazione del signor Fréret.

Prima epoca della Greca cavalleria.

L'epoca pertanto più antica, in cui rammentato veggasi l'uso della cavalleria presso i Greci, non ascende al di là della prima guerra di Messene che avvenne verso l'anno 743 prima dell'era volgare. I Lacedemoni ed i Messenj aveano in quell'epoca qualche corpo di cavalleria, ma in uno stato sì meschino, che trarre non ne poteano alcun importante servigio; giacchè Pausania, da cui tutte erano state raccolte le memorie nella guerra di Messene, ci avverte che i popoli del Peloponneso ben poco conoscevano l'arte del montare a cavallo.

Oulami.

Male però si apposero alcuni scrittori nel credere essere stata nella Laconia molto più antica quest'arte, indotti dal testimonio di Filostrato di Cirene, il quale afferma che Licurgo divisi avea i cavalieri Spartani in varie compagnie di cinquant'uomini, chiamate *Oulami*. Ma questi cavalieri non altro formavano che un corpo di valorosi scelti e distinti; nè abbiamo alcun solido argomento onde affermare che pugnassero a cavallo. Erodoto e Tucidide di essi favellando così scrivono: i *trecento uomini scelti, che a Sparta chiamavansi cavalieri*; dalla quale espressione fa d'uopo conchiudere che siffatti soldati non aveano che il nome di *cavalieri*, forse nella stessa guisa che appo Omero detti sono *cavalieri* i combattenti sui carri. Strabone di fatto scrive, che secondo le discipline di Licurgo coloro che a Sparta chiamati eraerano cavalieri, combattevano a piedi. Nelle istituzioni di quel famoso legislatore non si trova giammai cenno alcuno intorno all'esercizio del cavalcare, nel che gli Spartani, anche dopo l'introduzione della cavalleria, furono sempre di gran lunga agli altri Greci inferiori. Tutti i popoli della Grecia ebbero anzi quasi sem-

Questi carri, se giudicarne vogliamo da ciò che ne lasciarono gli scrittori e gli antichi monumenti, non erano molto differenti dalle nostre carrette e non richiedevano una grande scienza in chi doveva guidarli ».

pre uno scarsissimo numero di cavalleria. Alle battaglie di Maratona e di Platea essi non ne avevano di sorte alcuna, perchè la Tessaglia, donde trarre solevansi i cavalli, tutta era in balìa della Persia, quantunque alla battaglia di Platea il Greco esercito fosse forte di cento dieci mila uomini. Nella guerra del Peloponneso la cavalleria non formava che al più la quarantesima parte delle Greche armate. Tale cavalleria era tratta dalla Tessaglia, e riceveva un sì grande emolumento che le repubbliche della Grecia anche le più ricche appena un piccolissimo corpo ne poteano mantenere (1).

Di quale specie fossero i cavalli de' Greci.

Inutil cosa sarebbe ancora il voler qui ricercare di quale specie di cavalli facessero uso i Greci. Osserveremo soltanto, primo, che ne' monumenti veggonsi cavalli sì interi, che mutilati; secondo, che i cavalli rappresentati ne' Greci monumenti sono più svelti e più leggiadri di quelli che trovansi ne' monumenti Romani; terzo, che gli uni e gli altri hanno il collo assai robusto e ben fatto, ciò che loro aggiugne non ordinaria bellezza (2). Ne' Greci monumenti veggonsi talvolta i cavalli colla criniera tosata. Così sono essi effigiati in un bellissimo cammeo di Stosch pubblicato dal Winckelmann, e rappresentante i cavalli del tiranno Diomede che divorano il giovane Abdero; e tali sono ancora i famosi cavalli del S. Marco di Venezia. Questo costume avea luogo specialmente nel duolo e nelle luttuose circostanze. Laonde i Tessali per la morte di Pelopida tagliarono i crini de' loro destrieri. Gioverà altresì l' avvertire che gli antichi pittori davano ai caval-

(1) Il territorio della Grecia arido generalmente e secco non offeriva che uno scarsissimo e cattivo nutrimento ai cavalli, e perciò essi vi erano rari e di un altissimo prezzo. Plinio osserva che nella Grecia non furono giammai cavalli o natii o selvaggi. Gli antichi poeti riguardarono come un dono di Nettuno i cavalli più generosi e più atti alla guerra con che volevano forse significare che siffatti cavalli stati erano condotti nella Grecia per mare dalla Libia e dall' Africa. I cavalli trasportati nella Grecia degeneravano tosto per difetto di conveniente pastura. La Tessaglia era il solo paese che nutrir potesse i cavalli; ma quivi ancora essi erano rari e di grave dispendio, siccome può giudicarsi dall' emolumento che si dava ai cavalieri Tessali.

(2) Polluce vuole che il collo de' cavalli s' incurvi dolcemente come quello del gallo, e che non sia ritto come quello del caprone. *Lib. I. Segm.* 189.

li quel colore che più analogo sembrava all'azione, che volevano rappresentare. Filostrato descrivendo una tavola, in cui erano effigiati Pelope ed Enomao, dice che i cavalli del secondo erano neri, per indicare che con essi commetter si dovea una perfidia, mentre quei di Pelope erano bianchi.

Uso di ferrare i cavalli ignoto.

Ai Greci non meno che ai Romani fu tuttavia sconosciuto l'uso di ferrare i piedi de' cavalli. Il Fabretti che avea esaminati i cavalli di quasi tutti gli antichi monumenti, dice che il solo piede ferrato ch'egli abbia veduto, trovasi in un basso rilievo del palazzo Maffei, rappresentante una caccia dell'Imperatore Gallieno: ma Winckelmann ha scoperto essere un tal piede di moderna restaurazione. Può quindi affermarsi che prima del secolo decimo dell'era volgare non si trova alcun esempio della ferratura de' cavalli (1).

Selle.

Ignoto era eziandio l'uso delle selle e delle staffe. «. L'educazione, dice Goguet, l'esercizio e la consuetudine avevano insegnato ai cavalieri di que' tempi a far senza di questi aiuti «. Essi montavano dunque su la nuda schiena de' cavalli alla foggia degli odierni Africani: dai popoli dell'Asia appresero poi a coprire il dorso dei cavalli con qualche drappo, o colle spoglie di qualche altro animale. Ma la sella propriamente detta non trovasi rammentata che verso l'anno 340 dell'era volgare. Zonara racconta che verso quest'epoca Costante figliuolo di Costantino il Grande combattendo contro di Costantino suo fratello, e competitore all'impero penetrò sino allo squadrone da lui comandato e lo rovesciò di sella. I più antichi monumenti però in cui veggansi gli arcioni sono i bassi rilievi della colonna Teodosiana. In essi ci si presentano i cavalli strettamente bardati con selle assai prominenti costrutte quasi alla foggia di quelle de' nostri antichi cavalieri, e con ambedue gli arcioni assai distinti. Veggasi la Tavola 47.

Introduzione delle staffe.

All'introduzione delle selle tenne dietro quella delle staffe i cui primi modelli ci si presentano pure ne' bassi rilievi dell'anzi-

(1) V. Encycl. mét. Pl. antiq. vol. I. pag. 35. Gli antichi aveano nondimeno l'uso di ferrare i muli, chiudendo i loro piedi in una specie di zoccolo. *Ibid.*

Sasso inc.

Maniera di montare a Cavallo

Maniera di montare a Cavallo

detta colonna. Anzi è fama che il trattato di tattica composto dall' Imperatore Maurizio verso la fine del sesto secolo dell' era nostra sia la prima opera, in cui facciasi menzione delle staffe. I Greci pertanto ed i Romani ancora prima dell' invenzione delle staffe si addestravano a lanciarsi agilmente sul dorso de' cavalli, pel quale esercizio facevano uso di un cavallo di legno (1).

Maniera di montare a cavallo.

I meno destri però, e coloro che affetti erano o dalla vecchiaja o dalla debolezza vi montavano coll' ajuto di qualche persona, o salendo prima sopra una pietra, siccome può vedersi in un basso rilievo del Partenone. A quest' uopo i cavalli venivano pure avvezzati a piegarsi colle ginocchia, del che abbiamo il testimonio di Plutarco, ed un esempio in una lampana trovata negli scavi di Ercolano (2). Senofonte nel suo trattato della cavallerizza insegna altresì il modo di montare destramente a cavallo per mezzo dell' asta. Questo costume vedesi in una gemma del Museo Stoschiano riferita dal Winckelmann, e che noi ancora riportiamo nel num. 1 tavola 44. « Ivi è inciso un guerriero, che tenendo colla mano destra « la briglia di un cavallo e insieme la lancia, appoggiata alla spal« la destra di esso, pone il piè destro sur una stecca di ferro « che spunta orizzontalmente dalla parte più bassa del fusto della « lancia medesima (3) ». Due soli esempi noi rechiamo di cavalli e di cavalieri nella tavola 45, tratti ambedue dalle pitture de' vasi antichi di Millin, giacchè varj altri esempi di simile specie verranno da noi esposti altrove. Il num. 1, rappresenta un giovine che probabilmente ritorna vincitore dai giuochi guerreschi: porta un' asta non lunga a cui sta appesa la clamide, premio del suo valore. Una donna coperta di ricco manto sta in atto di porgere una bevanda al cavallo ed al cavaliere. Il num. 2, così ci vien descritto da Millin. Il guerriero che ci si presenta in questa « dipintura, tiene con una mano le due proprie lance, e coll' al« tra il cavallo per la briglia: la palma che è presso del suo scu« do appeso al muro, e la benda che sta dinanzi a lui, debbono

(1) Noi parleremo altrove di que' cavalieri che maneggiavano ad un tempo più cavalli saltando dall' uno all' altro, e che da Arriano sono chiamati *Amfibbi.*

(2) Lucerne e candelabri, pag. 123.

(3) Winckelm. Monum. ant. pag. 265.

« far presumere, che egli abbia riportato il premio in qualche
« giuoco. I ramicelli di mirto sparsi nel campo sono relativi ai miste-
« ri e noi probabilmente vediamo qui un iniziato. Questo trionfo
« allegorico annunzia che il cavaliere ha sofferto con coraggio le
« prove, che di lui sonosi fatte, e che n'è uscito vincitore. La
« forma della corazza, quella della cintura, l'unico e suo calzaret-
to meritano pure una particolare attenzione «. Noi crediamo inuti-
le il favellare della varia divisione de' Greci cavalieri, giacchè non
abbiamo monumenti che ben la distinguano, e d'altronde la Gre-
ca cavallerìa non fu divisa in corpi varj e distinti che assai tardi
e sull'esempio de' Romani, al cui uso potranno i nostri lettori ri-
volgersi. Solo avvertiremo che nella forma delle armature non era
differenza tra i fanti ed i soldati a cavallo, ed avvertiremo anco-
ra che due specie di cavalieri troviamo rammentati, gli uni gravi
o pesanti, gli altri leggeri. I primi portavano spade ed aste più
lunghe di quelle de' fanti, combattevano da vicino; i secondi usa-
vano del giavellotto, dell'arco e delle frecce, pugnavano da lun-
gi e non avevano armi di difesa. Intorno a ciò veggasi il trattato
di Arriano.

FINE DEL PRIMO VOLUME DELL'EUROPA.

INDICE

delle materie contenute in questo primo volume dell' Europa.

DESCRIZIONE DELLE TAVOLE.